JACK FINNEY
INDIETRO NEL TEMPO
(Time And Again, 1970)

Uno

Ero in maniche di camicia, come spesso mi capita quando lavoro, e stavo disegnando una saponetta attaccata con il nastro adesivo al bordo del mio tavolo da disegno. La carta stagnola dorata che la avvolgeva era sollevata accuratamente, in modo che risultasse leggibile gran parte del marchio che vi era stampato sopra; avevo dovuto buttare via un sacco di saponette prima di ottenere quell'effetto. Si trattava di un'idea nuova, il prodotto doveva risultare pronto per l'uso da parte di colei che lo slogan definiva: "Tu, più fragrante, più schiumosa, più splendida". Il mio compito era buttar giù una mezza dozzina di disegni di quella saponetta, vista da angolazioni leggermente diverse.

Era noioso esattamente come sembra, e mi fermai a guardare fuori dalla finestra, dodici piani più in basso, tante testoline piccolissime che si muovevano sul marciapiede della Cinquantaquattresima Strada. Era una giornata soleggiata e limpidissima di metà novembre, e avrei desiderato essere là fuori, con il pomeriggio davanti e nulla da fare, nulla da *dover* fare, almeno.

Al tavolo di montaggio, Vince Mandel, il nostro lettering, un uomo magro e scuro, che probabilmente si sentiva chiuso in gabbia almeno quanto me, stava lavorando con l'aerografo, con una mascherina di cotone fissata davanti alla bocca. Spruzzava uno smalto color carne sulla fotografia di una ragazza in costume di «Life». Alla fine avrebbe ottenuto l'effetto di denudarla completamente, lasciando solo un piccolo nastro che si estendeva in diagonale dalla spalla al fianco, sul quale avrebbe scritto MISS APPARECCHI INDUSTRIALI. Da quando gli era venuta l'idea, questo genere di opera era il passatempo preferito di Vince durante le ore lavorative, e l'immagine finale ritoccata sarebbe stata aggiunta a una collezione di altre simili nella bacheca del reparto art: bacheca che Maureen, la nostra assistente e fattorina diciannovenne, si rifiutava strenuamente di guardare, neanche di sfuggita, sebbene noi la esortassimo spesso a farlo.

Frank Drapp, il nostro art director, un omino rotondo che sprizzava energia da tutti i pori, si incamminò verso il suo ufficio nell'angolo nordorientale del quadrato dei disegnatori. Quando passò davanti all'armadietto

VISIT…

metallico della cancelleria, sferrò un colpo violentissimo sull'anta aperta, emettendo uno "yodel" a tutto volume. Si trattava di un suo tipico sfogo di energia; un'improvvisa eruzione di suono, come una locomotiva che soffia vapore. Né Vince né io né Karl Jonas, che lavorava sul tecnigrafo davanti al mio, alzammo lo sguardo. Né tantomeno ci aveva fatto caso qualcuno nella stanza delle dattilografe; tuttavia si diceva che qualche ospite nella sala d'attesa in fondo al corridoio, talvolta fosse balzato improvvisamente in piedi nell'udire quel fragore.

Era un giorno come tanti altri, un venerdì, e mancavano venti minuti alla pausa pranzo, cinque ore all'inizio del fine settimana, dieci mesi alle vacanze, e trentasette anni alla pensione. In quel momento squillò il telefono.

«C'è un uomo che vuole vederti, Simon». Era Vera, la centralinista. «Dice di non avere appuntamento».

«Non c'è problema, è il mio spacciatore. Ho bisogno di una dose».

«Dubito che ti serva a qualcosa» ribatté Vera, e riagganciò. Mi alzai in piedi, domandandomi di chi potesse trattarsi; generalmente un disegnatore di un'agenzia pubblicitaria non riceve molte visite. La sala d'attesa principale era al piano di sotto; decisi di fare il giro lungo, passando dall'amministrazione, ma non avevano assunto nessuna nuova impiegata.

Frank Drapp chiamava la sala d'attesa principale "Off Broadway". Era arredata con un tappeto orientale autentico, diverse vetrinette con argenti antichi provenienti dalla collezione della moglie di uno dei tre soci fondatori, e c'era una matrona - anch'essa con i capelli d'argento antico - che comunicava le richieste dei visitatori a Vera. Mentre mi avvicinavo, il mio ospite fissava una delle pubblicità appese alla parete.

È una cosa che non mi piace ammettere, e che ho imparato a mascherare, ma sono molto timido quando incontro una persona nuova. Infatti, quando l'uomo si voltò verso di me nell'udire il rumore dei miei passi, provai quella sensazione di leggero panico e confusione che ormai mi era familiare. Era basso e stempiato; la sua testa arrivava a malapena all'altezza dei miei occhi, e io sono giusto un metro e ottanta. Avrà trentacinque anni, pensai, mentre mi avvicinavo, e aveva una corporatura piuttosto massiccia, tanto che era senz'altro più pesante di me, pur non essendo grasso. Indossava un vestito di gabardine verde-oliva che non si addiceva affatto alla sua carnagione pallida. "Speriamo che non sia un rappresentante" pensai. L'uomo mi sorrise mentre entravo nella sala d'aspetto, un sorriso genuino che me lo rese subito simpatico. "No" mi dissi "non vuole rifilarmi niente". Ma mi sbagliavo di grosso.

«Signor Morley?» Annuii, sorridendo a mia volta. «Il signor Simon Morley?» domandò ancora, come se ci fosse più di un Morley in agenzia e volesse essere completamente sicuro.

«Sì».

Ancora non era soddisfatto. «Giusto per curiosità, si ricorda il suo numero di matricola dell'esercito?» Mi prese per un gomito e mi condusse fuori nel corridoio, lontano dalla donna addetta alla ricezione in sala d'attesa.

Glielo snocciolai; non mi domandai neanche perché stessi facendo tanto per uno sconosciuto, senza chiedere spiegazioni.

«Giusto!» disse con tono compiaciuto, e la cosa mi fece piacere. Ora eravamo nel corridoio, e non c'era nessuno in vista.

«Lei è dell'esercito? Se è così, non ne sento la mancanza, per il momento».

L'uomo sorrise, ma non rispose alla mia domanda. «Mi chiamo Rube Prien» disse. Esitò un attimo, come se avessi potuto riconoscere il suo nome, quindi continuò: «Avrei dovuto telefonare e prendere un appuntamento, ma non ho molto tempo, quindi ho fatto un tentativo e sono piombato qui».

«Non c'è problema; non stavo facendo nulla, a parte lavorare. Cosa posso fare per lei?»

Fece una buffa smorfia per ironizzare sulla difficoltà di ciò che mi doveva dire. «Ho bisogno di un'oretta del suo tempo. Adesso, se la cosa non le è impossibile». Aveva un'aria imbarazzata. «Mi dispiace, ma... se riuscisse a prendermi sulla fiducia, almeno per il momento, lo apprezzerei molto».

Ormai ero agganciato; aveva catturato il mio interesse. «Va bene» dissi. «Mancano dieci minuti a mezzogiorno e posso uscire un po' prima. Le va di andare a fare colazione?»

«Mi sta bene, ma non vorrei parlare al chiuso. Possiamo prendere dei panini e mangiarli nel parco. È d'accordo? Non fa troppo freddo».

Annuii. «Vado a prendere il cappotto e ci vediamo qui» dissi. «Lei mi ha incuriosito». Esitai per un attimo osservando attentamente quell'omino simpatico e stempiato dall'aria massiccia, e continuai: «Come immagino già sappia. Anzi, immagino che abbia recitato questa commedia già diverse volte, non è vero? Con tanto di sguardo imbarazzato».

L'uomo sorrise e fece schioccare le dita. «E io che credevo di averla finalmente azzeccata! Be', vuol dire che dovrò rimettermi davanti allo specchio a fare pratica. Vada a prendere il cappotto: stiamo perdendo tempo».

Ci incamminammo verso nord sulla Fifth Avenue passando dinanzi agli

incredibili edifici di vetro e acciaio, di vetro e acciaio smaltato, di vetro e marmo, e a quelli più vecchi, che erano più pietra che vetro. È una via sconvolgente e incredibile; io non mi ci sono mai abituato, e mi domando se qualcuno sia mai stato in grado di farlo. Esiste forse qualche altro luogo dove un intero banco di nubi si può riflettere sulla facciata di un solo edificio? Quel giorno poi ero particolarmente felice di essere sulla Fifth Avenue, con una temperatura che si aggirava sui quindici gradi e un'aria fresca e autunnale. Era quasi mezzogiorno, e da ogni ufficio si riversavano danzando belle ragazze. Pensai che fosse un gran peccato non scambiare neppure una parola con nessuna di loro, e in quel momento l'uomo al mio fianco esordì: «Prima le dirò quello che sono venuto a dirle, poi ascolterò le sue domande. Magari potrò anche rispondere a qualcuna. Ma tutto ciò che le posso dire glielo dirò prima che raggiungiamo la Cinquantaseiesima Strada. Ormai ho ripetuto questo discorso più di trenta volte, ma non ho ancora trovato un modo per farlo bene, o per non apparire pazzo mentre lo faccio; quindi eccole la storia:

«Esiste un progetto; immagino che bisognerebbe chiamarlo un progetto del governo degli Stati *Uniti.* Segreto, naturalmente; del resto che cosa non lo è all'interno del governo in questi tempi? Secondo me, e anche secondo un'altra manciata di persone, questo è più importante di tutti i programmi nucleari, di esplorazione stellare, di tutti i satelliti e le astronavi messi assieme, anche se è in scala molto più ridotta. Ci tengo a dirle subito che non posso neanche darle un'idea di che cosa si tratti. E mi creda, non lo indovinerebbe mai. Tuttavia posso dirle, e glielo dico, che nell'assurda storia degli esseri umani non è mai stato fatto nulla che si avvicinasse minimamente al fascino assoluto che ha in sé questo progetto. Quando ho capito di che cosa si trattava non ho dormito per due notti di fila, e non lo dico tanto per dire; non ho veramente chiuso occhio per un istante. E per dormire la terza notte c'è voluta un'iniezione; e io passo per un tipo sedentario dalla scarsa immaginazione. Mi segue?»

«Sì» dissi io «se ho capito bene, avete finalmente scoperto qualcosa di più interessante del sesso».

«Non c'è andato lontano. Potrei dire che andare sulla Luna è un'esperienza decisamente noiosa rispetto a ciò che lei potrebbe provare. Si tratta dell'avventura più eccezionale che si possa immaginare. Io darei tutto ciò che possiedo e possederò in futuro per essere nei suoi panni; darei anni della mia vita solo per avere la possibilità di provarci. Ed è tutto qui, amico Morley. Posso continuare a parlare, e lo farò, ma in verità non ho altro da

dirle. Eccetto questo; non certo per suo merito, ma per pura fortuna, lei è invitato a partecipare a questo progetto. A dedicarsi a esso. Completamente alla cieca. È come comprare il maiale nel sacco; ma che maiale! C'è un'ottima salumeria sulla Cinquantasettesima; come lo preferisce il panino?»

«Con l'arrosto di maiale, ovviamente» risposi.

Comprammo i panini e un paio di mele, e ci incamminammo verso Central Park, che era a un paio di isolati di distanza. Prien evidentemente si aspettava qualche genere di reazione da parte mia, e camminammo in silenzio per circa mezzo isolato. A un certo punto scrollai le spalle: non volevo essere antipatico ma non sapevo come rispondere altrimenti. «Che cosa dovrei dire?»

«Quello che vuole».

«Va bene; perché proprio io?»

«Be', sono felice che me lo abbia chiesto, come dicono i politici. Abbiamo bisogno di un tipo particolare di persona. Deve possedere una serie di precise qualità. In effetti si tratta di una lista di qualità piuttosto speciali, ed è una lista molto lunga. Inoltre, queste qualità devono essere distribuite secondo certi equilibri. All'inizio non lo avevamo capito. Credevamo che potesse andare bene qualsiasi giovanotto intelligente e volonteroso. Come me, per esempio.

«Ora invece sappiamo, o crediamo di sapere, che il soggetto in questione deve rispondere a certi requisiti fisici, psicologici e di temperamento. Deve essere una persona che vede la vita in maniera speciale. Deve avere la capacità, e questa a quanto pare è una dote piuttosto rara, di vedere le cose come sono e allo stesso tempo di vederle come avrebbero potuto essere.

«Forse questo non ha alcun senso per lei, o forse invece sì, poiché forse ciò che cerchiamo è proprio l'occhio dell'artista. Ma queste sono solo alcune delle doti necessarie. Ve ne sono altre che per il momento non le posso dire. Il problema è che in un modo o nell'altro questi requisiti tagliano fuori la maggior parte della popolazione. L'unico sistema accettabile che abbiamo escogitato per scovare possibili candidati è frugare fra i test attitudinali dell'esercito; se li ricorda?»

«Vagamente».

«Non so con precisione quanti questionari abbiamo esaminato; non è compito mio, ma probabilmente sono stati milioni. Usiamo i computer per fare una prima cernita, eliminando tutti quelli che sono ben lontani dall'avere i requisiti necessari, ossia la maggior parte. Dopodiché entrano in bal-

lo le persone vere; non possiamo permetterci di perdere neanche un possibile candidato, dato che alla fine ne escono così pochi. Abbiamo esaminato non so quanti milioni di note caratteristiche, comprese quelle dei reparti femminili. Per qualche strano motivo, troviamo più candidati fra le donne che fra gli uomini; magari avessimo la possibilità di valutarne di più. In ogni caso, ciò che conta è che un certo Simon L. Morley, con il suo ottimo ed eufonico numero di matricola, sembra essere un candidato. Come mai è rimasto soldato semplice?»

«Mancanza di talento per quanto riguardava idiozie come marciare al passo».

«Immagino che sia quel che in termini tecnici viene definito 'avere due piedi sinistri'. Di circa cento soggetti che abbiamo contattato finora, cinquanta sono arrivati a sentire ciò che ha sentito lei adesso e hanno rinunciato, mentre altri cinquanta si sono offerti volontari, e di questi circa quaranta hanno fallito le successive prove. Comunque, dopo un lunghissimo lavoro d'inferno, abbiamo cinque uomini e due donne che potrebbero essere qualificati. Ma probabilmente quasi tutti questi falliranno nel vero e proprio tentativo; non ne abbiamo neanche uno sul quale possiamo scommettere. Vogliamo arrivare ad avere almeno venticinque candidati, se ci riusciamo. Ci piacerebbe averne cento, ma non crediamo che ne esistano tanti in giro. Quantomeno non sappiamo come trovarli. Tuttavia, lei potrebbe essere uno di questi».

«Accidenti».

Alla Cinquantanovesima ci fermammo a un semaforo rosso. Diedi un'occhiata al profilo di Rube: «Rube Prien! Lei giocava a football. Ma quando? Almeno dieci anni fa».

L'uomo si voltò e mi sorrise. «Se l'è ricordato! È un bravo ragazzo; avrei potuto offrirle un dolce denso e appiccicoso, di quelli che io non posso più permettermi di mangiare. Solo che era circa quindici anni fa; sono meno giovane di quel che sembro».

«In che squadra giocava? Non riesco a ricordarmelo».

Il semaforo divenne verde, e scendemmo dal marciapiede. «West Point».

«Lo sapevo! È dell'esercito!»

«Già».

Scossi il capo. «Be', mi dispiace molto, ma lei non basta. Ci vorrebbero almeno cinque robusti elementi della polizia militare per riportarmi dentro, e urlerei e scalcerei per tutta la strada. Qualunque cosa stia cercando di vendermi, e per quanto affascinante possa essere, non mi interessa. Il ri-

chiamo delle notti insonni nell'esercito non è sufficiente, Prien; ne ho già avute abbastanza».

Salimmo sul marciapiede dall'altra parte della strada, lo attraversammo, e imboccammo il sentierino di terriccio che si insinuava in Central Park, alla ricerca di una panchina libera.

«Cos'ha contro l'esercito?» disse Rube con tono innocente e falsamente ferito.

«Ha detto che sarebbe bastata un'ora; a me sembra che ci voglia una settimana solo per i titoli di testa».

«Va bene, non si arruolerà nell'esercito; si arruoli in marina; la faremo diventare quello che vorrà, da aiuto nostromo a tenente di vascello. Oppure può entrare nel Dipartimento degli interni; lì potrebbe anche fare la guardia forestale, con tanto di orso Yoghi». Prien si stava divertendo. «Può anche entrare nel servizio postale; la faremo assistente ispettore, le daremo un distintivo e la facoltà di arrestare per truffa a mezzo posta. Dico sul serio; scelga un ramo della pubblica amministrazione a suo piacimento, eccetto incarichi governativi o diplomatici. E può scegliere qualsiasi ruolo che non superi uno stipendio di circa dodicimila dollari l'anno, sempre che non sia una carica per la quale bisogna essere eletti. Perché, Simon... Va bene se ci diamo del tu?» domandò con una certa impazienza.

«Volentieri».

«Allora chiamami Rube. Stavo dicendo, Simon, che non importa assolutamente chi ti dà lo stipendio. Quando dico che si tratta di un progetto segreto, dico sul serio; il nostro bilancio è sparso tra i libri contabili di tutti i reparti e gli uffici dell'esercito, e le nostre persone sono segnate su tutti i registri meno che sul nostro. Ufficialmente non esistiamo proprio; e io, in effetti, continuo a far parte dell'esercito degli Stati Uniti. Maturo persino la pensione, e a parte quello, anche se potrà apparirti eccentrica come affermazione, l'esercito mi piace. Tuttavia, la mia uniforme è sotto naftalina, non faccio il saluto militare a nessuno, e l'uomo che mi dà la maggior parte degli ordini in questo periodo è uno storico della Columbia University. Ho paura che faccia un po' troppo fresco sulle panchine all'ombra; troviamoci un posto al sole».

Scegliemmo un posto a una decina di metri dal sentiero, accanto a un grosso masso di pietra scura. Ci sedemmo al sole, appoggiando le schiene alla pietra calda, e iniziammo a scartare i nostri panini. Gli alti palazzi di New York si stagliavano davanti a noi a sud, a est e a ovest, circondando il parco come una banda pronta a invadere il verde per ricoprirlo di cemento.

«Dovevi essere ancora alle medie quando hai sentito parlare di Rube Prien, il *quarterback* volante dai piedi di cervo».

«Credo di sì; ho ventotto anni». Diedi un morso al panino, che era molto buono; la carne era tagliata sottile ed era stato tolto tutto il grasso.

«Ventotto anni l'undici marzo» disse Rube.

«Allora lo sai già. Be', mi fa piacere».

«È negli archivi militari, naturalmente. Ma sappiamo anche cose che non risultano da quello schedario; per esempio sappiamo che hai divorziato due anni fa, e sappiamo anche il perché».

«Ti dispiacerebbe dirlo anche a me, allora? Io non l'ho mai scoperto».

«Non lo capiresti. Sappiamo anche che negli ultimi cinque mesi sei uscito con nove donne, e solo con quattro di queste più di una volta. E sappiamo che nelle ultime sei settimane ti sei assestato su una donna in particolare. Tuttavia, non crediamo che tu sia pronto per risposarti. Forse tu pensi di sì, noi invece crediamo che la cosa ti spaventi ancora parecchio. Hai anche due amici di sesso maschile con i quali occasionalmente esci a pranzo o a cena; i tuoi genitori sono morti, non hai fratelli o sorel...»

Stavo arrossendo; me ne resi conto, e cercai di controllare il mio tono di voce. «Rube» dissi «credo che tu mi piaccia abbastanza come persona, però mi sento obbligato a dirti una cosa; chi vi ha dato il diritto di ficcare il naso nella mia vita privata?»

«Non ti arrabbiare, Simon. Non ne vale la pena; non abbiamo sbirciato troppo. E niente di imbarazzante, niente di illegale. Non siamo come una o due agenzie governative che potrei anche nominare; noi non crediamo di avere un mandato divino; non controlliamo i telefoni e non facciamo perquisizioni; siamo convinti che la Costituzione valga anche per noi. Tuttavia, prima che me ne vada, mi piacerebbe che tu mi dessi il permesso di perquisire il tuo appartamento, stasera, prima del tuo rientro».

Sentii le labbra che si stringevano, e scossi il capo.

Rube sorrise e allungò una mano per toccare il mio braccio. «Ti sto prendendo un po' in giro. Ma spero che tu non la prenda troppo male. Ti sto offrendo la possibilità di fare l'esperienza più pazzesca che un essere umano abbia mai provato».

«E non mi puoi dire proprio *nulla* in proposito? Mi sorprende il fatto che tu sia riuscito a coinvolgere sette persone. O anche una sola».

Rube abbassò lo sguardo sull'erba, pensando a cosa dire. Poi mi guardò nuovamente. «Ci piacerebbe sapere di più» disse a bassa voce. «Ci piacerebbe esaminarti in molte altre maniere. Ma crediamo di sapere già parec-

chio su come sei fatto, e su come la pensi. Per esempio possediamo due quadri originali di Simon Morley, comprati all'Art Director's Show la scorsa primavera; oltre a un acquerello e degli schizzi, tutti comprati e pagati. Sappiamo abbastanza bene che genere di uomo sei, e io oggi ho appreso qualcosa di più. Quindi credo di poterti dire questo; ti posso quasi garantire, anzi credo di poterti sicuramente garantire, che se mi dai fiducia e ti dedichi al progetto per un paio d'anni, sempre ammesso che tu passi gli esami preliminari, mi ringrazierai. Mi dirai che avevo ragione. Mi dirai che il solo pensiero che avresti potuto rinunciare ti fa venire i brividi. Quanti esseri umani sono vissuti sulla faccia della terra, Simon? Cinque o sei miliardi, forse? Ebbene, se tu superassi tutti gli esami, potresti far parte di una dozzina di persone, o forse essere addirittura l'unico fra tutti questi miliardi di persone, al quale verrà offerta la possibilità di vivere la più grande avventura che un essere umano abbia mai vissuto».

Rimasi colpito. Continuai a mangiare la mia mela, con lo sguardo fisso nel vuoto, riflettendo. Improvvisamente mi voltai verso di lui. «Non hai aggiunto niente a quello che mi avevi detto fin dall'inizio!»

«Te ne sei accorto, vero? Molti non se ne accorgono affatto. Caro Simon, purtroppo non posso dire altro!»

«Be', sei fin troppo modesto; hai elaborato un'ottima campagna vendite. Accetti un acconto per il Ponte di Brooklyn? Per dio, Rube, che cosa ti dovrei dire? 'Certo, mi arruolo, dove devo firmare?'»

Rube annuì. «Lo so. È dura. Solo che non si può fare altrimenti, tutto qui». Fece una pausa, guardandomi. Poi continuò a bassa voce: «Ma per te è più facile che per molti altri. Non sei sposato, non hai figli, e non ne puoi più del tuo lavoro; questo lo sappiamo bene. E in effetti perché mai dovrebbe piacerti? Non porta a niente, è puro spreco di energia. Sei annoiato e insoddisfatto di te stesso, e il tempo sta passando; fra due anni avrai trent'anni, e ancora non sai che cosa fare della tua vita». Appoggiò la schiena alla roccia calda e fissò il sentiero, con la gente che passeggiava avanti e indietro in quella soleggiata pausa di mezzogiorno, dandomi la possibilità di riflettere un attimo con calma. Ciò che aveva appena detto era vero.

Quando mi voltai nuovamente, la sua espressione era di attesa. «Quindi ecco cosa devi fare: provarci» disse. «Inspira profondamente, chiudi gli occhi, tappati il naso, e tuffati. O preferisci forse continuare a vendere sapone, gomma da masticare o biancheria intima? Sei un uomo giovane, per l'amor di dio!» Rube si spazzò le briciole dalle mani, e infilò le diverse

cartacce appallottolate nel sacchetto dei panini. Poi si alzò in piedi con grande agilità, da ex giocatore. «Credo che tu abbia capito ciò che sto cercando di farti capire, Simon; l'unico modo per farlo è tuffarsi senza pensare».

Mi alzai anch'io, e ci incamminammo fino a un cestino della spazzatura attaccato a un albero, dove buttammo il sacchetto. Mentre tornavamo sul vialetto, pensai che se mi fossi tastato il polso avrei sicuramente sentito le pulsazioni accelerate; ero spaventato. Con un tono irritato che sorprese persino me, dissi: «È un bel rischio fidarsi così di un perfetto sconosciuto! Cosa mi diresti se decidessi di partecipare a questo grande mistero e non lo trovassi affatto affascinante?»

«Impossibile».

«Facciamo un'ipotesi!»

«Una volta che vieni selezionato come candidato e ti diciamo quello che stiamo facendo, dobbiamo essere sicuri che tu vada fino in fondo. Abbiamo bisogno di una promessa anticipata da parte tua; non possiamo farne a meno».

«E dovrei partire?»

«Dopo un po'. Con qualche copertura per i tuoi amici. Non possiamo permetterci che la gente si domandi come o perché è scomparso Simon Morley».

«Si tratta di una cosa pericolosa?»

«Non crediamo. Ma non possiamo dirlo con assoluta sicurezza».

Mentre camminavamo verso l'angolo del parco che sbucava fra la Fifth Avenue e la Cinquantanovesima Strada, pensai alla vita che mi ero costruito da quando ero arrivato a New York due anni prima, cercando lavoro come disegnatore: uno sconosciuto proveniente da Buffalo con una cartelletta di lavori sottobraccio. Ogni tanto andavo a cena con Lennie Hindesmith, un artista con il quale avevo fatto il mio primo lavoro newyorkese. In genere dopo cena andavo al cinema, o al bowling, o qualcosa di simile. Giocavo a tennis abbastanza spesso, all'aperto durante l'estate e all'Armory d'inverno, con Matt Flax, un giovane account dell'agenzia nella quale lavoravo attualmente, il quale mi portava anche a giocare a bridge tutti i lunedì sera. Era un'amicizia probabilmente destinata a diventare abbastanza solida. Pearl Moschetti invece era un'assistente account che si occupava di un'azienda di profumi nella prima agenzia dove ho lavorato; da allora, l'ho vista di tanto in tanto, a volte anche per un intero weekend, anche se adesso era da parecchio tempo che non accadeva. Pensai anche a Grace Ann

Wunderlich, ex cittadina di Seattle, che pescai quasi per caso al Longchamps bar, all'angolo tra Madison e la Quarantanovesima, quando la vidi scoppiare in lacrime per la terribile sensazione di solitudine datale dal rimanere sola al tavolino bevendo un cocktail che non voleva bere e che non le piaceva mentre tutte le altre persone nel locale sembravano piene di amici. Da allora tutte le volte che ci eravamo visti avevamo bevuto esageratamente seguendo lo schema di quel primo incontro, solitamente in un locale del Village. Ogni tanto ci passavo anche da solo, dato che ormai conoscevo i baristi e anche qualche frequentatore abituale; inoltre mi ricordava un bar fantastico dove ero stato un paio di volte durante una vacanza a Sausalito, in California, che si chiamava Bar Senza Nome. Ma soprattutto pensai a Katherine Mancuso, una ragazza con la quale mi vedevo sempre più spesso e alla quale forse avrei chiesto di sposarmi.

All'inizio la mia vita a New York era stata in gran parte solitaria; a quell'epoca me ne sarei andato più che volentieri. Ma adesso, anche se passavo ancora due o tre sere alla settimana da solo a leggere, o andando a vedere un film che Kate non voleva vedere, o guardando la tivù, e qualche volta anche vagando per la città, non mi dispiaceva affatto. Adesso avevo degli amici, avevo Katherine, e mi restava anche un po' di tempo da dedicare a me stesso.

Pensai al mio lavoro. Era abbastanza apprezzato all'agenzia, come del resto lo ero anch'io come persona, e prendevo uno stipendio abbastanza buono. Non era esattamente ciò che avevo in mente quando mi ero iscritto all'accademia a Buffalo, ma in fondo non so neanche esattamente che cosa avessi in mente allora, o se avessi effettivamente in mente qualcosa.

Quindi, nel complesso, non c'era niente che non andasse nella mia vita. Tranne che, come quella di molti altri, era caratterizzata da un grande vuoto, un enorme buco, e non sapevo come riempirlo né con che cosa andasse riempito. «Lasciare il mio lavoro» dissi a Rube. «Rinunciare ai miei amici. Scomparire. Come faccio a sapere che non fai la tratta dei bianchi?»

«Guardati allo specchio».

Uscimmo dal parco e ci fermammo sull'angolo della strada. «Bene, Rube» dissi. «Oggi è venerdì; puoi darmi il tempo di pensarci sopra? perlomeno il fine settimana? Non credo che la cosa mi interessi, ma ti farò sapere qualcosa. Non so che altro potrei dirti, al momento».

«E non mi dai quel permesso? Vorrei fare la mia telefonata adesso. Dalla cabina più vicina, al Plaza». Indicò con un cenno il vecchio albergo dall'altra parte della Cinquantanovesima. «Così posso mandare quel tale a per-

quisire il tuo appartamento oggi pomeriggio».

Ancora una volta sentii che diventavo rosso in viso. «Da cima a fondo?»

Rube annuì. «Se troverà delle lettere, le leggerà. Se c'è nascosto qualcosa, lo troverà».

«E va bene, maledizione! Fate pure! Tanto di sicuro non troverà nulla di interessante!»

«Lo so». Rube stava ridendo. «Perché non ci andrà neanche. E non esiste nessuno cui telefonare. Nessuno perquisirà il tuo stramaledetto appartamento. E nessuno ha mai neanche avuto l'intenzione di farlo».

«E allora perché diavolo hai detto...»

«Non l'hai capito?» Rimase a fissarmi per un attimo, poi sorrise. «Tu non lo sai, e forse non ci crederai, ma significa che hai già preso la tua decisione».

Due

Sabato mattina io e Kate prendemmo la macchina e andammo in gita nel Connecticut. Il tempo era insolitamente bello; era un po' che non si vedeva un autunno così. Non sarebbe durato a lungo, e non volevamo sprecare quella bella giornata, quindi partimmo con la MG di Kate. Era un vecchio modello, con le pedanine laterali e il radiatore scoperto, e anche se New York non era certo il luogo adatto per possedere un'automobile, Kate aveva scelto questa soprattutto perché entrava perfettamente in uno stretto vicolo senza uscita accanto al suo negozio, se saliva illegalmente sul marciapiede. Quando era parcheggiata bisognava scendere e salire arrampicandosi da dietro, ma almeno risparmiava l'affitto del garage, altrimenti non avrebbe mai potuto mantenerla.

Kate aveva un negozietto di antiquariato sulla Third Avenue più o meno all'altezza della Quarantacinquesima. I suoi genitori adottivi (era stata adottata all'età di due anni) erano morti due anni prima a sei mesi di distanza uno dall'altro; erano anziani, più anziani di quanto lo sarebbero stati i suoi veri genitori. Allora lei si era trasferita da Westchester a New York, dove aveva lavorato come stenografa, annoiandosi mortalmente, e dove un anno dopo aveva aperto quel negozio con le poche migliaia di dollari che aveva ereditato. Il negozio stava fallendo. Aveva aggiunto la vendita di cartoline augurali e una piccola biblioteca per i clienti, ma le iniziative non erano servite a molto, e sapevamo entrambi che probabilmente avrebbe dovuto lasciare il negozio in primavera, quando scadeva il contratto d'affit-

to.

Mi rattristava molto, sia per Kate sia perché quel posto mi piaceva un sacco. Mi piaceva vagare per gli scaffali e trovare ogni volta qualcosa di nuovo; una scatola di vecchie spille di campagne elettorali sotto il bancone, oppure qualche curiosità appena arrivata, come un berretto da ammiraglio da mettermi in testa. E tutte le volte che ne avevo il tempo, o che dovevo aspettare Kate, come quella mattina, prendevo un visore stereoscopico, e una scatolona piena di vecchie foto stereoscopiche, quasi tutte di New York. Perché osservare vecchie foto mi ha sempre riempito di meraviglia; forse capite quello che voglio dire. Mi riferisco a quel senso di meraviglia che si prova guardando strani abiti e panorami ormai scomparsi, sapendo che una volta esistevano realmente. Che la luce si è veramente riflessa su quei visi e su quegli oggetti dimenticati, fissandone l'immagine sulla pellicola. E che quelle persone erano *realmente* lì a sorridere per l'obiettivo della macchina fotografica. Allora sarebbe stato possibile entrare in quella scena, toccare quella gente, e parlare loro. Entrare in quello strano edificio fuori moda e vedere ciò che tu non potrai mai vedere, ossia ciò che si trova dietro la porta.

E quel senso di meraviglia viene ulteriormente aumentato dal visore stereoscopico, con le sue doppie fotografie quasi perfettamente identiche montate su una striscia di cartoncino, che danno un senso di profondità quasi miracoloso. Non mi stupisce che tutto il paese sia impazzito quando sono apparse sul mercato. Perché quelle buone, quelle più nitide, sono veramente reali; basta inserire una striscia, mettere a fuoco, e la vecchia scena si profila davanti ai tuoi occhi, straordinariamente tridimensionale. E in quel momento io provo un profondo senso di suggestione. Perché mi sembra di cogliere quel momento nella sua realtà; così vero che se guardo attentamente mi sembra che la vita che è stata bloccata in quell'immagine debba continuare. Che lo zoccolo sollevato del cavallo, così incredibilmente nitido, debba per forza tornare a toccare il selciato; che le ruote del carro debbano per forza continuare a girare, la bambina debba avvicinarsi alla carrozza, e l'uomo uscire dalla scena. La sensazione che la realtà seducente di quel momento svanito possa essere catturata - che se si guarda l'immagine abbastanza a lungo si possa percepire l'avvio quasi impercettibile di quel movimento - è la risposta alla domanda che Kate mi ha posto più di una volta: "Come diavolo fai a stare lì seduto tutto quel tempo a fissare la stessa foto? Praticamente non ti muovi neanche! " Insomma, il negozio mi piaceva. Aveva cose come le fotografie stereoscopiche, da osservare. E mi

piaceva anche perché attraverso quel negozio avevo conosciuto Kate; è stata l'unica volta nella mia vita che ho trovato il coraggio di fare quello che ho fatto.

Avevo bisogno di una particolare lampada antica per fare un disegno, e quindi mi ero fermato davanti al negozio di Kate, per coincidenza proprio nel momento in cui lei stava togliendo qualcosa dalla vetrina. L'avevo guardata; Kate è una bella ragazza, con quel genere di capelli folti e castani che danno appena appena sul rosso, con quella pelle leggermente puntinata di lentiggini e quegli occhi scuri che spesso li accompagnano. Ma fu il suo viso che mi spinse a entrare; intendo l'espressione, lo sguardo. Era il viso di una persona estremamente dolce e gentile, tutto qui. Mi piacque subito - la persona e la bella ragazza. E sono sicuro che è solo per questo che, quando ha alzato lo sguardo verso di me, ho avuto il coraggio (perché prima non lo avevo mai avuto) di appoggiarmi un dito sulle labbra e mandarle un bacio attraverso la vetrina, incrociando gli occhi. Lei mi aveva sorriso, e io, prima di perdere quell'insolito e nuovo coraggio, ero entrato nel negozio, pensando che avrei trovato qualcosa da dire, e in effetti fu così. Le dissi che stavo cercando un altro cappello da Napoleone, che mi avevano portato via il mio. Lei aveva sorriso di nuovo, il che dimostra quanto fosse gentile, e quindi avevamo chiacchierato un po'. Mi disse che non poteva assentarsi per prendere un caffè con me, ma il giorno dopo io tomai e la portai fuori a cena.

Nel frattempo era scesa Kate (il suo appartamento è sopra il negozio). Indossava una giacca sportiva di tela marrone con un foulard giallo legato sulla testa; un'ottima combinazione di colori. Mi lanciò le chiavi della macchina, chiedendomi se non mi dispiaceva guidare; sapeva che mi piace guidare l'MG.

Passammo una bellissima giornata, molto piacevole, e nel tardo pomeriggio percorremmo una stradina di campagna che avevo appena scoperto; un viottolo sterrato con campi da entrambi i lati, qualche muretto di pietra ogni tanto e molti alberi, alcuni dei quali ostentavano ancora il loro fogliame autunnale. Procedevamo a circa trenta all'ora con grande tranquillità, e io guidavo con una mano sola appoggiata al volante, senza pensare a nulla.

Durante il giorno mi era capitato un paio di volte di pensare a Rube Prien e mi era venuta voglia di parlarne con Kate; solo che non mi ricordavo se avevo promesso o meno a Prien di stare zitto, quindi non accennai a nulla.

Faceva abbastanza caldo, e il sole pomeridiano era ancora forte. Kate slegò il foulard e scrollò la testa, liberando la chioma bella e folta, particolarmente ambrata nella luce serale. Con una splendida combinazione di gesti tipicamente femminili, si arruffò un poco i capelli dietro la nuca con una mano; io la guardai e sorrisi. Kate ricambiò il sorriso, lisciando il foulard che aveva ripiegato sulle gambe. Poi mi guardò e si avvicinò, il che mi lusingò e mi fece molto piacere. Ora teneva il foulard per i due angoli, e lo spiegò davanti a sé. Lo sollevò appena sopra il parabrezza, e si gonfiò con il vento. Lo fece passare sopra la mia testa, poi, con un movimento rapidissimo, l'abbassò fin sotto il mio mento e lo lasciò andare. Il vento l'appiccicò al mio viso, come fosse una seconda pelle giallastra, e di colpo non vidi più nulla. Non riuscivo neanche a respirare molto bene, o perlomeno ebbi questa impressione, ed emisi un gridolino strozzato; per un secondo o poco più piombai nel panico completo, incapace di pensare.

Provate a farlo qualche volta; mettetevi a guidare con un maledettissimo foulard appiccicato alla faccia. Non si sa che cosa fare; attaccarsi al volante e cercare di ricordare com'era la strada, frenando il più in fretta possibile senza sbandare, oppure lasciare il volante e togliersi il foulard dal viso?

Io cercai di fare tutte e due le cose. Con una mano sul volante, cercando di ricordarmi che cosa c'era sui margini della stradina, afferrai il foulard con l'altra, ma mi ritrovai tra le dita una ciocca di capelli, e il foulard rimase dov'era. Frenai troppo bruscamente, e sentii la parte posteriore della macchina sbandare vistosamente; seppi con certezza che sarei finito in un fossato, e sperai che non fosse troppo profondo. Cercai di nuovo di togliere il foulard, ma le mie dita annasparono inutilmente sul nailon lucido senza riuscire ad afferrarlo. In quel momento ci fermammo, con il motore spento e la macchina di traverso sulla stradina. Le ruote posteriori erano nel fossato, e quando infine mi tolsi il foulard dal viso, vidi Kate appoggiata alla portiera, con un dito puntato verso di me, che si contorceva dalle risate.

Controllai subito la strada davanti e dietro, con un movimento della testa che non avrebbe potuto essere più rapido, e naturalmente non c'era nessuno, altrimenti Kate non avrebbe mai fatto uno scherzo simile; inoltre i fossati laterali erano talmente bassi e secchi che erano praticamente inesistenti. «Fantastico» dissi. «Assolutamente meraviglioso. Facciamolo ancora! Stasera sulla superstrada, quando torniamo a casa».

«Oh, dio, come eri buffo» disse lei, soffocando a stento le risate. «Eri talmente *buffo!»* Le sorrisi, felice di stare con una ragazza così folle; e da quel momento in poi per tutto il fine settimana il progetto di Rube Prien

non scalfì il mio cervello neanche per un istante.

Non ho intenzione di raccontare tutto quello che c'è da raccontare a proposito del rapporto fra me e Kate. Ho letto molti resoconti analoghi, più che. espliciti e dettagliati fin nei minimi particolari, e quando erano scritti bene mi sono anche piaciuti.

A volte proprio grazie a questo genere di resoconto ho imparato cose nuove sulle persone, quasi come se avessi vissuto un'esperienza reale, e questa è una cosa molto positiva.

Solo che io sono fatto un po' diversamente, tutto qui. Non mi piace parlare di me e non credo che sarei in grado di farlo. Queste cose mi piace leggerle, ma non credo che mi piacerebbe scriverle.

Comunque non vi sto nascondendo niente di particolare. Quindi se ogni tanto avrete l'impressione di intuire qualcosa fra le righe, forse avrete ragione, o forse no. Insomma, la descrizione approfondita di quel che accadeva tra me e Kate non rientrava tra i miei obiettivi.

Durante quel fine settimana ebbi l'impressione di non pensare affatto a Rube e alla sua proposta. Tuttavia, alle due e mezza di lunedì pomeriggio, quando finii l'ultimo dei miei bozzetti sulla saponetta, entrai nell'ufficio di Frank Drapp, appoggiai i lavori sulla sua scrivania, feci per voltarmi e andarmene, invece la mia bocca si aprì, e mi ritrovai ad ascoltare me stesso dare le dimissioni.

Dissi a Frank che avevo messo via un po' di soldi; e che avevo intenzione di prendermi un po' di tempo libero prima che fosse troppo tardi, per vedere se riuscivo a sfondare come artista serio.

Era una bugia, però era una cosa alla quale avevo pensato spesso. «Vuoi metterti a dipingere?» domandò Frank, appoggiandosi allo schienale della sua poltroncina.

«No. La pittura di questi tempi è necessariamente astratta o non-figurativa».

«Sei per caso contrario all'arte astratta?»

«No. In effetti mi considero una specie di fan di Mondrian, anche se penso che si sia ficcato in un vicolo cieco con le sue mani. Ma il mio talento, se ne ho, è di tipo rappresentativo, quindi ho intenzione di disegnare».

Frank annuì con aria assorta. Avrebbe tanto voluto farlo anche lui, se solo non avesse avuto due figli alle superiori che si aspettavano di andare al college. Disse che se avevo tanta fretta potevo andarmene non appena avessi finito ciò di cui mi stavo occupando al momento, e disse anche che prima che me ne andassi mi voleva offrire una bevuta di addio.

Lo ringraziai, sentendomi in colpa per aver mentito, quindi presi l'ascensore e scesi fino all'atrio dell'edificio, dove stavano i telefoni pubblici. Composi il numero datomi da Rube.

Ci volle parecchio tempo per rintracciarlo. Dovetti parlare con due persone, prima con una donna e poi con un uomo, e attendere almeno due minuti; la centralinista mi chiese di inserire altre monete. Infine sentii la voce di Rube e dissi: «Ho telefonato per dirti che se accetto devo per forza raccontare a Katherine che cosa sto combinando».

Seguì una pausa abbastanza lunga. «Be'» rispose infine «non avrai un granché da raccontarle finché non siamo sicuri che tu sia un candidato. Se salta fuori che non lo sei, ti ringrazieremo per il tuo interessamento, e in quel caso non credo sia necessario che tu le dica qualcosa. Sei d'accordo?»

«D'accordo».

«Se arrivi fino al punto di partecipare al progetto, e vieni a sapere esattamente che cosa stiamo facendo...» esitò. «Be', maledizione, se proprio devi dirglielo, devi dirglielo. Abbiamo due candidati che sono sposati, e le loro mogli lo sanno. Ci limitiamo a chiedere un giuramento di segretezza, e speriamo in bene, tutto qui».

«Okay. Ma che cosa succederebbe se parlasse, Rube? O se parlassi io? Giusto per curiosità».

«Un uomo in calzamaglia e passamontagna neri scenderà dalla cappa del tuo camino e vi sparerà un dardo con una cerbottana, paralizzandovi. Poi vi sigilleremo in un blocco di plastica trasparente dove vi terremo fino al 2001. Non succederebbe nulla, per l'amor di dio! Credi che venga la CIA ad assassinarti, o qualcosa del genere? Tutto ciò che possiamo fare è scegliere persone delle quali pensiamo di poterci fidare. E abbiamo già visto Katherine, sai? Abbiamo anche indagato su di lei, molto discretamente. E devo dire che fra i due, mi fido più di lei. Immagino che ciò significhi che ti unisci a noi?»

Sentii l'impulso di esitare, ma non ci feci caso. «Già».

«Okay. Allora il primo giorno che sei libero, vieni a questo indirizzo verso le nove del mattino». Mi diede l'indirizzo.

Così, tre giorni dopo, giovedì mattina poco dopo le nove, troppo teso per sedermi in un taxi, mi incamminai sotto la pioggia (il bel tempo sembrava proprio finito) cercando l'indirizzo che mi aveva dato Rube. Mi sentivo sempre più confuso; mi trovavo nell'Upper West Side, una zona di piccole fabbriche, meccanici, venditori all'ingrosso e legatorie. Su entrambi i lati di ogni via vi erano file interrotte di auto parcheggiate, con due ruote sul

marciapiede. I marciapiedi erano pieni di cartacce, cartoni di bibite e vetri rotti, e io ero l'unico pedone. Camminavo verso ovest, controllando i numeri delle case, avvicinandomi sempre di più al fiume. Passai davanti a una fabbrichetta di insegne al neon, BUZZ BANNISTER; un edificio con la facciata sporchissima e le finestre coperte da pezzi di cartone. Il portone accanto recava la scritta FIORE BROTHERS; NOVITÀ ALL'INGROSSO. Sulla porta c'era un lucchetto e per terra una bottiglia rotta. Dalla parte opposta della strada c'era uno sfasciacarrozze, con centinaia di automobili rottamate, compresse in cubi, ammassate dietro una rete.

Stavo iniziando a chiedermi se mi avessero raggirato, e a pensare che Rube Prien potesse essere... che cosa? Un attore, magari, assunto per coinvolgermi in qualche scherzo particolarmente elaborato? La cosa mi sembrava assai improbabile, anche se l'indirizzo che mi aveva dato, se esisteva, doveva trovarsi per forza nel prossimo isolato; solo che l'isolato era occupato interamente da un edificio di sei piani di mattoni scuriti dal tempo, sormontato da un vecchio serbatoio di legno, piazzato sopra il tetto piatto. Su una striscia dipinta di bianco appena sotto il tetto lessi una scritta sbiadita: BEEKEY BROTHERS, TRASLOCHI, tel. 555-8811. Bastava uno sguardo per capire che quell'insegna era stata dipinta molti anni prima.

Non c'era neanche una finestra in tutto l'edificio; solo due vetrine al pianterreno, proprio sull'angolo di fronte a me, dall'altra parte della strada, sulle quali spiccava la scritta a caratteri dorati BEEKEY BROTHERS. Nel piccolo ufficio dietro le vetrine una ragazza seduta a una scrivania si affaccendava con una calcolatrice. Sui mattoni della facciata vi era un cartello rettangolare con scritto: TRASLOCHI SU TUTTO IL TERRITORIO; MAGAZZINAGGIO; AGENTI DELLE LINEE ASSOCIATED VAN. Molto più in basso, per strada, vi era un furgone verde con la scritta BEEKEY BROTHERS, TRASLOCHI, parcheggiato davanti a un ampio portone metallico. Due uomini in tuta bianca caricavano nel furgone pile di coperte protettive.

Non mi restava altro da fare che proseguire verso l'edificio, ma sapevo già che il numero sulla porta dell'ufficio non sarebbe stato quello datomi da Rube, e infatti era proprio così.

Continuai a camminare. Per un isolato intero camminai sotto la pioggia accanto al muro di mattoni screpolato. Fra il muro e il marciapiede vi era una siepe sporca e mal curata, alta una trentina di centimetri, che seguiva tutto il perimetro dell'edificio. Sui rametti rigidi che spuntavano erano intrappolati frammenti di cellofan, e i muri erano coperti di scritte oscene.

Mi domandai se avrei mai trovato il coraggio di chiedere a Frank di ridarmi il mio lavoro.

Alla fine dell'isolato c'era una normalissima porta di legno con un vecchio pomello di ottone. La vernice grigia della porta era screpolata, e s'intravedeva il legno sottostante. Sembrava chiusa a chiave. Eppure, sui mattoni sopra la porta c'era il numero dell'indirizzo datomi da Rube, scritto con una vernice bianca appena leggibile. Bussai, ma non udii altro che il rimbombo del traffico del giovedì mattina e il picchiettare della pioggia sui tetti delle macchine in sosta. Ero certo che nessuno avrebbe risposto al mio bussare, e che dietro quella porta non *ci* fosse nessuno.

Ma avevo torto. Il pomello girò, la porta si aprì, e apparve un giovanotto dai capelli scuri che indossava una tuta bianca. Sul petto aveva cucito il nome DON, e aveva in mano una copia di «Sports Illustrated». «Salve» disse. «Entri pure. Che giornata del cavolo». Entrai. Mentre la porta si chiudeva, lessi la scritta BEEKEY BROTHERS, TRASLOCHI stampata in maiuscole rosse sulla sua schiena.

Mi trovavo in un ufficio senza finestre, illuminato da un neon, non più grande di tre metri quadrati. C'erano una scrivania, una poltroncina girevole e due sedie di legno dipinte di vernice gialla scrostata. Sulle pareti era appeso un calendario dei Beekey Brothers e diverse fotografie di gruppi di traslocatori sorridenti accanto ai loro furgoncini. «Mi dica» disse l'uomo mentre si sedeva dietro la scrivania. «Che cosa posso fare per lei? Trasloco? Magazzinaggio?»

Gli dissi che ero venuto per vedere Rube Prien, aspettandomi uno sguardo perplesso in risposta, invece l'uomo mi chiese come mi chiamavo, sollevò la cornetta del telefono e compose un numero, indicando due attaccapanni fissati alla parete. «Può mettere lì cappello e cappotto» disse. Poi parlò nella cornetta. «C'è qui il signor Morley per il signor Prien» disse. Rimase in ascolto. «Va bene» concluse, e riattaccò. «Sarà qui fra un minuto. Faccia come se fosse a casa sua». Si appoggiò allo schienale della poltroncina e tornò a leggere la sua rivista.

Io mi sedetti, cercando di immaginare che cosa sarebbe accaduto, ma la mia mente non aveva basi sulle quali lavorare, quindi mi ritrovai a esaminare le fotografie incorniciate appese alle pareti. Sul margine inferiore di una c'era scritto: "La Squadra del 1921". Mostrava un furgone della Beekey, un vecchio modello Mack con le ruote a raggi: la metà degli uomini ostentava grossi baffi a manubrio.

Si udì uno scatto, e nella parete alla mia destra si aprì una porta. Notai

che dalla mia parte non vi era alcuna maniglia. Ne uscì Rube, che tenne la porta aperta con un piede. Indossava un paio di pantaloni chiari leggeri e una camicia bianca a maniche corte con i primi due bottoni aperti sul collo. I suoi avambracci erano coperti di peluria rossa, ed erano larghi e muscolosi all'incirca quanto i miei bicipiti. «A quanto pare ci hai trovato». Allungò una mano. «Benvenuto, Simon. Sono felice di vederti».

«Grazie. Già, sono riuscito a trovarvi, nonostante il travestimento».

«Oh, non è un vero e proprio travestimento». Mi fece cenno di entrare, e la porta si chiuse alle nostre spalle, piuttosto rumorosamente. Mi resi conto che si trattava di una porta di metallo dipinta. Ci trovavamo ora in un corridoio con il pavimento di cemento appena illuminato da una lampadina incassata in una gabbia metallica sul soffitto. Davanti a noi c'era la porta scorrevole di un ascensore, smaltata di verde, e Rube allungò una mano per premere il pulsante. «L'edificio in sé è rimasto uguale a come era dieci anni fa» disse. «All'esterno. E fino a dieci mesi fa era veramente la sede di una ditta di traslochi con tanto di magazzino merci; un'impresa familiare. Noi l'abbiamo comprata, e continuiamo anche a fare qualche trasloco e a tenere un po' di magazzino in una parte separata dell'edificio. Giusto quanto basta per mantenere l'immagine». Le porte scorrevoli dell'ascensore si aprirono, entrammo, e Rube premette il numero sei. Gli unici pulsanti visibili erano proprio il sei e l'uno; gli altri erano coperti da nastro isolante impolverato.

«Abbiamo mandato in pensione gli impiegati più anziani, e gli altri sono stati gradualmente sostituiti dal nostro personale. Io stesso sono stato 'assunto', e ho effettivamente lavorato come facchino per quasi un mese. A momenti ci rimettevo le penne». Rube sorrise. Era uno di quei bei sorrisi genuini ai quali non si poteva fare a meno di rispondere. «Oggi i nostri preventivi tendono a essere piuttosto alti; non troppo, ma quanto basta perché generalmente il lavoro passi a qualche concorrente. Ciononostante, sembriamo più indaffarati che mai. E in effetti lo siamo. Abbiamo persino comprato due furgoni nuovi. Un sacco di roba è stata portata fuori da questo posto nei nostri furgoni chiusi; anzi, potrei dire che abbiamo sbaraccato praticamente tutto quello che c'era. E allo stesso tempo abbiamo portato dentro un sacco di materiale nuovo». Le porte scorrevoli dell'ascensore si aprirono, e ci trovammo su un piano di soli uffici.

Si sentiva odore di nuovo, e l'ambiente assomigliava a un qualsiasi ufficio moderno. Corridoi piastrellati in linoleum con lunghi lucernari sui soffitti; pareti dipinte di beige con frecce nere che indicavano i numeri degli

uffici; idranti antincendio nelle loro teche di vetro, qualche distributore automatico di acqua fresca, e porte scorrevoli numerate, ognuna con accanto una targhetta con il nome. Ci incamminammo lungo il corridoio, e davanti a noi apparve una ragazza con una camicetta bianca e una gonna scura che venne verso di noi con un fascio di documenti sottobraccio. Prima che la raggiungessimo, entrò in un ufficio. Passammo davanti alla porta nella quale era entrata e diedi un'occhiata alla targhetta alla ricerca di qualche indizio, ma non lessi altro che normalissimi e insignificanti nomi; W.W. O'Neil; V. Zalhian; K. Veach...

Rube fece un cenno verso una porta poco più avanti; sulla targhetta vi era scritto: PERSONALE. «Innanzitutto dobbiamo sbrigare questa formalità. Dovrai riempire dei moduli; assistenza medica, assicurazione, e tutto il resto. Neanche noi possiamo sfuggire a queste cose». Aprì la porta, invitandomi a entrare per primo, e ci trovammo in una piccola sala d'attesa dove una ragazza batteva a macchina. «Rose, questo è Simon Morley, un nuovo arrivato. Simon, questa è Rose Macabee». Ci salutammo. «Quanto tempo ti ci vuole, Rose? Mezz'ora?» domandò Rube. La ragazza rispose che ci sarebbero voluti più o meno venticinque minuti, al che Rube disse che sarebbe tornato a prendermi, e se ne andò.

«Da questa parte, per favore, signor Morley». La ragazza aprì una porta e mi condusse in un ufficio dall'aspetto normalissimo, senza finestre e un po' spoglio, con un ampio lucernario sul soffitto. «Vuole accomodarsi, per favore?» Mi avvicinai alla scrivania e mi sedetti sulla poltroncina girevole. «I moduli dovrebbero essere qua dentro». Aprì un cassetto della scrivania e ne tirò fuori una serie di moduli di diverso colore, uniti da una graffetta. Tirò via la graffetta e li suddivise sotto la lampada della scrivania sulla quale ero seduto, accendendola con l'altra mano. «Sono tutti qui. Basta che riempia le caselle, signor Morley. Compili per primo quello lungo. Ecco una penna». Mi porse una penna a sfera. «Non dovrebbe metterci molto. E mi chiami se ha qualche domanda». Fece un cenno verso un tavolino accanto alla mia sedia; su un tavolino intarsiato c'era un telefono bianco. La ragazza sorrise e uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Con la penna in mano, rimasi seduto a guardarmi attorno per un minuto o poco più. Appoggiato alla parete davanti a me vi era uno schedario metallico verde, alle mie spalle uno specchio a parete intera, e alla mia destra un piccolo quadro appeso accanto alla porta, un acquerello di un ponte coperto, non brutto ma abbastanza ordinario. Non c'era altro da vedere, quin-

di abbassai lo sguardo sui fogli davanti a me; erano moduli per le imposte, per l'assistenza sanitaria eccetera. Presi quello più lungo, sulla cui testata era scritto: MODULO DI ASSUNZIONE, e iniziai a riempirlo. Nei primi spazi vuoti scrissi il mio nome, il mio luogo di nascita, *Gary, Indiana*, la mia data di nascita, *11 marzo 1942*, e nel frattempo mi domandai se qualcuno si sarebbe mai preso la briga di controllare certe cose. In quel momento squillò il telefono sul tavolino, mi voltai, presi la cornetta in mano, e rimasi raggelato. Un brivido mi percorse la spina dorsale; il telefono era verde. Prima era bianco, ne ero più che sicuro, eppure adesso era verde. «Pronto?» dissi.

«Signor Morley, è arrivato il signor Prien. Ha finito?»

«Finito? Ma se ho appena iniziato!»

Seguì un attimo di pausa. «Appena iniziato? Ma signor Morley, è lì da...» ci fu una pausa, come se la ragazza stesse consultando il suo orologio. «Da almeno venti minuti».

Non sapevo che cosa dirle. «Si sbaglia, signorina Macabee; ho appena iniziato».

Percepii il fastidio represso nella sua voce. «Be', signor Morley, allora veda di finire il più in fretta possibile. Il signor Prien le ha fissato un appuntamento con il direttore». Staccò la comunicazione e io abbassai lentamente la cornetta. Era mai possibile che mi fossi perso nei miei pensieri per oltre venti minuti? Tornai a guardare il modulo che stavo riempiendo, e balzai letteralmente dalla sedia, colto dal panico, facendola andare a sbattere contro la parete. Sotto il mio nome, il luogo e la data di nascita era scritto il nome di mio padre, *Earl Gavin Morley*, il suo luogo di nascita con tanto di data, *Muncie, Indiana, 1908*, il cognome di mia madre, *Strong*, i miei hobby, *disegno e fotografia*, e tutta la mia carriera lavorativa, a partire dalla ditta *Neff & Carter* di Buffalo. E anche gli altri moduli erano stati riempiti; ogni modulo, allo stesso modo, con la mia inconfondibile calligrafia. Era assolutamente impossibile che avessi fatto tutto ciò senza rendermene conto, eppure era così. Non era possibile che fossero passati venti minuti, eppure doveva essere per forza così. E il telefono bianco, gli diedi un'altra occhiata, era sempre verde. Sentii i capelli che si rizzavano e lo stomaco che si rattrappiva per la paura.

Poi, di colpo, la sensazione svanì. Io non avevo riempito quei moduli, e lo sapevo bene. Ero stato in quella stanza per non più di quattro minuti, e sapevo bene anche questo. Strinsi gli occhi, e li fissai nel vuoto mentre pensavo, e in quel momento mi cadde lo sguardo sul quadro alla parete. Il

ponte non c'era più. Ora c'era un acquerello di una montagna innevata circondata da foreste di abeti. Risi ad alta voce, mentre la mia paura svaniva completamente. La porta si aprì, ed entrò Rube Prien. «Finito? Che cosa succede?»

«Rube, che diavolo credete di fare?» gli dissi con un sorriso mentre si avvicinava alla scrivania. «Perché dovrei pensare di essere qui da più di venti minuti?»

«Perché è così».

«E il quadro sulla parete» feci un cenno in quella direzione «prima era un ponte e ora è una montagna?»

«Il quadro?» Rube era in piedi davanti alla scrivania, e si voltò con aria perplessa per osservare il quadro. «È sempre stato una montagna».

«E il telefono è sempre stato verde, Rube?»

Lo guardò. «Sì, penso di sì, per quello che posso ricordare».

Stavo scuotendo lentamente il capo, con il sorriso ancora stampato sulla bocca. «Non serve a nulla, Rube; sono stato qui al massimo per cinque minuti». Feci un cenno verso i moduli sulla scrivania. «E non ho mai riempito quei moduli, anche se sembra proprio la mia calligrafia».

Rube rimase fermo davanti alla scrivania a fissarmi con un'espressione preoccupata sul volto. «E supponiamo che io ti dicessi che invece li hai riempiti?» disse infine. «E che sei stato qui» diede un'occhiata al suo orologio «poco meno di venticinque minuti?»

«Mentiresti».

«E se te lo giurasse anche Rose?»

Mi limitai a scuotere la testa. Poi mi accucciai accanto al tavolino del telefono e guardai sotto. Il telefono bianco era lì, appeso sotto il ripiano, con il ricevitore bloccato da una fascetta di rame. Accanto al telefono vi era una scatoletta metallica dalla quale uscivano due fili che correvano all'interno di una delle gambe. Premetti la superficie del tavolo su un bordo, e il ripiano con gli intarsi intricati girò su se stesso. Il telefono bianco apparve sul piano superiore, e quello verde scivolò sotto la fascetta di rame. Quando alzai lo sguardo Rube stava sorridendo. Indicò l'ufficio alle sue spalle.

Entrò un uomo con una camicia a maniche corte. Era giovane, con i capelli scuri e un paio di baffetti corti e ben curati. Mi fissava con uno sguardo compiaciuto. L'uomo si avvicinò e Rube ci presentò: «Il dottor Oscar Rossoff, Simon Morley». Ci salutammo, e lui allungò una mano. La tesi a mia volta ma il dottor Rossoff non la strinse, prendendomi invece il polso tra due dita.

Dopo un attimo disse: «Pulsazioni quasi normali, e in netto rallentamento. Molto bene». Lasciò andare il mio polso e mi fissò con un sorriso. «Come ha fatto a scoprire il trucco? Che cosa glielo ha fatto capire?»

Rose ci osservava dalla porta, sorridendo.

«Il semplice fatto che fosse impossibile. Ero sicuro di non aver riempito quei moduli. E di non essere stato qui per venti minuti». Fui costretto a sorridere di nuovo quando guardai il quadro. «E che pochi minuti fa quella bislacca montagna era un ponte».

«Stabilità percettiva» mormorò Rossoff prima che finissi di parlare. «Molto bene» disse a Rube. «Un'ottima reazione». Poi si voltò nuovamente verso di me. «Forse per lei non sarà niente di eccezionale, ma le assicuro che molta gente reagisce in maniera differente. È capitato un tizio che è saltato in piedi e si è messo a correre come un pazzo lungo il corridoio. Abbiamo dovuto immobilizzarlo e spiegargli tutto».

«Bene, allora sono felice di aver passato la prova». Cercai di non darlo a vedere, ma ero orgoglioso come un ragazzino che ha appena fatto il miglior dettato della classe. «Ma che cosa significa? E come avete fatto?»

«Conoscevamo già i dati» disse Rube. «Ci sono volute quattro ore di lavoro di un esperto calligrafo per riempire quei moduli con inchiostro chimico. Tutti, meno i primi tre spazi del primo modulo. Quelli, li abbiamo lasciati per te. Nella lampada della scrivania c'è una piccola lampadina agli infrarossi; rende visibile l'inchiostro pochi secondi dopo la sua accensione. Rose intanto ti osservava dallo specchio alle tue spalle, comodamente seduta alla sua scrivania. Appena hai riempito i primi tre spazi, ti ha telefonato e ha acceso la lampadina infrarossa. Così quando hai messo giù la cornetta e hai guardato i moduli... oplà! I moduli erano già riempiti!»

«E il quadro?»

Rube scrollò le spalle. «Semplicemente un'intercapedine nella parete fra il vetro e la cornice. Mentre il candidato scrive, tolgo il ponte e infilo la montagna».

«Be', meglio dei Katzenjammer Kids, ma qual è lo scopo?»

Parlò Rossoff: «Per vedere come reagisce davanti all'impossibile. Certe persone non riescono ad accettarlo. Si aspettano che le cose siano solo come devono essere, e che si comportino come si sono sempre comportate. Così, quando improvvisamente le cose cessano di essere e di comportarsi come dovrebbero, i loro sensi si arrendono; non ce la fanno a reggere l'impatto. Ma lei è orientato dall'interno, non dall'esterno. Lei è sicuro di quel che sa. Ma ora venga a bere un caffè nel mio ufficio, o anche qualcosa di

più robusto, se vuole. Se l'è meritato».

L'ufficio di Rossoff era dietro un angolo, alla fine del corridoio che avevamo già percorso io e Rube; sulla porta vi era la scritta INFERMERIA. Rossoff la tenne aperta per me e Rube, e mi ricordò l'ambiente di un ospedale. In quel momento mi resi conto che la porta era più larga del solito. Attraversammo un'ampia stanza, illuminata unicamente da un lucernario. Vi erano una scrivania, una fila di sedie lungo la parete, un fluoroscopio, una tavola per il controllo della vista, e un altro oggetto che poteva essere un'apparecchiatura portatile a raggi X. «Niente più trucchi d'ora in poi, Simon» disse Rube. «Quello è stato l'unico, te lo prometto».

«Non mi ha dato fastidio» dissi. Attraversammo la stanza, e notai che sulla parete in fondo altre porte davano su altre stanze illuminate; da una porta udii due persone che conversavano tranquillamente, e in un'altra vidi un uomo con un camice da ospedale, sdraiato su un lettino, con il piede ingessato, che leggeva una copia del «Reader's Digest».

Entrammo in una piccola sala d'attesa; un'infermiera in camice bianco stava sfogliando i fascicoli di uno schedario. Stringeva una penna fra i denti, e ci sorrise come meglio poteva. Rube fece finta di darle una pacca sul sedere mentre passavamo, e lei fece finta di aspettarsela veramente, spostandosi di lato. Era una bella donnona simpatica, di quasi quarant'anni, con molti capelli grigi.

«Zucchero? Latte?» domandò Rossoff quando fummo nel suo ufficio, incamminandosi verso un tavolino basso sul quale era appoggiata una caffettiera di vetro riscaldata. «Spero di no, perché non ne abbiamo».

«Credo che lo prenderò nero, allora» disse Rube adagiandosi su una poltrona imbottita. «E tu, Simon?»

«Nero per me va bene». Mi sedetti su una poltroncina di pelle verde, e mi guardai attorno. Era una stanza rettangolare piuttosto ampia, senza finestre ma ben illuminata da due immensi lucernari. Mi piaceva, e mi ci trovavo a mio agio. La moquette era grigia e le pareti erano coperte da una carta da parati di un'allegra tinta verde e rossa. Da una parte c'era la scrivania del dottore, immersa in un caos di libri e di fogli ammucchiati, e di fronte una libreria a tutta parete. Passandomi la tazza di caffè, Rossoff notò che stavo osservando la libreria.

«Dia pure un'occhiata, se vuole» disse. Mi alzai in piedi e mi avvicinai, sorseggiando il caffè, che non era un granché.

Mi aspettavo di trovare soprattutto testi medici, e infatti ve ne erano parecchi. Ma almeno un paio di metri di scaffali erano dedicati alla storia; li-

bri di testo universitari, enciclopedie, biografie, libri di tutti i generi su tutti i periodi, i paesi e i personaggi storici ai quali si poteva pensare. Poi c'erano almeno duecento romanzi, alcuni dei quali molto vecchi, a giudicare dalle rilegature, ma nessuno dei titoli mi risultò familiare. Mentre tornavo alla mia sedia, sorseggiando il caffè, diedi una rapida occhiata ai diplomi incorniciati, all'abilitazione dello Stato di New York, e alle fotografie che ricoprivano quasi una parete intera sopra un divano di pelle verde. Rossoff era laureato in medicina e in psicologia, aveva studiato al John Hopkins. Aveva anche una moglie dall'aria allegra, due figlie che a giudicare dall'aspetto andavano già alle superiori, e un bassethound. «È tutta roba mia, specialmente il cane» disse, quando notò che stavo osservando le foto.

Bevemmo il caffè parlando del più e del meno, giusto per riempire quella pausa di cinque minuti. Parlammo soprattutto dei San Francisco Giants, e di un piano di Rossoff per riportarli a New York rapendo Willie Mays.

Poi Rube appoggiò la sua tazza sul tavolino e si alzò in piedi. «Grazie, Oscar» disse. «Il caffè era terribile. Simon, quando il dottore avrà finito con te, tornerò a prenderti, poi andremo a trovare il direttore».

Rube se ne andò, Rossoff mi domandò se volevo altro caffè, e *io* gli risposi di no. «Va bene allora» disse. «Ora vorrei sottoporla ad alcuni test. Sono quasi tutti abbastanza normali, e alcuni dovrebbe anche conoscerli. Potrei per esempio chiederle di guardare delle macchie di Rorschach e dirmi quali brutte cose le fanno venire in mente. Roba del genere. Se risponde bene, magari vorrò scoprire quanto è bravo a mentire. Potrei chiederle di atteggiarsi, senza preavviso, come una persona che non è; un avvocato, per esempio. E potrebbe dover sostenere l'interrogatorio di tre o quattro persone che non credono affatto che lei sia un avvocato. O magari dovrebbe negare di essere un artista, e di essere mai stato a New York, in una conversazione con diversi sconosciuti, tutti facenti parte del progetto, che cercheranno di farla cadere in errore. Ma tutto questo avverrà in seguito. Prima bisogna fare altre cose. A proposito, non le è mai passato per la testa che potremmo essere tutti pazzi, e di essere caduto in un'immensa trappola?»

«È proprio per questo che ho accettato».

«Benissimo; è chiaramente il tipo di persona di cui abbiamo bisogno». Rossoff mi piaceva; se stava cercando di mettermi a mio agio, ci stava riuscendo. «È mai stato ipnotizzato, per qualsiasi motivo?» domandò.

«No, mai».

«E ha forse qualcosa in contrario? Spero di no» aggiunse in fretta. «È

una cosa molto importante; prima di tutto dobbiamo accertarci che lei *possa* essere ipnotizzato. Su alcune persone non funziona, come certamente sa. L'unico modo per scoprirlo è provare».

Ebbi un attimo di esitazione, poi scrollai le spalle. «Be', immagino che se l'ipnosi è praticata da una persona competente...»

«Io sono competente. E ci proverò, se è d'accordo».

«Okay; sono arrivato fino a questo punto, e sarebbe assurdo che mi fermassi adesso».

Rossoff allora si alzò in piedi, andò alla sua scrivania, e prese una matita di legno gialla. Poi tornò a sedersi, e avvicinò la sedia alla mia finché non fummo uno davanti all'altro, a circa un metro di distanza. Sollevò la matita davanti ai miei occhi, tenendola per la punta, e disse: «Useremo un oggetto. Va bene questo come qualunque altro; non c'è bisogno che luccichi. Basta che lo fissi, ma non troppo intensamente; e se le viene da chiudere gli occhi o da distogliere lo sguardo, lo faccia. L'importante è che non opponga resistenza irrigidendosi, altrimenti non riuscirò a combinare nulla. Ho bisogno del suo consenso, e non solo a parole. Deve acconsentire mentalmente. Dentro di lei. E in maniera completa. Non opponga resistenza. Si sente perfettamente a suo agio? Si limiti ad annuire». Annuii. «Bene. Se sente che la sua mente oppone resistenza, lasci che si sciolga da sola. Si limiti a guardarla mentre si scioglie e scompare. A proposito, rilassi anche i muscoli; la voglio completamente tranquillo. Rilassi anche la mascella, lasci che la bocca si schiuda e che la vista si appanni leggermente. Credo che stia iniziando a sentire qualcosa, ora; è una persona intelligente e percettiva, e credo che stia reagendo molto bene. Benissimo anzi, ed è una sensazione piuttosto piacevole, non è vero? Non c'è nulla di cui preoccuparsi. A volte pratico l'autoipnosi: è piuttosto semplice, imparerà anche lei. Anche solo cinque minuti di autoipnosi, che in realtà non significa altro che aprire la propria mente alla suggestione, possono essere incredibilmente rilassanti. Posso anche curarmi il mal di testa da tensione; infatti non uso mai l'aspirina. Credo che stia iniziando a sentire quanto può essere rilassante. Non è forse un gran bel modo per riposare? Meglio di un drink, meglio di un cocktail». Abbassò la matita, e continuò: «Anzi, lasci che le dica quanto è rilassato. Guardi il suo braccio destro, disteso sul bracciolo della poltrona. È talmente rilassato, più di quanto non lo sia mai stato in tutta la sua vita, che non riesce neanche a sollevarlo. I muscoli sono troppo rilassati, e si rifiutano di muoversi. Ora conterò fino a tre e se ne renderà conto. Provi a sollevare il braccio quando dico 'tre', e scoprirà che non è in grado

di farlo. Uno. Due. Tre».

Il mio braccio non si mosse. Lo fissai, avvicinandomi con il busto, con gli occhi puntati sulla manica della giacca e il cervello che ordinava al braccio di muoversi. Ma rimase totalmente immobile; se avessi ordinato alla scrivania del dottore di muoversi, avrei ottenuto lo stesso risultato.

«Okay, non si allarmi assolutamente; si è messo volontariamente sotto la mia suggestione ipnotica, e lo ha fatto molto bene. Adesso le parlerò per qualche minuto. A proposito, ora può muovere liberamente il braccio».

Sollevai il braccio, lo allungai, aprii e chiusi le dita, come se fosse stato addormentato. Poi appoggiai nuovamente la schiena alla poltrona di pelle, sentendomi comodo e a mio agio come non ero mai stato in vita mia.

«In un certo senso» disse Rossoff «la mente è divisa in compartimenti. Le diverse parti del nostro cervello svolgono funzioni diverse; se un incidente ci priva di una parte del nostro cervello, possiamo per esempio perdere la capacità di parlare. E allora saremmo costretti a imparare di nuovo a parlare, usando un'altra parte del nostro cervello. Volendo, potremmo dire la stessa cosa della memoria. I ricordi possono essere annullati. Cancellati come se non fossero mai esistiti. Quando accade in forma generalizzata, si chiama amnesia. Ora chiuderemo una piccola parte della sua memoria. Quando toccherò il bracciolo della mia poltrona con questa matita, lei si dimenticherà il nome dell'uomo che l'ha portata qui. E per il momento quel nome sparirà dalla sua mente, e per lei sarà impossibile ricordarlo, come se non lo avesse mai saputo». Toccò il bracciolo di pelle con la matita, producendo un suono appena percettibile, che però captai. «Si ricorda dell'uomo che le ha parlato e l'ha invitata a venire qui, vero? Quello che ha appena bevuto il caffè con noi. Riesce a ricordare il suo viso?»

«Sì».

«Come era vestito?»

«Pantaloni chiari leggeri, camicia bianca a maniche corte, mocassini marroni».

«Sarebbe in grado di fare uno schizzo a matita del suo viso?»

«Certo».

«Okay. Come si chiama?»

La mia mente era vuota. Pensai. Feci scorrere una lista di nomi nel mio cervello: Smith, Jones, nomi di persone che conoscevo o avevo conosciuto, nomi che avevo letto o sentito. Ma nessuno aveva un significato; non riuscivo assolutamente a ricordare quel nome.

«Capisce per quale motivo non riesce a ricordarlo? Che è sotto sugge-

stione ipnotica?»

«Sì, lo so».

«Be', veda se riesce a vincerla. Ce la metta tutta. Lei conosce quel nome. Lo ha usato e lo ha sentito pronunciare diverse volte oggi. Avanti, come si chiama?»

Chiusi gli occhi, sforzandomi. Frugai nella mia mente, cercando di tirare fuori quel nome, ma non c'era modo di trovarlo. Era come chiedere il nome di uno sconosciuto in mezzo alla strada.

«Quando toccherò di nuovo il bracciolo con questa matita, lo ricorderà». Toccò il bracciolo di pelle con la matita, e domandò: «Come si chiama?»

«Rube Prien».

«Benissimo. Quando batterò le mani, uscirà completamente dall'ipnosi. Non resterà nessuno strascico e nessuna traccia. La suggestione ipnotica scomparirà completamente». Batté le mani, non forte, ma con uno schiocco sordo. «Si sente bene?»

«Sì, bene».

«Mi lasci controllare, giusto per sicurezza. Quando toccherò il bracciolo della poltrona con questa matita, si dimenticherà il mio nome. Non sarà più in grado di ricordarlo». Toccò nuovamente la poltrona con la matita. «Come mi chiamo?»

«Alfred E. Neuman».

«Oh, avanti, non scherzi!»

«Rossoff. Dottor Oscar Rossoff».

«Okay, bene. Stavo solo controllando. Direi che si è comportato molto bene. È un soggetto di prima categoria. Ho l'impressione che lei andrà bene. La prossima volta la farò abbaiare come una foca e le farò mangiare pesce vivo».

Poi osservai delle macchie di Rorschach, e dissi a Rossoff quali pensieri mi richiamavano. Guardai qualche disegno, lo interpretai, e ne abbozzai qualcuno io stesso. Feci un breve test vero-falso. Riempii dei vuoti in alcune frasi. Parlai di me stesso e risposi a qualche domanda. Con una benda sugli occhi, presi in mano degli oggetti e ne descrissi forme e dimensioni, e a volte anche l'impiego. «È sufficiente» disse infine Rossoff. «Più che sufficiente. Di solito questi test continuano per diversi giorni, a volte anche settimane, ma... in realtà non siamo poi così sicuri di ciò che stiamo facendo da poter discernere con precisione i requisiti necessari per svolgere un compito che può risultare impossibile. Io ho la netta sensazione che lei vada bene, e nessun test potrà farmi cambiare idea. In ogni caso, confermano

tutti la stessa cosa. Per quel che sono o sarò mai in grado di stabilire, credo proprio che lei sia un candidato». Poi rivolse lo sguardo verso la porta chiusa e tese l'orecchio, in ascolto. Sentimmo il mormorio di una voce maschile, poi una risata femminile. «Rube!» gridò Rossoff. «Togli subito le mani di dosso da Alice e vieni qui!»

La porta si aprì, ed entrò un uomo molto alto e magro, piuttosto anziano. Rossoff si alzò subito in piedi. «Non sono Rube» disse l'uomo. «E mi dispiace dirlo, ma non stavo allungando le mani su Alice».

«Caso mai era l'opposto» disse l'infermiera, afferrando la maniglia della porta, che chiuse con un sorriso.

Rossoff ci presentò. L'uomo era il dottor E.E. Danziger, direttore del progetto. Ci stringemmo la mano. La sua era grossa e pelosa, e avvolse completamente la mia. I suoi occhi mi fissarono, eccitati e affascinati, come se volessero scoprire tutto di me con un solo sguardo. «Come risulta ai test?» domandò d'impulso, e mentre Rossoff glielo diceva, toccò a me osservarlo e studiarlo.

Era quel tipo di uomo che si riconosce anche dopo averlo visto una sola volta. Gli davo sessantacinque o sessantasei anni, date le profonde rughe sulle guance e sulla fronte. Quelle sulle guance erano come tre branchie, partivano dagli angoli della bocca per arrivare agli zigomi, e si allargavano quando sorrideva. Era stempiato e abbronzato, e i pochi capelli rimasti erano ancora neri, o forse tinti. Era alto almeno un metro e novanta, magro e dinoccolato, di spalle larghe ma un po' cadenti. Portava un'elegante cravatta blu a pois, un doppiopetto beige con la giacca aperta e un maglione marrone. Nonostante l'età, manteneva un'aria piuttosto forte e in salute, mascolina e virile. Ebbi l'impressione che non gli sarebbe dispiaciuto affatto allungare le mani su Alice, e che magari neanche a lei sarebbe dispiaciuto che le allungasse.

Si rivolse a Rossoff, parlando lentamente: «Tu dici di sì?» Rossoff annuì. «Allora dico di sì anch'io. Ho letto tutto quello che abbiamo su di lui, e così a naso mi sembra che vada più che bene». Si voltò nuovamente verso di me e mi fissò con aria seria e indagatrice per qualche secondo.

Nel frattempo Rube entrò nell'ufficio e chiuse la porta, molto silenziosamente, alle sue spalle. Iniziavo a sentirmi leggermente imbarazzato per lo sguardo insistente del dottor Danziger, quando improvvisamente sorrise. «Bene!» disse. «E ora vuole sapere in che razza di faccenda si è cacciato. Be', innanzitutto Rube glielo mostrerà, poi io cercherò di spiegarglielo».

Si toccò i risvolti della giacca, con le grosse mani lentigginose, e mi fis-

sò di nuovo, con un sorrisetto, annuendo con il capo. Esprimeva approvazione, pensai, e ne fui più compiaciuto di quanto non immaginassi.

«Io dirigo questo progetto» disse Danziger. «A dir la verità, sono stato io stesso a concepirlo. Ma in questo momento la invidio. Ho sessantotto anni, e da due anni a questa parte, da quando ho capito che questo progetto sarebbe divenuto una realtà, ho iniziato a occuparmi della mia salute per la prima volta nella mia vita. Ho smesso di fumare. Non avrei mai creduto di essere in grado di farlo, e non mi interessava neanche più di tanto smettere, eppure l'ho fatto».

Fece schioccare le dita. «Così. E il fumo mi manca».

La mano tornò sul risvolto. «Ma non ho intenzione di ricominciare. Bevo moderatamente, anzi oserei dire in dosi terapeutiche. E una volta mi capitava di bere parecchio. Mi capitava anzi piuttosto spesso di bere parecchio, perché mi piaceva. Ma ora non più, anzi seguo persino una dieta. Perché le dico tutte queste sciocchezze?»

Sollevò una mano, puntando l'indice verso l'alto. «Perché capisca che voglio vivere e seguire questo progetto il più a lungo possibile. Ho avuto una vita piuttosto interessante, non mi hanno mai fregato, ho combattuto in due guerre, ho vissuto in cinque paesi diversi, ho avuto due mogli, moltissimi amici di entrambi í sessi, e una volta, per quattro anni, sono stato anche ricco. Però non ho avuto figli; non si può avere tutto».

Il dottor Danziger tornò a fissarmi, con le mani appese ai risvolti e uno sguardo amichevole forse adombrato da un pizzico d'invidia. «Ma se questo progetto andrà in porto, sarà l'impresa più notevole che l'uomo abbia mai compiuto, e io farei qualsiasi cosa, arriverei persino a seguire una dieta di rape crude e sterco di cavallo, per poter dedicare un anno o anche solo un mese in più di vita al suo compimento. Tuttavia, quando un uomo ha sessantotto anni, anche se adotta tutte le cautele possibili, i suoi giorni sono ormai contati. Mentre lei, cos'ha, ventotto anni?» Annuii. «Be', allora ha un vantaggio di quarant'anni su di me, e se potessi rubarglieli, stia sicuro che lo farei, con leggerezza e senza rimorsi. Io le invidio persino questo giorno. Le è mai capitato di dare a qualcuno un libro che ha apprezzato moltissimo e di provare una sensazione d'invidia perché quella persona che stava per leggerlo per la prima volta avrebbe vissuto un'esperienza che lei non avrebbe mai potuto ripetere?»

«Sissignore, mi è capitato con *Huckleberry Finn*».

«Bene; allora sappia che io mi sento così per quanto riguarda ciò che lei scoprirà oggi. Portalo via, Rube; ci sono un sacco di cose da fargli vedere,

e non abbiamo molto tempo». Sollevò il polso e guardò l'orologio. «Portamelo alla mensa per l'una».

Tre

Diverse persone ci passarono accanto, entrando e uscendo dagli uffici, mentre io e Rube percorrevamo il corridoio. Erano uomini e donne, quasi tutti giovani, e ogni volta che incrociavamo qualcuno, questi salutava Rube, e mi rivolgeva uno sguardo incuriosito. A un certo punto notai che Rube mi stava guardando, sorridendo, e quando lo guardai a mia volta disse: «Cosa ti aspetti di vedere adesso?»

Cercai di trovare una risposta, ma alla fine dovetti scuotere il capo. «Non ne ho la più pallida idea, Rube».

«Be', mi dispiace fare il misterioso, ma è il direttore che deve spiegarti tutto quanto, non io. E prima che lui te lo spieghi, tu devi vederlo». Svoltammo un angolo e poi un altro, e ci trovammo in un corridoio decisamente più stretto degli altri. Svoltammo di nuovo, e percorremmo un ennesimo corridoio che si stendeva a perdita d'occhio.

Da una parte c'era una parete bianca, e dall'altra una serie di vetrate opache attraverso le quali potevamo vedere ciò che Rube definì "aule di addestramento". Le prime tre erano vuote e arredate come normalissime aule. In ognuna vi erano dalle sei alle otto sedie di legno con un bracciolo che si allargava fino a diventare un piano per scrivere; poi vi erano la lavagna, la cattedra e la sedia dell'insegnante. Nella quarta aula vedemmo due uomini, uno seduto in cattedra e un altro su una sedia. Ci fermammo a guardare. «Noi li vediamo da fuori, ma loro non ci vedono» disse Rube. «Lo sanno tutti, è solo per non disturbare quelli che lavorano».

L'uomo sulla sedia, lo "studente", stava parlando, ma con frequenti pause, e spesso si massaggiava il viso per riflettere.

Aveva circa quarant'anni, era magro e di carnagione scura e indossava una camicia aperta sul collo e un maglione blu scuro. L'istruttore seduto alla cattedra era più giovane e indossava una giacca marrone. Accanto alla vetrata, dalla nostra parte, su un pannello di acciaio inossidabile vi erano due pulsanti. Rube ne premette uno, e sentimmo la voce dell'uomo che parlava, da un altoparlante sopra la vetrata.

Si trattava di una lingua straniera, e dopo qualche secondo ebbi l'impressione di riconoscerla e stavo per dirlo, ma poi mi bloccai. Sembrava francese, una lingua che sono in grado di riconoscere, ma non ne ero certo. A-

scoltai con maggiore attenzione; alcune parole erano francesi, ne ero sicuro, ma la pronuncia era scorretta. L'uomo continuava a parlare, in modo abbastanza scorrevole, e ogni tanto l'istruttore gli correggeva qualche parola, che l'allievo ripeteva prima di proseguire. «È francese?» domandai infine.

Dal modo in cui sorrise capii che si aspettava quella domanda. «Esatto. Ma è francese medievale. Nessuno parla più così da almeno quattrocento anni». Premette l'altro pulsante, e l'altoparlante tacque. Le labbra dell'uomo continuarono a muoversi, e noi proseguimmo. Passando davanti alla vetrata successiva, Rube premette il bottone e udii un grugnito soffocato e il rumore di legno contro legno. Mi fermai accanto a lui e guardai dentro.

La stanza era completamente spoglia, le pareti imbottite e coperte da pesanti tende di tela grezza. Due uomini stavano combattendo a colpi di baionetta. Uno indossava l'uniforme dell'esercito americano durante la Prima guerra mondiale, con l'elmetto basso e la mimetica color kaki a collo alto, mentre l'altro aveva l'uniforme grigia con gli stivali neri e il caratteristico elmetto dell'esercito tedesco. Le baionette erano di uno strano argento dall'aria fasulla e mi resi conto che si trattava di gomma dipinta. I visi degli uomini erano imperlati di sudore, e le loro uniformi erano bagnate sulla schiena e sotto le ascelle. Li guardammo mentre colpivano e schivavano, come se tirassero di scherma, facendo sbattere i fucili. Improvvisamente il tedesco fece un passo indietro, e con una finta si protese in avanti e affondò la punta della baionetta direttamente nello stomaco dell'altro. Il coltello di gomma si piegò sull'uniforme kaki. «Sei morto, maiale americano!» gridò.

«Col cavolo che lo sono, è solo un graffio sulla pancia!» replicò l'altro. Poi scoppiarono tutti e due a ridere, stuzzicandosi di nuovo con le baionette.

Rube li guardò in cagnesco e mormorò: «Sbagliato, sbagliato, maledetti bastardi! Un atteggiamento completamente sbagliato!» Lo guardai; aveva un'aria cattiva e pericolosa, con le labbra increspate e gli occhi stretti. Rimase ancora un attimo a osservare la scena in silenzio, poi premette il pulsante e si voltò di scatto.

Nella stanza successiva vi era una dozzina di uomini. Quasi tutti indossavano tute da carpentiere; alcuni erano in blue jeans e maglietta. Accanto alla cattedra un uomo in pantaloni kaki e camicia indicava con un righello un plastico di cartone che occupava l'intero piano della scrivania. Era il modellino di una stanza, alla quale mancava una parete, come se fosse sta-

ta una ricostruzione teatrale. L'uomo stava indicando il soffitto. Rube premette il bottone. «... travi dipinte. Ma solo nei punti più alti del soffitto, dove non arriva la luce». Il righello si spostò per indicare una parete. «Quaggiù iniziano le vere travi di acero, e il vero intonaco, misto a paglia. Questo non ve lo dovete dimenticare, maledizione». Rube premette l'altro pulsante, e proseguimmo.

Nella stanza successiva non c'era nessuno, ma tre pareti erano interamente occupate da un'immensa fotografia aerea di una città. Ci fermammo a guardarla. C'era una scritta in pennarello nero: "Winfield, Vermont. Ristrutturazione in atto, prospettiva numero 9 su 11, serie 14". Osservai Rube, e lui si rese conto che lo stavo guardando, ma non offrì alcuna spiegazione, continuando a fissare in silenzio la grande fotografia, quindi io mi astenni dal porre domande.

Le due stanze successive erano vuote. Nella prima, le sedie erano state allineate lungo le pareti, e una ragazza piuttosto carina stava ballando il charleston al ritmo della musica diffusa da un fonografo portatile a manovella appoggiato sulla cattedra. Una donna di mezza età la osservava, battendo il tempo con l'indice. L'orlo svolazzante della gonna della ragazza arrivava giusto sopra le sue ginocchia, e la vita della gonna era poco più alta. Aveva i capelli tagliati alla "maschietta" e masticava gomma americana. La donna più anziana era vestita più o meno allo stesso modo, solo che la sua gonna era più lunga.

Rube premette il pulsante, e potemmo udire il frenetico frusciare dei piedi della ragazza, assieme al suono acuto e spettrale della vecchia orchestra. La musica si interruppe improvvisamente con una grattata della puntina, e la ragazza si fermò, respirando pesantemente, sorridendo alla donna più anziana, che annuì con aria soddisfatta. «Bene!» disse. «Questo era il ballo della formica». Rube allora premette l'altro pulsante, cercando di non sorridere, e proseguimmo, senza dire una parola.

Passammo davanti ad altre tre stanze, tutte vuote; solo nella seconda vedemmo alcuni manichini piazzati attorno alla cattedra dell'istruttore. Su una sedia erano appoggiate alcune scatole di cartone bianco che avevano l'aria di contenere vestiti.

Ci ritrovammo poi di nuovo a camminare velocemente lungo corridoi con il soffitto a lucernario e le porte bianche con le targhette dei nomi; D.W. McElroy; A.N. Burke e Helen Friedman, Contabilità; N.O. Dempster, Sala archivio B. Rube parlò praticamente con tutti quelli che incontrammo; quasi tutti gli uomini erano vestiti normalmente, con maglioni,

giacchette, camicette sportive e simili, tranne alcuni che erano in giacca e cravatta. In quanto alle donne e alle ragazze, alcune molto carine, erano vestite come si vestono di solito le donne negli uffici. Fummo superati da due uomini in tuta che spingevano un pesante carretto di legno sul quale vi era un motore o un pezzo di macchinario di qualche genere, coperto da una tela cerata. Poi Rube si fermò davanti a una porta uguale a tutte le altre, solo che sulla targhetta c'era un numero al posto del nome. La aprì, invitandomi a entrare per primo.

Prima che varcassi la soglia, un uomo seduto dietro una piccola scrivania si alzò in piedi; si trattava di una saletta d'attesa piuttosto spoglia, arredata semplicemente con una sedia e una scrivania.

«Buongiorno, Fred» disse Rube.

«Buongiorno, signore» rispose l'uomo. Indossava un giubbotto di nailon verde, e una camicia con il colletto aperto; non aveva nessun genere di mostrina o di arma, almeno in apparenza, anche se capii subito che si trattava di una guardia; aveva le spalle, il collo e i polsi di un uomo robusto, e non stava facendo nulla, lì dentro, a parte leggere una copia di «Esquire».

Incassata nella parete alle sue spalle vi era una porta metallica. Non aveva maniglie, soltanto tre serrature una sopra l'altra. Rube estrasse un portachiavi, scelse una chiave, oltrepassò la scrivania, la infilò nella serratura più alta, e la girò. Poi tirò fuori una chiave dal taschino, la infilò nella serratura centrale e girò. A quel punto la guardia estrasse a sua volta una chiave, la infilò nell'ultima serratura e girò, aprendo la porta. Rube si riprese le sue due chiavi e mi fece cenno di entrare. Mi seguì, e la porta si chiuse pesantemente alle nostre spalle. Udii lo scatto multiplo delle serrature, e mi resi conto di essere in uno spazio poco più grande di un armadio, male illuminato da una lampadina ingabbiata sul soffitto. Poi capii che ci trovavamo in cima a una scala a chiocciola metallica.

Rube fece strada, e scendemmo di circa un piano. I primi gradini erano bui, ma stavamo scendendo verso la luce. Dopo l'ultimo scalino ci trovammo a camminare su una griglia metallica. A parte *il* pavimento, lo spazio in cui ci trovavamo era molto simile a quello che avevamo appena lasciato. Lungo due pareti correva uno scaffale di legno, sul quale era appoggiata una fila di stivaletti di feltro. Erano strane calzature, che arrivavano sopra le caviglie, con ganci tipo galoscia. «Si mettono sopra le scarpe» disse Rube. «Trovane un paio che ti stia ben stretto, così non scivoleranno via». Fece un cenno verso una porta metallica davanti a noi. «Quando entriamo, dobbiamo stare in silenzio per tutto il tempo. Niente suoni

bruschi o improvvisi. Possiamo parlare, ma solo a bassa voce; a quanto pare il suono sale verso l'alto».

Annuii. Sapevo che ora il mio battito non era normale. Che diavolo stavamo per vedere? Fissammo i ganci delle galosce, che erano scomode e troppo calde, e Rube aprì la porta, che non aveva né maniglie né serrature. Entrammo, e la porta si chiuse silenziosamente alle nostre spalle.

Ora eravamo in piedi su una passerella; un prolungamento della griglia dietro la porta alle nostre spalle. L'unica cosa che ci impediva di cadere nel vuoto era una ringhiera ad altezza vita che mi pareva un po' troppo esile per servire allo scopo. La strinsi più forte del necessario, ma non riuscii a rilassarmi, e non me la sentivo di proseguire, anche perché la passerella sotto i nostri piedi faceva parte di una vasta ragnatela di passerelle simili, sospese sopra un enorme spiazzo, largo quanto un palazzo e profondo più o meno cinque piani. Le passerelle s'incrociavano, convergevano e si angolavano a perdita d'occhio.

Questa enorme ragnatela era sospesa al soffitto - che era la parte inferiore dell'ufficio che avevamo appena lasciato - mediante cavi non più larghi di un dito. Ci fermammo. Rube mi stava dando il tempo di abituarmi all'idea di camminare su quelle griglie. Non riuscivo a vedere nulla sotto di me, tranne i larghi muri del vecchio magazzino, alcuni a cinque piani sotto di me, altri che arrivavano a sfiorare la passerella sulla quale ci trovavamo. Notai che questi muri dividevano l'enorme spazio sottostante in grandi scomparti di forma irregolare. Alzai lo sguardo, e vidi una massa di condotti di aerazione e di apparecchiature che ronzavano, appesi al soffitto; guardai Rube. Stava sorridendo per la mia espressione. «È sconvolgente, lo so» disse. «Prenditela con comodo, e cerca di abituarti. Quando sei pronto, incamminati, nella direzione che preferisci».

Mi costrinsi a camminare, per tre o quattro metri davanti a me, incapace di staccare le mani dalle ringhiere, senza guardare giù. Per alcuni metri la passerella procedeva in linea retta dalla porta dalla quale eravamo entrati; poi svoltava verso destra, e mi resi conto che stavamo passando sopra una parete che lambiva la parte inferiore della griglia metallica. Mentre oltrepassavamo la parete, sentii un'improvvisa corrente calda che saliva, e udii il ronzio dei ventilatori sopra la mia testa. Appena sotto il livello delle passerelle, in alcuni punti scorrevano lunghe file di tubi, ai quali erano attaccati centinaia di riflettori o spot teatrali. Sembravano di tutti i colori e di tutte le forme possibili, ed erano raggruppati in modo da illuminare punti specifici delle aree sottostanti. Mi fermai, mi appoggiai a una ringhiera con

entrambe le mani, e mi costrinsi a guardare giù.

Cinque piani più in basso, in un angolo remoto rispetto al punto in cui eravamo vidi una casetta di legno. Da quell'angolazione potevo vedere sotto la veranda frontale. Un uomo in maniche corte era seduto sui gradini. Stava fumando una pipa e guardava con aria assente la strada di mattoni che passava proprio davanti alla casa.

La casa era circondata da porzioni di altre case. I muri visibili da quella centrale erano completi in ogni particolare, con tanto di tendine alle finestre. Anche metà dei tetti era a posto, assieme alle facciate e alle verande con i loro scalini di legno. Su una veranda c'era una carrozzina di vimini. Ma solo la casa centrale era completa; le altre due erano composte da due soli muri e una parte di tetto; dal mio punto di vista potevo vedere le intelaiature di legno che sorreggevano i muri. Davanti alle case vi erano aiole e alberi. Più in là un marciapiede e una strada di mattoni, con paletti di ferro per attaccare i cavalli lungo i bordi del marciapiede. Dalla parte opposta vi erano le facciate di un'altra mezza dozzina di case. Sulla veranda di una di queste era appoggiata una bicicletta scassata. Su un'altra avevano sospeso un'amaca. Ma si trattava solo di facciate, non più spesse di trenta centimetri, costruite sulla parete divisoria in modo da ricoprirla completamente.

Rube si appoggiò alla ringhiera al mio fianco. «Dal punto in cui è seduto quell'uomo» disse «o da qualsiasi finestra della sua casa o da qualsiasi punto del suo giardino, gli sembra di essere in una via piena di piccole casette. Da qui non puoi vederlo, ma in fondo a quel breve tratto di strada è stato dipinto e modellato con prospettiva meticolosa il proseguimento della strada e del quartiere, che si perde in lontananza».

Mentre parlava, sulla strada sotto di noi apparve un bambino in bicicletta; non capii da dove era sbucato. Aveva un cappellino da marinaio bianco, coperto di spille che sembravano pubblicitarie o di propaganda elettorale, e indossava pantaloni alla zuava abbottonati sotto il ginocchio e lunghe calze nere. Ai piedi aveva un paio di scarpe di tela consumate che arrivavano sopra la caviglia. Portava con sé una borsa di tela strappata con dentro un mucchio di giornali piegati in due. Il ragazzo pedalava da una parte all'altra della strada, guidando con una mano e lanciando, con l'altra, i giornali su ogni veranda. Quando si avvicinò all'unica casa intera, l'uomo si alzò in piedi, prese il giornale al volo, e si sedette di nuovo a leggerlo. Il ragazzo gettò un altro giornale sotto la veranda della casa accanto, quella con due sole pareti, e svoltò l'angolo, scomparendo alla vista dell'uomo seduto sugli scalini. Quindi scese dalla bici e aprì una porta nel muro dove finiva di

colpo la strada. Accompagnò la bici attraverso la porta, e la chiuse alle sue spalle.

Non riuscii a vedere che cosa c'era dall'altra parte della porta, ma subito dopo ne uscì un uomo, che si affrettò a richiuderla. Si incamminò verso l'angolo mettendosi in testa un cappello di paglia con una banda nera. Aveva la camicia aperta, la cravatta allentata, e portava in mano la giacca. Da cinque piani più in su, io e Rube guardammo l'uomo che si fermava dietro l'angolo, si sistemava il cappello, si metteva la giacca su una spalla e tirava fuori un fazzoletto appallottolato dalla tasca posteriore dei pantaloni. Asciugandosi la fronte con il fazzoletto, iniziò a camminare con aria stanca, girando l'angolo e camminando lentamente davanti all'uomo seduto, che stava ancora leggendo il giornale.

«Ascolta» disse Rube, mettendosi una mano a coppa dietro l'orecchio. Lo imitai, e potemmo sentire le voci, deboli, ma abbastanza chiare. L'uomo sul marciapiede disse: «Buonasera, signor McNaughton. Fa abbastanza caldo per lei?» L'uomo seduto sugli scalini della veranda alzò lo sguardo dal giornale aperto. «Oh, salve, signor Drexsler. Sì, è un'altra di quelle giornate. E il giornale dice che domani sarà uguale». Continuando a camminare, come un uomo stanco e accaldato che se ne torna a casa dal lavoro, quello sul marciapiede scosse il capo. «Be', prima o poi dovrà pur finire» disse.

L'uomo sotto la veranda sorrise. «Magari per Natale» rispose.

L'uomo sul marciapiede si voltò, attraversò la strada, si arrampicò sugli scalini di una delle facciate fittizie dall'altra parte, e aprì una porta. «Edna!» chiamò. «Sono tornato». La porta sbatté, e noi lo vedemmo scendere da una scaletta, infilarsi sotto le travi di sostegno, e aprire una porta sul muro posteriore. La attraversò, e la porta si chiuse silenziosamente.

Sulla falsa facciata della casa accanto si aprì un'altra porta, e ne uscì una donna che raccolse da terra il giornale. Lo aprì e rimase in piedi a leggere la prima pagina; indossava una vestaglia insolitamente lunga, a scacchi blu. Al suono della porta che si apriva, l'uomo seduto sugli scalini alzò lo sguardo per un attimo, poi tornò a leggere il suo giornale. La donna dall'altra parte della strada rientrò nella sua finta casa, portando il giornale con sé. Dietro il vetro della finestra accanto alla porta vi era un cartello azzurro con una scritta. Mi protesi in avanti per cercare di leggerla. «C'è scritto ghiaccio» disse Rube. «Su ogni lato c'è un numero: 25, 50, 75 o 100. Basta attaccare il cartello dietro la finestra, con il numero delle libbre di ghiaccio che si vogliono sul lato superiore, e quando passa l'uomo del ghiaccio,

consegna l'esatto quantitativo richiesto».

Mi voltai per guardarlo in faccia, ma il suo sguardo era rivolto *in* basso, e teneva gli avambracci appoggiati alla ringhiera e le mani unite. «Non vedo cineprese, ma immagino che stiate riprendendo o facendo le prove per qualche film, laggiù» dissi. Non potei fare a meno di assumere un tono leggermente irritato.

«No» rispose Rube. «Quell'uomo sta effettivamente vivendo in quella casa. Dentro è completa, e c'è una donna di mezza età che viene a cucinare per lui e a fare le pulizie. I generi alimentari gli vengono consegnati giornalmente da un carretto trainato da cavalli con la scritta HENRY DORTMUND, ALIMENTARI DI QUALITÀ. E due volte al giorno un postino in uniforme grigia gli porta la posta; soprattutto pubblicità. Quell'uomo sta aspettando una risposta a una delle richieste di lavoro che ha inoltrato in città. Fra poco apprenderà che è stato assunto, e la sua vita cambierà. Andrà in città tutti i giorni, a lavorare». Rube mi lanciò un'occhiata, poi tornò a contemplare la scena sottostante. «Nel frattempo non fa altro che bighellonare per casa. Innaffiare il giardino. Leggere. Passare le giornate con i vicini. Fumare Lucky Strike. Col pacchetto verde. A volte ascolta anche la radio, anche se con questo caldo la ricezione è un po' difettosa. Ogni tanto riceve la visita di qualche amico. In questo momento sta leggendo una copia fresca di stampa, uscita meno di un'ora fa, del giornale locale del 3 settembre 1926. È molto stanco; la temperatura negli ultimi tre giorni ha superato i trentacinque gradi tutti i pomeriggi, e non scende sotto i venticinque neanche la sera. Una calura tremenda da sopportare senza condizionatori. E se ora alzasse lo sguardo, non vedrebbe altro che un caldo cielo azzurro».

Mantenendo un tono paziente, dissi: «Vuoi dire che si attengono a una sceneggiatura?»

«No, non c'è nessuna sceneggiatura. Lui fa ciò che gli pare, e la gente che incontra parla e si comporta in maniera diversa a seconda delle circostanze».

«Non dirmi che lui crede effettivamente di vivere in un paese nel...»

«No, no, non è nemmeno così. Lui sa bene dove si trova. Sa bene di essere in un magazzino a New York, in una specie di scenario cinematografico. Si trattiene dal girare l'angolo per guardare ma sa bene che la strada finisce lì. E sa anche che la via che vede perdersi in lontananza non è altro che una prospettiva dipinta. E anche se non gliel'ha detto nessuno, sono certo che si rende conto che le case dall'altra parte della strada non sono al-

tro che facciate dipinte». Rube lasciò la ringhiera, e mi guardò. «Simon, tutto quello che ti posso dire per il momento è che quell'uomo sta facendo del suo meglio per credere di trovarsi veramente sotto quella veranda in un pomeriggio di tarda estate a leggere quello che ha da dire oggi Calvin Coolidge».

«Ed esiste un paese con una strada come questa?»

«Oh si; una strada con case, alberi e aiole esattamente come questa, uguale in ogni minimo particolare; dal modo in cui è tagliata l'erba alla carrozzina sotto la veranda. È quella della foto aerea che hai visto; Winfield, nel Vermont». Rube mi sorrise. «Non ti arrabbiare» disse con tono cortese. «Devi vedere prima di capire».

Proseguimmo lungo la ragnatela d'acciaio sotto il ronzio dei macchinari e appena sopra le centinaia di riflettori.

Passammo esattamente sopra la testa dell'uomo seduto sulla veranda, ed era strano pensare che se quell'uomo avesse alzato il capo non avrebbe visto noi ma solo cielo azzurro.

Tuttavia, l'uomo non alzò lo sguardo.

Continuò a leggere il suo giornale finché non scomparve dalla nostra vista, dietro il tetto. Svoltammo a sinistra su un'altra passerella, oltrepassammo una parete e ci lasciammo quella zona alle spalle.

Immediatamente l'aria divenne più fresca, leggermente umida. Si sentiva odore di pioggia. Ci fermammo, e guardammo giù. Sotto di noi vi era una frazione di prateria con un fiumiciattolo che scorreva al centro. Dalla parte opposta cresceva un filone di alberelli dai tronchi biancastri.

Erano gli avamposti di una vera e propria foresta di betulle, che si innalzava poco più in là, inerpicandosi su una collina. Dopo un attimo mi resi conto che la maggior parte degli alberi erano dipinti su un fondale, ma in maniera molto realistica. Esattamente sotto di me vi erano tre teepee in pelle con disegni grezzi e sbiaditi raffiguranti cerchi, lineette e sagome stilizzate di uomini e animali. Dall'apertura in cima saliva un rivolo di fumo. Davanti a una tenda c'era un cagnolino legato a un paletto, che stava giocando con qualcosa che teneva fra le zampe. Mentre guardavamo, alcuni dei riflettori proprio sotto di noi si spensero, uno per uno, facendo dissolvere lentamente le ombre delle tende sulla prateria. Ora vedevamo soltanto qualche occasionale scintilla nelle volute di fumo che si innalzavano dalle tende.

«Questa mi piace un sacco» mormorò Rube. «Montana, a circa sessanta miglia dal punto in cui ora si trova la città di Billings. Ci sono otto persone

in quelle tende; uomini, donne e un bambino. E sono tutti indiani Crow purosangue. Andiamo avanti».

Proseguimmo lungo la griglia metallica, senza produrre alcun suono con le nostre scarpette di feltro, e oltrepassammo un altro muro divisorio. Ci fermammo sopra una zona triangolare. Ci trovavamo sul lato più corto del triangolo, e il vertice era davanti a noi.

Un grosso edificio di pietra bianca arrivava quasi fino ai nostri piedi. Anche in questo caso potevamo vedere che c'erano solo due pareti, sorrette dall'interno da tubi di acciaio. Alla base dell'edificio vi era una specie di marciapiede di pietra grezza. Quattro uomini in tuta stavano inserendo zolle d'erba e piccole erbacce, che prendevano da cesti, nelle crepe fra le pietre. Più in là una discesina erbosa formava l'argine di quello che sembrava un vero e proprio fiume.

Nel fiume che correva lungo un fianco del triangolo, perdendosi poi verso il vertice, scorreva un'acqua densa e marroncina.

C'era qualcosa di familiare in quell'edificio di pietra bianca che arrivava proprio sotto i miei piedi, e feci qualche passo avanti lungo la passerella per vedere meglio la facciata. Il fianco lungo il quale camminavo era sorretto da archi rampanti, e notai che la facciata era composta da due torri identiche a sezione quadrata. Dai fianchi delle due torri spuntavano figure in pietra; una di queste era così vicina che la si poteva quasi toccare. Si trattava di demoni scolpiti, e le torri e le arcate erano quelle di una cattedrale... era Notre-Dame, la cattedrale di Parigi; la riconobbi grazie ai film e alle fotografie che avevo visto.

Rube mi guardò in faccia, e vide che avevo capito cosa stavamo guardando. Indicò la sponda opposta del fiume.

Scorsi stradine sterrate che si perdevano nei boschi o nei campi. Lungo l'argine c'erano poche costruzioni basse in legno o in pietra. «Parigi nella primavera del 1451» disse Rube con un sorriso. «O perlomeno lo diventerà, se riusciremo mai a finirla». Sollevò un braccio, e con l'indice indicò nuovamente un punto dalla parte opposta del fiume.

Vidi un uomo con pantaloni beige e una maglietta azzurra tutta sporca di vernice; un gigante rispetto alle case e agli alberi che gli arrivavano sì e no alle ginocchia. Sull'avambraccio sinistro aveva una tavolozza da pittore, e stava dipingendo con grande cura una foresta, i cui contorni erano già stati tracciati a carboncino sulla parete dall'altra parte della lenta Senna. «C'è ancora un sacco di lavoro da fare qui» disse Rube. «Ogni singola pietra della cattedrale dovrà subire un processo di invecchiamento a base di acidi;

questa cattedrale, nel 1451, aveva già diversi secoli. In un certo senso questo è il nostro progetto più ambizioso, ma dubito che persino Danziger creda che possa realmente funzionare. Vogliamo proseguire?»

Senza fermarci oltrepassammo un'altra area, più o meno rettangolare, con un lato leggermente più lungo dell'altro. Due uomini stavano segnando la zona interessata con nastro adesivo e gessi colorati.

«Non ricordo esattamente che cosa stia succedendo qui» disse Rube «ma credo che sarà un ospedale da campo delle Forze armate statunitensi a Vimy, in Francia, nel 1918».

Poi passammo sopra una sezione nella quale c'era una fattoria del North Dakota coperta di neve in pieno inverno del 1924. L'aria lì era gelida; nel giro di mezzo minuto ci vennero i brividi.

Quindi ci fermammo a guardare una via di Denver del 1901; la strada era acciottolata e vi passavano i binari per i tram a cavalli. Vi era anche un piccolo negozietto di alimentari con la sua tenda da sole lacera, che due uomini in tuta stavano stipando di merci.

Rube si appoggiò alla ringhiera accanto a me. «Questa scena è stata ricostruita grazie a oltre settanta fotografie dell'epoca, fra le quali vi era anche un'ottima immagine stereoscopica, assieme a dio sa quante misurazioni sul luogo fatte più di recente. Ma non abbiamo ancora finito; ora stiamo riempiendo il negozio, tutto con prodotti assolutamente autentici di quell'epoca. Comunque, quando avremo finito, sarà esattamente come era allora, su questo ci puoi giurare». Diede un'occhiata all'orologio. «Ce ne sarebbero altri, ma è ora di andare da Danziger». Facemmo dietrofront e ci incamminammo, Rube alle mie spalle. «Quanto alla nostra scena newyorkese, questa non ha bisogno di essere ricostruita; la vedremo dopo pranzo. Hai fame? Sei confuso? Stanco e irritato?»

«Sì» risposi. «E mi fanno male i piedi».

Quattro

Mangiammo in una piccola mensa al sesto piano; una stanza senza finestre illuminata da lampade al neon, piastrellata in giallo e celeste, non più grande di un bel salotto. Danziger ci stava già aspettando, seduto da solo a un tavolino. Mentre prendevamo i vassoi ci salutò con un cenno; sul tavolo davanti a lui aveva una fetta di torta di mele e una scodella di zuppa coperta da un piatto per tenerla calda. Io e Rube facemmo scivolare i nostri vassoi sul piano di acciaio cromato. Presi un tè freddo e un panino al prosciut-

to e formaggio già confezionato, da una pila disposta su un vassoio. Rube prese un hamburger con contorno di verdure miste, servito da una ragazza piuttosto carina. Alla fine non vi era alcuna cassa, e non bisognava consegnare nessun biglietto.

Rube sollevò il vassoio, disse che ci saremmo visti più tardi e si incamminò verso un tavolo dove un uomo e una donna stavano iniziando a mangiare. Io portai il mio vassoio al tavolo dove era seduto Danziger, guardandomi attorno mentre camminavo. C'era solo un'altra decina di persone oltre a noi, e la sala ne poteva ospitare una ventina. Mentre appoggiavo il vassoio sul tavolo Danziger sorrise, intuendo il mio pensiero.

«Sì, il progetto è piccolo» disse. «Forse il più piccolo progetto di qualche importanza nella storia del governo moderno. Un pensiero piacevole. Finora abbiamo coinvolto una cinquantina di persone; prima o poi le incontrerà tutte. A volte *ci* basiamo su servizi o risorse governativi; ma facciamo sempre in modo di non svelare la nostra reale attività e di non suscitare curiosità». Sollevò il piattino dalla scodella. «Niente torta al cioccolato, oggi. Maledizione».

Afferrò il cucchiaio e mi osservò mentre toglievo la carta a quel panino che in realtà non mi andava affatto. Mi sentivo troppo teso per mangiare; mi sarei fatto un drink. «Noi non manteniamo la segretezza usando timbri con la scritta 'riservato' o portando distintivi sui risvolti delle giacche» disse. «Semplicemente evitiamo di farci notare troppo. Naturalmente il presidente sa cosa stiamo facendo, anche se forse crede che non lo sappiamo neanche noi. O magari si è addirittura dimenticato di noi. Inoltre, inevitabilmente, almeno due membri del Consiglio dei ministri sono a conoscenza del progetto, oltre a diversi membri del Senato, della Camera e del Pentagono. Io avrei preferito che neanche questo fosse necessario, ma d'altro canto sono loro che ci danno i fondi. E in effetti non mi posso certo lamentare; io faccio i miei rapporti, loro li recepiscono senza discutere, e finora non ci hanno mai creato fastidi».

Feci un cenno d'assenso. Notai che la coppia che stava mangiando con Rube era formata dalla ragazza che avevo visto ballare il charleston e da un altro ragazzo più o meno della stessa età. Danziger vide che li stavo osservando. «Altri due fortunati» disse. «Ursula Dahnke e Franklin Miller. Lei insegnava matematica in una scuola superiore di Eagle River, nel Wisconsin. Lui invece aveva un negozio di ferramenta a Bakersfield, in California. Lei è destinata alla fattoria del North Dakota, e lui a Vimy; probabilmente lo ha visto stamattina mentre si allenava con la baionetta. Vi pre-

senterò la prossima volta. Ora invece voglio sapere una cosa da lei: cosa sa di Albert Einstein?»

«Be', indossava sempre il cardigan, aveva capelli ricci e cespugliosi, e l'hanno bocciato all'esame di matematica».

«Molto bene. Non c'è molto da sapere oltre a questo. Lo sa che anni fa Einstein teorizzò che la luce ha un suo peso? Ebbene, questa è una delle teorie più assurde che un uomo potesse escogitare. Nessun altro essere umano aveva mai pensato una cosa simile; contraddice ogni pensiero o sensazione che riguardi la luce». Danziger si fermò un attimo e mi fissò; ero interessato a ciò che stava dicendo, e cercai di darlo a vedere.

«Ma c'era un modo per provare quella teoria. Durante un'eclisse solare, gli astronomi si sono messi a osservare attentamente e hanno scoperto che la luce si piegava, attirata dalla gravità del sole. Inevitabilmente, ciò provò che la luce ha un suo peso. Albert Einstein aveva ragione».

Danziger si fermò per portarsi alla bocca alcune cucchiaiate di zuppa. Il mio panino era piuttosto buono, era pieno di burro e il formaggio era saporito; adesso ero affamato. Danziger posò il cucchiaio, e si sfiorò le labbra con un tovagliolino. «Il tempo passò, quella mente incredibile continuò a lavorare, e dopo un po' Einstein annunciò che E era uguale a M per C alla seconda. E, che dio ci perdoni, due città giapponesi scomparvero in un lampo, dandogli nuovamente ragione.

«E potrei continuare; la lista delle scoperte di Einstein è piuttosto considerevole. Ma salterò invece direttamente a questo: Einstein ha detto anche che la nostra idea del tempo è fondamentalmente errata. E io non dubito che abbia avuto ragione anche in questo caso. Perché uno dei suoi ultimi contributi poco prima di morire, è stato dimostrare che tutte le sue teorie erano unificate. Non sono separate ma collegate, e ognuna dipende dalle altre e conferma le altre; spiegano più o meno come funziona l'universo, e non funziona esattamente come pensavamo noi».

Iniziò a togliere la striscetta di cellofan rosso dal pacchetto di cracker che accompagnava la sua zuppa, guardandomi con aria di attesa.

«Ho letto qualcosa a proposito delle sue teorie sul tempo» dissi «ma non posso dire di aver capito ciò che intendeva».

«Intendeva dire che la nostra concezione del passato, del futuro e del presente non è corretta. Noi pensiamo che *Il* passato se ne sia andato, che il futuro debba ancora venire, e che esista solo il presente. Perché il presente è tutto ciò che siamo in grado di vedere».

«In effetti, devo ammettere che anche a me sembra che le cose vadano

più o meno così».

Danziger sorrise. «Naturalmente. E lo stesso vale per me. È più che naturale. Come del resto ha detto lo stesso Einstein. Ha detto che siamo come persone in una barca senza remi che procede lungo un fiume serpeggiante. Attorno a noi vediamo solo il presente, e non riusciamo a vedere il passato, dietro le anse e le curve del fiume alle nostre spalle. Eppure esso esiste».

«Ma lo diceva letteralmente? O forse intendeva...»

«Intendeva esattamente ciò che ha detto. Quando ha affermato che la luce del sole aveva un peso, intendeva esattamente che la luce che il sole faceva arrivare su un campo di grano, poniamo, pesava svariate *tonnellate.* E ora sappiamo - grazie agli esperimenti fatti - che è veramente così. Intendeva dire che la tremenda energia che teoricamente tiene gli atomi legati assieme poteva effettivamente essere rilasciata creando un'esplosione inimmaginabile. Ed è effettivamente così e si tratta di una scoperta che ha cambiato il corso della storia dell'umanità. E allo stesso modo, per quanto riguarda il tempo, intendeva esattamente ciò che ha detto; il passato, là dietro, dietro le anse e le curve del fiume, esiste veramente. È effettivamente lì». Danziger rimase in silenzio per una decina di secondi abbondanti, giocherellando con la striscetta di cellofan rosso. Poi alzò lo sguardo e continuò come se niente fosse: «Io sono un fisico teorico dell'Università di Harvard in permesso speciale per questo progetto. E il mio piccolo contributo alle grandi teorie di Einstein è... mettere qualcuno in grado di scendere da quella barca e andare a riva. Per poi tornare a piedi fino a una di quelle anse che abbiamo già passato».

Mi stavo disperatamente sforzando di non lasciar trasparire il pensiero che mi assillava: che la persona con la quale stavo parlando potesse essere un vecchietto intelligente e attendibile, ma follemente illuso, che era riuscito a convincere un sacco di gente a New York e a Washington ad aiutarlo a costruirsi un magazzino pieno di fantasie. Era mai possibile che solo io me ne fossi reso conto? Forse no; quella mattina Rossoff aveva fatto una battuta - forse per mettermi a disagio? - sul fatto che potevo essere caduto in una trappola di pazzi. Annuii con aria pensierosa. «Tornare a piedi come?»

Danziger finì quel poco di zuppa che gli rimaneva, inclinando la scodella, e io finii il mio panino. Poi sollevò il capo, mi fissò direttamente negli occhi, e io fissai i suoi; in quel momento ebbi la certezza che Danziger non era pazzo. Era una personalità eccentrica, forse aveva preso una grossa cantonata, ma era decisamente sano di mente, e improvvisamente fui felice

di trovarmi lì.

«Che giorno è?» mi domandò a bruciapelo.

«Giovedì».

«La data?»

«H... il 26, no?»

«Me lo dica lei».

«Il 26».

«Che mese?»

«Novembre».

«Che anno?»

Glielo dissi. Ora stava sorridendo.

«Come fa a saperlo?»

Aspettando che mi venisse in mente una risposta, rimasi a guardare il viso risoluto di Danziger. Infine scrollai le spalle.

«Non so cosa si aspetta che le dica».

«Allora risponderò io per lei. Lei conosce il giorno, il mese e l'anno per mille motivi; perché il lenzuolo nel quale si è svegliato stamattina sarà almeno in parte costituito di materiale sintetico; perché probabilmente nel suo appartamento c'è una scatola con un pulsante, e se *lei* preme quel pulsante, su una lastra di vetro da un lato della scatola appariranno i visi di esseri umani viventi che le comunicheranno ogni genere di idiozie; perché quando è uscito stamattina c'erano semafori con luci rosse e verdi che le segnalavano quando poteva attraversare la strada, e perché le suole delle sue scarpe sono di un materiale sintetico molto più duraturo del cuoio.

«Perché il camion dei pompieri che ha visto passare aveva una sirena elettronica e non meccanica, perché i ragazzi che ha visto per strada erano vestiti come erano vestiti, e perché l'uomo di colore che ha incrociato l'ha guardata con diffidenza, come del resto lei ha guardato lui, anche se avete cercato entrambi di nasconderlo. Perché la prima pagina del 'Times' era esattamente come doveva essere stamattina e come non sarà mai più e non è mai stata in precedenza. E perché per tutta la giornata si trova davanti a milioni e milioni di fatti simili.

«Molti di questi sono possibili solo nel nostro secolo, parecchi addirittura solo nella seconda metà del secolo. Alcuni sono possibili solo in questo decennio, altri solo quest'anno, e ce ne sono alcuni che possono avvenire solo in questo determinato giorno. Sì, lei è circondato da una serie di fatti, letteralmente innumerevoli, che la legano a questo secolo, a quest'anno, a questo mese, a questo giorno e a questo momento, come miliardi di fili in-

visibili».

Prese in mano la forchetta per tagliare la torta, ma invece si toccò la fronte con il manico. «E qua dentro ci sono altri milioni di quei fili invisibili. Per esempio lei sa chi è il presidente degli Stati Uniti in questo periodo storico. O che Frank Sinatra è ormai nonno. Che i bisonti non pascolano più nelle praterie, e che il Kaiser Guglielmo non è più generalmente considerato una minaccia. Che le nostre monete sono di ottone, e non più d'argento. Che Ernest Hemingway è morto, che ormai fanno tutto di plastica, e che niente va veramente meglio con Coca-Cola. La lista è infinita, e tutto questo fa parte della sua conoscenza, e della conoscenza comune. E questa lista vincola lei e tutti noi a quell'unico, preciso momento in cui solamente quella lista è possibile. È un meccanismo al quale non si può sfuggire, e le spiegherò il perché». Danziger appallottolò il suo tovagliolino di carta e lo appoggiò sul vassoio. «Le basta? Non vuole nient'altro?»

«No, va benissimo, grazie».

«Una colazione piuttosto frugale, ma salutare. Così dicono. Andiamo sul terrazzo. Porterò con me la mia fetta di torta».

Uscimmo dalla mensa e dopo un breve corridoio salimmo una rampa di scale di emergenza fino a una porta che si apriva sul tetto. La pioggerella del mattino era cessata, il cielo era quasi completamente azzurro, a parte un banco di nubi basse sull'orizzonte, e diverse persone sedevano su sedie di tela con il viso rivolto al sole. Quando facemmo la nostra apparizione sul terrazzo tutti si voltarono per salutarci, e Danziger rispose con un cenno della mano. Il terrazzo era immenso; un isolato intero di catrame e ghiaia abbastanza ordinario se si escludevano i nuovi lucernari e la foresta di ventole d'aerazione e di scarico. Passammo sotto i cavi arrugginiti di una delle prese d'aria più alte e schivando qualche pozzanghera occasionale, attraversammo il tetto fino a una zona d'ombra creata dal grande serbatoio per l'acqua. Danziger iniziò a mangiare la sua torta, e io mi guardai attorno.

In lontananza, verso sudest, vidi la massa enorme del grattacielo della Pan Am, che torreggiava su tutta la zona della Grand Central Station. Appena dietro vidi la punta grigia del Chrysler Building e verso sud, sulla destra, l'Empire State Building. Più in là non vi era altro che un muro di nebbia pressoché compatto, appena macchiato di giallo dagli scarichi industriali. A ovest, a meno di un isolato di distanza, il fiume Hudson dava l'impressione di essere esattamente quella fogna grigiastra che era. Sull'altra sponda si innalzavano le colline del New Jersey. A est si intravedeva

una piccola frazione di Central Park.

Danziger indicò con la forchetta l'orizzonte invisibile. «Che cosa c'è là fuori? New York? E il mondo che la circonda? Sì, si può dire che là fuori c'è New York e il mondo attuale. Ma allo stesso modo si può dire che là fuori c'è il 26 novembre. Là fuori c'è il giorno in cui lei si è immerso stamattina, pieno di quei fatti imprescindibili che lo *rendono* oggi. E domani sarà quasi identico, molto probabilmente, ma non del tutto. In alcune case certi oggetti si saranno consumati, e magari verranno usati oggi per l'ultima volta. Un vecchio piatto finalmente si romperà, spunterà un nuovo capello grigio, inizierà magari una nuova malattia. Persone che oggi sono vive domani saranno morte. Gli edifici in costruzione saranno un po' più vicini al loro completamento e quelli da smantellare alla loro distruzione. E quindi, altrettanto inevitabilmente, domani là fuori ci saranno una New York e un mondo leggermente diversi. E di conseguenza sarà un giorno diverso». Danziger si diresse verso un bordo del terrazzo, tagliando un pezzo di torta con la forchetta mentre camminava. «Non male questa torta» disse. «Avrebbe dovuto prenderne una fetta. Ho fatto in modo che avessimo un cuoco eccellente».

Si stava bene là sopra. Il sole si rifletteva sul pavimento scaldandoci il viso. Ci fermammo sul bordo e ci appoggiammo al muretto che circondava l'intero terrazzo. Danziger fece un gesto verso la città. «Solitamente il cambiamento che si verifica da un giorno all'altro è troppo lieve per essere percepibile. Eppure quei piccoli cambiamenti giornalieri ci hanno portati sin qui da un'epoca in cui guardando da questo terrazzo non avreste visto semafori e automobili ma pascoli, alberi, fiumi, uomini con cappelli a tricorno e navi a vela britanniche ancorate in un East River limpido e ombreggiato dagli alberi. Una volta era così là fuori, Simon. Riesce a vederlo?»

Ci provai. Fissai le innumerevoli finestre incastonate nei muri sporchi di centinaia di edifici, le strade ricoperte di automobili. Cercai di far tornare tutto indietro, fino ad arrivare a una scena rurale, immaginando un uomo con scarpe dalla grossa fibbia e la parrucca bianca col codino che camminava lungo una stradina polverosa chiamata "broad way", via larga. Era impossibile.

«Non ci riesce, vero? Certo che no. Può vedere il giorno di ieri, però. Ne è rimasta ancora una buona parte. E c'è anche parecchio del 1965, del '62 e del '58. E c'è anche un po' di 1900. E nonostante tutte le indistinguibili scatole di vetro e le mostruosità come il palazzo Pan Am e altri simili scempi

e crimini contro la natura e le persone» si passò una mano davanti agli occhi come per farli scomparire dalla sua vista «esistono ancora piccoli frammenti di tempi ancor più lontani. Singoli edifici. A volte gruppi di edifici. E se ci si allontana dal centro, ci sono anche isolati interi rimasti dov'erano per cinquanta, settanta, o anche ottanta o novant'anni. *Ci* sono anche dei luoghi vecchi più di un secolo, e altri che risalgono addirittura ai tempi di Washington». Notai che era arrivato anche Rube, con un cappello di feltro e un soprabito leggero: aspettava rispettosamente a pochi metri di distanza. «Quei luoghi, Simon, sono frammenti sopravvissuti di giorni che una volta esistevano esattamente come questo giorno esiste adesso». Di nuovo indicò l'orizzonte con la forchetta. «Frammenti sopravvissuti di una bella mattinata di aprile del 1871, o di un grigio pomeriggio invernale del 1840 o di un tramonto piovoso del 1793». Diede un'occhiata di sfuggita a Rube, poi di nuovo si rivolse a me. «E ognuno di quei frammenti, secondo me, si può considerare un miracolo. Ha mai visto il Dakota?»

«Il cosa?»

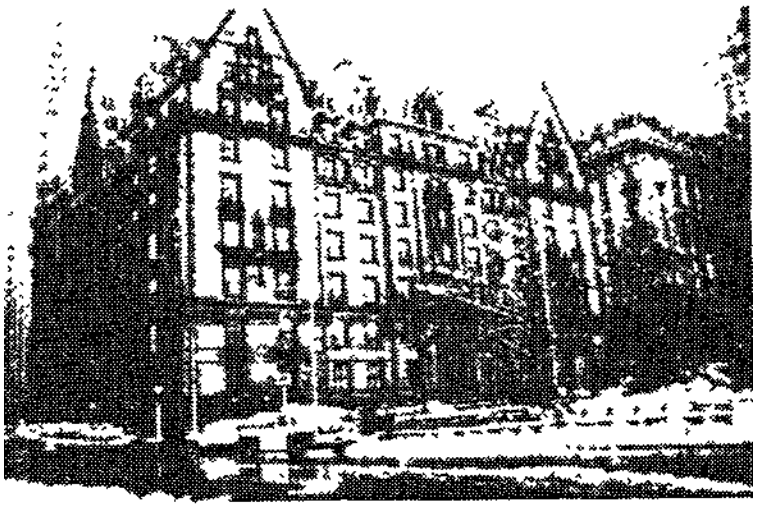
Danziger annuì. «Se lo avesse visto, si sarebbe sicuramente ricordato il nome. Rube!» Rube si avvicinò prontamente, il tenente sollecito che risponde al richiamo del colonnello, «Ti dispiace mostrare il Dakota a Simon?»

Poco dopo uscimmo dal grosso magazzino e ci dirigemmo a est, verso Central Park. Una volta nel parco percorremmo West Drive, la via che costeggia il lato occidentale. Camminammo sotto gli alberi; alcuni avevano ancora le foghe, verdi e lucide dopo la pioggia della mattina. Rube si guardò attorno. «Anche questo parco è una specie di miracolo di sopravvivenza» disse. «Proprio qui, nel cuore di quella che probabilmente è la città che cambia più in fretta al mondo, ci sono intere miglia quadrate che sono rimaste praticamente identiche con il passare dei decenni. Se metti una cartina di Central Park del 1880 accanto a una di oggi, troverai gli stessi nomi: il bacino idrico, il laghetto, il North Meadow, il Green, la piscina, Harlem Mere, l'obelisco. Abbiamo fotocopiato alcune vecchie mappe portandole alla stessa dimensione di quelle moderne, poi le abbiamo sovrapposte e le abbiamo esaminate al tavolo luminoso. Salvo qualche piccolo errore del topografo, le due mappe coincidevano; le forme e le dimensioni delle cose nel parco sono rimaste immutate per anni. Persino questa curva che stiamo percorrendo, Simon, e i tracciati di tutti i sentieri, sono rimasti immutati».

Non ne dubitavo; alla nostra sinistra, il muretto che delimitava il parco

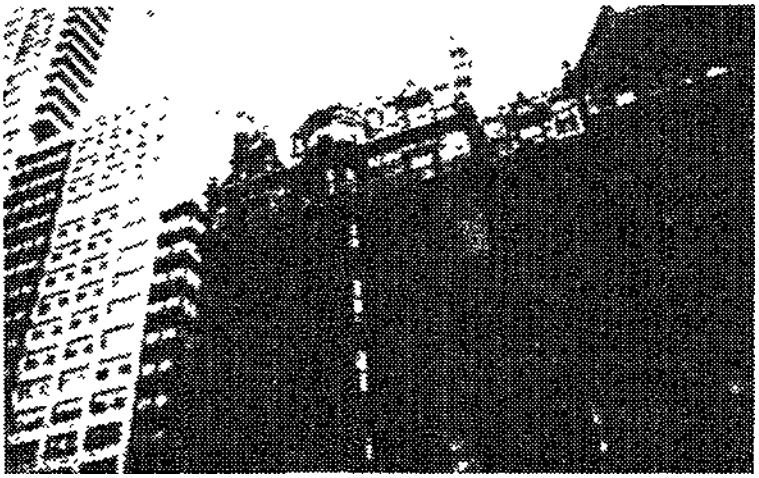
non era di cemento a presa rapida, ma di pietre tagliate e sistemate con estrema cura. E poi tutto il parco, con i suoi alberi e con i suoi ponticelli, aveva un'aria antica. «Naturalmente, molti dettagli sono cambiati» stava dicendo Rube «le panchine, i cestini dell'immondizia, i cartelli, la pavimentazione delle strade e dei sentieri. Ma guardando le vecchie fotografie si può notare che da sei o sette piani di altezza, se si escludono le automobili, non c'è proprio nessuna differenza tra il parco di allora e quello di oggi». Forse Rube aveva cronometrato le sue parole, o forse era grazie all'esperienza, fatto sta che proprio in quel momento passammo sotto l'ultimo albero della strada, appena prima della curva con la quale West Drive usciva dal parco e incrociava la Settantaduesima Strada. Rube sollevò una mano e la puntò verso l'alto. «Per esempio da un appartamento ai piani superiori di dell'edificio». In quel momento lo vidi, e mi bloccai sui miei passi.

Proprio li, appena fuori dal parco, dalla parte opposta della strada, vi era un edificio largo un intero isolato, totalmente diverso da qualsiasi altro che avessi mai visto a New York. Bastava uno sguardo per capire che era quello di cui aveva parlato Danziger: un fantastico superstite di un altro tempo. In seguito ci tornai - dopo una nevicata, come potete vedere dalle fotografie - e scattai qualche foto, anzi, una pellicola intera, e il portinaio mi portò persino sul tetto. Quella in alto sulla prossima pagina l'ho scattata dal punto in cui lo vidi per la prima volta con Rube; è un edificio di mattoni gialli con eleganti fregi di pietra color cioccolato. E, come si può vedere da una delle fotografie successive, ogni suo piano è alto come circa due piani del palazzo moderno che è stato costruito a fianco.



È una vista meravigliosa, e il tetto catturò subito la mia attenzione, facendomi alzare ulteriormente lo sguardo; lassù c'era una specie di città in miniatura - timpani, abbaini, piramidi, torri, tetti spioventi. Dal bordo del tetto al punto più alto dovevano esserci almeno venticinque metri; migliaia di metri quadrati di superfici inclinate ricoperte da lastre di lavagna, con le loro rifiniture in rame inverdito dal tempo e punteggiate da infinite finestre di tutti i generi; ad abbaino, a porta, quadrate, rotonde, rettangolari, grandi, piccole, larghe o strettissime.

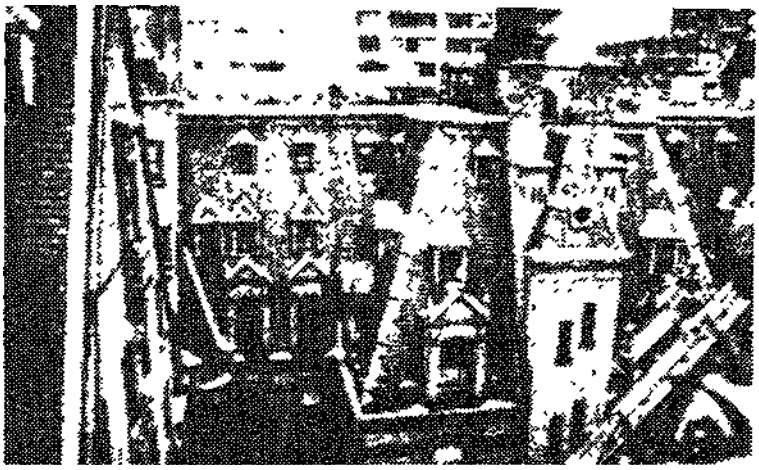
Come si nota dalla foto che ho scattato dal tetto, ai margini si innalzano aste da bandiera e guglie ornamentali di pietra, mentre al centro si aprono vialetti delimitati da cancelletti di ferro battuto, e ovunque spuntano enormi camini. Non riuscii a far altro che voltarmi verso Rube annuendo con il capo e sorridendo compiaciuto.



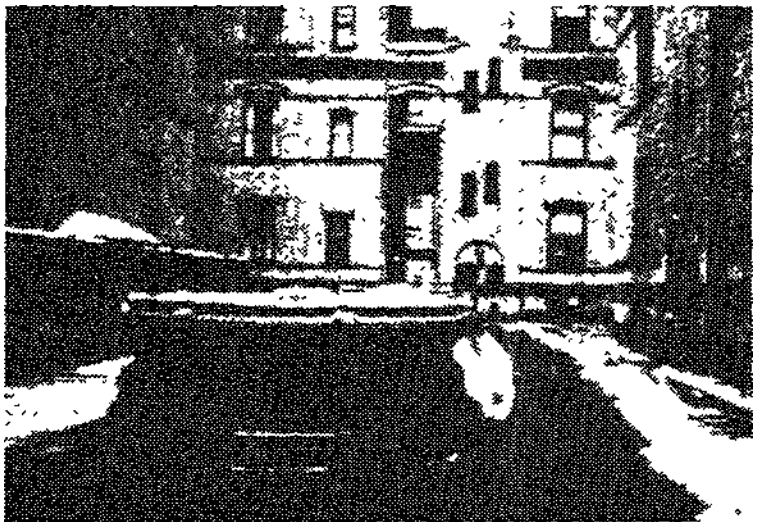
Anche lui sorrideva, fiero come se fosse stato lui stesso a costruire quell'edificio. «È così che si facevano le case negli anni Ottanta, ragazzo! Ci sono appartamenti con diciassette stanze, e di quelle grandi; in un appartamento simile ci si può perdere veramente. Ce n'è almeno uno che ha una sala per la colazione, un salottino d'attesa, diverse cucine, non so quanti bagni, e una sala da ballo privata. Le pareti sono spesse cinquanta centimetri; è una specie di fortezza. Osservalo con calma. Ne vale la pena».

Era vero. Rimasi lì a fissarlo, trovando altre delizie per i miei occhi; splendidi balconi di pietra lavorati a mano; un balcone in ferro battuto che correva lungo tutta la facciata all'altezza del settimo piano; una mezza colonna di finestre a bovindo che spuntava dal muro esterno, e in alto si trasformava in una cupola, anch'essa finestrata. «C'è un sacco di luce in quegli appartamenti» disse Rube. «All'interno c'è un cortile enorme con un pa-

io di fontane di bronzo veramente spettacolari».



«Be', è fantastico; assolutamente fantastico». Era talmente bello che stavo ridendo, scuotendo il capo. «Ma cos'è, e come mai è ancora in piedi?»



«È il Dakota. È stato costruito nei primi anni Ottanta, e allora era praticamente fuori città. La gente diceva che era talmente lontano che sembrava di essere nel Dakota, e da allora gli è rimasto quel nome. Perlomeno così si racconta. So che non ti stupirà sentire che un gruppo di cittadini si era messo in testa di tirarlo giù qualche anno fa, per sostituirlo con l'ennesimo mostro moderno che avrebbe incorporato molti più appartamenti nello stesso spazio, con soffitti bassi, pareti sottili, niente sale da ballo o stanze per il vasellame, ma parecchio profitto economico per i proprietari. Per una volta, però, gli inquilini avevano i soldi e poterono contrattaccare; in questo *palazzo* abitano parecchi ricconi e celebrità. Ebbene, si sono messi assieme, lo hanno comprato, e ora il Dakota sembrerebbe al sicuro. A meno

che non sia condannato a essere demolito per costruire un viadotto su Central Park».

«Possiamo entrare a dare un'occhiata?»

«Oggi non c'è tempo».

Alzai nuovamente lo sguardo sull'edificio. «Ci deve essere un'ottima vista del parco da questo lato».

«Ci puoi giurare». Come se improvvisamente la cosa non gli interessasse più, Rube guardò l'orologio. Ci voltammo e tornammo sui nostri passi lungo West Drive.

Come fummo usciti dal parco, vidi nuovamente l'immenso magazzino, e potei leggere la scritta sbiadita sotto il terrazzo: BEEKEY BROTHERS, TRASLOCHI, tel. 555-8811.

Probabilmente mi aspettavo che l'ufficio di Danziger fosse grande e lussuoso, invece mi sbagliavo. La targhetta sulla porta diceva semplicemente E.E. DANZIGER, senza alcun titolo.

Rube bussò, attese "l'avanti" di Danziger, aprì la porta, mi fece cenno di entrare e si allontanò, mormorando che ci saremmo visti più tardi. Danziger era al telefono, seduto dietro la scrivania, e mi indicò una sedia. Mi sedetti (avevo lasciato il soprabito di sotto anche questa volta) e mi guardai attorno il più possibile cercando di non apparire indiscreto.

Era un ufficio piuttosto semplice, più piccolo di quello di Rossoff, e molto più spoglio. A dire la verità sapeva di provvisorio, come un ufficio che si tiene solo perché a volte può tornare utile, ma per la maggior parte del tempo resta inutilizzato perché il lavoro si svolge fuori. La parete esterna era quella di mattoni nudi del magazzino originale, ed era stata semplicemente coperta da una lunga tenda pieghettata, che però non la copriva completamente, lasciando una piccola porzione di muro scoperta. Il pavimento era coperto da un tappeto abbastanza modesto, e uno scaffale di libri correva lungo tutta una parete. Su un'altra parete era appesa la foto incorniciata di una donna con i capelli in stile anni Trenta. La terza parete era interamente occupata da una foto aerea, diversa da quella che avevo già visto, di Winfield. La scrivania di Danziger arrivava fresca fresca dal negozio di mobili per ufficio, e cosi le due sedie imbottite per gli ospiti. In un angolo era appoggiata una scatola di cartone stracolma di fogli ciclostilati. Su un tavolo, contro una parete, un oggetto ingombrante coperto di tela gommata.

Danziger abbassò il ricevitore; la conversazione era stata imperniata sul dare o meno una certa autorizzazione a firmare delle ricevute. Aprì il cassetto della sua scrivania, ne tirò fuori un sigaro, tolse il cellofan, tagliò il sigaro in due parti esattamente uguali con un paio di forbici e me ne offrì una. Scossi il capo e Danziger la infilò nel cassetto. L'altra metà se la mise in bocca, senza accendere. «Le è piaciuto il Dakota» disse; non si trattava di una domanda, ma di una constatazione. Annuii, sorridendo, e altrettanto fece Danziger. «Ci sono altri edifici che sono rimasti fondamentalmente identici, a New York, alcuni sono altrettanto belli e anche più vecchi, eppure il Dakota è unico; e sa perché?» Scossi il capo. «Immagini di guardare da una finestra di uno degli appartamenti ai piani superiori che ha appena visto, e di avere davanti a lei una vista panoramica del parco, diciamo verso l'alba, quando circolano ben poche automobili. Attorno a lei c'è un edificio che è rimasto identico dal giorno in cui è stato costruito, compresa la stanza in cui si trova e probabilmente anche il vetro attraverso il quale sta guardando. Ma la cosa veramente unica per New York è questa: *anche quello che vede fuori dalla finestra non è cambiato*».

Danziger si era proteso in avanti sul piano della scrivania, e mi fissava dritto negli occhi, completamente immobile. Solo il sigaro si muoveva da una parte all'altra della sua bocca, lentamente. «Ascolti!» disse con enfasi. «L'impresa immobiliare che si è occupata per prima dell'amministrazione del Dakota esiste ancora, e abbiamo i microfilm dei loro vecchi contratti. Sappiamo esattamente quali fra gli appartamenti che danno sul parco sono rimasti sfitti e per quanto tempo». Tornò ad appoggiarsi allo schienale. «Immagini uno di quegli appartamenti che rimane vuoto per due mesi nell'estate del 1894, cosa realmente accaduta. E immagini che noi affittassimo quello stesso appartamento per gli stessi due mesi di quest'estate, cosa che avverrà effettivamente. E ora cerchi di seguirmi. Se Albert Einstein ha ragione anche questa volta... e sono certo che è così... allora, anche se è difficile capirlo, l'estate del 1894 *esiste ancora.* Quell'appartamento vuoto e silenzioso esiste in quell'estate lontana esattamente come esiste in quella a venire. Inalterato, identico in entrambe le estati, ed esistente in entrambe le estati. Io credo che sia possibile che un uomo esca da quell'appartamento immutato e si ritrovi in quell'estate lontana». Si appoggiò nuovamente allo schienale, fissandomi negli occhi, masticando lentamente il sigaro.

Dopo una lunga pausa dissi: «Così semplicemente?»

«Oh, no!» Si protese nuovamente in avanti sulla scrivania. «Certo, non così semplicemente». Sorrise. «Gli innumerevoli fili che stanno qua dentro, Simon» si toccò la fronte «lo legherebbero a *questa* estate, a prescindere da quanto possa essere inalterato l'appartamento in cui si trova». Tornò a sedersi, sempre guardandomi con un sorriso. Poi continuò, con tono lento e sicuro di sé: «Ma posso dire che questo progetto ha avuto inizio il giorno in cui mi è venuto in mente che esiste un modo per eliminare quei fili».

Finalmente capii. Capii lo scopo del progetto. Naturalmente lo avevo già intuito, ma finalmente il concetto era stato espresso in parole. Per diversi secondi rimasi imbambolato ad annuire in silenzio. Danziger attese che dicessi qualcosa. Infine domandai: «Ma perché? Perché vuole farlo?»

Si abbandonò nuovamente sulla sedia, con un braccio attorno allo schienale, e scrollò le spalle. «Perché i fratelli Wright hanno costruito un aeroplano? Per fornire posti di lavoro alle hostess? O per consentirci di bombardare *il* Vietnam? No, io credo che lo abbiano fatto solo per vedere se ci riuscivano. E penso che gli scienziati russi abbiano sparato in orbita il primo satellite per lo stesso motivo, a prescindere dai loro secondi fini. Lo hanno fatto semplicemente per vedere se erano in grado di farlo, come dei ragazzini che mettono un fuoco d'artificio sotto una lattina per vedere se

salta. E io credo che sia un motivo più che sufficiente. Per i loro scienziati, e anche per i nostri.

«Poi hanno escogitato impieghi incredibilmente utili per giustificare l'alto costo di questi giocattoli, ma stia sicuro che i primi tentativi venivano fatti semplicemente per farli, e questa è anche la nostra motivazione».

Andava bene anche per me. «D'accordo» dissi «ma perché Winfield, Vermont nel 1926? O Parigi nel 1451? O gli appartamenti del Dakota nel 1894?»

«I luoghi non sono importanti per noi». Si tirò via il sigaro di bocca, lo guardò con aria schifata e se lo rimise fra le labbra. «E neanche le date. Sono semplicemente obiettivi di convenienza. Non siamo interessati in maniera particolare agli indiani Crow del 1850, o di qualsiasi altra epoca. Il fatto è che ci sono migliaia di acri di terreno di proprietà federale nel Montana che sono rimasti virtualmente identici dal 1850 a oggi. Per quattro o cinque giorni al massimo, il Dipartimento dell'agricoltura si impegnerà a chiudere tutte le strade che ci passano attraverso, quindi niente macchine o autobus della Greyhound, e a deviare il traffico aereo. Possono anche fornirci una mandria di circa mille bisonti. Se potessimo avere la zona per un mese intero non avremmo bisogno della simulazione che stiamo facendo giù al pianterreno.

«Comunque sia, lì il nostro uomo si abituerà all'ambiente e - almeno così ci auguriamo - quando sarà sul posto per quei pochi giorni, li sfrutterà al massimo.

«In quanto a Winfield» fece un cenno verso la fotografia «non è altro che un paesino piccolissimo in una zona agricola ormai sterile, e quando lo abbiamo comprato era già praticamente abbandonato. Quarant'anni fa ha iniziato a perdere gradualmente la sua popolazione, e negli ultimi trenta nessuno ha voluto sprecare soldi per rimodernarlo o per tentare di contrastare l'inevitabile. È abbastanza normale in certe zone del NewEngland; le città fantasma non esistono solo nel West. Questo villaggio in particolare era piuttosto isolato, quindi lo abbiamo comprato attraverso un'altra agenzia, semplicemente perché si tratta di un obiettivo conveniente. Ufficialmente per costruirvi una diga».

Danziger sorrise. «Abbiamo sbarrato la strada che passa in paese, e ora lo stiamo ristrutturando, e devo ammettere che è divertente!

«Per una volta invece di distruggere un bel paesino per farci passare un'autostrada o per costruirci un grattacielo d'acciaio, lo ricostruiamo; forse persone con mentalità distruttiva impazzirebbero per la frustrazione, ma

i nostri ragazzi si stanno divertendo un sacco». Continuava a sorridere come un marinaio che parla della sua avventura più bella.

«Stanno strappando via tutti i neon, toglieranno tutti i telefoni, e sviteranno ogni lampadina. Abbiamo già eliminato gli apparecchi elettrici; tosaerba e simili. Stiamo facendo sparire tutta la plastica, stiamo ristrutturando i vecchi edifici e demolendo i pochi moderni. Stiamo addirittura togliendo l'asfalto a certe strade, trasformandole nuovamente in splendide stradine sterrate. E quando avremo finito, la pasticceria sarà pronta con la carta bianca e lo spago in cui avvolgere il pane appena sfornato. E nel negozio di Gelardi ci saranno gli spruzzini d'acqua per tenere al fresco le verdure. Il carro dei pompieri sarà trainato da cavalli, tutte le automobili saranno del tipo giusto, e ogni giorno usciranno duplicati fedeli dei giornali del 1926. Il nostro lavoro si basa su uno studio vastissimo; sul confronto con vecchie fotografie e con i registri cittadini, e quando avremo finito, la piccola e dimenticata Winfield tornerà a essere com'era nel 1926. Allora cosa ne pensa?»

Ora stavo sorridendo anch'io. «Notevole. E costoso».

«Niente affatto». Danziger scosse il capo con vigore. «Il costo complessivo supererà di pochissimo i tre milioni di dollari, cioè meno di due ore di guerra, ed è un investimento sicuramente migliore. E tutto a beneficio di un solo uomo; lo ha visto stamattina al Piano Grande».

«L'uomo sugli scalini della casa di legno».

«Sì, è un duplicato di una casa di Winfield, e lì dentro il nostro John sta facendo del suo meglio per adattarsi alla vita di Winfield, Vermont, nel 1926. Poi, quando lui sarà pronto e lo saremo anche noi, per circa dieci giorni... il periodo più lungo possibile... circa duecento persone fra attori e comparse cammineranno per le vie di Winfield, guidando vecchie auto e sedendosi sui gradini delle verande se fa abbastanza caldo. Diremo loro che si tratta di una tecnica cinematografica sperimentale nella quale verranno utilizzate telecamere nascoste per riprendere le loro azioni, improvvisate ma coerenti con la situazione, almeno quando si trovano in esterni. Fra questi duecento, circa venti persone, quelle che avranno a che fare direttamente con John, fanno parte del progetto. Speriamo solo che John sia mentalmente pronto per sfruttare al meglio quei dieci brevi giorni». Masticando il suo mozzicone di sigaro, fissò l'enorme fotografia appesa alla parete.

Poi tornò a guardare me. «E questo è lo scopo di tutti gli scenari che ha visto al Piano Grande. Sono preparatori; sostituti temporanei dei luoghi re-

ali, che non sono ancora disponibili o che sono disponibili per un periodo di tempo molto limitato. Per esempio, non esistono molti edifici vecchi di migliaia di anni, ma uno di questi è la cattedrale di Notre-Dame a Parigi. Il luogo vero e proprio ci verrà concesso per meno di cinque ore, fra la mezzanotte e l'alba di una sola notte. Quella notte, sull'Ile de la Cité e lungo le sponde della Senna verranno spente tutte le luci visibili dalla cattedrale e verrà tolto il gas. È stato il massimo che abbiamo potuto ottenere dal governo francese, naturalmente attraverso il Dipartimento di stato. Loro credono che si tratti di riprese per un film. Abbiamo persino preparato una finta sceneggiatura da mostrar loro, abbastanza mediocre da risultare convincente. Per quanto riguarda questo particolare tentativo nessuno di noi nutre grandi speranze, in quanto avremo solo poche ore a disposizione, e ho paura che non saranno sufficienti. Inoltre si va molto indietro nel tempo, e non sappiamo se una persona possa realmente essere in grado di percepire una realtà così remota. Sono costretto a dubitarne, anche se conservo ancora un poco di speranza. Insomma, facciamo del nostro meglio con i luoghi potenzialmente adatti che riusciamo a trovare».

Danziger si alzò in piedi, mi fece cenno di seguirlo, e si incamminò verso il tavolo coperto. «E ora, escludendo i particolari, sa in che cosa consiste questo progetto. Ho voluto tenere il meglio per ultimo, e cioè il suo incarico».

Tolse il telo, e scoprì un plastico di un realismo stupefacente. Un'isoletta piena di alberi spuntava da un mare verde, increspato dal bianco delle onde. Sul lato davanti allo stretto, si susseguivano una spiaggia sassosa, una ripida scogliera, e un fitto bosco. Tra gli alberi, una casetta bianca con veranda.

«Ne stiamo costruendo una uguale in dimensioni reali giù al pianterreno» disse toccando con una mano il picco della collinetta sull'isola. «È Angel Island, nella Baia di San Francisco, proprietà federale e statale. E a parte una vecchia dogana e una vecchia fabbrica della Nike, entrambe nascoste dagli alberi, è rimasta identica in tutto e per tutto a com'era all'inizio del secolo, quando questa casa» toccò il tetto «era nuova. È stata la prima casa costruita in questa zona, e infatti è situata nella posizione migliore, vicino all'acqua. Esiste ancora, e solo dalle finestre sul retro si possono vedere gli edifici costruiti in seguito. Inoltre Angel Island impedisce di vedere i due ponti, quindi il luogo è esattamente come allora, se ignoriamo i motoscafi e le navi a motore che passano nello stretto. Ebbene, per due giorni e tre notti noi possiamo avere lo stretto esattamente come era allora,

comprese le imbarcazioni a vela e qualche barchetta più piccola». Danziger mi sorrise e mi appoggiò una pesante mano sulla spalla. «San Francisco è sempre stato un luogo bellissimo da visitare. Ma dicono che la città andata distrutta con il terremoto e l'incendio del 1906 fosse straordinaria e che ora non esista più niente di simile al mondo. E questo, Simon - la San Francisco del 1901, è il suo incarico».

C'era un'innocente drammaticità in quel momento che apprezzavo molto, e mi spiaceva rovinarla. Ma dovevo farlo per forza, quindi scossi il capo con una smorfia. «No, dottor Danziger. Se posso scegliere io non vorrei San Francisco. Vorrei essere l'uomo che ci prova a New York».

«New York?» Alzò le spalle con un'espressione perplessa. «Be', io non lo farei, ma se proprio vuole, lo può fare. Io credevo di offrirle qualcosa di eccezionale, ma...»

Dovetti interromperlo, imbarazzato com'ero. «Mi dispiace dottor Danziger, ma io non intendo la New York del 1894».

Ora non stava più sorridendo. Mi fissò direttamente negli occhi, domandandosi se non avesse fatto un grosso errore includendomi nel progetto. «Oh?» disse a bassa voce. «E quando allora?»

«Nel gennaio... non mi ricordo esattamente la data, ma la troverò... dell'anno 1882».

Stava scuotendo il capo ancora prima che finissi di parlare. «Perché?»

Mi sentii stupido mentre lo dicevo: «Per... vedere un uomo che imbuca una lettera».

«Solo per vederlo? Tutto qui?» chiese incuriosito. Annuii. Si voltò di scatto, si incamminò verso la sua scrivania, prese il ricevitore, digitò due cifre e attese. «Fran? Controlla i nostri schedari sul Dakota; sono su pellicola. Cerca appartamenti vuoti dal lato del parco per il gennaio del 1882».

Attendemmo. Persi un po' di tempo a osservare il plastico sul tavolo, camminandoci attorno e chinandomi per guardarci attraverso. Poi Danziger prese una penna e scarabocchiò qualcosa su un blocchetto. «Grazie, Fran» disse e riagganciò. Strappò il foglietto dal blocco, si voltò verso di me e con voce un po' delusa disse: «Mi dispiace dirlo ma nel gennaio del 1882 ci sono due appartamenti liberi. Uno è al secondo piano e quindi non va bene. Ma ce n'è uno al settimo piano che rimane vuoto per tutto il mese; dal primo dell'anno fino a metà febbraio. Francamente, devo ammettere che speravo non ce ne fossero, il che avrebbe precluso il raggiungimento del suo scopo, chiudendo la questione. Simon, in questo progetto non c'è spazio per scopi personali. Si tratta di una faccenda molto seria, e non è

stata concepita per questo. Quindi forse è meglio che lei mi dica che cosa ha in mente».

«Ho intenzione di farlo. Ma non voglio semplicemente dirglielo signore, io voglio *mostrarglielo.* Domani mattina, perché se vedrà anche lei ciò di cui sto parlando, credo che sarà d'accordo».

«Ne dubito». Stava nuovamente scuotendo il capo, ma ora i suoi occhi erano tornati amichevoli. «Allora me lo mostri, se ci tiene. Domani mattina, se vuole. Ma ora vada pure a casa, Simon. È stata una giornata piuttosto dura per lei».

Cinque

Una sera, ci conoscevamo già da tre mesi, accompagnai a casa Katherine Mancuso. Ora non ricordo dove fossimo andati. Eravamo usciti con la sua MG, e alla fine io l'avevo fatta salire sul marciapiede e l'avevo infilata in quel *vicolo* talmente stretto che per uscire dalla macchina bisognava passare dal bagagliaio. Una volta nel suo appartamento sopra il negozio, Kate aveva messo su l'acqua per il tè. Tutto questo era abbastanza normale, ma credo che già mentre ci toglievamo i cappotti sapessimo benissimo entrambi che per qualche misterioso motivo - misterioso in quanto la serata era trascorsa come tante altre - avevamo oltrepassato una specie di confine invisibile, e che la nostra relazione non era più una cosa casuale ma stava prendendo una forma ben precisa. Perché Kate aveva iniziato a raccontarmi di se stessa.

Portò il tè (sapevo che aveva zuccherato il mio in cucina), mi porse la tazza e si sedette sul divano. Quindi iniziò a parlare, come se entrambi non ci aspettassimo altro, e credo che fosse così. La maggior parte di ciò che mi raccontò quella sera non ha importanza adesso ma a un certo punto disse: «Lo sai che sono orfana?»

Io annuii; me lo aveva già detto parecchio tempo prima. Quando Kate aveva due anni i suoi genitori erano partiti per un fine settimana e come al solito l'avevano lasciata da Ira e Belle Carmody, i vicini della porta accanto. Tutto ciò avveniva a Westchester. I Carmody erano parecchio più anziani dei Mancuso, ma erano dei buoni amici di famiglia, senza figli, e andavano pazzi per Kate. Quella sera, sulla via del ritorno i genitori di Kate morirono in un incidente.

Nei giorni che seguirono i Carmody tennero Kate con loro, e quando scoprirono che non c'era nessun parente che potesse prendersene cura ec-

cetto un cugino della madre che viveva in un altro stato e che non l'aveva mai vista, i Carmody decisero di adottare legalmente Kate, con il benestare del cugino. Così l'allevarono loro, e furono come genitori per Kate; di quelli veri non aveva memoria.

Annuii. Sì, lo sapevo che era orfana. Kate si alzò, andò in camera da letto, e tornò con un raccoglitore di cartone rosso lucido, di quelli a fisarmonica, chiuso con un cordino anch'esso rosso. L'aprì tenendolo in grembo, vi frugò dentro, e quando trovò quello che stava cercando non tolse la mano ma si mise a parlare, facendo crescere la mia curiosità. Evidentemente abbiamo tutti un talento innato per la recitazione. «Il padre di Ira si chiamava Andrew Carmody» disse «ed era un personaggio piuttosto conosciuto negli ambienti politici ed economici della New York del secolo scorso, anche se non era realmente famoso. Con il passare degli anni, però, sembrò perdere la sua abilità nel fare soldi, e assieme a essa la sua fortuna. Tuttavia, il suo vanto più grande era quello di essere stato in qualche modo consigliere del presidente Grover Cleveland durante il suo secondo mandato negli anni Novanta, e cioè più o meno quando è nato Ira».

Annuii di nuovo, e tanto per dire qualcosa domandai: «E che genere di consigli gli dava?»

Kate sorrise. «Non lo so. Niente di importante, immagino; come figura storica non ha avuto praticamente nessun rilievo. Ira diceva sempre che nella storia del secondo mandato di Cleveland suo padre poteva forse equivalere a una piccola nota a piè di pagina. Fu importante per Ira, invece, perché quando era piccolo, non so esattamente quanti anni avesse, suo padre si uccise. E penso che per tutta la vita Ira abbia sempre pensato almeno un pochino a suo padre».

Infine tirò fuori la mano dal raccoglitore, e assieme a essa una piccola fotografia in bianco e nero. «Andrew Carmody era al verde, aveva ormai finito i soldi, e così nel 1898 lui e sua moglie si sono trasferiti nel Montana, in un piccolo paese di nome Gillis. Molto tempo dopo, negli anni Trenta, Ira, ormai adulto, decise di tornarci, attraversando tutto il paese, solo per vedere se la tomba di suo padre fosse veramente come se la ricordava da bambino.

«Ed era esattamente uguale». Kate mi passò la fotografia. «Questa è la foto che scattò Ira quell'estate; è la tomba di suo padre. Immagino che sia ancora lì adesso; qualche volta mi piacerebbe andare a vederla».

Fissando la piccola fotografia su carta lucida sul palmo della mia mano, non riuscivo a capire che cosa stessi guardando. Poi riconobbi la forma;

era la tipica lapide dei fumetti; la classica lastra di marmo con il lato superiore arrotondato. Questa in particolare sembrava piuttosto bassa (quaranta o cinquanta centimetri da terra al massimo) e non era più perfettamente dritta ma leggermente inclinata verso sinistra. La foto era nitida; era stata scattata in condizioni di luce ideali. Il terreno intorno alla lapide era coperto di erba e si vedevano chiaramente un paio di soffioni spelacchiati. Era una vecchia tomba, con il montarozzo che si era appiattito quasi fino a portarsi a livello del terreno circostante. Poi guardai più attentamente, e rimasi leggermente sorpreso nel rendermi conto che sulla lapide non vi erano lettere incise; non vi era nessuna iscrizione; solo un disegno. Avvicinai la piccola foto, inclinandola verso la lampada accanto al divano.

Si trattava di una stella a nove punte con un cerchio attorno, formata da un centinaio di punti. L'incisore aveva semplicemente scolpito i punti uno a uno per formare il disegno, che occupava quasi tutta la lapide, quasi fino a terra. La foto era veramente buona, e ogni puntino inciso aveva la sua piccola ombra sulla superficie di pietra liscia. La parte superiore si stagliava nettamente dallo sfondo scuro del terreno e dall'erba rada. Dietro, leggermente sfocate, si vedevano altre lapidi.

Credo di aver fissato quella fotografia per almeno un minuto intero, che è parecchio. Aveva il fascino della realtà assoluta; dall'altra parte del paese, poco fuori da un piccolo borgo del Montana, quella strana lapide era ancora in piedi, macchiata e irruvidita da anni di caldo e di freddo, dall'umidità e dal secco dell'alternarsi delle stagioni. Infine alzai lo sguardo su Kate. «Questa è la lapide che gli ha fatto fare sua moglie?»

Kate annuì. «Ira ne rimase turbato per tutta la vita». Stava nuovamente frugando nel raccoglitore. Dopo un po' ne tirò fuori una busta azzurra rettangolare. «Suo padre si è sparato» disse Kate. «Un pomeriggio d'estate. Seduto davanti alla sua scrivania nella sua casetta di legno. E ha lasciato questa lettera sulla scrivania».

Mi porse la busta. C'era un francobollo verde da tre centesimi con il profilo di Washington disegnato in un modo che non avevo mai visto. Il francobollo era timbrato, e il timbro recava la dicitura: "New York, N.Y., Ufficio Postale Centrale, 23 gennaio 1882, ore 18.00". L'indirizzo era scritto in corsivo nero: "Sig. Andrew W. Carmody, 589, Fifth Avenue, Città". L'angolo in basso era leggermente bruciacchiato, come se fosse stata avvicinata a una fiamma e poi subito spenta. La girai, ma sul retro non vi era scritto nulla. «Guarda dentro» disse Kate.

Dentro la busta c'era un foglio bianco, piegato in due e bruciacchiato in

un angolo come se fosse stato nella busta quando era stata incendiata. Sopra la piegatura, nello stesso corsivo elegante dell'indirizzo sulla busta, vi era scritto:

> *Se Le interessa discutere del Carrara del Tribunale, si presenti nel Parco del Municipio il prossimo giovedì, alle 12 e 30 esatte.*

Sotto la piegatura, vi era un? scritta in inchiostro azzurro, in una calligrafia ampia e ben leggibile, macchiata in vari punti:

> Che la spedizione di questa lettera abbia portato alla totale Distruzione tra le Fiamme... (*qui, alla fine della prima riga, dove c'era la bruciatura, sembrava mancare una parola)...* del Mondo sembra incredibile. Eppure è così, e la Responsabilità e la Colpa... *(anche qui una parola era stata cancellata dalla bruciatura)...* miei, e non si possono negare o dimenticare. Perciò, con davanti a me questo triste cimelio del tragico Evento, ora pongo fine alla vita che avrebbe dovuto terminare allora.

Sentii gli angoli della bocca sollevarsi in un piccolo sorriso; mi sembrava irreale. Guardando quel foglietto bruciacchiato, era difficile capire come le persone una volta potessero effettivamente scrivere una frase così ricca e ampollosa e poi prendere in mano una pistola e uccidersi. Eppure *era* vera; a prescindere dal modo in cui era scritta, quella lettera che avevo in mano - abbassai nuovamente lo sguardo, e smisi di sorridere -era un messaggio disperato mandato da un uomo negli ultimi momenti della sua esistenza. La infilai nella busta e alzai lo sguardo verso Kate. «La fine del mondo?» dissi. Lei scosse il capo.

«Nessuno ha mai capito che cosa significasse. Tranne, immagino, la madre di Ira. Lei è arrivata di corsa... questa scena me la sono immaginata un sacco di volte, Simon, anche se non mi piace... e con il rimbombo del colpo ancora nelle orecchie, ha trovato suo marito accasciato sulla scrivania in una stanza che puzzava di polvere da sparo. Ha trovato questa lettera, e le ha dato fuoco. Poi ha cambiato idea, e l'ha spenta. Non ha chiamato il dottore. Dopo il funerale ha detto alle autorità che si era sparato dritto nel cuore, e che qualsiasi imbecille avrebbe potuto capire che era morto. Invece di chiamare qualcuno ha immediatamente lavato e vestito il corpo per la sepoltura. A quei tempi era normale che non si facessero imbalsama-

re i corpi, ma lei non lasciò avvicinare nessuno al cadavere finché non fu pronto per la bara.

«In paese fu uno scandalo, come Ira si sentì spesso ricordare quando era ragazzino. Ma lei non si lasciò intimidire. Quando fu interrogata dalle autorità sostenne a testa alta che non aveva alcuna idea di che cosa potesse significare quella lettera e che ciò che aveva fatto erano solo affari suoi. Dieci giorni dopo fece apporre quella lapide, e non diede una parola di spiegazione a nessuno neanche a quel riguardo.

«Tutto questo ha rappresentato una specie di ombra nella vita di Ira. Ha passato tutta la vita a domandarsene il perché. E così io».

E a quel punto anch'io. Parlammo parecchio quella sera. Raccontai molte cose di me stesso a Kate, soprattutto sul mio matrimonio e sul mio divorzio, e le cose che capivo e non capivo in proposito. Prima di allora non me l'ero mai sentita di parlare con qualcuno di quell'argomento. Eppure, anche mentre parlavo di me stesso davanti a un ascoltatore interessato e ben disposto, con una parte della mia mente continuavo a pensare ad Andrew Carmody e a chiedermi: perché?

Probabilmente l'istinto più forte della razza umana, ancor più del sesso o della fame, è la curiosità; il bisogno assoluto di conoscere. Vi sono persone che vi dedicano la vita intera, e la prospettiva di poter soddisfare la propria curiosità può essere un'emozione fra le più eccitanti. Così, venerdì mattina, nell'ufficio di Danziger, mi ritrovai quasi incapace di attendere che mi desse una risposta. Mi aveva ascoltato. Aveva guardato la piccola fotografia e la busta azzurra che mi ero fatto dare in prestito da Kate. Ora mi stava rimirando da dietro la sua scrivania. Indossava un doppiopetto blu scuro con una camicia bianca e una cravatta marrone; io indossavo lo stesso abito grigio del giorno prima. Dopo un po' Danziger prese nuovamente in mano la lettera e lesse ad alta voce: «Che la spedizione di questa lettera abbia portato alla totale Distruzione tra le Fiamme... del Mondo sembra incredibile. Eppure è così...»

Improvvisamente sorrise. «E lei vorrebbe vedere 'la spedizione di questa lettera', giusto? Be', chi potrebbe darle torto? Piacerebbe anche a me. Ma a che cosa le servirebbe, Simon? Che cosa imparerebbe? Al massimo potrebbe aggiungere un frammento insignificante a un mistero che continuerebbe ad assillarla e che non sarebbe mai in grado di risolvere. Spero che lei abbia capito» si protese in avanti sulla scrivania, verso di me «che non si può assolutamente intervenire sugli eventi del passato. Alterare il passato significherebbe alterare il futuro che ne deriva. Le conseguenze di un

simile atto sono inimmaginabili, e si tratta di un rischio che non possiamo accettare».

«Ma certo! Lo capisco benissimo. Io volevo solo vedere la *spedizione* di quella lettera, dottor Danziger! Lo so che non scoprirei granché. Probabilmente non scoprirei nulla, ma... insomma, è una cosa che non riesco a spiegare».

«E non c'è neanche bisogno che lei lo faccia. Perché la capisco benissimo. Ciononostante...»

«Se la cosa dovesse funzionare, *dovrei per forza vedere qualcosa.* Allora perché non questo avvenimento, anziché un altro?»

«In teoria non c'è nessuna controindicazione; temevo che l'avrebbe messa in questi termini. Va bene, Simon. Ieri sera, dopo che se ne è andato, ho chiamato al telefono i membri della Commissione. Avevamo una riunione bimestrale in programma per la fine della settimana, e ho chiesto loro di spostarla a oggi. Ieri sera non sapevo che cosa lei avesse in mente, ma ho pensato che fosse meglio che siano loro a decidere; deve sapere che non ho proprio carta bianca su tutto. Presenterò loro il problema. E anche loro diranno di no».

Poco dopo, nella sala riunioni, Danziger mi presentò. Era una sala per conferenze piuttosto ampia, come se ne trovano spesso nelle agenzie pubblicitarie; da un lato vi era una lavagna mobile. Su dei tabelloni di sughero erano affisse diverse fotografie, quasi tutte modelli di scenari in allestimento nel Piano Grande, e al centro vi era un lungo tavolo circondato da uomini in maniche di camicia, in maglione, o in giacca e cravatta. Danziger mi fece fare il giro del tavolo, presentandomi a tutti. Alcuni li conoscevo già; c'era Rube, oggi indossava un vestito scuro, che mi sorrise e mi fece l'occhiolino, c'era un ingegnere che mi aveva presentato Rube nei corridoi. Mi presentarono un professore di storia della Columbia, un uomo dall'aria intelligente, sorprendentemente giovane; un meteorologo calvo e grassoccio del Cal Tech; un professore di biologia dell'Università di Chicago che sembrava proprio un professore; un professore di storia di Princeton che sembrava un comico da cabaret; un colonnello dell'esercito dall'aria tesa e dagli occhi lucidi di nome Esterhazy, in abiti civili; un senatore degli Stati Uniti dall'aria cattiva, e diversi altri. Era una riunione di un certo livello, immagino, ma da come mi accolsero e mi strinsero la mano capii che per il momento ero io l'ospite d'onore. Ognuno a turno si alzò per salutarmi, sorridendo e parlando, e io sorrisi a mia volta e risposi, ma mentre ci davamo la mano notai che tutti mi scrutavano in viso, alla ricerca di

qualcosa. Fu allora che mi resi conto che quelle riunioni si basavano proprio su di me e su poche altre persone come me. Il progetto eravamo noi, e improvvisamente mi sentii molto importante, mentre camminavo verso la mensa, dove mi sedetti a bere una tazza di caffè in attesa di Danziger.

Arrivò circa venti minuti dopo, con un'espressione compiaciuta e leggermente sorpresa. Si sedette al mio tavolo e mi riferì che la Commissione aveva accettato la mia richiesta. Disse che Rube, il professore di Princeton ed Esterhazy si erano pronunciati a mio favore, dicendo che ciò che volevo fare non poteva arrecare alcun danno e che forse poteva anche risultare utile, e di conseguenza la decisione era stata positiva. Danziger sorrise. «Ma adesso mi ha fatto venire una tentazione» disse. «Nel 1882 mia madre aveva sedici anni. È nata il sei di febbraio, e il giorno del compleanno suo padre, sua madre e sua sorella la portarono al teatro Wallack. Ebbene, fu allora che conobbe mio padre, e questa storia è rimasta un aneddoto di famiglia per tutta la loro vita. Lui, un esuberante giovanotto di mondo, arrivò a teatro, e davanti all'ingresso incontrò Apple Mary, un personaggio di quell'epoca che vendeva mele fuori dai teatri, e seguendo un impulso le diede una moneta d'oro da cinque dollari, dicendole che avrebbero portato fortuna a lei e anche a lui. Lei gli rispose che quella sera la sorte lo avrebbe baciato. Così, quando il giovanotto entrò nella sala, la sua attenzione fu attirata da un vestito di velluto verde, e dalla ragazza che lo indossava. Dato che conosceva le persone con le quali stavano parlando i genitori della ragazza, si avvicinò al gruppo, venne presentato, e qualche anno dopo si sposarono. Ora può immaginare quale sia la tentazione che mi ha fatto venire». Io annuii, sorridendo, e Danziger si appoggiò allo schienale della sua poltrona. «Ci sono dei momenti in cui perdo completamente fiducia in questo progetto; mi sembra tutto assurdo, senza speranze. Ma se mai dovesse funzionare, Simon, se lei riuscisse effettivamente a raggiungere la New York di quell'epoca, e se riuscisse ad assistere a quella scena stando in un angolino del salone senza farsi notare... be', io credo che se possiamo soddisfare una curiosità personale, ne possiamo soddisfare anche due. Mi farebbe immensamente piacere, Simon, un suo schizzo, un disegno di loro come erano allora». Improvvisamente si alzò in piedi. «E ora non abbiamo tempo da perdere». Mi disse che forse avremmo potuto cominciare da lunedì se avessero lavorato anche nel fine settimana, e io rimasi seduto, ascoltando e annuendo con il capo, rendendomi conto che dopo l'iniziale euforia datami dalla notizia di Danziger il mio entusiasmo era gradualmente scemato, e tutta la mia fiducia nel progetto di quell'uomo stava scompa-

rendo come se qualcuno avesse tolto il tappo dal lavandino facendo scendere tutta l'acqua. Era una sensazione che avrei provato ancora, e quando arrivò il lunedì mattina mi ci ero praticamente abituato.

Sei

Domenica mi feci la barba per l'ultima volta. Lunedì mattina mi presentai nell'aula che mi aveva indicato Danziger, dove trovai in fila dieci manichini, tutti coperti da teli. Li osservai pieno di curiosità, sentendo il desiderio di alzare i teli e di guardare sotto. Ma prima che trovassi il coraggio di farlo entrò tutto di fretta un uomo magro, sui venticinque anni. Si presentò; si chiamava Martin Lastvogel, ed era il mio istruttore. Ci stringemmo la mano, e decidemmo che sarebbe stato più semplice darsi del tu. Dopo le presentazioni mi sedetti su una sedia, e lo osservai mentre, dietro la cattedra, frugava nella sua borsa logora; le cinghie erano arricciate dai molti anni di utilizzo, e sotto la fibbia vi erano i resti di un adesivo rotondo con la scritta sbiadita COLUMBIA U.

"Mio dio, quant'è brutto" pensai. Il mento minuscolo era in netto contrasto con il naso grosso, appuntito e troppo lungo; anche i capelli avevano bisogno del barbiere da almeno tre settimane, e probabilmente non li pettinava da quattro. Ma quando alzò lo sguardo e mi sorrise, i suoi occhi erano molto amichevoli e pieni di intelligenza, e in seguito scoprii che aveva una moglie bellissima che lo considerava una persona fantastica, e che Martin aveva in realtà quarantun'anni.

«Okay» disse. Aveva trovato ciò che cercava nella borsa; un mazzetto di cartoncini pieni di appunti che appoggiò con amore su un angolo della cattedra. «Non sono un vero e proprio insegnante, quindi se ciò che ti dico non è chiaro interrompimi tranquillamente. Sono un ricercatore, una di quelle persone fortunate che possono guadagnarsi da vivere facendo ciò che gli piace, che nel mio caso è la ricerca storica. Puoi chiedermi come erano illuminate le vie, se lo erano, nella Parigi del secolo Quattordicesimo, o di che cosa era fatta una parrucca del Diciottesimo, o come confezionava il lardo un macellaio del New England nel 1926. Io andrò a frugare nei relitti del passato, e lo scoprirò per te. Durante questo fine settimana ho iniziato a scavare negli anni Ottanta, e sono appena all'inizio. Si tratta di un periodo molto trascurato, anche se non capisco il perché, in quanto vi sono successe parecchie cose interessanti.

«Ma non sono qui solo per riempirli la testa di dati su quell'epoca. Dopo-

tutto te la cavi benissimo nel Ventesimo secolo, anche senza conoscerne tutti i particolari». Si allontanò dalla cattedra per piazzarsi accanto al primo manichino della fila; prese il telo con una mano. «Quindi neanche degli anni Ottanta dovrai sapere tutto. Ma dovrai imparare a *sentirli»*. Tirò via il telo.

Sul manichino c'era un vecchio vestito. Si trattava di un abitino a tubo sgualcito di qualche materiale scuro e pesante. Mi alzai in piedi e mi avvicinai per osservarlo meglio. L'abito ciondolava immobile sul manichino, l'orlo toccava quasi terra, e le lunghe maniche cadevano sui fianchi. Il colletto era alto, e il petto e i polsini erano tempestati di perline nere e cupe. «Lo abbiamo chiesto in prestito allo Smithsonian Institute» disse Martin. «Apposta per te. Lo abbiamo fatto arrivare per via aerea. È stato confezionato e indossato nei primi anni Ottanta. La gente che visita il museo dello Smithsonian vede questo vestito e crede che le donne di quell'epoca si vestissero così». Scosse il capo. «Ma non è affatto vero. Questo te lo devi mettere in testa. Guarda il colore! Sempre ammesso che si possa ancora chiamarlo colore. Le vecchie tinte non reggono, Simon!» disse con enfasi, come se io avessi sostenuto il contrario. «Da decenni ormai questo abito si sta sbiadendo, alterandosi, fino a diventare praticamente incolore. E guarda la stoffa; è raggrinzita, ristretta, e in certi punti addirittura smagliata. Credo che ormai i fili abbiano perso tutta la vita che c'era in loro. Persino l'orlo di perline è diventato nero!» Martin allungò una mano e la appoggiò sulla mia spalla. «È questo che devi capire e soprattutto *sentire;* le donne degli anni Ottanta non erano dei fantasmi. Erano donne *viventi,* e non avrebbero mai indossato uno straccio simile!» Indicò il vecchio abito con un pollice. «Ma secondo te, la donna che ha comprato per la prima volta quest'abito, che cosa indossava realmente? Ecco cosa indossava, a una festa!»

Martin tolse all'improvviso la copertura al secondo manichino, sul quale vi era una cosa che non avrei neanche chiamato vestito; ma più un abito da sera, di un velluto rosso brillante, fresco e nuovissimo, mai indossato, lavorato in maniera magnifica con risvolti multipli e preziosi davanti e dietro. L'orlo di perline rifletteva la luce con un rosso cupo e limpido, dando l'impressione che il vestito stesso fosse dotato di movimento. Era qualcosa di spettacolare; sotto i riflettori quell'abito brillava come un gioiello. «Abbiamo scelto questo originale» Martin toccò il vecchio abito sgualcito del museo «perché allo Smithsonian hanno anche una specie di diario, che è stato donato loro assieme al vestito, nel quale si specifica come e quando è stato fatto, con tanto di disegno del sarto e campione ben conservato del

materiale originale. Abbiamo fatto fare una replica» allungò una mano, non riuscendo a resistere alla ricchezza di quel materiale «che assomiglia molto di più a un abito che poteva essere indossato da una donna in carne e ossa dell'originale stesso». Rimase per un attimo a fissarmi con espressione ansiosa, poi indicò l'abito nuovo di zecca. «Riesci, Simon, a vederci dentro una donna in carne e ossa, una donna assolutamente fantastica con questa roba addosso?»

«Sì, diavolo! La vedo ballare!»

Nelle due ore che seguirono, osservammo un relitto di abitino, dai bordi ingialliti, che, incredibilmente, era stato un vestito da festa di una bambina piccola. Poi osservammo un duplicato in un materiale rosa particolarmente morbido, che era esattamente lo stesso abito quando era nuovo. Poi vidi (sempre nelle due versioni, quella sopravvissuta e quella nuova di zecca) un abito da bambino con bottoni di ottone e pantaloncini alla zuava, un'uniforme da postino e un doppiopetto elegante da uomo con tanto di giacca con risvolti di seta, polveroso e scialbo nella versione originale, fresco e scintillante nella versione nuova.

Durante la settimana (non riuscivo a non grattarmi in continuazione la mia barba crescente) osservammo una collezione di cappelli maschili e femminili di tutti i generi, sia originali che duplicati, e poi borsette, guanti e paraorecchie. Un mattino mi ritrovai a rigirarmi fra le mani una scarpa da donna, osservando attentamente le piccole crepe che si incrociavano sulla superficie di pelle liscia. La punta e la guarnizione erano scolorite, e i bottoni di madreperla leggermente crepati; non si trattava più di una scarpa, ma di un'anticaglia. Poi Martin mi passò una scarpa identica in pelle nuova. Notai subito che era morbida al tatto, e che i bottoni di madreperla luccicavano. La guarnizione era di un color scarlatto brillante. Martin ci sapeva fare; la scarpa non era del tutto nuova. Aveva la fragranza del cuoio nuovo, ma la suola era leggermente consumata, e gli angoli del tacco non erano più così netti. Martin sorrise. «Il guaio della roba che arriva dal lontano passato è che è vecchia. Sono rottami. Ci possono dire qualcosa su come fosse il passato, ma in genere non danno assolutamente la sensazione di oggetti che sono stati usati da esseri viventi». Fece un cenno verso la scarpa che avevo in mano. «Invece quella scarpa potrebbe veramente appartenere a qualcuno. Solo che abbiamo dovuto crearla noi». Annuii. Non era difficile immaginarsi una ragazza seduta sul bordo del letto che si infilava quella scarpa, la abbottonava e rimaneva ad ammirarla rigirando il piede per veder scintillare la pelle nuova sotto la luce.

Per diversi giorni io e Martin sfogliammo libri dalle pagine ingiallite le cui copertine a volte erano chiazzate di muffa. Girando le pagine, spesso si sbriciolavano gli angoli; solo un fantasma avrebbe potuto leggerli. Poi Martin tirava fuori da una scatola gli stessi libri, identici in tutto e per tutto, solo che le copertine erano di colori brillanti; rossi, azzurri e verdi, e i titoli erano stampati di fresco in caratteri dorati. Le pagine erano candide, e l'inchiostro nero odorava ancora di inchiostro. Ovviamente questi non erano mai stati aperti; non ancora. E fu solo allora che gli anni Ottanta cominciarono ad animarsi dentro di me.

Un giorno Rube si unì a me e Martin a colazione. Poi, per tutto il pomeriggio, mi portò in ogni singolo ufficio, ai laboratori di falegnameria e alle officine, in una piccola biblioteca, nel salone delle conferenze, dal calzolaio e dal sarto, alla sala controllo del Piano Grande, in una piccola sala proiezioni, e in ogni altro luogo di quell'edificio dove c'era qualcuno che lavorava. Me li presentò tutti, uno per uno.

Conobbi Peter Marple, un giovane disegnatore del progetto, che era un ex disegnatore di fondali teatrali per un teatro di New York, piuttosto bravo. Scoprii che avevo visto diversi spettacoli con i suoi scenari. Conobbi Larry McDermott, il fotografo del progetto, che qualche volta aveva anche lavorato con la mia ex agenzia. Conobbi tecnici, stenografi, ingegneri, un contabile. Conobbi un assistente di storia dell'Università della California, e altre persone che non mi dissero le loro qualifiche; Rube mi presentò uno di questi come "il nostro capo corruttore". L'uomo si limitò a sorridere.

Conobbi anche i miei colleghi candidati, tutti meno i due che erano giù al Piano Grande; John McNaughton nella casetta del Vermont, e George Wing, indiano Crow ed ex sottufficiale di marina, che viveva nel teepee. Il primo che conobbi fu l'uomo che avevo visto studiare il francese medievale; avevamo un amico in comune il cui cognome nessuno dei due riuscì a ricordare. Poi conobbi la signorina Eileen Jorgensen, una maestra di matematica magra e dall'aria nervosa di Lincoln, nel Nebraska, che aveva iniziato da poco a studiare la San Francisco della fine del secolo nell'aula accanto alla mia. Poi conobbi la ragazza carina che ballava il charleston e l'uomo che avevo visto allenarsi con la baionetta di gomma.

Camminando in un corridoio verso l'ascensore Rube mi disse: «Con quei due abbiamo commesso un errore; hanno iniziato bevendo qualche caffè assieme alla mensa, poi si sono messi a mangiare assieme tutti i giorni, a incontrarsi fuori... e ora naturalmente si interessano esclusivamente l'uno dell'altra. Presto si sposeranno, e immagino che questa sia una cosa buona.

Solo che noi non siamo un'agenzia matrimoniale, e a questo punto, siamo tutti convinti che abbiano ben poche possibilità di riuscita. Così abbiamo chiuso a chiave la porta del fienile e ora la nuova regola è: frequenta pure gli altri candidati se capita l'occasione, ma non fraternizzare troppo, okay?»

«Visto che sono arrivato troppo tardi per la ragazza del charleston, direi che non c'è problema». Scendemmo in ascensore - erano già le cinque e dieci - e attraversammo il centro assieme, fermandoci all'Algonquin per un drink.

Un mattino passai un'ora nell'ufficio del dottor Rossoff, che mi insegnò la tecnica dell'autoipnosi. Era sorprendentemente facile; perlomeno la tecnica. Mi fece sedere sulla sua grossa poltrona di pelle verde, mettendomi a mio agio. Poi disse: «Chiudi gli occhi se vuoi, anche se non è necessario». Li chiusi. «E ora, di' a te stesso che ti senti sempre più a tuo agio, sempre più tranquillo e rilassato, sia con il corpo che con la mente. E fa' in modo che divenga una realtà. Quindi di' a te stesso che stai lentamente, gradualmente, entrando in trance. Una trance leggera, completamente lucida e consapevole. Non lasciarti turbare dalla parola 'trance'; si tratta solo di un termine per descrivere uno stato di particolare recettività nei confronti della suggestione; non c'è niente di misterioso. Poi, quando senti di esserci arrivato, convinciti in tutti i modi che sei sotto autoipnosi. Quindi provalo; di' a te stesso che non sei più in grado di muovere il braccio. Tenta di sollevarlo, e se non ci riesci veramente, sei in trance. Puoi provare a creare qualsiasi suggestione autoipnotica. Se per esempio hai mal di testa, puoi dirti che quando avrai contato fino a cinque il mal di testa sarà completamente scomparso. Oppure puoi cancellare pensieri, emozioni, ricordi e poi farli tornare con la suggestione postipnotica. Okay? È uno strumento veramente notevole».

Annuii, e lui mi lasciò solo per provarci. Feci ciò che mi aveva detto, e iniziai a sentirmi meravigliosamente tranquillo e rilassato. Quindi mi dissi che stavo lentamente entrando in trance, ed ebbi l'impressione di sentirla realmente. Stando lì seduto, immobile, quasi assonnato, dissi a me stesso che non potevo sollevare il braccio, che era paralizzato. Quindi, con gli occhi fissi sulla manica della giacca, cercai di sollevare il braccio, e per un pelo non mi diedi un pugno in un occhio quando scattò verso l'alto.

Ci provai di nuovo, sentendo ogni muscolo che si rilassava, e l'unica parte del mio corpo che non sapeva di essere sotto ipnosi era il mio braccio; ogni volta veniva su, come un cane stupido e pieno di buona volontà che

non riesce a capire il giochetto. Tornò il dottore, e dopo avermi ascoltato mi consigliò di allenarmi a casa, preferibilmente quando mi sentivo effettivamente stanco e assonnato.

Un giorno entrai in aula e trovai Martin Lastvogel che montava uno schermo sulla lavagna. Dall'altra parte della stanza c'era un proiettore per diapositive su un piedistallo. Ci sedemmo uno accanto all'altro, Martin con un telecomando in mano. Premette un pulsante, e la ventola del proiettore si accese. Sullo schermo apparve un rettangolo di luce gialla leggermente sfocato ai bordi. Si udì uno scatto, e al posto del rettangolo apparve un disegno in bianco e nero perfettamente a fuoco; una vecchia xilografia. Era la riproduzione di una scena degli anni Ottanta, una strada molto trafficata. Vi erano carrozze, calessi e pedoni. Era ben fatto, l'artista doveva essere un bravo disegnatore, ma si trattava di uno stile sorpassato ormai da più di mezzo secolo. «Molto probabilmente è stato copiato direttamente da una fotografia» disse Martin a bassa voce; inconsciamente aveva abbassato il tono come capita di fare quando si è al buio. «Un sacco di queste incisioni venivano copiate dalle fotografie prima che inventassero le fotoincisioni. Se è così, quella che stai guardando potrebbe essere una rappresentazione accurata di un momento realmente esistito. Ed è proprio questo che comunicava a una persona che viveva in quell'epoca. Con l'aiuto di questa xilografia che trovava sulla sua rivista settimanale, l'uomo degli anni Ottanta riusciva a visualizzare questa scena».

Questo era il mio campo. «Ma non è così che comunichiamo la realtà» dissi. «Mi ricorda l'arte giapponese, con la prospettiva piatta e tutti gli occhi a mandorla. Per noi i loro disegni sono irreali, ma per il pubblico giapponese...»

«Giusto. Fa' tu la lezione, e mi troverò senza lavoro. Ho una famiglia da mantenere io, sai? Okay; abbiamo dato una copia di quella incisione, assieme a diverse altre, a Sidney Urquhart. Lo conosci?»

«Ho visto i suoi lavori; scene di strada e di città. Quasi tutti acquerelli. Non è affatto male».

«Lui sa come raccontarti una città; pensi che ci sia riuscito in questo caso?» Martin premette il pulsante del telecomando, e lo schermo venne riempito da un Sidney Urquhart che avrei voluto possedere. Era la stessa scena che avevamo appena visto, identica in ogni dettaglio. E si trattava sempre di un disegno, solo che questo era a colori. I contorni a penna e pennino erano riempiti da forti colori, sicuramente china applicata a pennello. Era la stessa scena, ma rappresentata in stile impressionistico; si

muoveva. Quello che mi sforzavo di ottenere guardando attraverso il visore stereoscopico di Kate, lui lo aveva ottenuto su carta; i cavalli che tiravano i calessi stavano veramente trottando, e i cavalli da tiro accanto a loro sudavano per la fatica. Le ruote dei carri stavano effettivamente girando, e la luce si rifletteva sui raggi. Un uomo baffuto che passava in mezzo al traffico si muoveva veloce, i piedi rapidi e scattanti; si poteva *percepire il movimento.* Nell'attimo in cui l'acquerello di Urquhart apparve sullo schermo, fu come se mi trovassi sul marciapiede a guardare quella scena, ed era quasi vera.

Martin fece scattare di nuovo il proiettore, e lo schermo divenne bianco. Un altro scatto, e fu riempito da una fotografia color seppia: due donne con vestiti lunghi e larghi cappelli camminavano lungo un marciapiede alberato, parlando fra loro, dando le spalle alla macchina fotografica; una di loro aveva un ombrello aperto per ripararsi dal sole. Alla loro sinistra, un viale ombreggiato da grossi alberi; sulla destra, un declivio erboso. Oltre il viale la strada continuava, macchiata di ombre qua e là, completamente vuota tranne per un calesse aperto, attaccato a un paletto. Era un bel momento; il fotografo aveva catturato una bella scena. Stando lì seduto nella semioscurità, potevo credere, anzi sapevo con certezza, che quella scena una volta era stata vera. Eppure era congelata nel tempo, infinitamente remota, e le due donne non avrebbero mai fatto il passo successivo.

Un altro scatto, e l'interpretazione della stessa scena da parte di Sidney Urquhart riempì lo schermo. Ora era solo uno schizzo, un'impressione, ma il passo successivo era imminente. Camminavano davvero, i corpi protesi in avanti, i piedi che si alternavano nel passo, e si aveva la netta sensazione che sugli alberi, al di fuori dalla scena, le foglie stormissero, e che le donne, se in qualche modo fossi riuscito a tendere l'orecchio per ascoltarlo, stessero effettivamente parlando fra loro a bassa voce.

Passammo tutta la mattinata a guardare prima un disegno o una fotografia degli anni Ottanta e poi la "traduzione" (questo era il termine che usava Martin, che non era affatto sbagliato) della stessa da parte di Urquhart, Karl Morse, Murray Sidorfski, o qualcun altro. Non tutte raggiungevano lo scopo, e certe lo raggiungevano solo in parte. Ma alcune invece funzionavano benissimo, e in quei momenti provai il fascino di poter effettivamente vedere un frammento del passato.

Ancora prima che finissimo, seppi che potevo fare anch'io la stessa cosa. Non avevo più bisogno di Urquhart né di nessun altro; anch'io potevo guardare una vecchia incisione o una fotografia ed entrarci dentro, perce-

pirla intensamente, fino a toccare con mano quella realtà tanto lontana che l'aveva generata. Ora mi riusciva bene, come agli autori di tutti quei disegni che avevo visto sullo schermo, addirittura meglio, o almeno così pensavo. Che poi fossi in grado di rappresentarla altrettanto bene, che fossi o meno un artista, questo non lo sapevo. Ne dubitavo. Ma sapevo con certezza di poterlo fare, almeno nella mia mente.

Mentre ci dirigevamo verso la mensa per colazione, lo dissi a Martin, e lui annuì. «Speravamo proprio che tu reagissi così; Rossoff lo aveva predetto. Ma non avrai molto tempo per metterti a disegnare, e lo scopo di questa mattinata è stato quello di darti una spinta iniziale; abbiamo un sacco di materiale per te che dovrai studiare e 'tradurre' per conto tuo». I tre giorni successivi li passai da solo con il proiettore, a osservare una scena degli anni Ottanta dopo l'altra; fissandole, cercando di trovare l'attualità nascosta sotto la superficie di ogni immagine, guadagnando esperienza e velocità con il passare del tempo.

Alle quattro di un pomeriggio, mi portarono in sartoria, dove mi presero le misure dalla testa ai piedi. Poi mi fecero stare in piedi senza scarpe, con due secchi di sabbia in mano, e il calzolaio tracciò il contorno dei miei piedi.

Per una settimana intera Martin mi fece lezione, leggendo dai suoi cartoncini. «Qual era la popolazione degli Stati Uniti nel 1880?» mi domandò, tanto per iniziare. Divisi a metà la popolazione attuale e dissi cento milioni, ma Martin mi disse di dividere la cifra ancora a metà; a quei tempi vi erano solo cinquanta milioni di americani, e vivevano quasi tutti a est del Mississippi. A ovest c'erano ancora i bisonti che pascolavano nelle praterie; la nuova ferrovia transcontinentale era una meraviglia nazionale e procurava nella popolazione un'eccitazione anche maggiore di quella procurata oggi dai viaggi spaziali, e gli indiani scotennavano ancora il viso pallido. Il paese e il mondo erano molto diversi; c'erano un sacco di animali in giro che adesso sono estinti, e anche i sistemi sociali erano differenti; allora l'Europa era piena di re, regine, imperatori, zar e zarine, e non si trattava di personaggi simbolici; questi *regnavano»*.

Martin parlò di come si viaggiava e di come si spostavano le merci. C'erano le navi a vapore, e la ferrovia esisteva ormai da decenni. Ciononostante, le grosse spedizioni avvenivano quasi tutte con navi a vela, e per lo più la gente continuava a spostarsi come aveva sempre fatto, cioè a piedi o a cavallo. La maggior parte degli americani nasceva e moriva nello stesso stato, o magari addirittura nello stesso paesino; era più la gente che attra-

versava l'oceano di quella che attraversava il paese. Eppure, disse Martin, per quanto fosse differente quel mondo degli anni Ottanta, era più vicino al nostro di quanto non sembrasse; camminando in quegli Stati Uniti pieni di cavalli e calessi, un ragazzo di nove anni di nome Lee De Forest stava già pensando a problemi come l'invenzione della radio, il sonoro dei film, e la televisione. Alla fine di quella giornata, mentre aspettavamo assieme l'ascensore, Martin disse: «È un mondo completamente diverso, Simon, ma non è del tutto estraneo a questo e credo che ti ci potresti anche trovare a tuo agio».

Kate disse che stavo particolarmente bene con i capelli lunghi fino al collo e la mia nuova barba (avevo già iniziato a spuntarla) e anch'io ero d'accordo. La sera mi aiutava con i "compiti a casa". Un giorno l'avevo portata fuori a pranzo in un ristorante di Madison Avenue, e avevo invitato anche Rube e il dottor Danziger ai quali era piaciuta molto. Kate è piuttosto attraente, per l'aspetto fisico e la personalità; è intelligente, ha tatto, e può anche diventare spiritosa, quando è dell'umore giusto; insomma, è una meraviglia. Infatti, dopo quell'incontro, le lasciarono visitare il progetto; il dottor Danziger in persona le mostrò il Piano Grande, e poi la sua segretaria le mostrò quasi tutto il resto che c'era da vedere. Io non la accompagnai; ero troppo occupato con Martin Lastvogel.

Così ora, in un certo senso, Kate era al corrente di tutto, e capitava molto spesso, solitamente a casa sua ma a volte anche a casa mia, che mi interrogasse usando gli appunti di Martin. Inoltre mi aiutava a percepire sensazioni degli anni Ottanta dalle fotografie e dalle incisioni che portavo a casa. Un sabato mattina la portai al progetto e le mostrai le riproduzioni dei vestiti, dei cappelli, dei guanti e delle scarpe dell'epoca, e lei ne rimase affascinata, e provò il desiderio di indossare uno di quei vestiti. Mi ha aiutato molto, e credo che abbia contribuito ad accelerare il processo di apprendimento, perlomeno Martin la pensava così. E il suo aiuto è stato prezioso soprattutto con la tecnica di autoipnosi; Kate capì subito tutto, solamente ascoltando la mia descrizione della tecnica. Questo mi dimostrò che era effettivamente possibile, e dalle sue spiegazioni ebbi un'idea di come poteva essere scivolare in trance. Fino a che una sera, a casa sua, seduto sulla sua sedia a dondolo antica, che è effettivamente molto comoda, ci riuscii; il mio braccio non si muoveva, non c'era verso di farlo muovere, e io lo fissavo ammirato. Poi mi dissi che potevo muoverlo, ci provai e ci riuscii. Per riprova mi dissi che mi sarei dimenticato il mio indirizzo, e che sarei rimasto in trance finché Kate non avesse parlato.

Poi, per quanti sforzi facessi, non riuscivo a ricordarlo; era affascinante, ma allo stesso tempo metteva i brividi. Guardai Kate, che stava sfogliando alcuni appunti di Martin, e per coincidenza anche lei alzò lo sguardo proprio in quel momento. «Ci riesci?» domandò, e in quell'istante mi ricordai il mio indirizzo come sempre, e sentii che non ero più in trance.

«Sì, finalmente» dissi. Poi passammo un'ora a esaminare soldi; monete degli anni Sessanta, Settanta e dei primi anni Ottanta, comprese alcune monete d'oro. Vecchie banconote enormi emesse da banche locali, ognuna con il suo disegno ed effettivamente firmata dal presidente della banca. Poi venivano i miei preferiti; i certificati bancari riscuotibili non in argento ma in oro, stampati con un inchiostro arancione giallastro che ricordava l'oro.

Ogni tanto io e Kate facevamo anche altre cose; un giro fuori città per il fine settimana, una passeggiata, oppure andavamo a trovare amici. Una sera (sentivo che mi stavo vedendo un po' troppo spesso con Kate, e credo che anche lei avesse la stessa sensazione) telefonai a Matt Flax, ma non era in casa. Kate voleva stirare, lavarsi i capelli e andare a letto presto, mentre io mi sentivo irrequieto, quindi chiamai Lennie, poi Vince Mandel, ma non trovai nessuno.

Così rimasi in casa a leggere, distraendomi volutamente dal progetto e cercando di non pensarci almeno per una sera. Lessi *Tutti i racconti di Sherlock Holmes*, un libro che generalmente prendevo quando non avevo altro da leggere.

Su richiesta del dottor Danziger avevo smesso di leggere quotidiani, riviste e romanzi moderni; avevo anche staccato la spina alla televisione e alla radio, senza grandi rimpianti.

Ogni giorno andavo al progetto e ascoltavo le lezioni di Martin, con un blocchetto per appunti in grembo. Mi capitò di passare un pomeriggio ad assaggiare cibo.

Accadde dopo l'ora di pranzo, che Martin mi aveva chiesto di saltare; la mensa era deserta; c'eravamo solo io, il dottor Rossoff e il cuoco, un uomo grassottello di mezza età.

Innanzitutto il cuoco mi portò un piatto di montone, patate e barbabietole, tutto bollito. Rossoff si sedette dalla parte opposta del tavolo e il cuoco si appostò accanto a me. Entrambi mi guardavano sorridendo. Assaggiai un pochino di ogni cosa, masticando lentamente con aria meditabonda, come un esperto di vini. Non avevo mai mangiato il montone prima di allora, e non sapevo che cosa aspettarmi; non era male. Ma le patate e le barbabietole avevano un sapore... diverso dal solito. Masticai bene, cer-

cando di capire quale potesse essere la differenza.

«Ebbene?» chiese Rossoff dopo un po'.

Deglutii e risposi: «Sono più buone. Hanno un sapore migliore. Sono più gustose del solito».

Il sorriso di entrambi si allargò. «Nel 1880» disse Rossoff «le verdure venivano coltivate senza fertilizzanti chimici, senza insetticidi e senza trattamenti particolari del terreno. Inoltre, non ci sono conservanti o additivi».

«E sono state cotte in acqua priva di cloro» aggiunse il cuoco. Mi fecero mangiare un budino fatto con zucchero raffinato in un modo che non capii; sembrava un budino normalissimo. Mangiai anche una bistecca di bue *longhorn* coriacea, con un sapore diverso da qualsiasi altra bistecca avessi mai mangiato. Poi mi diedero del gelato fantastico, fatto con panna non pastorizzata. E alla fine un bicchierino di whisky, distillato apposta per me: grezzo, ruvido e potente.

Una sera cenai a casa, lavai i piatti, e buttai tutta la roba deperibile che avevo in frigo. Quindi mi sedetti al tavolo e scrissi una lettera o una cartolina a chiunque avrebbe potuto domandarsi che fine avessi fatto.

Il lavoro non andava tanto bene qui a New York, scrissi a ognuno di loro, e dato che era il 4 gennaio di un nuovo anno mi ero comprato d'impulso una vecchia giardinetta, avevo fatto le valigie e partivo quella mattina stessa prima di cambiare idea. Avrei girato un po', non sapevo esattamente dove, forse mi sarei diretto verso uno stato occidentale, disegnando e scattando foto. Avrei scritto quando mi fosse stato possibile, e mi sarei fatto sentire al ritorno.

Non mi piaceva agire così, ma non ero in vena di inventare frottole convincenti se avessi dovuto rispondere a domande a quattr'occhi o per telefono.

Imbucai le cartoline e le lettere in Lexington Avenue, a un isolato da casa mia. Le infilai nella casella, poi mi fermai per un attimo a guardare la New York della seconda metà del Ventesimo secolo. Ma non c'era un granché da vedere, a parte i muri degli edifici che mi circondavano, una lunga striscia di asfalto sulla quale si muoveva solo un taxi e un frammento di cielo grigio-nero sopra la mia testa, dove non si scorgeva neanche una stella.

Gli scarichi *dei* motori di quella giornata sembravano essersi accumulati tutti lì, e sentii gli occhi che lacrimavano; iniziava a fare freddo, e a mezzo isolato di distanza si stava avvicinando un gruppo di giovani neri; decisi di andarmene, non avevo intenzione di stare lì a spiegare quanto amassi Mar-

tin Luther King.

Mi incamminai lungo la Lexington, verso il magazzino; mi sentivo stanco, anche un po' assonnato, eppure ero talmente eccitato che potevo sentire il battito del mio cuore.

All'una e dieci di notte, circa un'ora e mezza dopo, lasciammo il magazzino; Rube aveva parcheggiato la sua macchina, una berlinetta bassa MG, accanto all'uscita laterale; Si mise al posto di guida, io mi sedetti accanto, e per ultimo entrò il dottor Rossoff. Ero in mezzo, praticamente nascosto, con l'impermeabile di Rossoff sopra *il* costume che mi avevano fatto indossare, anche se cercavo di non considerarlo un costume. Naturalmente non c'era bisogno di nascondere i miei capelli lunghi e la barba.

Mi piace un sacco New York di notte, quando la maggior parte dei locali e dei negozi sono bui e chiusi, e le strade sono vuote e silenziose come non potranno mai essere durante il giorno. Sentivamo addirittura il rumore delle nostre gomme sull'asfalto, e su Amsterdam Avenue, mentre aspettavamo a un semaforo rosso, sentii qualcuno che tossiva a un isolato o più di distanza. Non parlammo di nulla in particolare; attraversammo Broadway, ci fermammo a un altro semaforo all'altezza di Columbus Avenue, e Rube disse: «Che cane buffo» indicando una donna che portava a passeggio un barboncino rasato con un cappottino ingioiellato. Più o meno un isolato dopo il dottor Rossoff indicò le vetrine buie di un ristorante. «Qui si mangia dell'ottimo pesce» disse.

Non mi ricordo di aver detto nulla, ma so che sbadigliai parecchio per il nervosismo. Rossoff se ne rese conto, e mi lanciò qualche occhiata, sorridendo.

Rube parcheggiò a una decina di metri dall'ingresso principale del Dakota. Tese la mano, e gliela strinsi. «Buona fortuna, Simon» disse. «Vorrei tanto essere al tuo posto». Rossoff aprì la porta, uscì, e io scivolai sul sedile per seguirlo.

Il portinaio in livrea ci stava aspettando; si limitò ad annuire, e noi gli passammo accanto, attraversando il grande arco dell'ingresso ed entrando in cortile; le due enormi fontane di bronzo erano vuote.

Ci arrampicammo sulla vecchia e ampia scalinata dell'angolo nordest del Dakota senza incontrare nessuno, e salimmo fino al settimo piano; tirai fuori la chiave del mio appartamento. «Il mio impermeabile, Simon» disse Oscar. Me lo tolsi e glielo porsi. «Vuoi entrare?» gli dissi, ma lui scosse il capo; stava fissando i miei abiti.

Poi alzò lo sguardo sulla mia barba e sui miei capelli lunghi come se non

li avesse mai visti; mi diede l'impressione di essere improvvisamente intimorito. «No» disse. «Meglio che qui non entri nulla che abbia a che fare con il presente, Simon». Allungò una mano. «Buona fortuna. Sai cosa fare, quando sarai pronto».

Ci stringemmo la mano, quindi mi avvicinai alla porta, infilai la chiave, e girai il grosso pomello di ottone istoriato; la porta si aprì, leggera e silenziosa, ma avvertii ugualmente la sua imponenza. Mi voltai per un ultimo saluto, ma Rossoff era già in fondo al corridoio, e stava per imboccare le scale. Si voltò un attimo per guardare indietro, quindi scomparve.

Entrai, chiudendomi la porta alle spalle, e mi si allargarono subito le pupille, adattandosi alla poca luce che filtrava dalle alte finestre rettangolari.

Conoscevo già la disposizione e l'aspetto dell'appartamento; ci ero stato con Danziger e Rube il giorno che era stato completato. Mi avvicinai a una delle finestre, e rimasi a fissare i pallidi vialetti e le ombre confuse di Central Park alla luce della luna. Sapevo che se mi fossi avvicinato ulteriormente al vetro, guardando giù avrei potuto vedere la strada, Central Park West, con i suoi semafori e le sue automobili.

E se avessi alzato gli occhi, oltre il parco avrei potuto vedere ancora qualche luce accesa nella schiera di condomini che costeggiava il lato orientale del parco. Girando lo sguardo verso destra, avrei potuto scorgere i cartelli luminosi sui tetti degli alberghi a sud del parco, e le luci dei grandi palazzi per uffici più in là.

Ma non guardai nessuna di queste cose. Mi limitai a fissare le ombre di Central Park, e proprio davanti ai miei occhi la luna si rifletteva nel laghetto allo stesso modo, pensai, in cui si era riflessa in una notte simile quando quell'edificio era appena stato costruito. Sui viottoli serpeggianti del parco brillavano le luci dei lampioni, a una certa distanza uno dall'altro, ognuno con la sua nuvoletta di nebbiolina notturna, ed ebbi l'impressione che da quella finestra non dovevano apparire molto diversi da come erano tanti anni prima.

Quindi abbassai gli scuri di stoffa verde arrotolati sopra la finestra, e nell'oscurità tirai le tende di velluto. Ripetei la stessa operazione con le altre finestre, poi tirai fuori di tasca una scatola di fiammiferi. Strofinai un fiammifero sulla suola della mia scarpa; la fiamma tentennò un attimo, poi prese, e una gocciolina di cera colò lungo il bastoncino di legno. Coprendo la fiamma con entrambe le mani, alzai il fiammifero verso un tubo di ottone a forma di L che spuntava dalla parete. All'estremità del tubo vi era un paralume di vetro con inciso un motivo floreale; appena sotto spuntava una

specie di chiave di ottone. La girai, udii il sibilo del gas che usciva, quindi accostai il fiammifero all'ugello. Una fiammella azzurrognola si sviluppò lentamente sotto il vetro, formando un cerchio di luce tremolante sul tappeto a fiori, poi si stabilizzò.

Osservai la stanza e il suo arredamento solo per un attimo. Erano quasi le due del mattino; le due del mattino del 5 gennaio 1882, dissi a me stesso, rendendomi improvvisamente conto che l'esperimento era iniziato. Ma ero stanco, svuotato di ogni energia, e con la mano ancora sulla chiavetta, spensi la lampada e mi incamminai lungo il corridoio, verso la mia camera da letto.

Sette

Me la cavo abbastanza bene a cucinare in stile "padella bruciata", come di solito impara a fare un uomo che abita da solo. Ma ormai era una settimana che lo facevo, e i miei ricordi di cibo decente stavano diventando sempre più remoti. Quella sera mi accingevo a cucinare braciole di maiale e una patata a fette cotta nel lardo, sperando che per una volta si cuocessero entrambi più o meno nello stesso tempo, ma nutrivo ben poche speranze. Mi preparo il cibo con le mie mani, pensai, mentre mi davo da fare nella grossa cucina, ma poi mi venne da sorridere; "cibo" non era la parola giusta.

Il garzone del Fishborn's Market aveva consegnato le braciole quella mattina dalla porta di servizio del mio appartamento. Io ero rimasto sulla soglia; indossavo i miei pantaloni di lana neri senza risvolto, bretelle larghe, scarpe con i bottoni, una camicia a righe bianche e verdi senza colletto - ma con i bottoncini per applicarlo - un gilet a doppiopetto nero con gli orli di passamaneria, e una pesante catena d'oro mi andava da un taschino all'altro. Gli diedi la mia ordinazione scritta a matita per il giorno dopo, e anche una mancia di cinque centesimi. La moneta aveva uno scudo da una parte e un grosso 5 dall'altra; il ragazzo fu felice di riceverla, e mi ringraziò. Mettendo la carne nella ghiacciaia, me lo immaginai mentre tornava in strada, si arrampicava sul sedile del suo carrettino, con i teli laterali avvolgibili per l'estate. Quando nevicava, come minacciava da un giorno all'altro, sapevo che sarebbe passato alla grossa slitta per le consegne.

La carne, che appoggiai sopra il blocco del ghiaccio, era avvolta in carta grezza e legata con lo spago; niente cellofan né nastro adesivo. Il primo giorno qualcuno se ne era dimenticato, ma evidentemente qualcun altro

aveva fatto sì che da allora in poi se ne ricordassero. Si ricordarono anche del burro e del lardo; anche questi venivano avvolti nella stessa carta, ma la confezione comprendeva una specie di scatoletta in legno sottilissimo.

Le mie patate rosolavano sulla grande stufa nera a carbone, e io le guardavo, girandole di tanto in tanto. Mi piaceva stare in cucina; era una stanza enorme con un sacco di spazio, il grosso tavolo di legno rotondo e le quattro sedie. In quanto alla stufa, era grande come una scrivania da ufficio, ornata con rifiniture in nichel. Una parete intera della cucina era occupata da un'enorme dispensa, che arrivava fino al soffitto. Dietro le ante vetrate vi erano porcellane, bicchieri, pentole e padelle appoggiate sugli scaffali foderati di stoffa.

Era una bella stanza, confortevole e calda grazie al fuoco, con le finestre appannate dal vapore. Aprii un'anta della dispensa, presi una mezza forma di pane dalla grossa scatola rossa, e ne tagliai tre fette spesse. Le avrei mangiate tutte; quel pane era l'unica cosa che mi piaceva. Probabilmente è proprio questo che mi tiene ancora in vita, mi dissi in silenzio;' non parlavo da solo ad alta voce, non ancora. Si trattava di pane fatto in casa da una donna irlandese che lo vendeva porta a porta, o perlomeno così aveva detto.

Le braciole erano quasi pronte, per quel che potevo capire guardandole, quindi mi misi a macinare un po' di caffè con un macinino in legno elegantemente intarsiato. Riempii la caffettiera di stagno e la misi sul fornello.

Avevo preso l'abitudine di consumare quasi tutti i miei pasti in cucina; era molto più facile, non dovevo trasportare cibo e piatti in giro per la casa. Quindi, come al solito, quando fu pronto, mi sedetti a mangiare, leggendo il giornale della sera, che mi lasciavano davanti alla porta tutti i pomeriggi. Era il 10 gennaio, quindi stavo leggendo una copia fresca di stampa del «New York Evening Sun» del 10 gennaio 1882. Mentre leggevo e mangiavo (le braciole non erano male, anche se un po' asciutte, ma le patate mezze crude sarebbero state rifiutate da un avvoltoio affamato) tirai fuori il mio orologio e premetti il pulsantino per l'apertura del coperchio d'oro che proteggeva il quadrante. Segnava le sette appena passate; quattro minuti avanti rispetto a quello della cucina, che non aveva ancora battuto le ore. Non sapevo quale dei due fosse giusto, ma in effetti non aveva importanza; non mi aspettava di certo una serata molto eccitante. Erano le sette, e alle sette e mezza avrei finito di lavare i piatti. Poi avrei fatto un paio di giochi di pazienza fino alle nove, e quindi mi sarei messo a letto a leggere una copia del «Frank Leslie's Illustrated Newspaper», che veniva consegnato

dal postino nel pomeriggio.

Qualche giorno dopo, però, ricevetti visite. Stavo come al solito lavando i piatti dopo cena, cosa che non mi dispiaceva poi tanto, una volta iniziato. Mi piace sognare a occhi aperti, caratteristica che mi ha spesso messo nei guai, a partire dall'asilo, quando un giorno mi spedirono a casa con una nota nella quale era scritto che ero "abulico". Nella mia famiglia non c'era nessuno che conoscesse il significato di quella parola, quindi non presero alcun provvedimento, e credo di essere sempre rimasto abulico da allora. Quando svolgo un lavoro meccanico che mi tiene occupate le mani, come lavare i piatti, scivolo facilmente in un sogno a occhi aperti.

Quindi, come al solito, scivolai nei miei pensieri, che erano più o meno gli stessi tutte le sere. In sostanza cercavo di immaginarmi che cosa stesse accadendo fuori, in città. Giù in Central Park, mi disse la mia mente, se mi fossi affacciato alla finestra avrei potuto vedere un calesse che trottava sotto le lampade e gli alberi dai rami spogli. In realtà non mi capitava molto spesso di guardare fuori dalla finestra, e quando lo facevo guardavo il centro del parco la sera tardi o la mattina presto. Poiché naturalmente questo era il Ventesimo secolo, e non il Diciannovesimo, e meno me ne ricordavo meglio era. Così, in piedi davanti al lavandino, mi immaginai l'uomo del calesse che si trovava nel parco in quel momento con la capote sollevata. Teneva le redini in una mano e il frustino nell'altra. Indossava un giubbotto nero e aveva una coperta leggera avvolta attorno alle gambe. E i paraorecchie? No, non faceva così freddo, però i guanti di pelliccia li avrà avuti.

Poi, sempre nella mia mente, osservai un uomo e una donna in carrozza che si muovevano nella direzione opposta; ogni volta che passavano sotto un lampione il vetro scintillava; andranno a cena da qualche parte, pensai. Aiutato dalle incisioni di Martin Lastvogel, mi immaginai un cocchiere in livrea che guidava, seduto a cassetta, in mezzo alle due lampade accese della carrozza. L'uomo all'interno, visibile attraverso il finestrino ovale posteriore, indossava un soprabito nero e un cappello di seta. La moglie aveva un cappello rotondo di pelliccia, e il colletto del suo soprabito era anch'esso di pelliccia. La carrozza e il calesse si incrociarono nel cerchio dorato di un lampione, e gli uomini si salutarono cortesemente toccandosi i cappelli.

Stando all'«Evening Sun», quella sera all'Opera House cantava Adelina Patti; proprio in quel momento, immaginai, uomini in tuta da lavoro con lunghi baffoni stavano controllando le luci del palco. Me li vidi mentre accendevano il gas in ognuna delle lampade per vedere se funzionavano, per

poi rispegnerle subito.

A mezzo miglio di distanza verso sud, nella caserma dei pompieri, un uomo con stivali alla coscia stava strigliando i cavalli nelle stalle dietro la caserma, cercando di proteggersi il viso dalle code che si agitavano e i piedi dagli zoccoli che ogni tanto scalpitavano sul pavimento di assi di legno consumate.

I piatti erano lavati e si stavano asciugando. Accesi una candela in un portacandele di porcellana, spensi i becchi del gas sopra il lavandino e il tavolo, e mi incamminai lungo il corridoio che portava in salotto, proteggendo la fiamma con la mano. In salotto accesi una lampada a gas a parete e un'altra su un tavolo accanto alla mia poltrona preferita.

Sbirciai con cautela fuori dalla finestra - era buio, e non c'era nulla da vedere - quindi mi sedetti in poltrona. Era tappezzata con una stoffa color prugna, e migliaia di frangette cadevano dai braccioli e dai bordi inferiori.

Quando suonò il campanello feci un salto, nel vero senso della parola. Non avevo mai pensato che qualcuno potesse suonarlo; il ragazzo del mercato bussava sempre. Non sapevo neanche che esistesse un campanello, e corsi a rispondere, temendo che fosse successo qualcosa.

Aprii la porta, e mi trovai davanti Rube Prien con una donna dai capelli neri e gli occhi castani; tutti e due sorridevano. Lui indossava un cappotto con il collo di pelliccia, che gli arrivava fino alle caviglie, e in mano aveva una bombetta alta e un altro oggetto che non riuscii a distinguere nella penombra del corridoio. La donna portava un cappotto blu scuro anch'esso lungo fino alle caviglie, con un cappuccio e una sciarpa bianca legata sul collo. «Salve, Simon» disse Rube. «Passavamo da queste parti, così abbiamo pensato di fermarci per un attimo. Sono felice di averti trovato in casa».

«Entrate, entrate!» Ero eccitato come un ragazzino. «Mi fa piacere che siate venuti!»

Rube mi presentò la ragazza - si chiamava May - e io presi i loro cappotti. Rube aveva anche due paia di pattini da ghiaccio; semplici lame attaccate a basi di legno da legarsi ai piedi con cinghie di cuoio. Disse che stavano andando al parco a pattinare. La bandiera era alzata e i falò erano accesi. Mi domandò se volevo andare con loro, ma io risposi di no, che non sapevo pattinare. Offrii loro un caffè, e quando uscii dalla cucina con il vassoio, May si era seduta all'organo, e stava sfogliando gli spartiti.

L'organo aveva le stesse forme e dimensioni di un pianoforte verticale, ed era ornato più riccamente del Taj Mahal. Era di legno chiaro - acero,

credo - ed era pieno di intarsi e incisioni a livelli quasi incredibili; evidentemente una famiglia intera di artigiani ossessivi era impazzita dietro a quell'organo, lo avrebbero inciso fino a farlo diventare un mucchio di scagliette di legno se non li avessero trascinati via a forza. May prese il suo caffè; indossava un abitino di lana semplice che le arrivava fino alle caviglie, marrone chiaro come i suoi occhi; aveva un colletto bianco fissato con una spilla d'argento. I suoi capelli scuri erano pettinati con la riga al centro e raccolti in uno chignon. Rube era seduto sulla sedia a dondolo di legno, ed era fantastico; la sua giacca aveva quattro bottoni e risvolti stretti e alti, la camicia aveva il colletto altissimo e sporgente, e la cravatta era una specie di fiocco fermato da una piccola spilla d'oro. Le scarpe erano nere, alte e con i bottoni, come le mie.

May posò la tazza, aprì uno spartito, e suonò un pezzo intitolato *Hide Thou Me,* seguito da *Funiculì fumculà.* Suonava abbastanza bene, e io e Rube rimanemmo lì seduti ad ascoltarla, con un sorriso appena accennato sulla bocca, annuendo con il capo, facendo finta che ci piacesse. Poi chiacchierammo per qualche minuto; parlammo del tempo, di un incendio scoppiato il giorno prima sulla Nona Strada, e dei progressi nei lavori di scavo per l'Hudson Tunnel. Offrii loro un drink, ma Rube rifiutò, dicendo che se volevano andare a pattinare era meglio che si muovessero subito, quindi se ne andarono.

Quella breve visita mi eccitò talmente che mi occorse più o meno un'ora prima di riuscire a capire qualcosa del libro che cercavo di leggere.

L'indomani quella visita mi causò dei problemi. Dopo aver fatto colazione e aver letto il «Times», mi ritrovai improvvisamente annoiatissimo, senza nulla da fare eccetto recitare per me stesso. Tutta quella finzione stava diventando una follia, e invece di leggere il libro che avevo in mano, lo gettai su una poltrona. Rimasi in piedi in mezzo al salotto, con quegli abiti che non mi sembravano più abiti, ma solo un assurdo costume, consapevole della vera New York che mi circondava, piena di cinema, teatri, locali notturni, radio, televisori, e, soprattutto, di un sacco di persone che conoscevo, con cui mi sarebbe piaciuto stare in quel momento; e per fare questo, mi bastava semplicemente uscire. Sopra la città passavano gli aeroplani; li sentivo. C'erano le esalazioni soffocanti delle automobili, e appena fuori dal mio campo visivo la città si stagliava contro il cielo con i suoi monumenti di vetro, di acciaio e di cemento. La New York del 1882 era morta.

Tuttavia quel moto di ribellione scomparve velocemente come era arrivato, e poco dopo seppi con certezza che non sarebbe stato difficile riprendere la finzione. Penso che a parecchi sia capitato di fare una vacanza in un luogo dove non esistono giornali o televisori. La realtà del mondo in cui si vive normalmente passa lentamente in secondo piano, e il vero mondo diventa il luogo in cui ci si trova, con le cose che si fanno lì.

Ed era quello che stava accadendo a me. L'idea di accendere la tivù era molto remota. Il ricordo della sensazione di stare al volante di un'automobile era leggermente annebbiato. E le ultime notizie nazionali o internazionali che avevo sentito erano più che datate. Tutti i ricordi del mondo che avevo lasciato avevano perso vigore e incisività. E dato che la maggior parte delle cose che facciamo, pensiamo e percepiamo sono guidate dall'abitudine, non fu molto difficile per me sbattere le palpebre, guardarmi attorno, prendere il libro e proseguire la mia lettura nel punto in cui l'avevo interrotta la sera prima, sentendomi nuovamente nello spirito giusto.

Eppure con il passare dei giorni non feci neanche un tentativo, perché sapevo che sarebbe fallito. Il tempo trascorreva come per un convalescente; lento, inoperoso, senza vera noia o ansietà. Le ore e i giorni scomparivano senza che me ne accorgessi, come ghiaccio che si scioglie. Ora il mondo esterno era lontanissimo, e la mia unica realtà erano le mie azioni. Che erano assolutamente compatibili con il 15, 16, 17, 18, 19 gennaio... 1882. Ma fuori... Da quassù Central Park sembrava immutato, se si escludevano gli edifici che lo circondavano.

La foto che vedete l'ho scattata dalla finestra centrale la prima volta che sono venuto nell'appartamento. Ora mi mettevo spesso di notte, o all'alba, a fissare il parco cercando di afferrare la sensazione del mondo del Diciannovesimo secolo al di là di esso. Una volta avevo quasi l'impressione di riuscirci, ma proprio in quel momento una Ford Mustang marrone con i cerchioni di alluminio e il posteriore rialzato attraversò il mio campo visivo, rovinando tutto. In ogni caso non osavo mai alzare gli occhi dalle vecchie strade e sentieri, sapendo bene che il Ventesimo secolo, come si nota dalla foto, era visibile e tangibile tutt'attorno. Sapevo bene che avrei fallito se avessi fatto un tentativo, quindi attesi.

Un pomeriggio stavo leggendo in salotto, e verso le quattro - mi sembra di ricordare che l'orologio della cucina avesse battuto l'ora poco prima - alzai lo sguardo dal mio libro; qualcosa era cambiato nella stanza. Mi guardai attorno, ma tutto sembrava immutato. Poi alzai gli occhi, e notai che il soffitto era più luminoso; la luce proveniente dall'esterno era cambiata. E anche qualcos'altro era cambiato. I muri di questo edificio erano spessi, e

di solito sentivo solo i suoni più forti provenienti dall'esterno, e sempre soffocati. Ma adesso non sentivo più neanche quelli; niente clacson, niente frenate, niente motorini rumorosi. Il silenzio era assoluto. Poi, in lontananza, udii il grido di gioia di un bambino.

Mi avvicinai alla finestra, portando con me il libro, e nel mio petto esplose quella cosa, qualunque essa sia, che esplode quando ci si sente particolarmente eccitati.

Su tutte le superfici orizzontali visibili vi era un manto di almeno quindici centimetri di neve fresca, luccicante e intatta, e davanti alla mia finestra scendevano altri dieci miliardi di fiocchi belli grossi. Sulla strada sotto di me non si muoveva nulla, e non c'era una macchina parcheggiata in vista; le avevano spostate tutte prima che venissero intrappolate dalla neve. Sotto la mia finestra, Central Park West era interamente ricoperta di neve vergine, e i semafori scattavano inutilmente da rosso a verde, da verde a rosso. Al di là della strada, Central Park era una meraviglia. Lì qualcosa si muoveva; bambini colorati di rosso, blu, marrone e verde correvano, incespicando e cadendo sulla neve, facendone palle, montagnette, tirandosela dietro, mangiandola. Alcuni avevano degli slittini, e altri stavano facendo rotolare una grossa palla di neve che era già più alta di loro.

Io vado pazzo per i temporali e le tempeste di neve, quindi rimasi alla finestra per almeno una mezz'oretta, guardando i grossi fiocchi che cadevano al di là del vetro, guardando Central Park che si trasformava in un'acquaforte, con i rami neri degli alberi che diventavano bianchi e le leggere depressioni delle vie e dei sentieri che pian piano si appiattivano e scomparivano del tutto.

Dopo un po' mi preparai un caffè, avvicinai la poltrona alla finestra, e mi sedetti, con le gambe sul bracciolo. Poi - era ancora presto per la cena, ma avevo fame - mi feci un panino, presi una mela e ritornai sulla poltrona. La luminosità era diminuita, e il mare di neve davanti a me aveva assunto una tinta azzurrognola. Restai seduto a mangiare, guardando la giornata che se ne andava. I semafori sotto la mia finestra non funzionavano più; o li avevano spenti per risparmiare la corrente oppure era per via della neve. Erano un po' diversi, tutti coperti di neve; potevano anche sembrare dei lampioni. Con il raffreddarsi dell'aria i fiocchi divennero più piccoli, e un vento leggero fece inclinare orizzontalmente la loro traiettoria, attenuando la visibilità. Ora non potevo vedere più in là del centro del parco; dalla parte opposta gli appartamenti del lato orientale erano scomparsi nella nebbiolina. Lo stesso valeva per gli edifici a sud, e naturalmente anche per quelli a nord.

Gli ultimi bambini se ne andarono; adesso faceva più freddo (lo sentivo attraverso il vetro) ed era quasi buio. Si accesero i lampioni. Nulla si muoveva, tranne la neve e il vento, e il silenzio era completo. Osservando Central Park, improvvisamente mi domandai se avesse nevicato anche nel gennaio del 1882.

Non lo sapevo, ma naturalmente era probabile. E se era così, in quel momento la scena che stavo vedendo era uguale *in tutto e per tutto* a quella che avrei potuto vedere allora, guardando da quella stessa finestra. Mi alzai in piedi e mi avvicinai alla finestra, osservando la mia immagine riflessa nel vetro, e seppi che con quei vestiti, in quella stanza, in quell'edificio, mi ci sarei potuto trovare allora allo stesso identico modo in cui mi ci trovavo in quel momento.

Mi voltai, mi avvicinai al candelabro, accesi un fiammifero, e alzai il braccio per accendere tutti i becchi, uno per uno. C'era il caffè, ancora caldo, nella brocca di porcellana che avevo appoggiato accanto alla poltrona. Me ne versai un'altra mezza tazza, ma non lo bevvi mai. Mi sedetti nuovamente accanto alla finestra; la stanza era calda e confortevole, perfettamente silenziosa tranne che per il leggero sibilo delle luci a gas e l'occasionale colpetto felpato di un fiocco più grosso degli altri che urtava la finestra. Mi appoggiai allo schienale, allungai le gambe, e con la tazza appoggiata in grembo rimasi a fissare le fiammelle azzurre, che assomigliavano a tante lame di asce medievali, dietro le sfaccettature delle gocce di cristallo.

Non stavo più pensando; non si poteva considerare pensiero. Sedevo rilassato, con la mente praticamente vuota, e solo per un attimo un'immagine si formò dentro di essa; la gente che si trovava in strada, più a sud, nella zona più frenetica. Li vidi piegati in due per proteggersi dalla neve e dal vento, gli uomini che si tenevano i cappelli, le mani delle donne al caldo nei loro manicotti di pelo, e gli zoccoli dei cavalli che arrancavano pericolosamente sulla strada innevata, con i garretti coperti di neve grigiastra. Ora potevo... non immaginare, non è la parola giusta; potevo *sentire* la città attorno a me, sentire tutta la gente che quella sera stava in casa, come me, alla luce gialla e flebile di milioni di lampade a gas.

Non avevo nessuna voglia di muovermi; fuori era tutto così bianco e silenzioso, con i fiocchi di neve che scendevano costanti davanti alla mia finestra, e dentro era molto confortevole, con le ombre della stanza che tentennavano leggermente ogni volta che la fiamma tremolava. Continuavo a ripropormi di bere il caffè, ma non lo feci. Infine appoggiai la tazza, mi co-

strinsi ad alzarmi, mi avvicinai all'ultima finestra sulla sinistra e abbassai il tendone.

E quando la molla del campanello della porta scattò, mi ero quasi addormentato sulla poltrona. Andai ad aprire, e scoprii senza sorpresa che si trattava di Oscar Rossoff, che stava battendo i piedi per scrollare la neve dai suoi stivali opachi e abbondantemente ingrassati. Aveva una barbetta nera luccicante, molto ben tenuta. «Buonasera, Simon» disse, asciugando con una mano le gocce di umidità che si erano accumulate sul suo cappello. «Passavo di qui, e mi sono fermato a riprendere un po' di fiato, se non ti disturbo. È una bella serata, ma è difficile camminare».

«Vieni dentro, Oscar! Sono felice di vederti».

Oscar entrò, sorridendo, sbottonandosi il soprabito con il colletto di pelliccia. Me lo passò e si fregò le mani in fretta, contento di essere al caldo; aveva una giacca a coda di rondine con risvolti in seta, pantaloni a scacchi bianchi e neri, una camicia a colletto alto con una cravatta Ascot nera.

Ci sedemmo su due poltrone, una davanti all'altra, e Oscar si sbottonò la giacca. Dal taschino del gilet spuntava una pesante catena d'oro ornata con pendagli d'oro e d'avorio.

«Accendo il camino, Oscar. Vuoi bere qualcosa? Un caffè magari? Hai cenato?» Ero felice di ricevere visite, e stavo forse esagerando in ospitalità.

«No, Simon, non posso stare; mi sono fermato giusto per un attimo. Quindi non ti preoccupare per me. Dammi soltanto qualcosa da bere. Un bel whisky! Liscio». Si fregò nuovamente le mani, guardando le finestre. «Che serata!»

Portai il whisky in due bicchierini di vetro sfaccettato; facemmo un brindisi, poi sorseggiammo il liquore.

«Buono» disse Oscar, appoggiandosi allo schienale, dove iniziò a giocherellare distrattamente con un pendaglio a forma di moneta attaccato alla catena dell'orologio. «È molto bello stare qui con un bicchiere di whisky in mano mentre fuori la tempesta si indebolisce».

Annuii. «Sì. Sono felice che tu sia venuto; mi stavo per addormentare».

«Non mi stupisce, in una serata come questa». Sorseggiò il suo whisky, poi tornò ad appoggiarsi allo schienale, sempre giocherellando con il ciondolo della catena. Fissai il leggero bagliore riflesso della luce a gas.

«Non ci potrebbe essere situazione più rilassante» disse Oscar «fuori è così silenzioso e qui è così caldo e tranquillo». Annuii e stavo per replicare qualcosa, ma Oscar scosse lentamente il capo, sorridendo, seduto comodamente sulla sua poltrona. «Non occorre che ti sforzi di conversare, Si-

mon; non ho bisogno di essere intrattenuto. Si respira un clima così piacevole qui dentro; si apprezza meglio senza pensieri, con la mente a riposo, felice e serena. E il whisky aiuta, non è vero? Puoi sentire i nervi e i muscoli che si rilassano. Credo che anche il vento sia calato; ora il silenzio è assoluto. Ma nevica ancora; i fiocchi sono grossi e morbidi. Stai molto bene adesso, Simon. Lo vedo. Sei molto rilassato e ti senti perfettamente a tuo agio. In pace. E probabilmente ti sto aiutando anch'io. Certo, mi stai ascoltando, non le parole, quanto il suono, il tono, il mormorio, la suggestione. Ti stanno succhiando via tutta la tensione; vedo che lo senti anche tu. Sei talmente tranquillo che persino il bicchiere che hai in mano sta diventando troppo pesante da tenere; lo hai notato? Sei felice e sereno, più di quanto non lo sia mai stato in vita tua, semplicemente stando qui ad ascoltare il suono della mia voce. Quel bicchiere *è* troppo pesante; appoggialo a terra. Va molto meglio, non è vero? Se tentassi di sollevarlo adesso sarebbe troppo pesante per te. E non ti va di farlo, non ti interessa. E non ci riusciresti. Ma provaci Simon; prova solo per un attimo a sollevarlo. Sforzati; cerca di sollevarlo solo di qualche centimetro per poi riappoggiarlo. Non ci riesci? Be', non importa. Non importa proprio per nulla. Sei molto stanco, e fra un attimo ti lascerò dormire. Voglio solo dirti una cosa prima, poi me ne andrò.

«Dormirai solo per poco, Simon. Ma sarà un sonno meravigliosamente riposante. Profondo e senza sogni. Riposante come non mai. E quando ti sveglierai, tutto ciò che sai del Ventesimo secolo sarà scomparso dalla tua mente. Mentre dormi, tutte quelle conoscenze si rimpiccioliranno, fino a diventare un puntino nascosto nei recessi del tuo cervello, lontanissimo da te.

«Sta già iniziando. Non esistono automobili, Simon; non esistono aeroplani, computer, televisori, e non c'è nessun mondo nel quale possano esistere. Le parole nucleare ed elettronica non appaiono in nessun dizionario mai stampato sulla faccia della terra.

«Non hai mai sentito nominare Richard Nixon... o Eisenhower... Adenauer... Stalin... Franco... il generale Patton... Goering... Roosevelt... Woodrow Wilson... l'ammiraglio Dewey... Tutto ciò che sai degli ultimi ottant'anni sta scomparendo dalla tua mente; tutto. Piccolo e grande. Dai fatti più importanti ai particolari più insignificanti.

«Eppure sai com'è fatto il mondo; lo sai molto bene. Sai tutto del mondo. Perché mai non dovresti sapere come è fatto il mondo in questa notte del 21 gennaio 1882? Perché questa è la data, naturalmente; questo è il

giorno che stiamo vivendo. È per questo che io sono vestito a questo modo, e anche tu. Ed è per questo che questa stanza è così com'è. Non addormentarti ancora, Simon. Tieni gli occhi aperti ancora per un istante. Solo qualche secondo ancora.

«Ora, ascolta ciò che ti dico. Ti darò delle istruzioni finali e irrevocabili; tu le ascolterai, e ubbidirai. Dormirai per venti minuti, e ti sveglierai riposato. Quindi uscirai a fare una passeggiata. Giusto quattro passi per prendere un po' d'aria prima di andare a dormire. Starai attentissimo... a non farti vedere da nessuno. Farai in modo di non parlare con nessuno, assolutamente. E non permetterai a nessun tuo gesto, per quanto piccolo, di influenzare nessuno in nessun modo, nemmeno il più insignificante.

«Quindi tornerai in questo appartamento, te ne andrai a letto, e dormirai per tutta la notte. Ti risveglierai domani mattina come al solito, libero da qualsiasi genere di suggestione ipnotica. Quando aprirai gli occhi, tutto ciò che sai del Ventesimo secolo sarà di nuovo disponibile nella tua memoria. Ma *ricorderai la tua passeggiata. Ricorderai la tua passeggiata. Ricorderai la tua passeggiata.* E ora, lasciati pure andare... e dormi».

Mi sentii imbarazzato; come mi svegliai guardai la poltrona di Oscar, e vidi che non c'era più. Il suo bicchiere era ancora sul tavolino, e mi domandai che cosa avesse pensato del fatto che mi fossi addormentato in sua presenza. Ma in fondo sapevo che non se la sarebbe presa; eravamo vecchi amici e ne sarebbe stato più divertito che altro.

Tuttavia ora mi sentivo riposatissimo; pieno di vitalità ed energia, tanto che non me la sentivo di andare subito a letto, e decisi di fare una passeggiata. Nevicava ancora, ma i fiocchi erano grossi e morbidi. Non c'era un alito di vento, ero stato in casa fin troppo tempo, e avevo voglia di uscire, in mezzo alla neve, a respirare quell'aria fresca. Mi avvicinai all'armadio, dove presi il soprabito, gli stivali e il mio cappello di astrakan.

Discesi le scale dell'edificio, stranamente contento di non incrociare altri inquilini; non me la sentivo di chiacchierare, e credo che se avessi sentito qualche rumore sulle scale mi sarei fermato ad aspettare che la via fosse libera. Una volta fuori mi guardai attorno rapidamente, ma non vidi anima viva. Stasera non volevo proprio incontrare nessuno. Mi diressi verso Central Park, dalla parte opposta della strada. Era una bella serata; una serata meravigliosa. L'aria era fredda nei miei polmoni, e ogni tanto un fiocco di neve mi si fermava sulle ciglia, annebbiando momentaneamente i lampioni, già offuscati dai vortici di nevischio che li avvolgevano.

La strada era alla stessa altezza del marciapiede, ed era completamente

intatta da orme o tracce di qualsiasi genere. La attraversai ed entrai nel parco. Non si vedeva nessun sentiero, quindi mi limitai a evitare gli alberi e i cespugli, ma era veramente duro procedere, la neve aveva ormai superato i venticinque centimetri di altezza. Pensai che non fosse prudente allontanarsi troppo dai lampioni, altrimenti avrei rischiato di perdermi, quindi mi voltai per guardarmi alle spalle. I lampioni erano ancora chiaramente visibili, e potevo distinguere le mie impronte nella neve, anche se sapevo che nel giro di pochi minuti sarebbero state cancellate, e che non sarei mai stato in grado di tornare sui miei passi se mi fossi inoltrato troppo.

Così procedetti ancora per un poco, sollevando i piedi a fatica a ogni passo, con gli stivali coperti di neve umida, godendomi l'esercizio, esaltato dalla sensazione di quella notte luminosa e innevata nella quale mi trovavo in solitudine. A un certo punto udii alle mie spalle un tintinnare ritmico e distante, che diventava sempre più vicino. Mi voltai nuovamente verso la strada. Rimasi per un attimo ad ascoltare il tintinnio, poi, da dietro i rami degli alberi, in mezzo alla strada illuminata, la vidi; l'unico veicolo che poteva aggirarsi in una notte come questa: una slitta aperta, leggera, trainata da un solo cavallo, piuttosto magro, che trottava tranquillo e silenzioso sulla neve. Un uomo e una donna sedevano sulla slitta, sotto la neve, avvolti in una coperta di lana. Attraversarono tintinnando i coni di luce innevati di ogni lampione. Avevano entrambi cappelli di pelliccia come il mio, e l'uomo teneva le redini e la frusta in una mano. La donna sorrideva, il viso inclinato all'indietro, godendosi la neve, e si udivano solo i campanelli, i passi soffocati del cavallo, e il leggero sibilo della slitta sulla neve. Mi passarono davanti, e li seguii con lo sguardo finché non scomparvero nel nevischio, il tintinnio sempre più distante.

Poco prima che scomparissero del tutto, sentii la donna che rideva; una risata distante e felice, attutita dalla neve.

Avevo camminato abbastanza, e non avevo nessun desiderio di inoltrarmi nel parco, quindi tornai indietro. Al centro di Central Park West vi erano ancora le tracce sottili della slitta, ma stavano scomparendo rapidamente, e le mie impronte di prima erano scomparse del tutto. Salii per le scale del Dakota, mi tolsi il cappello e il soprabito, accesi le lampade a gas del salotto, ed ero pronto per andare a letto. Mi avvicinai alle finestre per dare un ultimo sguardo fuori, e mi venne il desiderio di sentire ancora la neve sulla pelle. Aprii le porte-finestre, e uscii sul balcone. Giù sulla strada le tracce della slitta e dei miei passi erano già stati cancellati dalla neve, e la superficie era nuovamente piatta e liscia. Fissai il parco in bianco e nero

per qualche secondo, poi rivolsi lo sguardo a nord. L'unica cosa appena visibile, attraverso la cortina di neve, era il Museo di Storia Naturale, a diversi isolati di distanza. Un piano era ancora illuminato.

Rientrai in casa, e come toccai il letto mi addormentai.

Otto

Ripetilo ancora» disse Rube. *«Pensaci*, per dio!» La frustrazione e la rabbia nella sua voce stavano crescendo. «Non aveva *nulla* di particolare quella slitta? E non hanno detto nulla quei due, per l'amor di dio?»

«Calma, Rube, calma» mormorò il dottor Danziger. Lui, Rube e Oscar Rossoff, che ora indossava i suoi abiti normali, erano seduti nel mio salotto del Dakota, ognuno con una tazza di caffè in mano. Oscar stava fumando una sigaretta; non lo avevo mai visto fumare, e quando ne ebbe fumate un paio, Danziger gli chiese se gliene offriva una, e ora stava fumando anche lui.

Io ero seduto con la mia tazza di caffè, in maniche corte, con un paio di pantofole, e cercavo di riportare in vita ogni singolo istante della mia passeggiata della sera precedente, esaminando le immagini nel mio cervello alla ricerca di qualcosa di nuovo. Scossi il capo ancora una volta. «Mi dispiace, ma era solo... una slitta, tutto qui. E non hanno detto nulla. Mentre si allontanavano, lei ha riso, ma se lui aveva detto qualcosa per farla ridere, io non l'ho sentito».

«E i lampioni?» disse Oscar con tono irritato. «Erano elettrici o a gas? Non è difficile da capire».

L'irritabilità è contagiosa, quindi gli risposi a tono: «Oscar, non ho fatto caso ai lampioni più di quanto non faccia tu quando esci la sera».

«E non hai visto nessun altro?» domandò Rube, fissandomi con gli occhi stretti. «Nient'altro? Non hai sentito nessun suono? Ecco; non hai *sentito* nient'altro? Qualsiasi cosa?»

Mi seccava doverlo fare ancora - mi sentivo come se fosse stata colpa mia - ma dopo essermi sforzato diversi secondi per cercare di ricordare altri dettagli oltre a quelli che avevo già raccontato diverse volte, dovetti scuotere nuovamente il capo. «Era una serata completamente silenziosa, Rube; c'era neve dappertutto, e non si vedeva un'anima».

Le sue labbra si contrassero in una smorfia, stringendosi per tener dentro la rabbia. Poi si costrinse a sorridere per mostrarmi che mi capiva. Ma non poté fare a meno di trovare uno sfogo fisico, quindi si alzò in piedi, si infi-

lò le mani nelle tasche dei pantaloni militari e si mise a passeggiare su e giù per la stanza. «Maledizione, maledizione, *maledizione!* Poteva essere il 1882; *poteva esserlo!* Oppure era oggi! Magari qualcuno ha tirato fuori la vecchia slitta del nonno, e i semafori erano spenti per via del temporale». Rube si voltò verso Rossoff, agitando le mani sconsolato, ridendo senza allegria. «È assurdo! Ti rendi conto che forse ce l'ha fatta e non abbiamo nessun modo per saperlo? Cristo!» Tornò alla sua poltrona, vi si accasciò, e prese la tazza di caffè che aveva appoggiato a terra.

Con tono pacato, quasi tonante, abbassando il livello della tensione che si era accumulato nella stanza, Danziger domandò pazientemente: «Dopo la passeggiata sei tornato quassù, vero Simon? E non hai incontrato nessuno?»

«Esatto» annuii.

«Poi sei entrato qui in sala, ti sei avvicinato alle finestre, e hai guardato il parco».

«Esatto». Annuii di nuovo, fissandolo negli occhi, sperando che fosse in grado di tirarmi fuori qualcosa della cui esistenza non ero consapevole.

«E non hai visto... nulla, in effetti».

«No». Mi appoggiai allo schienale della poltrona, sentendomi improvvisamente depresso. «Mi dispiace, dottor Danziger. Mi dispiace veramente, ma per me ieri sera ero nel 1882. Perlomeno nella mia mente c'ero. Quindi non c'era nulla di insolito per me, e non ci ho fatto caso in maniera particolare...»

«Capisco». Annuì diverse volte, sorridendomi. Poi si voltò verso gli altri, scrollando una spalla. «Be', se è così, è così. Dobbiamo semplicemente aspettare un'altra occasione e riprovarci, tutto qui».

Annuirono tutti, e rimanemmo per un attimo seduti, in silenzio. Il dottor Danziger osservò la sigaretta accesa che teneva tra le dita, fece una smorfia disgustata, e la spense nel posacenere. Seppi con certezza che non avrebbe più ripreso a fumare. Dopo un po', circa un paio di minuti, Rossoff disse: «Simon, ti dispiace avvicinarti alle finestre? Ecco, ora esci sul balcone, come hai fatto ieri sera». Aprii la porta-finestra, uscii sul balcone, e mi voltai verso Rossoff. Non ne potevo più di quell'interrogatorio, anche se mi sentivo in dovere di rispondere a tutte le domande che volevano. «Chiudi gli occhi» disse Rossoff. Li chiusi. «Okay; è ieri sera, e tu sei qui in piedi che guardi il parco. Tieni gli occhi chiusi, e rivivi la scena nella tua mente. Quando riesci a vederla, descrivimela esattamente».

Dopo un attimo, tenendo gli occhi chiusi, dissi: «Neve perfettamente

bianca, intatta, vergine; è bellissima... gli alberi sembrano neri come carbone in contrasto con quel candore. La strada è completamente coperta di neve, anch'essa intatta. Vedo che le mie impronte sono scomparse, e che la neve sta ancora cadendo. La neve sotto i lampioni luccica, e non si muove nulla, nulla. E tutto è completamente silenzioso. Sto qui in piedi a guardare il parco ancora per qualche secondo, poi decido di andare a letto. Mi volto per rientrare, e noto che una fila di finestre del Museo di Storia Naturale è ancora accesa; forse si tratta delle donne delle pulizie, o qualcosa di simile. Poi entro, chiudo le tende, e... ed è tutto qui, mi dispiace». Mi voltai verso di loro e rientrai nella stanza. «Poi sono andato a letto, e ho dormito per tutta la...»

Non riuscii a finire. Il dottor Danziger si alzò lentamente in piedi, mostrando tutta la sua possente statura, e il suo viso si illuminò. Si avvicinò quasi di corsa, e mi appoggiò una manona sulla spalla, facendomi quasi male. Mi fece girare su me stesso, e mi spinse nuovamente verso il balcone fino a farmi uscire davanti a lui. «Guarda!» disse, piazzandosi accanto a me. La sua vecchia mano coperta di grosse vene mi prese per la mascella, e mi girò la testa verso nord. «Ecco dove hai guardato ieri sera! Guarda ancora! *Dov'è il museo?*»

Naturalmente, non lo vidi. Fra il balcone e il museo vi erano ben quattro isolati di edifici, tutti più alti dello stesso Dakota. Da quel balcone il museo non era più visibile da almeno un secolo, e mentre questa constatazione si faceva strada nella mia mente con la forza di un'esplosione, se ne resero conto anche Rube e Oscar. «Ce l'ha fatta» sussurrò Rube.

Poi il suo viso divenne improvvisamente paonazzo, e il sussurro divenne un grido; «Ce l'ha fatta! Oh, mio dio, ce l'ha fatta!» Rube e Oscar mi afferrarono la mano, stringendola, congratulandosi con me e fra di loro, e io sorrisi, annuii, cercando di accettare l'idea che la sera prima, per pochi minuti, ero uscito da quell'appartamento e mi ero ritrovato nell'inverno del 1882. Gli occhi del dottor Danziger erano semichiusi, e per un attimo lo vidi oscillare; è mancato poco che svenisse. Poi giù a dar pacche, a sorridere, a scherzare, e mentre ero lì fisicamente, rispondendo alle battute, ridendo, esaltato ed eccitato, allo stesso tempo nella mia mente ero tornato su quel balcone in quella notte bianca e silenziosa a fissare lo spazio vuoto lungo quattro isolati che ormai da un secolo non era più vuoto, ma riempito da una fila compatta di palazzi.

Venti minuti dopo, nel magazzino, mi trovai in una stanza che ricordavo vagamente dal giro turistico dell'edificio che mi aveva fatto fare Rube. Mi

fecero sedere su una sedia girevole, e mi applicarono un microfono al colletto. Sulla parete accanto a me c'era un registratore a nastro che girava, e una ragazza sedeva a una scrivania battendo su una macchina elettrica pressoché silenziosa, con una cuffia sulle orecchie che le ripeteva la mia voce con qualche secondo di ritardo. Appoggiati alle pareti intorno a me Danziger, Rube, Rossoff, il professore universitario di Princeton, il colonnello Esterhazy, e diversi altri che avevo conosciuto stavano in ascolto, in attesa.

«Frederick Boague» dissi. «Frederick N. Boague, Buffalo, New York. L'ho visto a una lezione di disegno tre anni e mezzo fa». Rimasi un attimo a pensare, poi continuai: «C'è stato un film, *Il laureato,* con Anne Bancroft e un tale di nome Dustin Hoffman. Regia di Mike Nichols». Feci un'altra pausa, ascoltando il ticchettio soffocato della macchina da scrivere. «Ci sono le tavolette di cioccolato Hershey, pacchetto marrone con le lettere d'argento». Altra pausa. «Clifford Dabney, di New York, ha circa venticinque anni, è un copy della pubblicità. Elmore Bob è preside della sezione femminile del Montclair College. Rupert Ganzman è un membro dell'Assemblea dello Stato. Nel Wyoming vive un indiano purosangue di nome Gerald Montizambert. In ottobre c'è stato un incendio sulla Cinquantunesima Strada all'altezza della Lexington Avenue. La Penn Station è stata demolita».

Un ragazzetto che avevo visto nei corridoi entrò nella stanza silenziosamente, quasi in punta di piedi. Strappò la metà del foglio già battuto dalla macchina da scrivere elettrica e uscì; la ragazza continuò a battere sul resto del foglio. Io continuai a parlare nel microfono: nomi di persone che conoscevo o di cui avevo sentito parlare, ricordi vivi e ricordi annebbiati; fatti importanti e insignificanti; qualsiasi nozione che mi venisse in mente a proposito del mondo come me lo ricordavo prima della sera precedente. «Elisabetta è la regina d'Inghilterra, ma la *Queen Mary,* la nave, è stata venduta a un paesino della California del Sud... Il barbiere della Quarantaduesima accanto al Commodore si chiama Emmanuel...» In quel momento entrò un uomo, tutto sorridente; aveva circa quarant'anni ed era calvo; lo avevo conosciuto in mensa. «Finora, tutto bene!» disse. «Tutto quello che abbiamo potuto controllare corrisponde». La notizia fu accolta da un mormorio generale; erano tutti eccitati. L'uomo se ne andò, e io continuai: «C'è un fumetto che si chiama *Peanuts,* e non molto tempo fa Lucy ha detto a Snoopy...»

Alle undici, Danziger mi fece smettere; era già abbastanza, disse. Per

l'una sapemmo il responso. Ogni fatto che avevo ricordato del mondo prima della sera precedente era ancora un fatto oggi. Quei pochi passi che avevo percorso nella neve nel mondo del 1882 non avevano alterato quel mondo, e di conseguenza non avevano alterato neanche il nostro. Per esempio tutte le persone che conoscevo prima esistevano anche in quel momento. E nessun altro era cambiato in alcun modo. Nessuna realtà di alcun genere, sia grande che piccola, differiva dal ricordo che ne avevo. Le cose erano rimaste come le avevo lasciate, non vi era stato alcun mutamento rilevabile, e questo significava che l'esperimento poteva, cautamente, proseguire.

Ma prima volli vedere Kate. Dopo pranzo attraversai il centro a piedi, lei chiuse il negozio, e andammo di sopra dove rimanemmo una quarantina di minuti, durante i quali le spiegai tre volte che cosa era successo. «Ma come è stato? Che sensazioni hai avuto?» continuava a chiedermi in mille modi diversi. Io cercai di spiegarglielo, cercando le parole più adatte, e Kate rimase seduta a fissarmi, protesa verso di me con gli occhi stretti e le labbra socchiuse, tentando di percepire appieno il significato di ciò che stavo cercando di trasmettere dalla mia mente alla sua. A volte scuoteva inconsciamente il capo per lo stupore o la meraviglia, ma naturalmente era un po' delusa; non fui in grado di descriverle appieno la mia esperienza, e quando infine mi alzai dicendole che dovevo andare, sarà certamente rimasta lì a domandarsi: "Ma come è stato? Che sensazioni ha avuto?"

Tornato in magazzino, mi cambiai nell'ufficio del dottor Rossoff, e mentre mi vestivo, anche lui mi fece le sue inevitabili domande. Erano quasi tutte sul genere "Riesci a sentire anche a livello emotivo la realtà di ciò che è accaduto, o è solo una consapevolezza intellettuale?" E io, armato di buona volontà, ci pensai su mentre mi vestivo. Vidi nella mia mente la slitta che scivolava silenziosa fra i fiocchi di neve, e lo scampanellio che diminuiva. Udii nuovamente la voce limpida e musicale della donna che rideva in quella splendida serata invernale, e fui percorso da un brivido di piacere lungo la spina dorsale. Alzai lo sguardo verso il dottore, e annuii; sì, la sentivo anche a livello emotivo.

Quindi mi portò in macchina al Dakota; di colpo avevamo fretta. Avevo dovuto vivere parecchio tempo in quell'appartamento per ottenere il successo della sera prima, e ora avevo solo quella notte, la mattinata del giorno dopo, e una parte del pomeriggio per raggiungere quello stesso risultato... se volevo assistere alla spedizione della busta azzurra di Kate, imbucata a "New York, N.Y., Ufficio Postale Centrale, 23 gennaio 1882, ore

18.00". E questa volta, per portare avanti l'esperimento, avrei dovuto arrivarci da solo, senza l'aiuto del dottor Rossoff.

Alle quattro stavo salendo i gradini del Dakota. Per terra, davanti alla mia porta, c'era il pacchetto del Fishborn. Lo presi, aprii la porta, e quando entrai in salotto ebbi l'incredibile sensazione di essere finalmente tornato a casa. Così, verso le sei, in piedi davanti alla stufa della cucina con un forchettone in mano, aspettando che si cuocessero le patate, immerso nella lettura dell'«Evening Sun» del 22 gennaio 1882, era come se non avessi mai lasciato quei familiari gesti quotidiani. Sotto casa avevo visto che la neve sulla strada prospiciente le mie finestre era stata spalata, che i semafori funzionavano di nuovo e il traffico scorreva regolarmente. Ma ormai tutto questo non aveva più importanza, perché ora *sapevo,* e lo sapevo con certezza, che là fuori esisteva anche il 22 gennaio del 1882. E *sapevo,* anche questo con certezza, che quando fosse venuta l'ora sarei stato in grado di entrarci nuovamente.

Infilai la forchetta nella patata; era ancora dura al centro, quindi proseguii nella mia lettura, con il giornale piegato in due. Il processo a Guiteau, l'assassino di Garfield, era continuato oggi, e come al solito Guiteau aveva voluto difendersi da solo; l'inchiesta per gli scandali della Star Route si trascinava lentamente, e una famiglia intera che viveva in una fattoria isolata nello "Wyoming era stata scotennata dagli indiani. In quel momento suonò il campanello della porta di casa.

Con il giornale ancora in mano, mi incamminai lungo il vecchio e ampio corridoio, in pantofole. Aprii la porta, e mi trovai davanti Kate. Indossava un soprabito invernale che arrivava alla caviglia, aveva un foulard legato sulla testa, e sorrideva nervosamente, aspettando che dicessi qualcosa. Io rimasi immobile a fissarla, e dopo un po' lei mi scivolò accanto ed entrò in salotto. Mi voltai, chiudendo automaticamente la porta alle mie spalle. «Kate? Che diavolo...» Ma Kate era già dall'altra parte della sala, e si stava togliendo il soprabito. Lo gettò su una sedia e si voltò verso di me. Indossava un vestito di seta verde pieno di pizzi, con bottoni sul colletto e sui polsini. La gonna, che ancora fluttuava per il movimento rotatorio, le sfiorò la punta delle scarpe. Con un gesto rapido si tolse il foulard nero, come se avesse paura che glielo facessi tenere. I capelli erano pettinati con la riga in mezzo, tirati indietro, e raccolti in uno chignon dietro la nuca.

Era così bella che dovetti sorridere, ammirato; quei capelli folti e ramati, quella pelle chiara appena macchiata dalle lentiggini, quei grandi occhi che mi sfidavano, combinati con il verde-bottiglia luccicante del suo vestito...

Non lo aveva di certo scelto a caso quel colore. Come sorrisi, Kate disse in fretta: «Voglio venire con te, Simon. Voglio vedere la spedizione di quella lettera. È mia, e voglio vederla anch'io!»

A me piacciono le donne, non le ho mai considerate in nessun modo inferiori agli uomini, e mi dispiace per gli uomini che la pensano così. E credo, tra l'altro, che le donne siano persone di principio almeno quanto gli uomini; ma posso anche dire con altrettanta certezza che i loro principi sono diversi dai nostri. Sapevo di potermi fidare di Kate in tutto e per tutto, ed ero certo che il suo senso della giustizia fosse vivo quanto il mio. Eppure in questa occasione la discussione fu interminabile; Kate davanti alla stufa, che preparava da mangiare, io seduto al tavolo, in attesa; la battaglia continuò anche a cena, mentre dividevamo le mie due braciole. Iniziai a sentirmi come un contadino di provincia che sostiene la sua noiosa concezione della moralità. Perché a Kate non importava affatto che questo fosse un progetto del governo, della massima serietà e importanza, che fosse costato grossi sforzi e grosse somme di denaro, che vi fossero coinvolti personaggi importanti di tutto il paese. Senza crearsi alcun problema, Kate vedeva la verità - la verità femminile - attraverso questa serietà di facciata, aveva capito che il progetto non era altro che un grosso, affascinante e costoso giocattolo con cui noi tutti stavamo giocando, e, come una "monella" che si fa strada a spallate fra i ragazzini, aveva tutte le intenzioni di giocare anche lei.

Provai con argomenti più pratici, ma non mi andò meglio. Kate fu subito in grado di farmi notare - agitando la forchetta davanti ai miei occhi, facendo raffreddare la braciola - che anche lei era preparata; conosceva almeno quanto me il 1882. Anzi, disse addirittura che lei era più preparata di quanto non lo fossi stato io la sera prima, in quanto adesso sapeva, come sapevo anch'io, che la cosa era veramente possibile.

Tentai di contrastarla a parole, ma dentro di me sapevo che aveva ragione. Sentivo nelle ossa che ci sarei riuscito; non si trattava semplicemente di ottimismo, ma di sicurezza. E sapevo anche che la forza della mia sicurezza poteva far sì che Kate venisse con me. Sapevo con certezza che ce la potevamo fare, tutti e due. Infatti dopo cena, in salotto, la discussione cadde nel nulla.

Io non diedi mai esplicitamente il mio consenso, ma lei continuò a camminare su e giù, perorando la sua causa, e la sua gonna lunga svolazzava, frusciando ogni volta che si girava. Io rimasi lì a guardarla, sforzandomi di non sorridere per la sua bellezza; quando passava sotto le lampade

a gas del candelabro, i suoi capelli assumevano un particolare, nuovo bagliore. Era così bella che alla fine mi alzai in piedi, mi avvicinai a *lei*, la presi fra le braccia e la baciai. Ricambiò il mio bacio, ci baciammo di nuovo, poi lei fece un passo indietro. Aveva vinto; la discussione era terminata. Avevamo detto tutto quello che c'era da dire, e sapeva che non l'avrei buttata fuori a forza. «Basta, Simon» disse poi. «Una sola cosa importa, e cioè riuscirci domani. Non possiamo permettere a nulla di distrarci».

Durante i giorni e le settimane che avevo passato in quell'appartamento da solo, avevo spesso sognato di avere Kate lì *con me, e* ora c'era veramente. Ma *ciò che* aveva detto era talmente vero che non si poteva fare a meno di accettarlo, quindi passammo una serata tranquilla e domestica degli anni Ottanta, leggendo «Harper's Weekly» e «Leslie's», e chiudendo con una partitella a domino sorseggiando il tè.

Andammo a dormire verso le dieci e mezza. Mentre spegnevo il candelabro, Kate si avvicinò all'armadio accanto alla porta d'ingresso. Tirò fuori dalla tasca del suo pesante soprabito una vestaglia da notte appallottolata, e io sorrisi, scuotendo il capo, pensando che quando era venuta era già sicura che le avrei concesso di restare. Con la mano sulla chiavetta della lampada verde del tavolino sul quale erano ancora sparsi i pezzi del domino, aspettai che Kate accendesse la luce del corridoio. Udii il leggero scoppiettio del gas, e quando la luce tremolante si stabilizzò girai la chiavetta.

Kate era ferma davanti alla porta della sua camera. La lampada a gas a forma di L era esattamente sopra la sua testa, e dava ai suoi capelli rossi quel particolare bagliore. «Buonanotte, Simon» disse. «Ci vediamo domani mattina».

«Certo. Buonanotte, Kate».

«Funzionerà, non è vero, Simon?»

Annuii. «Credo di sì. Non dovresti essere qui, ma sono felice che tu ci sia. E credo che funzionerà».

Una volta fatta colazione, lavati i piatti e letto il giornale passammo gran parte della giornata a leggere ad alta voce. Avevo acceso un fuoco di carbonella nel camino del salotto. Trovai per terra accanto alle finestre il libro che stavo leggendo quando avevo visto la tempesta di neve la prima volta, e mi resi conto con stupore che era stato appena l'altro ieri. L'avevo preso dagli scaffali del salotto; una copia fresca di stampa di *Tried for Her Life*, della signora Emma D.E.N. Southworth, pubblicato un anno prima, nel 1881. Era un'edizione economica con la copertina di cartone, ma niente

donne seminude in copertina: semplicemente il titolo in nero stampato su cartoncino rosso.

Feci un riassunto di quanto avevo già letto per Kate, quindi, comodamente seduto su una poltrona con i piedi appoggiati su un cuscino, iniziai a leggere ad alta voce. Era un'ottima giornata per stare in quella casa, con il fuoco nel caminetto che scoppiettava ogni tanto. Fuori sembrava fare freddo, il cielo era grigio e coperto di nubi. «'Quando Sybil si riprese dal suo svenimento, tanto simile alla morte'» iniziai a leggere «'si sentì come se la stessero guidando lentamente attraverso ciò che sembrava uno stretto e tortuoso passaggio sotterraneo; ma la totale oscurità, interrotta appena da un mozzicone di candela rosso che scintillava come una stella davanti a lei, le impediva di vedere altro. Improvvisamente venne assalita da una sensazione di imminente distruzione, e un'incredibile ondata di terrore le riempì l'anima ottundendo ogni sua facoltà'». Alzai lo sguardo per sorridere a Kate, che era seduta sul sofà con le gambe rannicchiate. Sorridevo per la pomposità di quella prosa, ed ero certo che anche una persona ragionevolmente sofisticata degli anni Ottanta avrebbe reagito allo stesso modo davanti a quello stile. Ma cercai di non sorridere più di tanto, e Kate mi imitò. Ormai avevo letto parecchi di quei libri, e lo stile non mi faceva più ridere. Saltando molti pezzi, riuscivo a leggere badando solo alle storie, che in fondo non erano poi tanto differenti da quelle dei romanzi più moderni.

Leggemmo a turno, fermandoci per bere un caffè e per pranzare, finendo il libro verso metà pomeriggio. Finiva come finivano quasi tutti i libri di questo genere, cercando di dare al lettore un'idea di che cosa succedeva ai personaggi dopo la fine. In effetti non è una brutta idea; mi è capitato molte volte di leggere un libro e di voler sapere che cosa succedeva dopo l'ultima pagina ai personaggi che avevo iniziato a conoscere, specialmente a quelli che mi piacevano. Anzi, più il libro era bello e più reali i personaggi, più sorgeva in me il desiderio di sapere che fine facevano.

Be', la signora Southworth non *lo* nascondeva. Quando arrivammo all'ultima pagina stava leggendo Kate: «'Ma c'è ancora qualcosa da dire'» lesse. «'Raphael Riordan e la sua matrigna, la signora Biondelle, vennero a vedere il cadavere, e ad assistere alla sua rimozione. Gentiliska, che ora era diventata una matrona molto affascinante, fissò il cadavere con un'espressione che era una strana combinazione di compassione, disgusto, dispiacere e sollievo'».

«Fermati» dissi. Kate alzò lo sguardo, e io sgranai gli occhi e feci una piccola smorfia, sollevando un angolo della bocca. «Va bene come espres-

sione di compassione secondo te?»

«Più o meno».

Intensificai la smorfia, tenendo un occhio aperto per esprimere la compassione, quindi strinsi un poco le palpebre dell'altro occhio. «Ho appena aggiunto il disgusto. E ora guarda; ecco il dispiacere». Aprii la bocca *in.* maniera malinconica. «E ora signori e signore, sulla pista centrale, il giocoliere ne farà girare quattro contemporaneamente; ecco a voi il sollievo!» Alzai di colpo il mento, aprendo completamente la bocca, cercando di mantenere le altre espressioni. Senza muovere la bocca domandai: «Come ti sembro?»

«Come uno che sta soffocando».

«È quello che temevo. Ma scommetto che Gentiliska ci riusciva senza sforzo. Probabilmente sarebbe riuscita ad aggiungere orrore, imbarazzo ed estasi senza sforzare nessun muscolo facciale».

«Ti piace Gentiliska, non è vero?»

«È il personaggio letterario di tutti i tempi che preferisco in assoluto. Continua, per favore».

«'Raphael, ormai un uomo elegante e austero, affrontò la signorina Berners con triste sicurezza. La adulò con la massima costanza e purezza possibili. Non conobbe altra fede. In quanto alla vedova Biondelle, vendette la sua parte di azioni delle Terme Sulfuree Bianche di Dubarry, e se ne tornò in Inghilterra con il figliastro Raphael Riordan. Il signore e la signora Berners ebbero una sola figlia... Gemma! Ma essa è la felicità dei loro occhi e dei loro cuori, ed è stata promessa in matrimonio a Cromartie Douglas, che amano come un figlio'».

Kate chiuse il libro, e rimanemmo entrambi con un vago sorriso dipinto sulla bocca. Poi Kate assunse un'espressione seria: «Sono contenta che Gemma e Cromartie si siano fidanzati, anche se è successo molto tempo dopo che è finita la storia. Immaginavo che prima o poi sarebbe successo, ma mi fa piacere saperlo».

«Giusto. E in quanto a Gentiliska e alle sue emozioni combinate, mi piace sempre di più. E ti dirò di più; credo che mi piaccia la gente a cui piace una storia come questa». Kate annuì, e rimanemmo seduti in silenzio per un po'. Il tirare del camino era come un piccolo ruggito soffocato; cadde un tizzone. «Kate, loro sono là fuori, adesso». Feci un cenno con il capo verso le finestre dall'altra parte della *stanza.* Non si vedeva altro che l'argenteo cielo invernale.

Parlavo sul serio; tutto il giorno avevo sentito la presenza, viva, della

New York dell'inverno del 1882 che si raccoglieva attorno a noi, con una potenza e una realtà che non avevo mai provato in tutti i giorni e le settimane che avevo passato in quell'appartamento.

Perché ora conoscevo una verità che non poteva mutare; quel tempo esisteva.

«Ci stanno aspettando, Kate» dissi, e Kate annuì; le sensazioni forti e le certezze complete si trasmettono da una mente all'altra, e così anche Kate ci credette veramente, coinvolta dalla mia certezza assoluta. «Kate» dissi «credo che sia arrivato il momento». Per un attimo apparve spaventata; poi annuì, e chiuse gli occhi.

Li chiusi anch'io, allungai una mano per prendere la sua, e mi sedetti, ben comodo e al calduccio, lasciando che ogni muscolo si rilassasse, che ogni tensione, anche minima, scomparisse. Poi iniziai a parlare a me stesso, dentro di me, e Kate fece lo stesso. *Fra pochi istanti, per pochi istanti, la tua mente cesserà di pensare, e ti ritroverai quasi assopito. Oggi è il 23 gennaio, e quando aprirai gli occhi sarà sempre il 23 gennaio; del 1882. Tu e Kate avete un compito da svolgere; camminerai nel parco con lei, e nella tua mente non ci sarà alcuna traccia di qualunque altra epoca. Penserai che bisogna andare all'ufficio postale, arrivarci per le cinque e mezza, non più tardi, per vedere la persona che spedisce la busta azzurra. Non interferire con gli eventi. Osservali, muoviti dentro di essi, ma non ne causare e non ne ostacolare. Una piccola differenza; è una cosa nuova ma funzionerà; funzionerà. A un certo punto, probabilmente mentre cammini nel parco, a un certo punto, quando sarai completamente sicuro di vivere un pomeriggio dell'inverno del 1882... ti ricorderai il presente. Ricorderai il presente, e per la prima volta diventerai un vero e proprio osservatore.*

Trasalii, e i miei occhi si spalancarono. Mi ero effettivamente addormentato, almeno così mi pareva.

Kate mi stava guardando, tenendomi la mano. «Anch'io mi sono addormentata» disse. «Dobbiamo andare all'ufficio postale, Simon. Te la senti?»

«Sì». Annuii, e mi alzai in piedi, sbadigliando. «Mi farà bene un giretto; almeno mi sveglierò».

Sempre sbadigliando, mi avvicinai all'armadio del salotto e presi il cappotto, le galosce, e il cappello di pelliccia nero. Kate si infilò il suo cappotto e si legò il foulard. Non stavo pensando alla data o al secolo in cui ci trovavamo più di quanto non lo facesse normalmente una persona che si accinge a uscire. E quando scendemmo, uscendo dall'ingresso sulla Settantaduesima Strada, con le spalle curve e il mento sotto il colletto, non mi

guardai alle spalle verso ovest. E quando attraversammo la strada che costeggiava il parco, non guardai né a nord né a sud. Perché mai avrei dovuto farlo? Non mi venne in mente; faceva freddo e c'era vento, quindi tenni la testa bassa.

Entrammo nel parco e lo percorremmo diagonalmente in direzione sudest, verso l'entrata sull'angolo fra la Fifth Avenue e la Cinquantanovesima. Faceva freddo e non vedemmo nessuno. Dal parco, la città sembrava completamente silenziosa. Udivamo solo i rumori dei nostri passi nella neve. Mi sentivo bello caldo avvolto nel mio cappotto, e iniziavo a trarre beneficio dal movimento. Lontano dai sentieri la neve era praticamente vergine, anche se ogni tanto vi era qualche impronta. Per qualche dozzina di passi percorremmo un viottolo parallelo alla strada, e udii lo scalpitare soffocato degli zoccoli di un cavallo e il cigolio delle ruote di un calesse. Non mi venne neanche in mente di voltarmi a guardarlo, e neanche Kate lo fece. Attraversammo semplicemente il parco, ormai abituati al freddo, godendoci la passeggiata, senza praticamente pensare a nulla.

Uscimmo dall'immenso rettangolo di Central Park nel suo angolo sudest, all'altezza della Fifth Avenue e della Cinquantanovesima. Mi sbottonai il soprabito per cercare il borsellino. Kate emise un gemito, e mi voltai rapidamente per guardarla. Aveva una mano premuta sulla fronte, gli occhi serrati, e vidi il suo viso sbiancare rapidamente. Mi girai per sorreggerla, ma all'improvviso non sentii più il terreno sotto i piedi, e *dovetti* allargare le gambe per non perdere l'equilibrio. Mi piegai in avanti, lentamente, con i gomiti premuti sullo stomaco, le mani sulla faccia, lottando disperatamente per non svenire, mentre il ricordo riempiva ogni singola cellula del mio cervello.

Non avevamo previsto un simile trauma fisico. Circondai le spalle di Kate con un braccio; stava tremando. Cercando di sostenerci entrambi, mi appoggiai al tronco di un albero che spuntava dal marciapiede, sentendo il sudore sulla fronte e sul labbro superiore, sapendo che dovevo essere pallido. Tenendo gli occhi fissi sulle punte delle scarpe respiravo affannosamente quell'aria gelida. Poi sentii il sudore sul mio viso che si asciugava e capii che mi stavo riprendendo. Guardai Kate; aveva riaperto gli occhi, e si stava inumidendo le labbra con la lingua. «Sto meglio adesso, grazie». Si raddrizzò. «Ma dio mio, Simon!» sussurrò. Non potei far altro che annuire.

Non ci voltammo subito; non ce la sentivamo. Ma udimmo lo stridore delle ruote di ferro che tagliavano la neve fredda e secca, lo strepito della carrozza di legno e ferro, e lo schioccare della frusta di cuoio sulla pelle

dell'animale. Poi, molto lentamente, ci girammo per guardare di nuovo il piccolo omnibus con il soffitto a volta e le alte ruote di legno a raggi, trainato da una pariglia di vecchi ronzini, il cui fiato creava nuvolette bianche nell'aria a ogni passo. Si avvicinava sempre di più, riempiendo il campo della nostra visuale, e mentre lo fissavo, seppi dov'ero, e *quando.* La *mia* mente oppose una certa resistenza prima di accettare ciò che sapeva essere vero; che eravamo lì, su un angolo della Fifth Avenue in un grigio pomeriggio invernale del 1882; fui percorso da un brivido, e per un attimo fui colto dal panico. Poi l'eccitazione e la curiosità si impadronirono di me.

Nove

Guardai Kate e la vidi sorridere; poi mi girai verso sud, per osservare la Fifth Avenue, e ancora una volta sentii un tuffo al cuore. Tutti sanno com'è la Fifth Avenue, la sua larga corsia d'asfalto, fiancheggiata da incredibili grattacieli di metallo, vetro e pietra: lo scintillante Corning Glass Building, con pareti di vetro che sembrano salire all'infinito, l'enorme Tishman Building, con la facciata di alluminio; le grandi masse di pietra del Rockefeller Center; la cattedrale di St. Patrick, grigia e con le due guglie gemelle, sovrastata da edifici enormemente più grandi di lei.

E i negozi lussuosi: Saks, Tiffany, Jensen; la grande biblioteca bianca all'angolo della Quarantaduesima Strada, con i due caratteristici leoni di pietra ai lati dell'ingresso. Devono essere i diciassette isolati più famosi del mondo; dietro di essi, in fondo a quella strada straordinaria, l'inconcepibile mole dell'Empire State Building, almeno quando l'aria è abbastanza pulita da lasciarlo intravedere. Asfalto, pietra e grattacieli di vetro: ecco il quadro che avevo in testa quando mi girai a guardare.

Sparito tutto! E la carreggiata era *stretta!* Coperta di ciottoli! La tipica via di un quartiere residenziale periferico, con una doppia fila di alberi!

A bocca aperta, rimirammo a lungo le file di case di arenaria grigia, le case di mattoni, gli alberi, i giardinetti davanti alle case, protetti da cancellate di ghisa e coperti di neve.

La strada era straordinariamente tranquilla e silenziosa. Fin dove giungeva lo sguardo, le più alte costruzioni visibili erano i pinnacoli della chiesa: al di sopra c'era solo il cielo grigio. L'unico rumore era l'acciottolio di un omnibus a cavalli che veniva verso di noi: nelle vicinanze non si vedevano altri veicoli.

Kate mi prese per il braccio e sussurrò: «L'Hotel Plaza è sparito!» Tese

il braccio per indicarmi il punto, e io mi girai verso la Cinquantanovesima Strada. Laggiù, al posto dell'hotel, c'era solo un grande spazio vuoto, come se l'edificio fosse stato cancellato dalla scena. Ma dovevamo smetterla di pensare a quel modo: la costruzione non era *sparita;* non era stata ancora costruita. La *plaza,* però, la piccola piazza dirimpetto al parco c'era, con la fontana al centro, spenta per l'inverno.

«Guarda!» dissi a Kate. «Le carrozze!» Ce n'erano almeno sei, in fila nel loro punto tradizionale di sosta, vicino al marciapiede della Cinquantanovesima, accanto al parco.

Intanto, l'acciottolio si stava avvicinando; ci girammo nella sua direzione. Il piccolo omnibus di legno si fermò accanto a noi; nell'avvicinarci per salire, la prima cosa che mi colpì fu il forte odore di petrolio della sua lanterna. L'entrata era dietro, e si saliva da uno scalino di legno. Aprendo la portiera per lasciar passare Kate, guardai in direzione del conducente, ma vidi solo una figura immobile e avvolta in pesanti coperte, su una pedana esterna, nella parte anteriore della vettura, sotto un largo ombrello. Entrai dopo Kate; un momento più tardi, sentii lo schiocco delle redini e l'omnibus si avviò con uno scossone. Nella pagina accanto c'è il disegno, fatto a memoria, della Fifth Avenue, quel pomeriggio del 23 gennaio 1882.

All'interno dell'omnibus c'erano due lunghe panche, sotto i finestrini. Kate si sedette accanto alla porta d'ingresso e io mi recai alla scatola di latta, posta vicino all'entrata, su cui campeggiava la scritta TARIFFA 5 CENTESIMI. Pescai in tasca due nichelini, li infilai nella fessura e notai il foro sul soffitto che permetteva al conducente di controllare l'avvenuto pagamento.

Dai nostri posti, cercavamo di guardare entrambi i lati di quella strada sconosciuta, muovendo la testa di qua e di là. Non c'erano altri passeggeri, e io dissi, sovrappensiero: «Questa non può essere la Fifth Avenue!»

Ma Kate, come tutta risposta, puntò il dito. Fuori dal finestrino di fronte a noi c'era un lampioncino, sovrastato da un pannello di vetro con la scritta 5^{th} AVENUE.

Kate mi tirò la manica della giacca, e quando mi voltai mi indicò con il mento la vista alle nostre spalle. «È come sull'East Side» mi ricordò. Era vero. L'isolato che stavamo attraversando assomigliava a una delle strade alberate oltre la Settantesima Est, nella New York attuale: una fila di case signorili, di due o tre piani, che parevano dire "soldi" e per quanto diversa potesse sembrare, ebbi la conferma che si trattava proprio della Fifth Avenue.

Nell'isolato tra la Cinquantottesima e la Cinquantasettesima, le case sul lato est avevano la facciata di marmo bianco ed erano veramente magnifiche; dirimpetto, un grande palazzo di mattoni e pietra occupava l'intero isolato.

Udii un tintinnio, non forte, un tocco leggero di campanella, e mi girai nella direzione da cui giungeva. Era un carro smaltato di verde, che aveva appena svoltato l'angolo e si dirigeva verso di noi. Quando ci superò, vidi di profilo il conducente: aveva un enorme paio di baffoni, indossava un mantello blu scuro; sul fianco del carro c'era la campanella che avevo sentito poco prima.

La scritta in lettere dorate sul carro diceva ST. LUKE'S HOSPITAL, e il carro si fermò accanto al marciapiede. L'edificio -adesso gli eravamo giunti davanti - era diverso dagli altri: grande e con una lunga ala che giungeva fino alla Cinquantacinquesima. L'ospedale. Caracollando verso di lui, vedemmo il conducente del carro-ambulanza legare le redini al predellino e scendere a terra con un salto. Intanto, sopraggiunse un altro uomo, con un soprabito bianco lungo fino al suolo: si fermò dietro il carro. I finestrini dell'omnibus erano leggermente aperti, così udimmo il rumore della saracinesca posteriore che si abbassava, poi li vedemmo estrarre una barella di legno e tela. Mentre superavamo l'ospedale, scorgemmo un uomo con la

barba disteso immobile, sotto una coperta rimboccata fino al mento. Voltandoci a guardare, li vedemmo portare la barella sugli scalini di pietra e dentro l'edificio, e quando ci lasciammo alle spalle l'enorme palazzo in cui erano scomparsi, alzai lo sguardo verso le grandi finestre ad arco.

Era una strana vista, quella di un ospedale in mezzo alla Fifth Avenue; pensai all'uomo steso sulla barella, che di lì a pochi istanti sarebbe stato assistito da infermiere con la gonna lunga e da dottori barbuti. Piano, perché il conducente dell'omnibus non mi udisse, lo dissi a Kate, che mi rispose a bassa voce: «Medici e infermiere che non hanno mai sentito parlare di penicillina, antibiotici e sulfamidici». Non ricordavo cos'avesse detto Martin Lastvogel in proposito, ma mi augurai che in quell'ospedale avessero almeno qualche anestetico.

Nella finestra di una casa, all'angolo con la Cinquantatreesima, vidi la scritta SCUOLA DI BALLO ALLEN DODSWOET. Poi passammo davanti a due vecchie conoscenze. Per prima, all'angolo con la Cinquantaduesima Strada, una delle case dei Vanderbilt. Ricordavo che da bambino, insieme a mio padre, ero rimasto a guardare per mezz'ora, mentre la demolivano per fare posto al Crowell-Collier Building. Allora era vecchia, sporca, cadente; ora la vedevo nel fiore degli anni: un bianco palazzo di pietra calcarea. Dirimpetto c'era l'orfanotrofio cattolico, e poi, l'isolato seguente, comparve una vecchia, carissima conoscenza. Kate sussurrò: «Sono così contenta di vederla!»

Anch'io le rivolsi un cenno d'assenso. «Solo a guardarla» dissi «mi viene voglia di convertirmi al cattolicesimo». E infatti eccola lì, la cara, vecchia cattedrale di St. Patrick, che accanto agli altri edifici sembrava immensa, ma che era sempre la stessa... no, era leggermente diversa. Guardai meglio e capii: le due guglie, naturalmente, non erano scomparse: semplicemente, dovevano ancora essere costruite. Stavamo passandole proprio davanti, ora, la cattedrale grigia riempiva completamente il finestrino, con i nostri riflessi che parevano fantasmi. Era una visione così profondamente familiare che di colpo ebbi la sensazione che la Fifth Avenue che conoscevo fosse destinata a esistere, e mi voltai a guardare verso Central Park. E ancora una volta fu uno shock; davanti a me si estendevano miglia e miglia di alberi spogli e case, e le spire della cattedrale si innalzavano al di sopra di essi. Mi girai nuovamente per guardare avanti - stavamo passando accanto a un perfetto sconosciuto, l'Hotel Buckingham, e poi quartieri residenziali a perdita d'occhio, fino alla Battery.

Intanto, l'omnibus si era fermato e la portiera si era aperta. Un uomo salì,

depositò la sua moneta nella scatola di latta e si sedette davanti a noi, degnandoci solo di un'occhiata. Poi incrociò le gambe e si girò di lato, per guardare fuori del finestrino mentre le redini schioccavano e l'omnibus ripartiva. Nell'osservarlo, provai una forte emozione, quasi di spavento: era il primo uomo del 1882 che avevo occasione di vedere così da vicino. In un certo senso, la vista di quell'uomo ordinario che non avrei mai più incontrato è stata l'esperienza più coinvolgente della mia vita. Era lì, guardava distrattamente dal finestrino; un uomo di una sessantina d'anni, senza barba, con un curioso cappello nero, molto alto; un cappotto nero, corto e logorato dall'uso; una camicia a strisce bianche e verdi, senza colletto, fermata al collo con una clip di ottone.

So che la cosa sembrerà assurda, ma quel che più mi colpì fu il *colore* del viso di quell'uomo: non era il solito volto immobile, grigio e bianco, che avrei potuto osservare in una vecchia fotografia. Mentre lo guardavo, batté gli occhi azzurri, si passò la lingua rossa sulle labbra, e dietro di lui sfilavano le case di pietra e di mattoni. Me lo vedo ancora davanti, quel viso su un fondale in movimento, con il rumore incessante dei cerchioni di metallo sulla neve e sul selciato. Era il genere di viso che avevo studiato sulle vecchie fotografie color seppia, ma i suoi capelli, sotto la tesa del cappello, erano neri, striati di grigio; i suoi occhi di un blu intenso; le sue orecchie, il naso arrossati dal freddo, il mento rasato di fresco, la sua fronte solcata dalle rughe, bianca. Non aveva nulla di sensazionale; sembrava stanco, triste, annoiato. Ma era vivo e sembrava in salute, ancora con qualche anno da vivere.

Mi girai verso Kate e le dissi all'orecchio: «Quando quell'uomo era giovane, Andrew Jackson era presidente. È in grado di ricordare un periodo in cui la maggior parte degli Stati Uniti era una terra inesplorata e disabitata».

Eppure, in quel momento, sedeva davanti a me, con i suoi ricordi in testa; vedevo il suo torace alzarsi e abbassarsi nel respiro.

La SCUOLA E PENSIONATO DEL REV. C.H. GARDNER E SIGNORA PER SIGNORINE E GIOVANOTTI ci passò davanti poco prima dell'incrocio con la Quarantanovesima: era al 603 della Fifth Avenue, come diceva la placca di bronzo sulla facciata di arenaria.

Poi, una volta oltrepassata la Quarantanovesima, Kate mi bisbigliò: «Eccola, al numero 589!» E, poiché non capivo aggiunse: «La casa di Carmody!» e io mi girai di scatto per osservarla. Era bellissima: una casa di pietra con un'elegante cancellata di bronzo e piccole aiole.

Guardandola meglio, però, provai una strana sensazione, come di averla

già vista. Poi ricordai: era quasi identica alla casa di James Flood, ancora visibile su Nob Hill, nella San Francisco del Ventesimo secolo. Perfino la cancellata di bronzo era uguale, e mi domandai se non fossero opera dello stesso architetto. Forse, in quel momento, al suo interno c'era Andrew Carmody, che nel 1882 era vivo: dovevano passare ancora molti anni, prima che ponesse fine alla sua vita, con un colpo di rivoltella, a Gillis, nel Montana.

Oltrepassammo anche la Quarantanovesima, la Quarantottesima, la Quarantasettesima... strane vie residenziali, tutte identiche, e a mano a mano che ci avvicinammo al centro della città, le strade presero ad affollarsi. Eccola lì adesso, in movimento lungo i marciapiedi, attraverso le strade - la gente. Non mi stancavo di guardarla, prima con soggezione, poi con entusiasmo: uomini con la barba e il bastone da passeggio, con bombette di seta o di feltro, cappelli a cilindro alti o, per i più giovani, molto bassi.

Quasi tutti portavano mantelli lunghi fino alla caviglia e gran parte degli uomini aveva gli occhiali a pince-nez; quando uno degli uomini più anziani, quelli con il cappello di seta, incontrava un conoscente, si toccava, con il manico del bastone, la tesa del cappello. Le donne portavano scialli o cappellini legati sotto il mento. Giacchette corte, strette in vita, o scialli chiusi da una spilla; tutte calzavano stivaletti, che comparivano per un istante, sotto le lunghe gonne, quando alzavano il piede.

Erano le persone delle vecchie incisioni, ma si muovevano. I vestiti e i giacconi fluttuanti, sui marciapiedi e per le strade davanti e dietro di noi, erano di stoffe tessute da poco, colorate - marrone e verde scuro, blu, nero - e di tanto in tanto si intravedeva il balenio della fodera. Così la pelle e la gomma con cui camminavano e lasciavano impronte nella neve bagnata; e il loro fiato si rapprendeva nel freddo invernale. Attraverso i finestrini tremolanti sentivamo le loro voci - la risata di una ragazza. Guardando i loro volti arrossati dal freddo, avrei voluto gridare di gioia. In un paio di isolati, montarono sull'omnibus varie altre persone, tra cui un uomo con il pince-nez e il cilindro.

Poi, verso la Quarantesima Strada, salì una donna, che ci passò davanti per dirigersi alla scatola di latta. Un mazzolino di fiori sul cappello, una sciarpa verde, e sotto il soprabito uno scorcio della stoffa viola del suo vestito, che era di colore viola. Aveva una trentina d'anni, e nel vederla passare davanti a me, mi parve molto bella.

Poi la sua moneta tintinnò nella scatola, si girò, e andò a sedersi davanti a noi.

Questo è un disegno che ho fatto a memoria.

Vedendola alla luce, notai che aveva molte piccole cicatrici sulle guance, e mi affrettai a distogliere lo sguardo per non metterla in imbarazzo; ma il vaiolo, a quell'epoca, era ancora assai diffuso, e nessuno pareva farci caso.

Passammo davanti all'Hotel Windsor, allo Sherwood e a uno strano edificio: YE OLDE WTLLOW COTTAGE, diceva l'insegna: una costruzione in stile coloniale, con imposte di legno, un'ampia veranda e una piccola scalinata, come un emporio di campagna. Davanti, sul marciapiede, spuntava un albero secolare, e l'insieme dava l'impressione di risalire all'epoca in cui gli Stati Uniti erano ancora una colonia.

Accanto, in quell'incredibile Fifth Avenue priva di grattacieli, c'era l'Henry Tyson Market, che, naturalmente, non era un supermarket ma una macelleria, a giudicare dalle carcasse appese all'interno.

Adesso, sulla strada, il traffico era diventato più intenso e si cominciavano a incrociare carri che trasportavano merci e furgoncini con la insegna MOQUIN. Kate mi toccò il braccio e disse sorridendo: «Simon, scendiamo. Ho visto troppe cose... devo rifugiarmi da qualche parte e chiudere gli occhi».

«Ti capisco» dissi io, e mi alzai per vedere dove fossimo giunti. Cercavo la biblioteca sull'angolo con la Quarantaduesima e, con un certo stupore,

non riuscii a vederla.

Naturalmente. Al suo posto c'era una sorta di muro bianco, inclinato: Martin mi aveva mostrato le vecchie fotografie, e lo riconobbi: il serbatoio di Croton, ma era l'ennesima visione sbalorditiva in una città tanto familiare improvvisamente sconosciuta.

L'omnibus si accostò al marciapiede, saltammo giù e ci dirigemmo verso una bella carrozza a nolo sull'angolo. Io spalancai la porta per far salire Kate. Sedendomi accanto a lei, la guardai: aveva appoggiato la testa all'indietro con gli occhi chiusi.

Il conducente sedeva sul retro, su un alto sedile, sentii un suono sopra la testa, e vidi aprirsi uno spioncino nel tetto. Subito dopo in quel riquadro si stagliò un occhio, poi un altro, poi un naso arrossato dal freddo, e una porzione di un grande baffo.

«All'ufficio postale centrale» gli dissi. Poi guardai l'orologio: mancava poco alle cinque. «Ce la facciamo in mezz'ora?» chiesi.

«Non lo so» rispose l'uomo, scuotendo la testa con irritazione. Scoccò la frusta e il cavallo si staccò dal parcheggio.

«Con il traffico che cresce di giorno in giorno» proseguì «non si sa mai. Proviamo. Da qui alla piazza, a quest'ora dovremmo farcela. Poi attraversiamo Broadway per evitare la soprelevata, che dio la fulmini; oh, mi scusi, signora».

Anch'io, in quell'istante, avevo chiuso gli occhi per riposarmi la vista: per il momento avevo visto fin troppo. Ma quando il conducente chiuse lo spioncino, non potei fare a meno di sorridere.

Per quanto diversa, New York non era cambiata affatto.

Dieci

Il regolare *clip-clop clip-clop* degli zoccoli del nostro cavallo sulla neve battuta - poco più forte quanto toccavano l'acciottolato - era molto riposante, e così il dondolio della vettura. Ripresi a guardarmi attorno, ma la scena non era cambiata: una via residenziale, con case di lusso e marciapiedi alberati. Di tanto in tanto passavamo davanti ad alberghi dallo strano nome: St. Mare, Shelburn.

Poi sentii giungere da lontano uno scampanellio frenetico, che aumentava sempre di più, e quando attraversammo la Trentatreesima era un fragore possente che puntava a ovest. Kate sussultò, mi voltai a guardare, e vidi piombarci addosso una pariglia di giganteschi cavalli bianchi, criniere al

vento, zoccoli martellanti, che tirava un carro dei pompieri, verniciato di rosso, con il cocchiere che agitava la frusta all'impazzata e un idrante di ottone da cui si levava una nube di vapore come la scia di una nave. Lo scampanio era diventato furioso, il ritmo degli zoccoli così veloce da sembrare un'unica pulsazione. Era terrificante vedere quella furia fumante scagliarsi su di noi; il nostro vetturino fece spostare il cavallo, e il carro dei pompieri ci passò davanti in un lampo. Dopo avere percorso pochi altri isolati, sentimmo di nuovo lo scampanellio, questa volta da sud: la New York del 1882, ricordai, era una città di pavimenti e di pareti di legno, e di caminetti accesi.

Nell'avvicinarsi al centro, il traffico divenne sempre più caotico. A un certo punto, la carrozza si fermò con un brusco scossone, e io e Kate fummo sbalzati uno contro l'altra: aprii il finestrino, guardai fuori, e venni assalito da un chiasso incredibile.

Eravamo all'incrocio tra la Quinta e la Broadway, e i veicoli si facevano strada a forza per immergersi nel traffico della Broadway - cosa piuttosto ardua - o per attraversarlo - cosa pressoché impossibile. Quasi tutti i veicoli avevano quattro ruote cerchiate di ferro, tutti i cavalli avevano quattro zoccoli ferrati, e non c'era nessun controllo. Le ruote battevano, il legno cigolava, le fruste schioccavano, i conducenti si insultavano: in nessuna strada del Ventesimo secolo avevo mai udito un simile chiasso. Carri delle consegne dei negozi, leggeri e con un solo cavallo; enormi carri da trasporto, carichi di sacchi, casse e barili, tirati da tre pariglie di immensi cavalli normanni; carrozze nere, verdi, marrone; alcune eleganti, altre vecchie e malridotte. Un cavallo che si impennava e nitriva terrorizzato, un vetturino che, per farsi strada, frustava senza distinzione il proprio cavallo e tutti quelli che gli venivano a tiro. Altri conducenti, invece, attendevano con pazienza che si aprisse un varco, seduti al freddo sulle loro panchette, con il cappello calcato sulla fronte e le gambe avvolte in pesanti coperte. Poi, all'improvviso, ci trovammo dall'altro lato della Broadway, riprendemmo la nostra regolare andatura sulla Quinta, e io urlai al vetturino: «Ci vorrebbe un semaforo!» e lui aprì lo spioncino.

«Cosa?»

«Dovrebbero esserci dei segnali luminosi a regolare il traffico» dissi, ma ovviamente lui mi lanciò un'occhiataccia e richiuse lo spioncino.

Quando svoltammo a sinistra in Washington Square - non c'era nessun arco all'entrata, e io ebbi nuovamente l'impressione che fosse stato *rimosso* - strinsi la mano di Kate tra le mie, sentendo che il mio corpo, i miei sensi,

la mia capacità di resistere alla sorpresa erano al lumicino. Kate appoggiò la testa al cuscinetto di pelle imbottita, e io la imitai, contemplando i cavi del telegrafo, che erano apparsi appena avevamo imboccato Broadway, stagliarsi sopra le nostre teste. Non rialzai la testa fino a Chambers Street. Poi, dopo un isolato, sul lato di Kate, scorgemmo l'edificio del municipio, ed ero così felice di vedere qualcosa di familiare che guardai l'orologio: erano solo le cinque e venti, potevamo proseguire a piedi, perciò bussai sul tetto e scendemmo.

Nell'attraversare il piccolo parco davanti al municipio, dissi a Kate: «Questo è l'originale del famoso municipio che non te la dà mai vinta, sai?» e Kate sorrise. Poi, dall'altra parte della strada, ci trovammo davanti all'ufficio postale e ci scambiammo un'occhiata, divertiti: era un edificio ridicolo, con una facciata tutta vetrate e colonne e una cupola ornamentale. Da un'asta pendeva una lunga bandiera con la scritta UFFICIO POSTALE.

L'interno era tutto di mattonelle lucide, corrimano d'ottone, serramenti di legno e beccucci di lampade a gas. Un'enorme parete era piena di buche di bronzo, decorate, con le scritte CITTÀ, BROOKLYN, STATEN ISLAND, DISTRETTI LOCALI, e una per ciascuno degli stati, e inoltre CANADA, TERRANOVA, MESSICO, SUDAMERICA, EUROPA, ASIA, AFRICA, OCEANIA. Più avanti, un'altra parete era rivestita di migliaia di cassette postali numerate. Erano solo le cinque e mezza: Kate da una parte, io dall'altra, prendemmo posizione a lato delle buche e ci disponemmo ad attendere.

Nel successivo quarto d'ora, almeno cinquanta persone vennero a imbucare, quasi tutti uomini, e lo sguardo stupito e disgustato di Kate era uno spettacolo. Perché ciascuno di loro, mentre passava, lanciava uno schizzo di saliva all'indirizzo di qualcuna delle sputacchiere. Alcuni erano esperti e le centravano, altri invece le mancavano clamorosamente, e ora che ci eravamo abituati al buio, notammo che il pavimento era letteralmente coperto di quei residui di tabacco. Con una smorfia di disgusto, Kate si prese la gonna e la sollevò da terra di un buon mezzo palmo.

Aspettammo, un minuto dopo l'altro, con la gente che fluiva avanti e indietro, il cigolio e il colpo di rimbalzo dello sportellino d'ottone, che non si fermava mai. Ed ero convinto che Kate avesse in mente come me l'immagine della busta azzurra su cui un uomo aveva scritto le sue ultime parole. L'avremmo rivista? Forse no; poteva essere stata imbucata in una buca esterna, anzi pensandoci non potevo fare a meno di credere che fosse *andata* proprio così, che non avremmo mai assistito alla spedizione della busta

contenente il messaggio che avrebbe portato alla "totale Distruzione tra le Fiamme del Mondo".

E poi lo vedemmo arrivare, quando il grande orologio dell'atrio segnava le sei meno dieci, attraverso le porte massicce. Lo vedemmo arrivare, con il suo passo deciso, il corpo un po' tondo e la barba nera, e per un attimo l'ebbrezza fu tale che non vidi più niente. Ma l'ho davanti come se fosse ora, mentre attraversa il pavimento nella nostra direzione, con la lunga busta azzurra nella mano pelosa. Il cappello a tesa larga calcato sulla testa; e il cappotto aperto, che sventolava all'indietro per la rapidità del suo incedere, mettendo in mostra il ventre prominente. Teneva il mento sollevato come se volesse sfidare l'intera umanità, un mozzicone di sigaro all'angolo della bocca.

Era un uomo imponente, difficile da dimenticare, e non mi vide, non vide nessuno. I suoi occhi castani e fieri guardavano dritto in avanti, persi nei suoi pensieri, nel suo proposito, nell'importanza del gesto che stava per compiere. Poi vedemmo quello che eravamo venuti a vedere, attraversando il tempo.

Infilò la busta azzurra nella cassetta con la scritta CITTÀ, e per un istante riuscii a darle uno sguardo. Il buffo francobollo verde, leggermente inclinato a destra; lo rividi nella memoria, annullato, e lo vidi in quel momento, nuovo e intonso; vidi la scritta obliqua, vecchia e scolorita nella memoria, tracciata di fresco, di un nero brillante in quel momento, con quell'identico indirizzo: Sig. Andrew W. Carmody, 589 Fifth Avenue... La punta della busta, ancora sigillata, spinse in dentro lo sportellino, la mano si piegò sul polso, balenò il diamante dell'anello. Poi la busta sparì - lo sportellino oscillava ancora - e cominciò il suo viaggio misterioso verso il futuro.

L'uomo si era girato, camminava rapidamente verso l'uscita, e - era tutto quello che eravamo venuti a vedere, ma non ci fu possibile lasciarlo andar via, nella notte, sparire per sempre - uscimmo dietro di lui.

Ormai era scesa la sera. Il nostro uomo si diresse verso nord lungo il tragitto che avevamo appena percorso, sulla Broadway. Lo seguimmo, guardandolo procedere da una chiazza di luce gialla all'altra, osservandone i riflessi sul suo cappello. Broadway era quasi completamente buia, il traffico era molto calato.

Non si vedeva altro che frammenti di sagome, ombre in movimento. I raggi di una ruota fangosa riflettevano la luce di una lanterna, ma il carro, il guidatore, erano immersi nell'oscurità. Coglievi il barlume di una mani-

glia, il telone cerato di un carro, nient'altro. Porte e finestre erano buie, i loro contorni visibili soltanto grazie a fievoli luci notturne. I passanti -gli ultimi impiegati tardivi - ci superavano di buon passo, i loro visi si illuminavano e si distinguevano per un momento quando attraversavano il cono di luce dei lampioni, impallidivano fino a sparire negli intermezzi di totale oscurità. Dall'altra parte della strada, un uomo passava con un lungo bastone e accendeva a uno a uno i lampioni a gas.

Kate mi prese sottobraccio, attirandomi a sé, e potevo ben capirlo. Quella strada buia e sinistra, il cozzare del metallo sul selciato in un'oscurità attenuata da riquadri, rettangoli e coni di luce dallo strano bagliore, metteva a disagio anche me. Eppure - mio dio, essere qui - qualcosa dentro di me reagì, avvertì il mistero delle persone che si affrettavano nel buio attorno a noi, e compresi che Rube Prien aveva ragione: questa era l'avventura più incredibile del mondo.

Strinsi il braccio di Kate, facendola fermare accanto a me. Alla luce di un lampione poco distante, il nostro uomo era sceso in strada, e lì si era fermato, nella luce tremolante sul selciato, con la sommità del cappello che luccicava, la pancia in fuori, a guardare nella nostra direzione agitando la testa da una parte all'altra per scrutare il traffico in movimento, con l'atteggiamento inconfondibile di chi aspetta l'autobus. Confuso nel buio della strada un carro avanzò verso di lui. Io e Kate vedemmo la lanterna traballante, la massa nera e pesante puntare verso la chiazza di luce gialla e verso l'uomo che vi sostava. Il conducente si alzò, stagliandosi di colpo davanti a noi in controluce. Urlava, imprecava, vedemmo il gesto della sua mano e udimmo lo schiocco della frusta. L'uomo per strada di fronte a lui alzò la testa, proiettando la barba in fuori; lo vedemmo fissare il conducente che lo sovrastava senza cambiare espressione e dare segno di volersi spostare. Guardammo la schiena del guidatore, la sua frusta alzarsi in segno di minaccia. Poi cogliemmo il movimento della sua spalla sinistra mentre tirava la redine sinistra. E sotto il lampione, cavallo e carro girarono attorno al nostro uomo. La frusta levata passò proprio sopra il cappello luccicante; ma né la frusta né l'uomo sotto di essa si mossero. Infine, scomparendo nell'oscurità, il conducente lanciò un'imprecazione, il nostro uomo gettò indietro la testa e - pensavo che il cappello scivolasse sulla schiena, ma non accadde - scoppiò a ridere.

Noi avevamo ripreso il cammino, più lentamente, e gli sentimmo dire in tono stupito: «Un omnibus? Non dovrò mai più prendere un omnibus in vita mia!»

Poi risalì sul marciapiede e si diresse in fretta verso l'angolo della strada. Noi riprendemmo a seguirlo, da una certa distanza.

Non andò lontano. Arrivò all'angolo e montò su una carrozza a nolo, dicendo a voce alta, squillante: «A casa! Come un signore».

«E dove sarebbe?» chiese il conducente, in tono leggermente ironico.

«Gramercy Park Diciannove» sentimmo ancora rispondere. Poi la carrozza partì.

Mi girai verso Kate, ma vidi che fissava un punto del marciapiede, alla base del palo telegrafico. Laggiù, chiaramente impressa sulla neve, c'era una replica in miniatura di un segno che avevo già visto: quello che compariva sulla tomba di Andrew Carmody.

«È impossibile» mormorò Kate, girandosi verso di me.

«Lo so» le dissi «però c'è». E in effetti era ancora lì: ci chinammo a osservarla. Una stella a nove punte, chiusa dentro un cerchio. In effetti, come pensava Kate, non c'era nessuna spiegazione razionale, niente che potesse giustificarne la presenza.

La carrozza si era ormai allontanata da tempo, quando mi accorsi di un rumore che mi parve di riconoscere. Poi capii che cos'era, e dissi: «Kate, non verresti a bere qualcosa, davanti a un bel fuoco?»

«Sì, per carità!» mi rispose, e io la presi per il braccio e la accompagnai fino all'angolo della strada. Davanti a noi, un'insegna diceva: BROADWAY, l'altra PARK PLACE. E lungo Park Place, un isolato più avanti, scorsi l'origine del suono che avevo udito in precedenza, e fu come rivedere un vecchio amico: una stazione della ferrovia soprelevata.

Attraversammo Broadway, e giunto sul lato opposto mi guardai attorno. La New York del 1882 era una città buia, ma dietro il palazzo dell'ufficio postale c'era una costruzione di cinque piani che sopravviveva anche nel secolo Ventesimo, e che in quel momento era illuminata da centinaia di lampade a gas: l'edificio del «New York Times».

In quel momento erano tutti al lavoro: i giornalisti in panciotto, intenti a stenografare gli articoli, le decine e decine di compositori in mezze maniche che li componevano con i caratteri a mano. In quel momento si affannavano a preparare un giornale che io, molto tempo prima, avevo sfogliato e che nel mio tempo giaceva dimenticato, con le pagine fragili e ingiallite, in qualche scaffale di biblioteca.

Con un brivido, voltai le spalle al palazzo del «New York Times» e mi avviai verso la stazione.

Nel salire la rampa che portava ai binari, mi sentii in un territorio cono-

sciuto. Da bambino ero salito molte volte sulla soprelevata e avevo visto stazioni non molto diverse, con il pavimento di legno, le pareti di assi incastrate l'una nell'altra, la cabina del bigliettaio. Le uniche differenze erano date dalla presenza della sputacchiera sul pavimento e della lampada a petrolio appesa al soffitto. Persino la penombra era familiare; alla fine degli anni Cinquanta ne avevo viste di stazioni così.

Infilai due nichelini sotto la grata dello sportello e l'uomo mi diede due biglietti, senza smettere di leggere il giornale. Poi passammo sulla piattaforma e per un istante fu ancora un discreto shock trovarsi in mezzo a una decina di donne dalle gonne lunghe fino a terra con cuffiette, scialli e manopole e di uomini con cappello di seta, sigaro e bastone. Poi si udì un fischio, un suono forte e allegro, ci voltammo a fissare il binario, e io restai sconvolto.

Martin me l'aveva detto, mi aveva fatto vedere le fotografie, ma io me n'ero dimenticato: quella che stava arrivando era una tozza locomotiva nera, che sputava scintille dalla ciminiera. Azionò i freni, rallentando, emettendo vapore bianco dai lati, il macchinista che si sporgeva dal finestrino - entrò in stazione e ci sfilò accanto.

C'erano tre carrozze, verniciate di verde e con i profili dorati. I sedili erano imbottiti di stoffa marrone, e nel tessuto si leggeva la scritta NEW YORK ELEVATED RAIL ROAD. L'interno di ciascuna carrozza era illuminato da due lumi a petrolio posti alle estremità. Ci accomodammo e dopo qualche istante giunse un controllore a forare i biglietti.

La carrozza era quasi piena, ma ormai mi ero abituato all'aspetto delle persone e sbirciando l'espressione di Kate, intuii che era lo stesso per lei. Non pensavo più che l'uomo con la barba e il cilindro andasse a un matrimonio: quel cappello era il suo copricapo di tutti i giorni. Accanto a lui una ragazza con un fazzoletto blu, uno scialle marrone e una gonna verde fissava nel vuoto; per un attimo, tra l'orlo della gonna e il collo delle scarpe, vidi comparire un pezzo di calza: era fatta a maglia, di filo spesso, a strisce bianche e rosse. Ma ora non vedevo solo i vestiti: cominciavo a vedere anche la ragazza che li portava. Nonostante l'abbigliamento, era giovane e carina. Arrivai persino a pensare - anche se non saprei dire come - che avesse una bella figura.

Kate mi toccò il gomito. «Niente pubblicità» disse, indicando lo spazio sopra il finestrino.

Guardai a mia volta e commentai: «Già. Quanto ci vorrà ancora, perché qualche genio la inventi?»

Da quando eravamo saliti, la soprelevata aveva fatto alcune ampie curve, e io avevo leggermente perso il senso dell'orientamento. Ma procedevamo nella giusta direzione, rapidi e decisi verso nord, e il convoglio si fermava solo per pochi istanti a ogni stazione. Riuscimmo a smettere di guardare le persone, vagabondammo con lo sguardo fuori dal finestrino. Eravamo rivolti a ovest, e guardando oltre il cappello del passeggero seduto di fronte, scrutai lo strano panorama della New York notturna.

C'erano luci a migliaia, ma prive di luminosità: migliaia di fiammelle che non riuscivano a vincere il buio. In prevalenza lampade a gas, ma anche candele e lumi a petrolio. Nessuna luce colorata, nessun neon, niente insegne da leggere, ma solo una vasta distesa buia punteggiata di luci sotto di noi.

In quella Manhattan le strutture più alte erano le guglie delle chiese, sullo sfondo del fiume Hudson illuminato dal chiarore lunare. Più in là si potevano anche scorgere le navi ancorate al largo: navi a vela con le vele ammainate.

Scendemmo al capolinea, all'incrocio tra la Sixth Avenue e la Cinquantanovesima Strada, a un solo isolato di distanza dal punto dove avevamo lasciato Central Park quel pomeriggio. Entrammo nel parco e lo attraversammo in silenzio, rimandando la conversazione al momento in cui fossimo rientrati nel nostro appartamento. L'edificio del Dakota si stagliava ormai davanti a noi, sullo sfondo del cielo illuminato dalla luna.

Poi io e Kate ci sedemmo in salotto e ci servimmo una robusta dose di whisky e acqua. Il caminetto era di nuovo acceso e ci eravamo già detti e ripetuti tutto quello che c'era da dire sulla busta, sull'uomo che l'aveva spedita e sull'immagine che avevamo trovato impressa nella neve.

Ora, dopo qualche istante di silenzio, chiesi a Kate: «Qual è la cosa che ti ha fatto più impressione? Le strade, la gente, gli edifici, o la città vista dalla soprelevata?»

Kate rifletté per qualche istante, poi disse: «Le facce».

Io le rivolsi un'occhiata interrogativa, e lei proseguì: «Erano diverse dalle facce di oggi. Le facce che abbiamo visto nel pomeriggio erano differenti».

L'avevo notato anch'io, ma provai a dire: «È un'illusione. È dovuta al fatto che si vestono in modo diverso. Le donne non si truccano. Gli uomini hanno baffi, basette, barba...»

«Sì» disse lei «ma non c'è solo questo. Anche noi siamo abituati a vede-

re gente con la barba. Le facce sono davvero diverse, anche se non saprei definire esattamente la differenza».

Non lo avrei saputo dire neanch'io, ma pensando alle facce viste sull'omnibus, nell'ufficio postale, sulla metropolitana soprelevata, dovetti darle ragione. Poi mi venne un sospetto e chiesi a Kate: «Dove siamo, adesso? Che cosa c'è dietro la finestra? Siamo ancora nel 1882?»

Lei rifletté per un istante, poi scosse la testa.

«Perché no?»

«Perché...» Alzò le spalle. «Perché ne avevamo abbastanza e siamo tornati a casa, e anche il nostro modo di vedere le cose è tornato indietro con noi».

Ci alzammo, con i bicchieri in mano, e ci avvicinammo alla finestra, per guardare Central Park. Scorgemmo le lunghe file di semafori, rossi in tutte le direzioni. Poi divennero verdi, le macchine partirono e qualcuno strombazzò all'impazzata contro un'auto che correva verso la Settantaduesima per arrivare prima del rosso. Mi girai verso Kate scrollando le spalle, sorseggiando il mio drink, e dissi:

«Sì, siamo davvero tornati».

Undici

Inevitabilmente, avevamo finito per chiamarla la mia "deposizione": come già avevo fatto la prima volta, con un microfono sul petto, dettai nomi e avvenimenti su un nastro. Mentre parlavo, osservai le persone sedute o appoggiate contro i muri: mi guardavano attentamente. La mia voce rimbombava, la macchina da scrivere ticchettava sullo sfondo, e loro mi guardavano, consapevoli che ormai ero diverso da loro. Guardandoli a mia volta, provai la stessa sensazione.

C'era anche Rube, con i pantaloni della divisa impeccabilmente stirati, ma senza giacca e senza mostrine. Era affondato in una poltrona, e mi guardava, con le mani incrociate dietro la testa. Intercettando il mio sguardo, mi sorrise alzando un angolo della bocca e scuotendo la testa con aria di scherzosa adorazione, lo sguardo colmo di invidia. In piedi, accanto a lui, c'era il dottor Danziger con le grandi mani attaccate ai risvolti della giacca marrone a doppio petto; raggiante, non mi staccava gli occhi di dosso. Il colonnello Esterhazy, elegantissimo nel suo completo grigio, si stringeva un polso con la mano e mi guardava con aria pensierosa. C'erano anche gli storici della Columbia e di Princeton, il senatore, qualche faccia no-

ta e tre sconosciuti, elegantemente vestiti.

Una volta finito, aspettammo in mensa per quasi quaranta minuti. Io, Rube, Danziger e il colonnello Esterhazy bevemmo tre se non quattro tazze di caffè.

Agli altri tavoli, tutte le sedie erano occupate, c'era gente anche sui caloriferi lungo le pareti. Dovetti rispondere a un buon numero di battute da parte delle persone che si fermavano al nostro tavolo; soprattutto mi chiedevano se avessi comprato a prezzi stracciati qualche buona area edificabile nel centro di Manhattan. Anche Oscar ci tenne compagnia per qualche istante, e mi chiese: «Qual è la cosa che ti ha colpito maggiormente?» Io gli parlai dell'uomo - della *viva realtà* dell'uomo - seduto davanti a noi sull'omnibus, che probabilmente si ricordava ancora della presidenza Andrew Jackson. Oscar mi sorrise e mi fece un cenno d'assenso; aveva capito. Non appena si fu allontanato, Rube si sporse verso di me e mi chiese: «Hai detto 'noi'. C'era qualcun altro, Simon?» Io spiegai che con me, sul sedile, c'erano altri due passeggeri.

Poi arrivò di corsa l'uomo alto e calvo che avevo già visto il giorno prima. Con un sorriso, ci annunciò che, fino a quel momento, tutto quel che avevo riferito risultava corretto. Si disse convinto che anche il resto non riservasse sorprese, e nella stanza esplose un boato di entusiasmo.

All'una e un quarto, la Commissione si riunì, io sedetti a un capo di un lungo tavolo da riunioni, e per la quarta volta nella giornata, mi accinsi a descrivere l'accaduto. Tutte le sedie intorno al tavolo erano occupate, molti sedevano in seconda fila. A occhio e croce, guardandomi attorno mentre parlavo, vidi tutte le persone che avevo già incontrato, e almeno una dozzina di facce nuove. Una di loro, mi spiegò Danziger, era venuta per conto del presidente degli Stati Uniti.

Parlai di nuovo al singolare, senza accennare a Kate. Dovevo riferire a Danziger quel che aveva fatto, ma preferivo farlo in privato. Descrissi ogni mio movimento, ogni scena vista, ogni suono udito, circondato dal silenzio più totale. Non meno di una trentina di persone sedeva intorno a quel tavolo o sulle sedie pieghevoli, e non ce n'era una che tossisse o mi staccasse gli occhi di dosso. Può darsi che qualcuno si sia acceso una sigaretta durante i venti minuti del mio discorso, si sia appoggiato allo schienale della sedia, abbia cambiato posizione, incrociato le gambe. Ma la mia impressione era di silenzio e immobilità totali, al di fuori della mia voce, e di una concentrazione su di me così assoluta da farmi quasi sentire sotto un riflettore.

Poi, per una mezz'ora, risposi alle domande. In genere, anche se le parole cambiavano, la domanda era sempre la stessa: Com'era? Com'era *davvero?* Ora sì che erano irrequieti. Si agitavano, borbottavano, accendevano sigarette. Perché per quanto mi sforzassi di aggiungere dettagli, non riuscivo a trasmettere loro l'essenza di quel che mi era accaduto; restava un mistero.

Solo il senatore, per motivi che non saprei spiegare, mi parve leggermente ostile, come se temesse che volessi ingannarli. Date le circostanze, il sospetto era giustificato, anche se nessun altro mostrava di dubitare delle mie parole. Ma il senatore, per esempio, sosteneva che suo nonno non gli aveva mai parlato di un omnibus come quello da me descritto, poi mi guardava con aria astuta, come se mi avesse colto in fallo. Io, naturalmente, mi limitavo ad alzare le spalle e a rispondergli che era quello che avevo visto. Sospetto che volesse semplicemente comportarsi da uomo politico, e mettere le mani avanti nell'eventualità di un possibile futuro insuccesso.

Ma Esterhazy si affrettò a intervenire con qualche domanda secondaria e in seguito si scordò di ridargli la parola. Mi ringraziò e mi pregò di attendere all'interno dell'edificio finché la riunione non si fosse conclusa. Quando risposi di sì, mi ringraziò di nuovo, e capii che potevo lasciare la sala. Uscii accompagnato da un applauso, che mi fece arrossire.

Poi attesi per un'eternità nell'ufficio di Rube, sfogliando vecchi numeri di «Life», constatando ancora una volta, come mi capita di solito nella sala d'attesa di un medico, che è molto difficile dire, scorrendo i servizi, se si sia già letto o meno quel numero. Dopo avere guardato anche un «Playboy» e un «U.S. Infantry Journal», mi alzai e percorsi il corridoio fino alla mensa, per prendere una Coca-Cola di cui non avevo voglia. La segretaria di Rube entrò un paio di volte, naturalmente voleva sapere "Com'era, com'era *davvero"* e mi sforzai inutilmente di rendere l'idea. Erano già suonate le quattro, quando tornò per la terza volta. Le avevano appena telefonato: mi spiaceva tornare in sala riunioni?

Non sono mai entrato nella stanza della giuria dopo che i giurati ci sono rimasti chiusi per ore, ma credo che l'atmosfera fosse più o meno la stessa. C'era l'aria condizionata, e di conseguenza la *stanza* non era piena di fumo, ma i posacenere erano stracolmi e l'aria puzzava di sigaretta. Si erano slacciati le cravatte, si erano tolti le giacche; il tavolo era pieno di fogli di carta appallottolati e notai anche una matita spezzata in due. Le facce erano tese, irritate. Quando entrai, Esterhazy si alzò per accogliermi, con un sorriso rilassato: *lui aveva* ancora la giacca, la cravatta annodata, la camicia senza

grinze. Mi indicò la sedia dove mi ero seduto un paio d'ore prima, attese che mi accomodassi, poi si sedette a sua volta, appoggiando le braccia sul tavolo, con estrema tranquillità.

Disse: «Mi scusi di averla fatta attendere cosi a lungo; deve essere stanco, fisicamente e psicologicamente». Lo disse con sincerità, e io mormorai qualche parola di cortesia. Mi aspettavo che fosse Danziger a prendere la parola, perciò guardai nella sua direzione. La sua manona sfiorava il bordo del tavolo; era indietreggiato con la sedia come se - il pensiero mi colse all'improvviso - si stesse dissociando dal gruppo. Era arrabbiato? Non mi parve; il suo viso in realtà era abbastanza inespressivo. Impossibile intuire quali fossero i suoi pensieri, i suoi sentimenti; forse era solo stanco. Esterhazy aveva preso a parlare: «Abbiamo voluto sentire tutte le opinioni, prima di prendere una decisione importante...» si guardò attorno, lentamente «come quella che adesso abbiamo preso all'unanimità».

Poi sorrise, e mi guardò a lungo; e io ebbi la netta sensazione che fosse interessato a me come persona, anche al di là di quello che avevo fatto. «La sua prima 'visita', se così vogliamo definirla, si è svolta in modo estremamente cauto. Nessuno l'ha vista, non è rimasta traccia della sua presenza. Non c'è stata alcuna interferenza con gli eventi del passato, non ha causato il minimo cambiamento. Ma la sua seconda visita - intenzionalmente - è stata molto più ardita. Anche questa volta, lei non ha interferito con il passato, salvo che...» sollevò un dito, come se tenesse una lezione a West Point e invitasse gli ascoltatori a prestargli attenzione «la sua stessa presenza è stato un evento. Piccolo, ma questa volta la gente l'ha vista, ha parlato con lei, almeno di sfuggita. L'incontro con lei come può avere influito su queste persone? In che modo può avere influenzato le loro azioni successive? È stata una cosa pericolosa, certo, molto pericolosa, ma...» proseguì, scandendo le parole, sottolineandole silenziosamente con la mano «... è un pericolo ormai superato. Abbiamo corso il rischio, adesso abbiamo il rapporto, e anche ora non c'è alcuna prova che la sua presenza nel passato abbia minimamente modificato il corso degli avvenimenti successivi».

Tacque per qualche istante, poi sorrise, molto affabilmente. «La cosa non mi stupisce» riprese. «Conferma la nostra teoria della 'pagliuzza nel fiume'. La conosce?» mi chiese.

Io feci segno di no, e lui spiegò: «Ecco, il tempo viene spesso paragonato a un fiume, a una corrente. Quel che accade in un dato punto del fiume dipende almeno in parte da quel che è successo a monte. Ma in ciascun i-

stante si verifica un'infinità di eventi, alcuni dei quali sono di portata enorme. Perciò, se il tempo è un fiume, è più grande del Mississippi in piena. Mentre lei...» mi sorrise «è come una pagliuzza in mezzo a quella corrente. È possibile che anche una pagliuzza possa produrre un effetto: per esempio, può rimanere incastrata sulla sponda e con il tempo formare una barriera capace di bloccare il corso del fiume. La possibilità di un cambiamento, il *pencolo,* esiste. Ma è infinitesimale. Virtualmente possiamo essere sicuri al cento per cento che una pagliuzza caduta in quella corrente gigantesca e incredibilmente potente, nel turbine di quel Mississippi di eventi, non influisca affatto sul suo corso!»

Per un istante la faccia gli si era arrossata; poi ridivenne quasi pallido, si lasciò andare sulla sedia, appoggiò le braccia sul tavolo e concluse, pacatamente: «Cosi dice la teoria e così è la realtà».

Il silenzio si protrasse per alcuni secondi; se ci fosse stato un orologio sulla parete, l'avremmo sentito ticchettare. Poi, senza spostare la mano dall'orlo del tavolo, senza avvicinare la sedia, Danziger disse dolcemente: «Così afferma la teoria, certo. E io sono d'accordo naturalmente, dato che la teoria è mia. Ma è davvero la realtà?» Fece un cenno d'assenso, con la testa. «Io ne sono convinto, credo di sì». Si guardò attorno lentamente «e... se mi sbagliassi?»

Io lo fissai, sorpreso. Esterhazy mormorò: «Sì» e annuì con espressione grave. «È una possibilità molto seria. Effettiva e terribile. Eppure» alzò la spalla, *in* un gesto di riluttanza «a meno di abbandonare il progetto... e di abbandonarlo *perché* ha avuto successo...»

«No, naturalmente no» si affrettò a dire il dottor Danziger, appena un po' troppo bruscamente. «Nessuno chiede questo, e men che meno io. Dicevo solo che...»

«Certo» rispose Esterhazy, con tono rammaricato, annuendo. «Proceda lentamente. Con grande cautela. Impieghi settimane, mesi, *anni,* se occorre per esserne veramente certi. Be', la penserei così anch'io... se la cosa fosse possibile. Ma, come il senatore sa, e come lei, dottor Danziger, forse non ha ancora avuto occasione di scoprire, questi progetti governativi non funzionano così». Fece un cenno per indicare l'edificio che ci circondava, e disse: «Tutto questo ha un costo, ecco il problema. E adesso, proprio perché il progetto è riuscito, deve giustificare il proprio costo producendo risultati pratici. Il signor Morley dovrà ritornare nel passato; su questo, siamo tutti d'accordo. Sarebbe impensabile fare altrimenti. Ma dovrà procedere più in fretta, e correre più rischi di quanto non vorremmo. La ricerca pu-

ra, lasciata a se stessa, procederebbe con infinita pazienza. Ma qui ci sono di mezzo molti soldi. Del bilancio federale. Spesi in segreto. Senza neppure il consenso del parlamento. Mi sembra chiaro che non possiamo fare a meno di esibire qualche risultato pratico, e alla svelta».

Guardò prima me, poi tutte le persone sedute intorno al tavolo, e continuò: «Ma c'è una cosa che voglio dire al signor Morley e a tutti i presenti - con l'esclusione del dottor Danziger naturalmente, lui l'ha sempre saputo: anche se le decisioni più importanti che riguardano questo progetto, purtroppo, non possono essere esclusivamente sue, questo è sempre stato e sempre sarà il suo progetto. È lui che lo dirige, è lui il capo, e solo la Commissione può imporgli la propria volontà, anche se lo fa raramente, e non senza approfondite riflessioni. Perciò, signor Morley» mi sorrise «ora la affido al dottor Danziger». Si alzò, sgranchendosi le spalle, e con lui si alzarono tutti, cominciando a conversare. La riunione era terminata.

Nell'ufficio di Danziger, io parlai per primo. Io, lui e Rube avevamo percorso insieme i corridoi lasciandoci finalmente alle spalle la sala riunioni, senza toccare alcun argomento significativo finché non giungemmo in ufficio. Danziger si sedette alla scrivania, prese un mezzo sigaro e lo guardò, evidentemente chiedendosi se accenderlo. Invece, ancora una volta, si limitò a infilarselo tra le labbra, spento. Restai seduto in silenzio; poi mi protesi in avanti. Rube sedette di fronte a me, alla sinistra di Danziger, leggermente arretrato, con lo schienale contro il muro. «Dottor Danziger» dissi «io non so neppure chi sia il colonnello Esterhazy. Per quanto mi riguarda, potrebbe essere il colonnello delle truppe di riserva in Ecuador».

La battuta fece sorridere Rube. «Comunque, io non ho mai giurato obbedienza né a lui né a chi lo manda. Siete stati lei e Rube a chiamarmi, io lavoro per voi e farò quello che mi dite».

Quando ebbi finito, Danziger era tutto un sorriso. «Grazie, Simon». Si appoggiò allo schienale della poltrona, aprì l'ultimo cassetto della scrivania, e vi appoggiò comodamente i piedi. «Sai, finché non abbiamo ottenuto i primi successi, i tuoi, qui le cose sono sempre filate regolarmente. I miei rapporti venivano accettati senza commenti, la Commissione esaminava le mie richieste, che di solito erano richieste di finanziamenti. E alla fine i soldi arrivavano, anche se in misura inferiore alle richieste. Spesso alle riunioni presenziava a malapena il numero legale, e ci si aggiornava dopo mezz'ora. Dubito che la maggior parte dei membri avesse realmente fiducia nel progetto: semplicemente, facevano parte della Commissione perché qualcuno aveva assegnato loro l'incarico». Annuì tra sé, poi proseguì:

«Perciò, forse ho finito per pensare che questo progetto fosse esclusivamente mio». Si girò e tornò ad appoggiarsi alla scrivania. «Ma Esterhazy ha ragione. Non è il nostro giocattolo; dobbiamo produrre dei risultati pratici. Preferirei procedere con i piedi di piombo, ma in realtà la penso anch'io come gli altri, e non credo che ci siano grandi pericoli. Ho detto 'non credo': preferirei non correre nessun rischio in assoluto, se dipendesse da me. Comunque, sono d'accordo con loro. Quello che voglio che tu faccia è quello che vogliono tutti; non c'è conflitto. Si è presentata una situazione simile con la prima navicella spaziale». Tornò ad appoggiarsi allo schienale. «La prima navicella pesava... qualche chilo, ma tutti volevano un po' di spazio a bordo, ricordi? I biologi volevano metterci i topi per studiare gli effetti dei raggi cosmici; i botanici volevano metterci dei semi; geografi, meteorologi e militari volevano piazzare le macchine fotografiche, e dio solo sa quante altre richieste c'erano. Allora hanno preparato una 'confezione' che offrisse qualcosa a tutti, almeno in teoria.

«Qui è la stessa cosa, Simon. Per questo la Commissione ti ha permesso di andare a osservare l'uomo con la busta. In un certo modo è legato a un frammento di storia, a un consigliere di Cleveland. Quale sia il collegamento, è quello che ci chiediamo tutti. Bene, i nostri storici si chiedono se il progetto possa veramente aiutarli; è vero o no che abbiamo la possibilità di ampliare la nostra conoscenza storica in modo del tutto inedito? I sociologi hanno domande analoghe, e così gli psicologi; quanto poi ai fisici come me, ne hanno un milione d'altre. Il tuo uomo, collegato a una noticina a piè di pagina della storia, rappresenta una prima interessante 'confezione'. Se tu riuscissi a osservarlo con cautela e ottenere qualche risultato interessante, potremmo passare poi a questioni più rilevanti, sulle quali ci occorrono maggiori informazioni.

«Ecco dunque che cosa vogliamo, Simon. Da semplice osservatore, con la massima cautela - come un topino in un angolo, una mosca sul muro - dovrai sorvegliarlo. Apprendi ciò che puoi; lo scopo è raccogliere il più possibile a queste condizioni. Aumenterà, indubbiamente, la tua interferenza con gli eventi del passato, ma...» ebbe qualche istante di esitazione, poi alzò le spalle «fai in modo che ciò avvenga il meno possibile. D'accordo? Sai dove abita quell'uomo. Puoi ritornare nel passato e fare questo per noi?»

Stavo per rispondere affermativamente, ma prima che potessi parlare, Rube disse piano, con voce amichevole ma senza sorridere: «Da solo. Questa volta da solo. Questa volta l'amica Kate deve starsene a casa».

Rimasi a bocca aperta, senza trovare le parole. Rube sorrise. Disse: «No, non c'è niente da giustificare; penso di sapere com'è successo, e non è colpa tua. E a quanto pare la cosa non ha avuto conseguenze. Ma abbiamo già abbastanza problemi senza turisti».

Io annuii. «D'accordo» dissi. «Ma l'avrei riferito al dottor Danziger, puoi credermi. Come avete fatto a saperlo?»

«L'abbiamo saputo. Ci sono parecchie complicazioni a monte di questo progetto, un'organizzazione articolata e capillare. A te tocca la parte più affascinante, e non vogliamo tormentarti con le nostre minutaglie. Ma sappi che vigiliamo sul progetto con ogni mezzo a nostra disposizione, e che l'unica cosa che conta è il progetto».

Era un avvertimento, forse persino una minaccia, ma me lo meritavo. «D'accordo».

A quel punto sorrise, quel sorriso franco che me l'aveva reso simpatico fin dal primo momento. Raddrizzò la sedia, le gambe davanti toccarono il pavimento, e si alzò. «Allora, si torna al Dakota. Vieni, fortunato bastardo, ti do uno strappo».

Dodici

Questa volta, uscendo dal Dakota con la mia valigetta in mano, girai subito a sinistra verso Central Park, e in apparenza era il parco che conoscevo, ma sapevo di non trovarmi nella mia epoca. E un momento più tardi, quando vidi davanti a me un carro tirato da due cavalli e carico di fieno, non ne fui stupito.

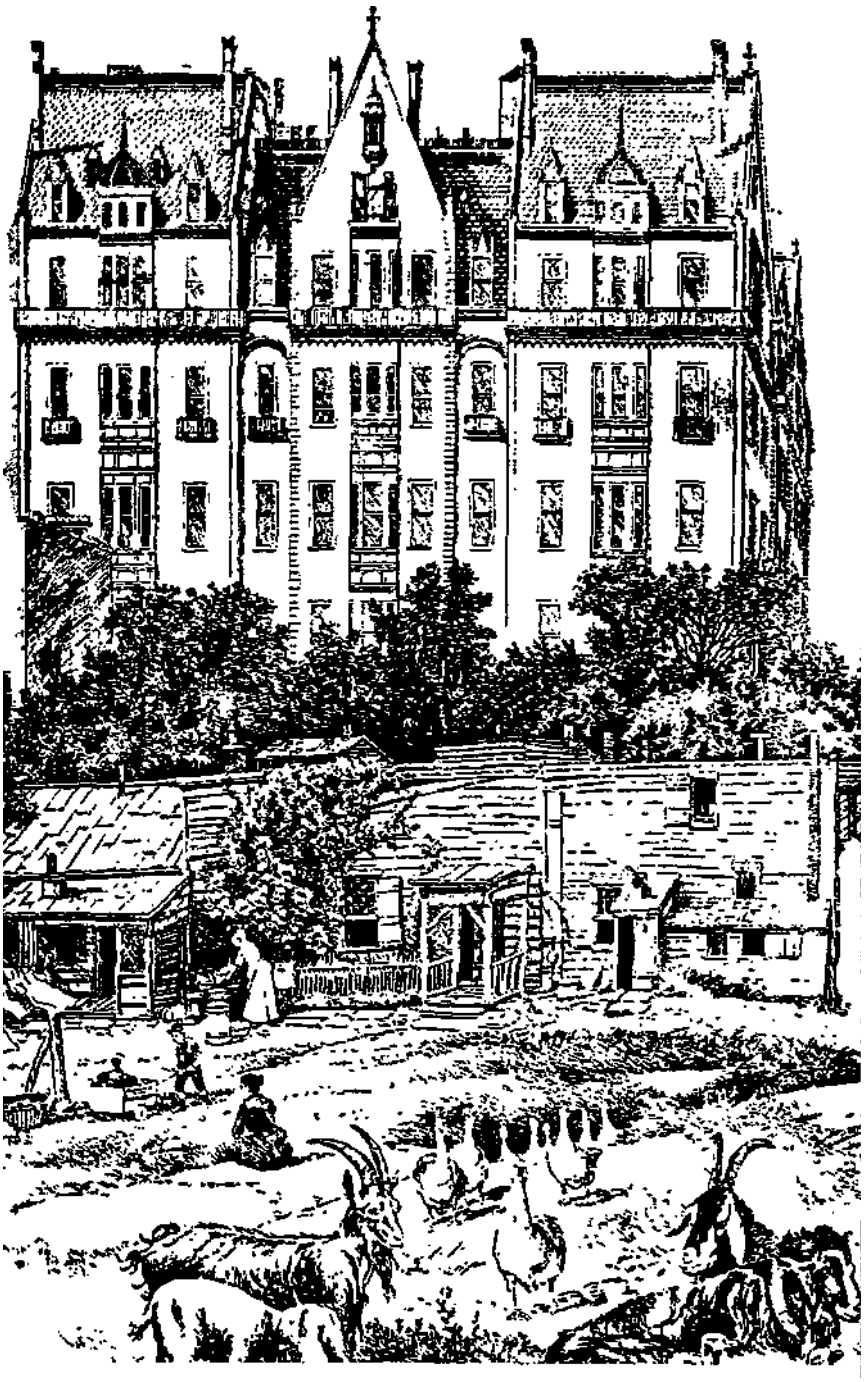
Mi tornò in mente qualcosa che avevo visto in precedenza e quando giunsi all'angolo della strada, non mi inoltrai nel parco, ma mi avviai verso nord. Ricordavo l'immenso spazio aperto che avevo visto dal mio appartamento: il vuoto fino al Museo di Storia Naturale. Ora volevo vederlo di giorno e poco dopo, quando svoltai l'angolo, all'improvviso spalancai la bocca per lo stupore, poi scoppiai a ridere.

Non so che cosa mi fossi aspettato di vedere: tutto, ma non quello.

Continuando a sorridere, scuotendo la testa, presi dalla valigia un album da disegno ed eseguii uno schizzo piuttosto accurato, che terminai in seguito. Di fronte al Dakota, a poca distanza dall'angolo tra la Settantaquattresima e Central Park West, ecco cosa vidi (mi sono limitato ad aggiungere un po' di foglie agli alberi per renderli più appariscenti). Le persone che si vedono erano contadini: coltivavano la terra e allevavano animali, abita-

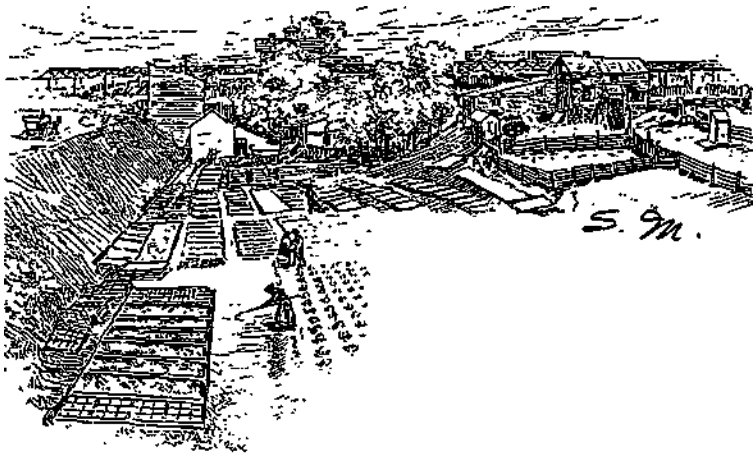
vano in baracche di legno costruite con le loro mani.

Eccoli qui: contadini che lavoravano i loro campicelli nei pressi dell'elegante Dakota; bambini che giocavano, animali che mangiavano quello che trovavano in mezzo alla neve ormai quasi del tutto sciolta.



Quella vista mi aveva colpito, e, una volta terminato *il* disegno, percorsi un paio di isolati in direzione del museo - ora, alla luce del giorno, vidi che era costituito di un solo edificio — e il mio sguardo spaziò su una successione di piccole fattorie che arrivava fino all'Hudson. Ancora più strana-

mente, le vie erano già tutte lì: una sorta di graticola di strade rialzate, tutte allo stesso livello; il terreno fra l'una e l'altra era qualche metro più in basso, ed era tutto coltivato. Dalla strada vedevo le linee regolari delle coltivazioni dell'anno prima, sotto il sottile strato di neve. In alcuni di quegli orticelli c'era gente che zappava. Naturalmente feci uno schizzo anche di questa scena.



A sinistra si vede il terrapieno della Settantacinquesima Strada, e sullo sfondo c'è il binario della soprelevata della Ninth Avenue. Mentre ero fermo sul ciglio della strada, intento a disegnare, sentivo muggire le mucche e belare le pecore, il tutto accompagnato dallo sferragliare della ferrovia. Poi attraversai il parco e mi incamminai verso la stazione della soprelevata sulla Third Avenue, diretto a Gramercy Park.

Il numero civico diciannove era una casa che avevo già visto. Esisteva ancora nel Ventesimo secolo, e di tanto in tanto le ero passato davanti. Non *mi* sembrava cambiata: una casa con una facciata lineare, in pietra grigia, di tre piani, con le finestre verniciate di bianco e alcuni scalini davanti all'ingresso, chiusi tra due ringhiere di ferro battuto.

Al pianterreno, all'angolo di una finestra, c'era un cartello con la scritta: PENSIONE - SI AFFITTANO CAMERE.

Per qualche istante, osservai la casa, senza posare la valigia. Mi sentivo come un uomo che sale per la prima volta sul trampolino più alto: il trampolino che fino a quel momento gli aveva messo paura.

Dovevo fare qualcosa di più che rivolgere poche parole a uno sconosciuto.

Per quanta cautela adottassi, stavo per entrare nella vita di quell'epoca; nel guardare il cartello, ero emozionato e curioso, e non trovavo il coraggio di entrare.

Ma non potevo rimanermene impalato a guardare: prima o poi qualcuno mi avrebbe notato. Feci un passo avanti, salii in fretta le scale e prima di pentirmi, girai il pomello d'ottone al centro della porta. Sentii suonare un campanello e poi udii rumore di passi.

L'avevo fatto; ero entrato in quel tempo.

La maniglia girò e la porta si aprì. Alzai gli occhi, e vidi sulla soglia una ragazza di poco più di vent'anni, con un vestito grigio di cotone e un lungo grembiule verde.

Aveva in mano uno straccio per la polvere e si era avvolta sui capelli uno strofinaccio a mo' di turbante.

«Sì?»

Ancora una volta la meraviglia di quanto stava succedendo mi paralizzò; per un lungo istante mi limitai a fissarla. Lei aggrottò la fronte, come per aggiungere qualcosa, e io dissi in fretta: «Cerco una stanza».

«Mezza pensione? Non offriamo altro».

«Sì, mezza pensione». Le rivolsi un cenno d'assenso e sorrisi.

«Be', abbiamo due camere libere» disse, in tono dubbioso come se non fosse certa di non dovermi allontanare. «Una sul davanti, con vista sul parco, a nove dollari la settimana. L'altra è dietro, sette dollari e venticinque. Il prezzo comprende la colazione e la cena».

Dissi che mi sarebbe piaciuto vederle, e lei si fece di lato per farmi entrare nell'ingresso; il pavimento era a mattonelle bianche e nere; le pareti erano tappezzate con carta da parati e l'intero ambiente era dominato da un immenso attaccapanni-portaombrelli, la cui anta centrale era un alto specchio.

Quando la ragazza si voltò, la vidi riflessa nello specchio: le scorsi il collo e una ciocca di capelli neri sfuggita da sotto il turbante. Sorrisi; c'è qualcosa di innocente e di eccitante nel collo di una ragazza con i capelli sollevati. Era molto graziosa, notai.

La ragazza mi precedette sulle scale in fondo all'ingresso. Per salire, sollevò la gonna: vidi che portava stivaletti neri, con i tacchi leggermente consumati, e spesse calze di cotone a strisce azzurre e bianche. Riuscii a intravedere anche i polpacci e, per quanto calze e calzature non aiutassero, mi parve che avesse delle belle gambe.

È morta, lo sai - il pensiero sorse spontaneo nella mia mente - *morta e sepolta da parecchi decenni.* Ma cercai di non pensarci. Poi la ragazza, giunta in cima alla scala, si girò per invitarmi a entrare in una stanza.

Mentre le passavo davanti, mi sorrise, e io vidi il colore della sua pelle, le piccolissime rughe agli angoli degli occhi, il battito delle ciglia: era così giovane e piena di vita da cancellare ogni altra considerazione.

Osservai la stanza, mentre lei attendeva accanto alla porta. Era grande e luminosa, rischiarata da grandi finestre.

Era arredata con mobili antichi... ma, naturalmente, in quel momento non erano antichi. La poltrona di legno, la testiera scolpita, il tavolino tra le finestre, coperto da un panno verde con le nappine, probabilmente non avevano più di dieci anni. C'era un tappeto verde e rosso, un po' consumato, con un disegno di grandi rose (o cavoli, a scelta dell'osservatore). Sotto una finestra c'era una poltroncina tappezzata in velluto rosso, e alle finestre c'erano delle tendine bianche di pizzo, rammendate qua e là. Vicino alla porta era appesa una stampa in una cornice dorata: raffigurava un pastore in mezzo alle sue pecore; la carta da parati, verde e gialla, era a fiori stilizzati. C'era anche un cassettone di mogano con maniglie di porcellana e ripiano di marmo, su cui era appoggiata una statuina di vetro. La stanza da bagno, in comune con gli altri pensionanti, era in fondo al corridoio, mi disse la ragazza.

«Mi piace molto» risposi io. «La prendo, se è possibile».

«Ha qualche referenza?»

«Mi spiace, ma non ne ho. Sono appena arrivato a New-York, e non conosco nessuno. Tranne lei, naturalmente».

Sorrisi, ma lei non ricambiò il sorriso. Vedendo che esitava ancora, aggiunsi: «Lo ammetto, sono un evaso, un falsario e, occasionalmente, un assassino. E nei giorni di luna piena mi metto a ululare. Ma mi faccio il bagno regolarmente».

«In tal caso, è il benvenuto». Questa volta, sorrise. «Il suo nome?»

«Simon Morley, felicissimo di conoscerla».

«Julia Charbonneau» rispose, con una punta di ritrosia, quasi scostante; ma ormai ne ero certo: avevamo fatto amicizia. «La casa è di mia zia; la conoscerà all'ora di cena: di solito ceniamo verso le sei».

Stava per andarsene, aveva già le dita sulla maniglia per chiudersi la porta alle spalle; ma si fermò e si girò di nuovo verso di me. «Visto che lei non è della città, si ricordi che sono lampade a gas» disse, indicandomi il lampadario centrale, con i suoi globi di vetro, e il beccuccio del gas che sporgeva dalla parete, accanto al letto. «Qui non usiamo lumi a petrolio o candele. Per spegnere la fiamma, non bisogna mai soffiare; bisogna girare la chiavetta».

«Lo terrò presente» risposi.

Lei mi rivolse un cenno di assenso, si guardò attorno per un istante, non trovò altre raccomandazioni da farmi e si avviò verso la porta.

«Signorina Charbonneau» dissi. Lei si voltò, e io, per un momento, non trovai niente da dire. Poi aggiunsi: «Mi perdoni se faccio qualche sbaglio.

È la prima volta che vengo a New-York, e non conosco le abitudini locali».

«Non penso che siano diverse da quelle del resto del mondo» rispose. Tornò a sorridere, questa volta con un pizzico di derisione. «Comunque, mi pare che lei impari in fretta». Poi si allontanò, chiudendosi la porta alle spalle.

Quando la ragazza fu uscita, mi avvicinai alla finestra e osservai il piccolo Gramercy Park sotto di me: panchine, cespugli ed erba erano coperti di neve. Da vario tempo non passavo da quel parco, e non avrei saputo dire se fosse cambiato; a prima vista, mi sembrava uguale a quello che conoscevo.

Attorno al parco, su tre lati, le vie erano come le ricordavo: vi si affacciavano vecchi edifici di pietra o di mattoni. Ma sul quarto lato, sulla Ventunesima Strada, non c'erano gli attuali grandi condomini: anche laggiù sorgevano case monofamiliari. Lungo i marciapiedi e lungo i sentieri del parco, la neve era stata spalata, ma ce n'erano grossi mucchi a lato dei marciapiedi. La neve era nera di fuliggine; la città doveva essere piena di polvere: soprattutto, pensai, d'inverno, con decine di migliaia di stufe a legna o a carbone. Quantomeno, non era radioattiva.

Davanti a ciascuna casa c'erano uno o più pali a cui legare i cavalli: in genere erano di ghisa e raffiguravano teste di cavallo, con un anello al naso. Accanto a ciascuno di essi c'era un grosso blocco di pietra per salire sulle carrozze. Per tutto il resto, il Gramercy Park non mi parve cambiato.

Colsi un movimento dall'altra parte della piazza: si era aperta una porta e ne stava uscendo una donna. Scese con cautela gli scalini, per non scivolare sul ghiaccio; poi si diresse verso il mio isolato. Quando fu più vicina, potei vederla chiaramente: aveva un mantello scuro e uno spesso manicotto di pelliccia, un cappellino cilindrico — a "scatola per pillole" - legato sotto il mento con un nastro, e la gonna lunga fino a terra. E ancora una volta, fui sopraffatto dalla realtà; questa era New York nel gennaio del 1882, e io ne facevo parte.

Intanto, aveva ripreso a nevicare: dapprima cadde solo qualche fiocco esitante, ma in meno di un minuto, il tempo che la donna arrivasse alla fine dell'isolato e svoltasse in Irving Place, i fiocchi cominciarono a ispessirsi. Poi presero a cadere veloci, volteggiando, ammantando gli scalini lucidi, i blocchi di pietra e le teste di ghisa con gli anelli.

Chissà perché, quella vista mi rattristò. Lasciai la finestra e mi stesi sul letto a riposare, badando a tenere le scarpe ben lontane dal copriletto chia-

ro. Chiusi gli occhi. All'improvviso, provai una profonda nostalgia di casa, e pensai che non conoscevo una sola persona sulla faccia della terra, e che il mio mondo era lontano e irraggiungibile.

Dormii per un'ora, forse di più. Poi venni svegliato da una voce, dal rumore di porte che si aprivano, dal suono di passi proveniente dall'ingresso. La mia stanza era buia, ma le finestre erano chiare grazie alla neve che era caduta. Sapevo dove mi trovavo: mi alzai e mi avvicinai alla finestra.

Tutt'intorno alla piazza, i lampioni erano accesi, e ai piedi di ciascun lampione si scorgeva un cerchio di luce bianca. Alla mia destra, all'angolo dell'isolato, qualcuno sbatté la porta della carrozza e mi voltai a guardare le redini sfiorare il dorso di due esili cavalli grigi. Poi la carrozza avanzò, i fianchi neri lucenti alla luce delle lanterne laterali. Molto presto, con le alte ruote che lasciavano tracce sottili nella neve, entrò in un cono di luce, ed esplose un luccichio di smalto nero e guarnizioni di metallo. Attraverso il vetro della finestra udii il vago tintinnio dei finimenti e il *clip-clop* smorzato degli zoccoli nella neve fresca. Svoltò l'angolo, e contemplai il profilo del conducente, nel suo sedile alto e scoperto, con le gambe avvolte in pesanti coperte, redini e frusta strette nelle mani guantate.

Cavalli, conducente e carrozza passarono proprio sotto la mia finestra; vidi i dorsi grigi bardati, la seta lucente del cappello del cocchiere, il nero uniforme del tettuccio. Uscirono dal cono di luce del lampione, per riapparire poco più avanti. Osservai le loro ombre sottili sulla neve. Ora, dal lunotto posteriore, scorsi le teste dei passeggeri: un uomo con il cappello a cilindro e una donna a capo scoperto, con i capelli raccolti in uno chignon.

L'uomo si rivolse alla donna, disse qualcosa - potei cogliere il movimento della barba - poi la carrozza svoltò nuovamente, e io vidi le luci laterali, i cavalli scomparire; poi restarono soltanto le impronte sulla neve. E mi invase la gioia di essere qui, in questo momento, in questa città. Mi allontanai dalla finestra, mi tolsi la giacca, riempii d'acqua la bacinella e mi lavai. Poi mi infilai una camicia pulita, mi annodai la cravatta, mi pettinai e mi avviai deciso verso la porta, il corridoio, il salotto, gli altri abitanti della casa.

Un giovane magro, in maniche di camicia, uscì dal bagno con un catino pieno d'acqua in mano e procedette verso di me. Aveva i capelli neri, con la riga, e un paio di baffoni alla Fu Manchu.

Nel vedermi, sorrise. «È il nuovo pensionante?» chiese, fermandosi. «Non posso darle la mano...» con il mento, indicò il catino «ma mi permetta di presentarmi. Sono Felix Grier. Oggi è il mio compleanno. Compio

ventun'anni».

Gli feci gli auguri, gli dissi il mio nome; lui mi invitò nella sua *stanza* per mostrarmi la macchina fotografica che i genitori gli avevano regalato per il compleanno.

Era arrivata il giorno prima, e lui, servendosi di un riflettore, che mi fece vedere - un tubo del gas, orizzontale, montato su un treppiede: aveva una decina di beccucci e un riflettore a specchio - aveva fatto il ritratto a tutti gli abitanti della casa ed era persino riuscito a fotografare alcune stanze con la luce naturale.

Sviluppava e stampava da sé le pellicole: nella sua stanza ce n'era una decina, appese a un filo ad asciugare. Vidi che le aveva stampate in formati ovali, rettangolari, quadrati e così via, divertendosi un mondo.

Osservai con interesse la macchina fotografica: un grosso scatolone che pesava almeno tre chili. Era tutta di legno verniciato, ottone, cristallo e cuoio rosso: era bellissima. Glielo dissi, e gli confidai di essere anch'io un appassionato di fotografia; lui si offerse immediatamente di prestarmela, e io gli risposi che l'avrei preso in parola.

Poi mi fece mettere in posa e mi fotografò - con un'esposizione di pochi secondi: meno di quanto pensassi - e promise di regalarmi l'intera serie delle foto da lui scattate. In quel momento, le accettai solo per fargli piacere, ma in seguito fui lieto di averle.

Lo lasciai *intento* a sciacquare altre stampe; quella sera, quando tornai nella mia stanza, trovai alcune foto sotto la porta: la serie completa dei ritratti, compreso il mio.

Questo è il ritratto di Felix, eseguito da lui stesso. È molto somigliante, a parte il fatto che l'espressione è molto più seria di quella che aveva quando lo conobbi; era sempre eccitato e sorrideva in continuazione. Già che ci siamo, ecco il ritratto che ha fatto a me. Tutto considerato, mi pare abbastanza somigliante, barba e tutto il resto. Non ho mai detto di essere questa gran bellezza. Lasciai Felix e scesi nel grande salotto che si apriva sull'ingresso. Il fuoco guizzava dietro la finestrella di mica di una grossa stufa di ghisa dalle maniglie cromate; la stufa era posta accanto a una parete sopra una lastra metallica. In cima scorsi una statua in metallo lucido, raffigurante un cavaliere con la sua armatura; feci per toccarla, ma ritrassi subito la mano, perché scottava.

Dalla stanza accanto, giungevano rumori di posate e stoviglie, suoni di voci. Una era quella di Julia; l'altra mi parve di una donna più anziana.

Evidentemente stavano preparando la tavola e io tossii per annunciare la mia presenza.

Le porte si aprirono ed entrò Julia. Indossava un vestito di lana marrone, con il colletto e i polsini bianchi: non quello che indossava quando Felix l'aveva fotografata.

Questo è il suo ritratto, e anche quella sera Julia era pettinata come nella fotografia: con i capelli all'insù, fermati sulla nuca. Dietro di lei, scorsi una tavola apparecchiata per metà; poi giunse una donna snella, di mezza età.

Questo è il suo ritratto eseguito da Felix. È molto fedele: la donna era proprio così. Julia disse: «Zia Ada, ti presento il signor Simon Morley, che è arrivato senza referenze e senza molto bagaglio ma con una grande scorta di chiacchiere, che distribuisce a destra e a manca. Signor Morley, la signora Huff».

La zia sorrise alla descrizione di Julia e mi rivolse una vera e propria riverenza; era la prima volta che vedevo una cosa del genere. «Piacere, signor Morley». Mi venne spontaneo, come se l'avessi sempre fatto, inchinarmi a mia volta. «Lieto di conoscerla, signora Huff. La signorina Julia ha già detto tutto: non saprei che altro aggiungere, tranne che sono molto lieto di trovarmi qui. È una stanza davvero affascinante».

Dovetti mordermi la lingua per mantenere il viso serio e non sorridere.

«Posso mostrargliela?» chiese zia Ada, indicando la stanza, e io mi guardai attorno con interesse. Questa è la foto scattata da Felix, ma se ne vede soltanto una minima parte. In terra c'era un tappeto e le pareti erano tappezzate con carta da parati; alle finestre, oltre alle tendine bianche di pizzo, c'erano pesanti tende color vinaccia, decorate con una fila di palline di filo. C'erano due grandi divani imbottiti, due poltrone tappezzate in cuoio nero, tre poltroncine più piccole, uno scrittoio e, su tutte le pareti, quadri con la cornice dorata.

Ma la zia Ada si avviò subito verso un'angoliera con la portina di vetro, e io la accompagnai. «Questi sono alcuni dei ricordi che io e il signor Huff abbiamo riportato a casa dalla nostra visita in Europa e in Terra Santa». Cominciò a indicarmeli. «In quella fiala c'è acqua del Giordano. E quei frammenti di marmo li abbiamo raccolti nel Foro».

Mi forni una breve descrizione di tutto il contenuto della vetrina: un ventaglio acquistato in Francia che era un souvenir della Rivoluzione, una scatoletta dorata contenente un puntaspilli acquistato in Belgio, una conchiglia raccolta dal marito - "dal mio defunto marito" - sulla spiaggia della località balneare dove si erano fermati in Inghilterra. E infine il pezzo più raro della collezione: una margherita, ingiallita e schiacciata tra le pagine di qualche libro, proveniente dalla tomba di Shelley.

Il giovane Felix scese di corsa le scale ed irruppe nella stanza. Si era messo un colletto inamidato e aveva cravatta, gilet, orologio d'oro con catena, giacca corta e scura, e calzoni a quadretti bianchi e neri. Nel vedere che la zia Ada mi mostrava il suo piccolo museo, mi strizzò l'occhio. Poi si sedette accanto alla finestra e si mise a leggere il giornale che aveva portato con sé: il «New York Express».

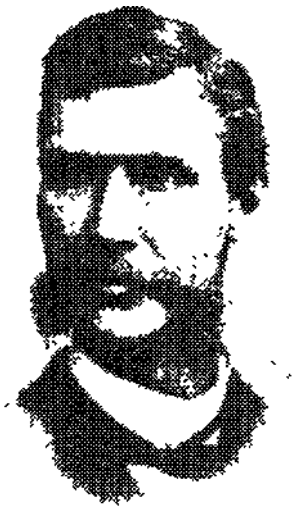
Intanto, Julia era ritornata in sala da pranzo per finire di apparecchiare, e io e la zia eravamo giunti al caminetto e alla fila di biglietti d'auguri natalizi esposti sulla mensola di marmo. Su cartoncini talmente lucidi da sembrare verniciati, si vedevano angioletti dai capelli biondi che porgevano fiori, o Babbi Natale con vestiti rossi e bianchi lunghi fino ai piedi. C'erano anche cartoncini umoristici: in uno di essi, per esempio, era raffigurato un

pranzo natalizio i cui convitati litigavano e si scagliavano piatti e bicchieri.

Ancor più mi sorpresero i cartoncini "della tristezza", come li chiamò lei. In uno si vedeva una bambina piangente che si era perduta nella tormenta; in un altro una fila di impronte infantili sulla neve, che terminavano bruscamente sulla riva di un fiume; in un altro ancora un uccello morto, steso sul dorso, con le zampe in aria e con la scritta: "Udite! Udite! L'allodola sta cantando alla porta dei Cieli!" Non sapevo che cosa dire, ma fu la stessa zia Ada a darmi l'imbeccata commentando: «Sono assurdi, naturalmente, ridicoli; ma è la moda d'oggi» e io sorrisi.

Intanto, era giunto anche un uomo sulla trentina, e la zia Ada fece le presentazioni. Ecco la sua foto, scattata da Felix.

Era un uomo alto e magro che si chiamava Byron Keats Doverman, e i suoi baffi terminavano, sulle guance, in una sorta di esplosione di mustacchi. Aveva i capelli folti, ondulati, tra il rosso e il castano.



Si mise a sedere, fece gli auguri a Felix, gli chiese un pezzo del suo giornale, e non si curò di me e della zia Ada che continuavamo la visita del salotto. Io, nel frattempo, ammiravo un cavalletto di bambù che reggeva un quadro incorniciato con una natura morta: alcuni frutti e un coniglio. La zia Ada mi condusse accanto a un tavolino con alcune statuette di porcellana, poi attese con le mani tranquillamente giunte che io esaminassi una grande fotografia appoggiata a un vaso di equiseti.

Era il ritratto a figura intera di una donna con la gonna stretta e una lunga piuma sul cappello; il gomito appoggiato su una colonna di marmo, il mento pensierosamente posato sulla mano, lo sguardo perso in lontananza. Il titolo della composizione, in lettere dorate, era *The Jersey Lily,* e nell'angolino in basso c'era il nome del fotografo: Sarony.

Ma il meglio doveva ancora venire. Accanto a un elegante pianoforte verticale, nero, vicino al caminetto c'era un gruppo statuario, in gesso, alto quasi un metro, che non poteva pesare meno di cinquanta chili. Il titolo, inciso nel basamento, era LA PESA DEL NEONATO, e le figure erano quelle di un dottore barbuto e di un'ostetrica con la cuffia in testa che leggevano il peso sul braccio di una stadera, mentre sul piatto c'era un neonato piangente. Accanto al gruppo in gesso c'era una campana di vetro che racchiudeva alcuni fiori strani: quando li guardai, vidi che erano di piume

colorate.

La zia Ada fu costretta a lasciarmi prima di aver finito: la cena era quasi pronta, e Julia era venuta a chiamarla. Ma c'erano ancora infinite cose da vedere: ritratti di famiglia, fotografie sotto vetro, una felce gigante in un angolo, accanto alla finestra. Le dissi che il suo salotto mi piaceva moltissimo, ed era vero. Penso che sia la stanza più interessante che abbia mai visto. In attesa che la cena venisse servita, mi sedetti a dare un'occhiata al pezzo di giornale che Felix mi aveva porto, ma non riuscivo a concentrarmi, ripresi a guardarmi attorno, ascoltando il crepitio del fuoco nella stufa, avvertendone il calore su un lato del viso, osservando i fiocchi di neve che il vento buttava contro il vetro della finestra di tanto in tanto, e mi sentii in pace.

Ero seduto di fronte alle scale, in attesa dell'uomo che cercavo, e dopo qualche tempo si unì a noi la signorina Maud Torrence una donna di trentacinque anni, né bella né brutta, dall'aria dolce e triste. Aveva una gonna blu, di stoffa leggera, e una camicia bianca abbottonata fino al mento. Al collo portava una collanina con un orologio d'oro. In seguito venni a sapere che lavorava in un ufficio e che quello era il suo normale abbigliamento da lavoro.

Fu Byron Doverman a presentarci; poi la donna si avvicinò alla finestra, per osservare il parco avvolto nel buio della notte, e vidi che nella crocchia di capelli, sulla nuca, portava infilata una matita di legno. Mi chiese educatamente se non pensassi anch'io che negli ultimi giorni il tempo era davvero "feroce", e io le diedi ragione, ma aggiunsi che c'era da aspettarselo, a New York, in quella stagione. Poi Julia si affacciò alla porta dietro di noi, per annunciare che la cena era servita.

Io ero troppo emozionato per avere fame, e inoltre cominciavo a preoccuparmi perché il mio uomo non era ancora comparso. Ci sedemmo al tavolo in sei, con un posto vuoto, e la zia Ada, a capotavola, affettò un petto di tacchino e ci passò i piatti.

Per qualche tempo rimanemmo in silenzio, a parte il 'grazie' di chi riceveva il piatto, e io ne approfittai per guardarmi attorno.

Alle pareti c'erano alcuni grandi quadri: uno era un ritratto di un uomo di mezza età, gli altri erano incisioni che rappresentavano il foro romano o

scene pastorali. Poi, quando tutti furono serviti, cominciammo a mangiare e Byron Doverman diede l'avvio alle conversazioni comunicando che aveva appena terminato di leggere *Ben Hur*. Si parlò di questo romanzo, soprattutto del suo "messaggio", e la zia Ada mi chiese se l'avessi letto.

Io non l'avevo letto, ma avevo visto il film, e perciò risposi affermativamente, con qualche commento sulle corse dei carri. Poi Byron Doverman disse di avere visto una volta l'autore, il generale Lew Wallace, passare a cavallo davanti al suo reggimento quando erano accampati nei pressi di Washington, durante la guerra.

Fissai con sorpresa quell'uomo ancora giovane, dal volto privo di rughe, e mi occorse qualche istante per capire che parlava della Guerra civile.

«Avete sentito l'ultima su Guiteau?» chiedeva intanto Felix. «Qualcuno gli ha sparato attraverso la finestra della cella».

«Sì, c'era sul giornale» disse Julia.

«Certo, ma un particolare non è stato riferito» rispose Felix. «In città ne parlavano tutti, oggi pomeriggio. Il proiettile ha colpito il muro, e nell'appiattirsi ha assunto esattamente il profilo di Guiteau a bocca aperta che grida...»

Io mi guardai attorno, ma vidi che tutti accettavano con la massima serietà la notizia. Poi mi accorsi che la zia Ada mi chiedeva cosa pensassi del processo. Io assunsi un'aria pensierosa, come se volessi riflettere prima di parlare, e cercai di ricordare il poco che sapevo a proposito di Guiteau.

Sapevo solo che l'avevano giudicato colpevole e l'avevano giustiziato. Dato che non ero laggiù per riformare la società, dissi a zia Ada che, dal momento che era certamente colpevole, ero convinto che l'avrebbero impiccato.

In fondo al tavolo, Felix parlava della raccolta del ghiaccio; avevano cominciato a tagliarlo presso Bordentown, nel NewJersey, disse. Poi qualcuno parlò dello scandalo della soprelevata, che io non conoscevo. Sorrisi a Julia e dissi che il tacchino era meraviglioso; avevo sempre giudicato la carne di tacchino asciutta e poco saporita, ma quella era tenera e gustosa. Era tacchino selvatico, rispose Julia, e quando io mi stupii e le chiesi dove l'avesse preso, fu *lei* a mostrarsi stupita. «Al mercato, naturalmente».

Le chiesi altre informazioni, e così venni a sapere che si vendevano anche quaglie, oche selvatiche, conigli e lepri. Io avevo sempre pensato che conigli e lepri fossero la stessa cosa, ma, nel vedere che Julia mi guardava con perplessità, evitai di rivelare ulteriormente la mia ignoranza.

Per dessert ci venne servita la torta del compleanno, e Felix soffiò sulle

candeline. Poi ci fu una vera festa di compleanno! Julia e la zia chiusero la porta della sala da pranzo per sparecchiare. In salotto, Maud Torrence si sedette al piano e cominciò a guardare tra gli spartiti. Felix Grier e Byron Doverman si fermarono dietro di lei e, quando mi videro seduto a leggere il giornale, mi chiamarono. Capii che non c'era scampo, e mi diressi verso di loro.

Conoscevo la prima canzone, *I'll Take You Home Again, Kathleen,* e non ebbi difficoltà a unirmi a loro. Alla fine del pezzo, il giovane Felix esclamò: «Se Jake fosse a casa, potremmo fare un quartetto!»

Io approfittai di quelle parole per chiedere: «Jake?»

Felix rispose: «Jake Pickering, l'altro pensionante» e io capii di avere fatto un progresso. Adesso conoscevo il nome dell'uomo che cercavo.

Il pezzo successivo era intitolato *If I Catch the Man Who Tanght Her to Dance,* o qualcosa di simile, e io mi limitai a seguire gli altri. Poi arrivarono Julia e la zia e tutti cantammo *In the Evening by the Moonlight,* e *Oh, Dem Golden Slippers.* La zia cantava bene, Julia invece tendeva a perdere il tempo.

Byron Doverman propose: *Cradle's Empty, Baby's Gone!* e Julia esclamò: «Oh, no!» Ma gli altri insistettero. Maud cercò la musica e tutti - leggendo le parole da dietro le sue spalle -cantammo quella che probabilmente è la più lugubre canzone mai scritta, sul povero bambino morto, con versi come: "Il piccolo ha raggiunto gli angeli, e d'ora in poi non piangerà più".

Julia mi sorrise e alzò le spalle; evidentemente la trovava ridicola. Maud, però, alla fine della canzone, disse che non aveva più voglia di suonare: vidi che aveva gli occhi lucidi come se stesse per piangere, e mi ricordai che a quell'epoca i bambini morivano facilmente; forse la canzone le ricordava qualcosa.

Sentimmo squillare il campanello, e io mi chiesi se non fosse il mio uomo. Julia andò ad aprire e fece ritorno con alcune buste. Una era per Byron, le altre erano biglietti d'auguri per Felix. Quella posta era arrivata quasi alle sette di sera, e quando mi mostrai stupito, Julia commentò, con il sussiego di una cittadina di una grande metropoli, che a New York City la posta veniva recapitata cinque volte al giorno.

«Byron» disse poi «non ci farebbe qualche magia?»

Lui annuì, fece gli scalini a due alla volta per recarsi nella sua stanza e ritornò altrettanto in fretta, poi cominciò a girare in mezzo a noi, estraendoci monete dalle orecchie e invitandoci a scegliere "una carta, una qualsi-

asi". In effetti era bravissimo, e tutti, me compreso, ci divertimmo.

Terminati i suoi trucchi, si infilò in tasca il mazzo di carte e tornò a sedere. Zia Ada esclamò: «Mio zio mi ha mandato un ventaglio dalla Cina, e io lo uso così».

Cominciò a fare finta di sventolarsi sotto il mento, con la mano destra, e tutti la imitarono.

Dalla sedia accanto, Maud Torrence disse: «Mio zio mi ha mandato un ventaglio dal Giappone, e io lo uso così». Con la mano sinistra, prese a sventolarsi vicino all'orecchio, e tutti la imitammo, senza smettere di sventolarci sotto il mento con la destra.

Toccava a me, perciò dissi: «Mio zio mi ha mandato un ventaglio dalla Cecoslovacchia e io lo uso così». Finsi di avere un ventaglio tra i denti e cominciai ad abbassare e ad alzare la testa, imitato da tutti.

Poi toccò a Felix, che terminò con due ventagli giunti dalle isole Sandwich: sollevò i piedi e prese ad agitarli. Copiammo il suo movimento e scoppiammo a ridere perché eravamo davvero buffi nel muovere simultaneamente braccia, testa e piedi.

Zia Ada chiese: «Dov'è la Cecoslovacchia, signor Morley?»

«Be', a sud della Germania, mi pare».

Lei annuì e prese per buona la mia risposta; credo che anche Maud Torrence la accettasse. Ma i due uomini e Julia mi guardavano; solo allora mi accorsi dell'errore, perché mancavano ancora alcuni decenni alla costituzione della Cecoslovacchia. Perciò rivolsi loro un sorriso, per far capire che era uno scherzo.

Felix era allegro e rosso in faccia: si divertiva molto, alla sua festa di compleanno. Guardò Julia e le chiese: *«Tableaux vivants?»*

«Sì». Di qualsiasi cosa si trattasse, Julia era d'accordo.

Chiese: «Comincio io?» e nel vedere il cenno d'assenso di Felix, gli disse: «Allora, ho bisogno di lei e di Byron».

Tutt'e tre si recarono in sala da pranzo e chiusero la porta; zia Ada abbassò le luci del salotto e poi si sedette ad aspettare. Quando Julia, dall'altra stanza, gridò: «Pronti!» si alzò e andò ad aprire la porta.

Le luci della sala da pranzo erano accese al massimo, e Julia e i due uomini *ci* apparvero in controluce, come se fossero sul palcoscenico; erano in posa, immobili. Byron e Julia di fronte a Felix, che si reggeva su un piede solo. Sotto l'ascella, questi aveva un bastone che gli faceva da gruccia. Julia sollevava la testa in un'espressione d'orrore, e anche Byron pareva inorridito e si portava alla fronte il dorso della mano, chiusa in un pugno.

Restarono un po' lì, oscillando leggermente; noi li osservavamo attentamente.

Poi Maud disse, con tono sofferente: «La so, la so benissimo!» Di colpo, trionfante, zia Ada esclamò: *«Il ritorno del soldato!»* Il quadro vivente si sciolse e i tre componenti confermarono.

Poi la zia Ada si alzò: evidentemente adesso toccava a lei.

«Mi occorre il suo aiuto, signor Morley» disse, e io la seguii in camera da pranzo e chiusi le porte.

«Conosce *L'asta dello schiavo?»* mi chiese, e nel vedere che aggrottavo la fronte, come se cercassi di ricordare, disse:

«Non importa, la metto in posa io. Ma ci occorrerà un martello».

Si guardò attorno, poi aprì un cassetto della credenza e ne trasse un grosso mestolo. «Questo andrà bene» disse. Prese una sedia robusta e la spinse davanti alla porta. «Salga qui sopra; sarà il banchetto del banditore».

Io salii sulla sedia come ordinato.

«Alzi il martello» continuò zia Ada. «In questo momento, lei sta dicendo: 'Uno, due, tre, aggiudicato!'»

Eseguii prontamente, e lei si inginocchiò a terra, incrociando i polsi come se fossero legati. «Siamo pronti!» esclamò, tutta eccitata; poi abbassò la testa sul petto.

Le porte si aprirono, e tutti esclamarono allegramente: *«L'asta dello schiavo!»* e si congratularono con noi, dicendo che l'avevano riconosciuto subito perché era perfetto.

Dopo qualche altro quadro vivente - *L'esploratore ferito* e *Il rifugio degli innamorati* - cominciai a capire, da alcuni accenni, di che cosa si trattasse. Imitavamo le pose delle sculture di un certo Rogers, che faceva copie in gesso delle sue opere, a migliaia. A quanto pareva, in ogni casa c'era una statua di Rogers, come *La pesa del neonato* che avevo visto accanto al caminetto della zia Ada, e tutti le conoscevano.

Io cercavo di comportarmi come gli altri, cercando di dare a vedere che cercavo di ricollegare i titoli alle scenette che vedevo; Maud, sovrappensiero, scriveva con le unghie le proprie iniziali sul vetro della finestra coperto di ghiaccio; io pensai all'ultima volta che avevo visto un vetro coperto di brina: ero bambino, nella fattoria di mio nonno.

Nell'ultimo *tableau,* in cui Julia impersonava uno degli innamorati seduti con aria triste su una panchina, mi accorsi che la ragazza mi guardava: in effetti, io ero l'unico del gruppo che non avesse mai detto un titolo, neppure uno sbagliato.

Byron suggerì di giocare agli indovinelli, ma Felix disse che erano come i *tableaux*. Julia, che era andata a sedersi accanto alla vetrinetta e continuava a guardarmi incuriosita, disse allora: «Forse il signor Morley ha qualcosa da proporre. Tocca a lei, signor Morley; siamo tutti d'accordo, vero?»

Tutti dissero immediatamente di sì, e anch'io feci un cenno d'assenso. Avevo riconosciuto perfettamente i sottintesi della richiesta, come se Julia mi avesse detto: "Chi sei? Rivela quel che sai fare!" D'accordo, niente in contrario; mi chiesi cosa potevo fare, sentendomi prendere dal panico. La guardai; stava aspettando, con un sorrisetto canzonatorio.

La guardai e, sollevando le mani come se volessi metterla in posa, le dissi: «Non si muova».

Lei sorrise, interessata, e io aggiunsi: «Giri leggermente la testa... così...» E, quando fu di profilo, le dissi: «Perfetto; adesso, non si muova».

Avevo in tasca la chiave del mio appartamento del Dakota, e me ne servii per disegnare sulla brina del vetro il profilo dello zigomo e poi la linea del mento. I segni si vedevano bene, sul vetro e sullo sfondo della notte. Tutti si erano avvicinati e guardavano con interesse.

Veniva bene: un bello schizzo. In un paio di minuti cominciai a cogliere la somiglianza. Dissi a Julia che poteva guardare, e lei corse a raggiungermi.

Il ritratto non le piacque. Non lo disse espressamente; si limitò a mormorare con educazione che era molto bello, ma aveva un'espressione delusa. Anche gli altri mi parevano tutt'altro che soddisfatti, pur se facevano dei cenni d'assenso con la testa.

«Che cosa c'è che non le piace?» chiesi.

«Oh, niente, è bellissimo...» rispose Julia.

Ma io scossi la testa. Vado molto orgoglioso della mia abilità nel disegno, e volevo sapere dove avessi sbagliato. «No, no, mi dica quello che pensa. Si capisce benissimo che non le piace».

«Be'...» disse lei, leggermente imbarazzata. «Non dico che non mi piaccia, ma...» Tornò a guardare lo schizzo. «Non capisco bene che cosa sia» disse, e si affrettò ad aggiungere: «Voglio dire, non è finito, vero? È una faccia, o almeno lo sarebbe, se fosse completa, ma...»

Mi affrettai ad annuire; ora capivo dove stesse l'errore. Noi siamo abituati, fin dall'infanzia, alla convenzione che una faccia umana si possa rappresentare con una serie di linee nere, ma avevo letto che i selvaggi non sono in grado di farlo: non capiscono un disegno, e neppure una fotografia,

se non gli si insegna a tradurla come facciamo noi.

Compresi che il mio schizzo sulla finestra - poche linee che suggerivano la forma, lasciando che la mente facesse il resto -si rifaceva a una tecnica del Ventesimo secolo, che laggiù era incomprensibile come se fosse in codice, e in effetti lo era.

Dissi a Julia: «Non si muova; mi servono altri cinque minuti». Mi accostai all'altro vetro e cominciai a disegnare con una tecnica che avevo provato qualche volta, quando lavoravo con Martin Lastvogel: la tecnica dell'incisione, in cui si tracciano tutte le linee, nessuna esclusa, e poi si riempiono gli spazi con una delicata ombreggiatura, ottenuta mediante linee incrociate. Il vetro era interamente coperto di brina, salvo gli angoli in alto.

Lavorando con gli occhi a pochi centimetri dal vetro, riuscivo ugualmente a vedere il parco, i lampioni illuminati, i marciapiedi coperti di neve, e all'improvviso scorsi anche lui: l'uomo robusto con la barba che avevo già visto all'ufficio postale. Vidi che saliva gli scalini del nostro edificio, e per un attimo restai immobile a guardarlo. Poi sparì dalla mia vista, e mi girai verso Julia per continuare il ritratto.

Lei osservava con la coda dell'occhio quel che stavo facendo; d'un tratto sollevò le braccia, armeggiò con le dita dietro la testa per un attimo, poi i suoi capelli piovvero sulle spalle, e il mento si sollevò appena, mentre negli occhi compariva un lampo d'orgoglio.

Aveva i capelli lunghi e lucidi, castano scuro, foltissimi. Una chioma magnifica, ed era magnifica anche lei. Sono certo di avere sorriso con ammirazione e di avere mormorato: «Bellissima, bellissima» perché lei arrossì di piacere. Nessuno lo udì entrare, all'infuori di me, che l'aspettavo, ma la porta si aprì e si chiuse, e lo intravidi fermo sulla soglia. A quel punto, senza nemmeno tentare di rendere lo splendore dei capelli di Julia, cercai di finire in fretta il mio schizzo.

Ma quel genere di disegno richiedeva tempo, e più esperienza di quanta ne avessi io; come c'era da aspettarsi, non venne un granché. Feci un passo indietro, per osservarlo, e vidi che raffigurava il viso di una bella ragazza con i capelli lunghi, ma niente di più: la somiglianza con Julia era molto vaga.

Ma Julia lo guardò per alcuni secondi e disse con piacere:

«Oh, che incanto!» Si girò verso di me. «È davvero il mio ritratto? È bellissimo! Cielo, lei ha davvero del talento!»

Mi guardò con ammirazione e anch'io avvertii un forte trasporto verso di

lei. Sentii un calore dentro di me e faticai a non avvicinarmi per prenderla tra le braccia.

Poi notai che il suo sguardo correva alla porta. All'improvviso, lo vide e arrossì. Ma il suo tono di voce era calmo, quando disse: «Jake, abbiamo un nuovo pensionante! È un vero artista, a quanto pare! Venga a vedere che cosa...»

«Si tiri su i capelli» disse lui tra i denti.

«Ma, Jake, mi sta facendo il...»

«Si tiri su i capelli» ripeté lui, e Julia si affrettò a obbedire.

Io mi ero girato verso la porta, come tutti, e adesso Pickering si diresse verso di me, con gli occhi privi di espressione, ma minacciosi come lo sguardo vuoto di uno squalo. Si fermò davanti a me, e tutti ci guardarono. Io ero emozionato: ecco, davanti a me, l'uomo che aveva spedito la lettera.

Poi, all'improvviso, Pickering sorrise, il viso acceso di simpatia, lo sguardo caldo e accogliente - una trasformazione repentina - e mi tese la destra. «Sono Jacob Pickering, un inquilino come *lei*». Mi strinse vigorosamente la mano, con uno strano sorriso stampato sul volto, ma aumentò progressivamente la stretta. Io gliela ricambiai, sorridendo a mia volta e serrando le dita con tutta la forza che avevo. Poi, io non potei stringere di più, ma lui continuò, e fui costretto a rilasciare i muscoli; solo a fatica riuscii a trattenere un grido. Infine, un istante prima di spappolarmi la mano, smise di stringere, mi diede un'ultima strizzatina d'avvertimento e mi lasciò.

Senza smettere di sorridere, indicò con la testa il mio disegno sulla lastra di vetro. «Lei ha davvero del talento, signor Morley». Si avvicinò alla finestra. «Ma mi auguro che non abbia graffiato il vetro della signora Huff».

Accostò il viso e alitò ripetutamente contro il vetro, in modo da sciogliere la brina. A parte i bordi, il mio disegno sparì.

«No» disse poi, studiando il vetro. «Fortunatamente, non ci sono graffi». Diede ancora un'occhiata di assoluto disprezzo allo schizzo sull'altro vetro, poi si girò verso di noi.

Julia disse: «Non mi è piaciuto affatto, signor Pickering!» Si voltò verso di me, con gli occhi fiammeggianti, le dita ancora impegnate a sistemare i capelli. «Per favore, me ne farà un altro, signor Morley?» mi chiese. «Su carta, in modo che possa tenerlo. Sarò lieta di posare per lei, in qualsiasi

momento!»

Io avevo infilato la mano in tasca, per nasconderla. Mi faceva male e doveva essere gonfia. «Ne sarò felicissimo, signorina Julia». Girai la testa verso Pickering. «Anzi, insisto per avere questo piacere». Lui si limitò a sorridere: a me, a tutti. «Forse ho sbagliato» disse, abbassando leggermente la testa, con aria di falsa umiltà. «A volte sono un po' troppo precipitoso». Poi mi fissò negli occhi. «Quando si tratta della mia fidanzata».

Zia Ada, Maud, Felix e Byron cercarono di riavviare la conversazione, per far dimenticare in fretta l'incidente. Julia andò in cucina a preparare il tè. Byron Doverman disse qualcosa a Pickering, che gli rispose. Zia Ada si avvicinò a me e io le chiesi che cosa fosse una certa fiala della sua vetrina, chiusa con un tappo. Sabbia del Sahara, mi spiegò.

Julia portò il tè, su un grosso vassoio di legno. La serata finì come se tutto fosse tornato normale, ma io e Pickering evitammo di guardarci. Poi tutti strinsero la mano a Felix per augurargli buon compleanno, e la festa finì.

Quando fui nella mia stanza e, al buio, cominciai a sbottonarmi la camicia, compresi che io, Rube, Oscar, Danziger ed Esterhazy avevamo pensato a tutto meno che all'ovvio: che non si può stare in mezzo alla gente senza lasciarsi coinvolgere. Laggiù, in teoria, io avrei dovuto essere un puro osservatore, con il divieto di interferire con gli eventi e soprattutto di causarli. Invece avevo fatto proprio il contrario. Stavo per togliermi la camicia, ma mi bloccai, e rimasi a fissare il lampione coperto di neve.

Forse, riflettei, sarebbe meglio che me ne andassi subito, che facessi la valigia e me ne tornassi al Dakota prima di combinare disastri.

Ma dentro di me si faceva strada un pensiero: "Giovedì! Domani è giovedì! ". Domani, alle dodici e mezza, al parco del municipio, diceva la lettera spedita da Jake Pickering. E io dovevo esserci; senza interferire, ma dovevo esserci. Mancava soltanto un giorno, meno di un giorno! dicevo tra me. E per mezza giornata mi sarei potuto limitare al ruolo dell'osservatore, no?

Mi guardai la mano destra: era gonfia e tutte le articolazioni mi facevano male. Provai a muovere le dita, e non riuscii a piegarle fino in fondo, ma, nel chiudere il pugno, mi si presentò alla mente un'immagine: quel pugno che colpiva Pickering sul naso.

L'idea mi fece sorridere, ma il fatto di provare simili desideri mi preoccupò leggermente. Comunque, nessuno mi obbligava a rivedere Pickering il mattino seguente. Potevo rimanere nella mia stanza finché non fosse uscito, e non mi sarei più trovato faccia a faccia con lui. Quanto a Julia...

non sapevo. In un modo difficile da analizzare, anche Julia mi aveva turbato. Ma la cosa non aveva importanza; appartenevamo a tempi diversi, e io sarei tornato presto al mio.

Per accertarmi del mio stato emotivo, provai a pensare a Kate, e scoprii che niente era cambiato, nel mio rapporto con lei. Non appena tornato nel mio tempo, avrei sentito il desiderio di rivederla. Provai un senso di sollievo, e mi riproposi di rifletterci ancora un po'.

Invece m'infilai la camicia da notte e andai a dormire. Sotto le coperte, sorrisi: era stata una giornata campale. Mi addormentai in meno di un minuto, con la convinzione che rimanere laggiù poteva rivelarsi un grave errore, ma che l'avrei fatto ugualmente.

Dovevo assolutamente vedere che cosa sarebbe successo nel parco, alle dodici e mezza, giovedì 26 gennaio 1882.

L'indomani.

Tredici

Quella mattina consumai la colazione da solo, dopo che tutti gli altri se ne furono andati. Ero rimasto a letto, in attesa che uscissero, e li avevo sentiti scendere a pochi minuti di distanza tra loro. Poi mi ero vestito e, alla finestra, avevo aspettato di veder uscire anche Jake Pickering.

Ora, entrando nel salotto, vidi che era stato spolverato e spazzato, e diedi un'occhiata alle finestre. Era stato passato lo straccio, e si era già formato un sottile strato di ghiaccio. Mi diressi verso la sala da pranzo, e mi chiesi se lo scontro della sera prima fosse davvero inevitabile.

No, conclusi, ma non aveva nemmeno l'importanza che gli avevo attribuito. Un uomo così geloso doveva già aver fatto scenate del genere in precedenti occasioni e ne avrebbe certamente fatte ancora. Io non avevo affatto interferito con il passato: presto o tardi, la cosa sarebbe successa in qualsiasi caso.

Mi sedetti a tavola, e la zia Ada, che probabilmente mi aveva sentito arrivare, uscì dalla cucina: aveva un vestito di cotone scuro e il grembiule.

Mi salutò gentilmente, chiedendomi se avevo dormito bene e se la stanza mi piaceva. Poi, sorridendo per non offendermi, disse che quella mattina ero fortunato, ma che di solito non si serviva la colazione dopo le otto. O arrivare prima, o digiunare.

Poi mi servì una braciola, uova fritte, pane tostato con tre diversi vasetti di marmellata, caffè e il «Times» del mattino Nel posare la colazione sul

tavolo, mi lanciò un'occhiata esitante; poi, sinceramente preoccupata per il mio avvenire, mi disse che se intendevo cercare lavoro dovevo alzarmi più presto. Sfiorò con le dita la caffettiera d'argento, per controllarne la temperatura, poi mi riempì la tazza e si allontanò. Io aprii il giornale e mi misi a leggere.

Il grande avvenimento del giorno era GUITEAU CONDANNATO, nell'editoriale, ma io lessi l'articolo di spalla, LA FERROVIA CHOCTAW: "Con la loro nuova linea ferroviaria, Gould e Huntington hanno eliminato la concorrenza", anche se la storia era difficile da seguire. Mi parve di capire, comunque, che "un gruppo di pretesi rappresentanti degli indiani", contrari alla linea ferroviaria, era stato rimpiazzato da "rappresentanti accreditati" favorevoli alla strada ferrata.

Un altro affascinante articolo riguardava gli AMMANCHI DELL'ARCIVESCOVO PURCELL; un taglio basso, sotto l'articolo della ferrovia. Per ragioni che il «Times» non spiegava - sembrava una specie di vicenda a puntate, e l'articolista presumeva che il lettore conoscesse gli episodi precedenti - contro l'arcivescovo Purcell erano insorti cinquemila creditori che pretendevano la restituzione di quattro milioni di dollari, complessivamente, e pareva che per sistemare queste pendenze un certo numero di "luoghi di culto" fosse destinato ad "essere venduto al migliore acquirente".

Il cardinale McCloskey era sconvolto, per non parlare dei fedeli, e il «Times» commentava: "In questo momento, la causa è pronta per il giudizio, e sarà una delle più interessanti di tutta la giurisprudenza americana". Non potevo che essere d'accordo.

Bevevo il caffè, e leggevo una pubblicità di "velette in tutte le sfumature di bianco, crema, azzurro, avorio e rosa", quando arrivò Julia. La salutai mentre si recava in cucina, poi, quando si sedette a fare colazione, la osservai. Si era portata in alto i capelli e doveva essersi leggermente truccata, almeno con un po' di cipria.

Vidi che si era vestita per uscire: aveva un bellissimo abito di velluto viola, con grandi sbalzi sul davanti e una mezza crinolina - un "sellino" - dietro.

Ma se la descrizione può sembrare ridicola, vi assicuro che Julia non lo era affatto; era elegantissima, e nel vedere che mi sorrideva, vi assicuro che mi sentivo al settimo cielo e che forse Jake Pickering non aveva avuto tutti i torti, la sera prima, a fare il geloso. Sorrisi dentro di me, tuttavia: potevo prendere atto del fascino di questa ragazza con atteggiamento clinico

e distaccato; entro poche ore, me ne sarei andato.

«Vedo che legge gli annunci» disse Julia, tanto per fare conversazione.

Avevo già in programma di uscire per il resto della mattinata, così improvvisai: «Sì, pensavo di comprarmi qualche vestito».

Lei sorrise. «Già. Ho visto che non ha molti bagagli».

Non riuscii a resistere. «Qui, i miei vestiti avrebbero un aspetto un po' strano. Ha qualche negozio da suggerirmi?»

Senza posare il pezzo di pane tostato che teneva in mano, Julia si alzò e venne dalla mia parte del tavolo.

Io mi tirai indietro per farle posto, e lei cominciò a sfogliare le pagine del mio giornale per leggere le reclame.

Le sfogliò con movimenti aggraziati, poi si fermò su una pagina piena di annunci e si chinò verso di me per leggerli.

E - che assurdità, uno scherzo ai miei danni trascinato troppo a lungo - l'odore che emanava dai capelli, probabilmente, scatenò dentro di me un'emozione così intensa che non riuscii a mettere a fuoco lo sguardo.

Tutti gli annunci occupavano al massimo una colonna e non contenevano immagini.

«Ecco» disse Julia, indicandone uno. «Da Macy liquidano abbigliamento da uomo».

Cercando di non perdere la testa per il profumo di Julia, mi avvicinai per leggere l'annuncio: diceva che da Macy's vendevano camicie da uomo a novantanove centesimi: un prezzo che mi parve assurdamente basso, finché non mi ricordai che a quell'epoca un lavoratore non specializzato guadagnava due dollari per una giornata lavorativa di dodici ore. Inoltre avevano colletti da sei e da otto centesimi, e magliette di cotone da diciotto centesimi al paio.

«Oppure potrebbe andare da Rogers Peet» disse Julia, voltandosi a guardarmi; poi, accorgendosi di essere a pochi centimetri dalla mia faccia, si raddrizzò in fretta. «Hanno aperto il nuovo negozio, più grande» spiegò, ritornando al suo posto «e avranno certamente tutto quello che le occorre» terminò in tono asciutto.

Mi parve di capire: l'abbigliamento maschile era un argomento un po' troppo personale, per dilungarsi su di esso. Dissi: «Okay, proverò da Rogers Peet».

Anche la gente di quell'epoca diceva "okay", lo avevo sentito la sera prima. Afferrai la tazza e bevvi un sorso di caffè, come per chiudere l'argomento.

Quando sollevai la tazza, Julia vide la mia mano. Era meno rossa della sera prima, ma era gonfia e avevo un livido sul dito medio.

La fissò senza dire niente - probabilmente aveva capito la ragione del gonfiore; forse Pickering l'aveva già fatto altre volte - ma arrossì. Per un momento non ne capii il perché, poi vidi i suoi occhi: era infuriata.

«Sa dove si trova Rogers Peet?» disse piano.

Io risposi di no, e lei aggiunse:

«Tra Broadway e Prince Street, di fronte al Metropolitan Hotel, ma se non è mai stato a New York, non sa neanche dove sia quello».

In effetti non sapevo dove fosse la Prince Street e neanche il Metropolitan Hotel. Scossi la testa.

Julia annuì e si alzò. «Be', io devo andare nel 'miglio delle signore'» disse «e la posso accompagnare».

Io cominciai a scuotere la testa; lei mi guardò e disse: «Si preoccupa di Jake?»

«No, non mi preoccupo di Jake. Ma ha detto 'fidanzata'» risposi.

«Sì». Julia distolse lo sguardo. «E non è la prima volta che lo dice». Tornò a guardarmi. «Ma, come ho già detto anche a lui, io non sono la fidanzata di nessuno finché non lo dico io. E finora non l'ho detto». Si diresse verso la porta.

«Allora, viene?»

Non potevo certamente risponderle di no, con il rischio di farle pensare che Jake mi avesse costretto a battere in ritirata. E se avessi risposto di sì, temevo che potesse suonare anche troppo sentito.

«Ci può scommettere!» dissi. Anche quella era una frase che avevo sentito varie volte, la sera prima.

Salii in camera a prendere cappello e cappotto; presi anche un piccolo album da disegno e due matite, una dura e una morbida. Nel chinarmi a prenderle, vidi la mia immagine nello specchio della credenza e diedi un'occhiata alla mia faccia: era compiaciuta ed eccitata.

Alzai le spalle: gli avvenimenti mi avevano travolto e stavano prendendo il sopravvento: visto che non potevo oppormi, tanto valeva che mi godessi la passeggiata.

Julia mi aspettava nell'ingresso, con un cappellino a fiori legato sotto il mento, una giacca verde scuro, una corta mantella e il manicotto di pelliccia. Quando mi sentì scendere, si girò e sorrise. Era splendida.

Dio ci protegga, ma quante cose ha perso New York nel corso degli anni! Ci dirigemmo verso la Ventitreesima; Julia era ansiosa di mostrarmi i

luoghi caratteristici della città. Giunti alla fine dell'isolato, svoltammo per raggiungere Madison Square, e quando fummo quasi all'incrocio tra la Broadway e la Fifth Avenue, Julia mi disse che laggiù iniziava "il miglio delle signore".

Mi lasciai sfuggire un «Oh!» per la sorpresa e il piacere di quel che vedevo. Julia si voltò e sorrise.

Per me, che abito e lavoro a New York City, Madison Square non ha mai significato molto: uno spazio che d'estate è vuoto, coperto di polvere e di erba secca, con vialetti e panchine che si riempiono solo a mezzogiorno, quando arrivano impiegati dall'espressione imbronciata a mangiarsi il panino, e che per il resto del giorno è frequentato solo da qualche derelitto; uno spazio che d'inverno è ancor più sporco, vuoto e disperato; e che di notte, in tutte le stagioni, è terra di nessuno, come ogni altro giardino di New York. Un luogo brutto e deprimente.

Ma ora, nel vederlo, mi era sfuggita un'esclamazione di pura delizia, perché la piazza era viva e piena di allegria. Sotto i rami spogli degli alberi e i lampioni ancora accesi c'erano innumerevoli bambini che giocavano: bambine con il cappellino annodato con un fazzoletto, bambini con il cappello di pelliccia; gli uni e le altre con cappotti foderati di stoffa a disegni scozzesi. I bambini avevano i calzoni lunghi, le bambine avevano la gonna e calze coloratissime.

Vestiti invernali un po' strani, ma si trattava pur sempre di bambini che giocavano con la neve, che si rincorrevano, che spingevano slittini elegantemente verniciati. Sui vialetti passeggiavano le bambinaie, che spingevano carrozzine con alte ruote di legno. E c'erano anche persone che passeggiavano per il puro piacere di trovarsi all'aperto.

I cani abbaiavano, correvano e facevano capriole sulla neve, eccitati dall'allegria collettiva. E ai margini del giardino sfilava la più affascinante processione di carrozze che si potesse immaginare.

Non c'erano solo carrozze nere. Ce n'erano di un meraviglioso color mogano, di un profondo verde oliva, e ne vidi una verniciata di giallo chiaro, con le ruote e i parafanghi lucidi e neri. Quasi tutte le carrozze erano chiuse, ma alcune erano aperte, e Julia mi disse il nome di alcuni modelli: "Victoria", "landau a cinque luci", "barouche", "phaeton", "rockaway". I cocchieri erano in livrea: cappello a cilindro, stivali lucidi e calzoni bianchi, giacche con bottoni d'argento che a volte richiamavano il colore delle carrozze. Su alcune, nella parte posteriore, c'era anche un servitore in livrea, a volte persino due: attendevano a braccia conserte, splendidi e inuti-

li.

E i cavalli andavano al passo *impettiti*, sollevando la zampa fino allo sterno, snelli ed eleganti, con i finimenti lustri, la testa alta, la criniera pettinata; molti di essi erano in pariglie assolutamente identiche: bianchi, morelli, sauri, pomellati. E nelle carrozze sedevano le donne più eleganti e splendide che avessi mai visto. Facevano qualche giro della piazza, mi spiegò Julia, per poi andare a fare compere, nel "miglio delle signore" che si stendeva lungo la Broadway.

Ormai eravamo a poca distanza da loro, e sorrisi di puro piacere pensando quanto poco somigliassero a certe signore che si nascondevano negli angoli bui delle loro auto guidate da un opaco chauffeur; queste signore stavano in punta al sedile, con la schiena ritta, e sorridevano dietro i finestrini di cristallo: avevano un aspetto regale e pienamente soddisfatto di sé. Era una sfilata assurda, una sfacciata esibizione di denaro e di privilegio; ma era talmente innocente da risultare affascinante: avrei voluto ridere di gioia.

Ora, a meno di un isolato di distanza dalla piazza, *udii* di nuovo il chiasso dell'incrocio, ma questa volta c'era davvero qualcuno a controllare le correnti di carri e carrozze fra la Broadway e la Quinta: un gigantesco agente di polizia, con il casco e i guanti bianchi, che disciplinava il passaggio con eleganti movimenti del suo bastone, come se fosse la bacchetta di un direttore d'orchestra... soprattutto per assicurarsi che le eleganti carrozze che lasciavano Madison Square non subissero rallentamenti da parte delle altre, più volgari, correnti di traffico.

Era una scena meravigliosa, e in fondo alla piazza vedevo le facciate bianche di una serie di hotel che non conoscevo: Fifth Avenue, Albemarle, Hoffman House, St. James, Victoria e Brunswick. Lo spettacolo era completamente diverso da quello della New York a me nota, e dissi a Julia, sorridendo:

«Ma questa è Parigi!»

Lei sorrise, emozionata come me, ma scosse la testa. «No» disse con orgoglio. «È New York!»

Raggiungemmo Madison Avenue e ci fermammo sul marciapiede, in attesa di un varco nella fila di carrozze. Indicai con la testa la Broadway, davanti a noi, e chiesi:

«Fin dove arriva, il 'miglio delle signore'?»

«Fino all'Ottava Strada» mi rispose Julia. E poi, sorridendo: «Dall'Ottava Strada in giù, gli uomini guadagnano. Dall'Ottava Strada in su, le donne

spendono!» Lo disse in un modo così dolce e impertinente, che mi venne quasi voglia di darle un bacio.

Ci fu una breve interruzione nel flusso di carrozze, e io presi Julia per mano e attraversammo la strada. Poi, in fondo alla piazza, scorsi qualcosa che richiamò la mia attenzione: una sorta di struttura, anzi no, non era una struttura ma qualcos'altro: una forma quasi familiare. Continuando a camminare, mi sforzai di distinguerla meglio, dietro gli alberi e le file di persone.

Tenevo ancora per mano Julia; quando capii che cos'era, mi bloccai così bruscamente che lei si girò verso di me, sorpresa. Fissavo il fondo della piazza, e quel che vedevo mi pareva inverosimile.

Non poteva esserci, ma c'era; e mi voltai verso Julia, a bocca aperta. «Ma è il braccio...» dissi stupito «il braccio della Statua della Libertà!»

Sembrava impossibile, ma era lì, in mezzo alle case: il braccio della statua, che levava alta la torcia della libertà, sugli alberi della piazza! Mi avviai in fretta verso di essa, quasi correndo; Julia, che mi aveva preso sottobraccio, era stupita per la profondità della mia emozione.

Quando fummo sotto il monumento, levai lo sguardo in alto, per rimirare tutta l'estensione di quel grande braccio che sorgeva da un basamento di pietra rettangolare.

Non avevo mai pensato che fosse così grande: era gigantesco, la sola fiaccola era alta come una casa di tre piani. Dall'alto, appoggiate alla ringhiera che circondava la fiamma della torcia, c'erano alcune persone che ci osservavano.

«La Statua della Libertà» mormorai a Julia, sorridendo. «È il suo braccio!»

«Sì» rispose lei, divertita. «È qui da diverso tempo. Da quando l'hanno portata dall'esposizione di Filadelfia per il centenario».

Diede un'occhiata al monumento e aggiunse: «L'intera statua dovrebbe venire innalzata nel porto, un giorno o l'altro». E terminò, senza molto interesse: «Se si metteranno d'accordo sul luogo. E se troveranno i soldi necessari. Ma nessuno ha voglia di spendere; alcuni, anzi, dicono che non la innalzeranno mai».

«Be', le predico che la innalzeranno!» esclamai, impulsivamente. «E le dico che il posto più adatto è proprio l'isola di Bedloe!»

Poi tornai a osservare il braccio, lieto che il suo bronzo fosse ancora lucido, e non verdognolo com'ero abituato a vederlo.

Salimmo in cima al braccio, servendoci della scala a chiocciola interna,

e ci accostammo anche noi alla ringhiera che circonda la fiamma. Nel posare lo sguardo su quella splendida Madison Square e su quella strana Broadway, mi vennero quasi le lacrime agli occhi per l'emozione.

Il "miglio delle signore" era uno spettacolo affascinante: un isolato dopo l'altro di grandi negozi di abbigliamento pieni di donne: le stesse che avevo visto nella piazza, con la differenza che adesso le carrozze erano ferme accanto al marciapiede, ad aspettarle.

Le vetrine erano molto basse, arrivavano quasi al pavimento, e molte di esse erano protette da corrimani di ottone lucido. Questi non erano affatto superflui. Davanti ad alcune vetrine, le donne stavano gomito a gomito, e quando una si allontanava, subito un'altra prendeva il suo posto.

Passando con Julia, diedi un'occhiata anch'io e a dire il vero mi parvero piuttosto spoglie: c'erano soprattutto nastri e scampoli di tessuto. Dovetti passare davanti a varie vetrine, prima di accorgermi dell'assenza di vestiti; lo dissi a Julia, che mi rispose, stupita: «Ma i vestiti si fanno in casa!»

I cappellini si compravano in altri negozi, e così pure i guanti. Mi soffermai con Julia davanti a una vetrina piena di guanti, alcuni chiusi in piccole scatole, altri infilati su braccia di gesso. Molti di quelli infilati sulle braccia di gesso erano da sera: abbottonati fino al gomito e anche più su. Io ne indicai un paio di colore viola e dissi: «Diciotto bottoni».

Lei annuì, muovendo le labbra per contare in silenzio, e poi ne indicò un paio nero: «Venti».

Io guardai in tutti gli angoli, e cominciai a contare quelli di un paio color lavanda, ma Julia mi precedette.

«Ventuno» disse, indicando un altro paio nero.

Fu la mia volta di annuire, e ripresi a contare i bottoni dei guanti color lavanda. Ce n'erano ventidue, ed entrambi scoppiammo a ridere, quando lo annunciai.

«Ho vinto io» dissi, e lei rispose: «Naturalmente».

L'animazione, mentre ci muovevamo lentamente lungo la strada, era stupenda. C'erano ragazzi che infilavano volantini in mano ai passanti; uomini e donne che, fermi davanti alle porte, o muovendosi in mezzo alla folla, vendevano le cose più strane. Eseguii alcuni schizzi mentre camminavo, e più tardi li completai. Ne riporto qualcuno.

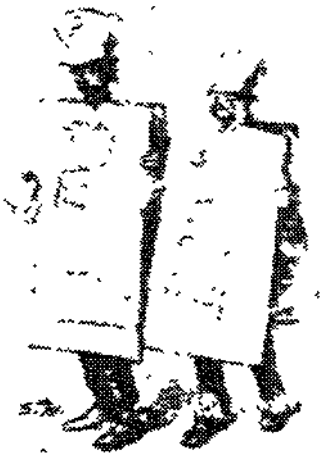
Davanti a una porta c'era una ragazza di sedici anni

che vendeva coccarde di fiori artificiali. Doveva essersi accorta che facevo lo schizzo, perché mi guardò con aria speranzosa; io, naturalmente, a quel punto, mi sentii tenuto a comprarne una. Costava dieci centesimi.

La regalai a Julia, che mi ringraziò, ma mi diede l'impressione di non sapere che cosa farsene. L'infilò nel manicotto.

Poco più avanti c'era un uomo con un cestino, che teneva in mano qualcosa. Quando guardai meglio, vidi che era un minuscolo cucciolo di spinone, lungo dieci centimetri o poco più. Nel cestino ne aveva altri sei, che piagnucolavano e si rigiravano, e cercava di venderli. Superato il venditore di cani, vidi giungere due uomini; uno

dei due distribuiva volantini, ed entrambi portavano cartelloni pubblicitari e i cappelli altissimi. Sul cappello e sul cartellone si leggeva la stessa scritta, 2 ORPHANS, e anche se cercai di farmi dare un volantino, non riuscii a prenderlo, e tuttora ignoro che cosa volessero reclamizzare.



All'incrocio con la Ventesima Strada, una volta oltrepassato Lord & Taylor, ci fermammo per lasciar passare una piccola processione composta di due soli individui: una magnifica ereditiera con il cappellino legato sotto la gola con un grande fiocco e un lungo soprabito foderato di pelliccia, seguita da un uomo - direttore del negozio? commesso? - a capo scoperto e in giacchetta chiara, colletto inamidato, calzoni a righe e sorriso ossequioso, che portava i pacchi degli acquisti. Dalla carrozza balzò subito a terra il servitore in livrea e li prese prontamente in consegna.

Poco prima della Diciannovesima scorsi un lussuoso negozio dalla facciata di marmo, e lessi l'insegna di bronzo posta in fondo a ciascuna delle vetrine: ARNOLD CONSTABLE & CO. Accanto al negozio, una donna con una cesta, seduta su un seggiolino pieghevole, vendeva giocattoli di legno. Incrociammo un uomo con un soprabito blu dell'esercito e un berretto blu piatto - del tipo Guerra - che portava al collo un vassoio di legno pieno di mele. Passammo davanti a una donna

che vendeva rami di felce secchi; non ho idea di quale fosse il loro utilizzo. Passammo davanti a un uomo di mezza età, con un braccio solo, che portava al collo un organetto; anche lui aveva in testa un berretto militare.

In ogni isolato c'era almeno un grande orologio stradale montato su un decoratissimo piedistallo di ghisa; la loro abbondanza mi stupì, finché non mi tornò in mente quel che mi aveva detto Martin: solo i benestanti avevano l'orologio, che era un oggetto costoso, da passare ai figli e ai nipoti; niente orologi giapponesi in plastica, laggiù!

Notai almeno una decina di donne in lutto stretto, vestite completamente di nero; due di loro avevano anche una pesante veletta. E vidi una grande quantità di mutilati e di sciancati, e moltissime facce con i segni del vaiolo o con vistose voglie di nascita.

Passammo sotto un gigantesco paio d'occhiali che sporgeva dal muro per indicare lo studio di un ottico, posto al primo piano; l'insegna era di legno, doveva essere larga almeno due metri, ed era dorata; sulle lenti finte erano dipinti due occhi azzurri.

C'era un uomo con un tavolino pieghevole e un'insegna di cartone, in cui si vedeva un uccellino, disegnato con incredibili florilegi a penna, che teneva nel becco un lungo nastro. Su questo, scritto in caratteri talmente fantasiosi da risultare a stento leggibili, si diceva che l'uomo dietro il tavolino vi poteva preparare in pochi minuti, per dieci centesimi, una dozzina di biglietti da visita scritti con lo stesso carattere ornato.

C'erano gioiellerie, pasticcerie, negozi di alimentari, e passammo davanti a un ristorante chiamato Purcell e a un altro chiamato Maillard. I negozi di sigari erano quanto mai numerosi, e tra Madison Square e Union Square passammo davanti ad almeno cinque grandi alberghi da cui entravano e uscivano uomini in cilindro, dall'aria importante e con il sigarone.

Altre insegne sporgevano sulla via: sulle vetrine dei gioiellieri c'erano immensi orologi dorati, su quelle delle calzolerie stivali di legno, e davanti ai negozi di articoli per fumatori c'erano statue di legno che tenevano in mano un mazzo di sigari: oltre ai tradizionali indiani, vidi una scultura rappresentante un nighlander scozzese, uno Zio Sam, e una terribile figura con pizzo e cappellaccio che doveva essere Buffalo Bill.

In alberghi, al pianterreno, c'erano botteghe di barbiere; sul marciapiede, davanti a ciascuna di esse, c'era un palo alto tre metri, a strisce bianche e rosse, con una palla dorata sulla cima.

Mentre attraversavamo la strada per entrare in Union Square, scorgemmo quella che Julia definì "un'orchestrina tedesca": cinque uomini che

suonavano clarinetto, tromba, due corni e un trombone. Suonavano molto bene; mentre passavamo, l'uomo con la tromba si produsse in un assolo lungo e squillante. Gettai alcune monetine nel cappello che uno di loro aveva posato in terra.

Nella piazza, un cavallo proveniente dal traffico della Broadway si accostò al marciapiede e cominciò a bere da un abbeveratoio di pietra. Sull'angolo tra Broadway e la Quindicesima superammo Brentano's Literary Emporium, e non potrei giurarci ma mi parve di vedere la scritta "Tiffany". Stavo per chiedere a Julia, quando mi accorsi che mi stava guardando con curiosità. Dopo un istante, mi chiese:

«Come faceva a sapere che cos'era?»

«Sapere che cos'era *cosai*» domandai io.

«Il braccio della Statua della Libertà».

Per un attimo, non seppi come rispondere. Da chi potevo averlo saputo?

Poi dissi: «Ho visto una fotografia».

Mi prese in parola. «Ah sì, e dove?»

Bene, dove potevo averla vista? «Sul 'Frank Leslie's Illustrated Newspaper'. Ma non ricordavo che fosse a New York».

Lei aggrottò la fronte. «Una fotografia?»

«Sì, l'incisione deve essere stata ricavata direttamente da una fotografia» dissi, e la risposta dovette sembrarle soddisfacente, perché non fece commenti e si limitò ad annuire.

«Guardi là!» dissi, per cambiare argomento. C'era un gruppo di persone, fermo davanti alla vetrina di un fotografo, Sarony, e tutti erano intenti a osservare un'esposizione di ritratti: attori e attrici in costume, politici dai lunghi capelli e dai grandi baffi, scrittori, poeti, generali. Ma la gente guardava soprattutto un ritratto incorniciato ed esposto su un cavalletto, accanto a un vaso di margherite.

Era una faccia nota: un giovane con i capelli lunghi fino alle spalle, un lungo soprabito con collo e polsini di pelliccia, accennava un sorriso e teneva in mano i guanti bianchi.

«Oscar Wilde!» esclamai, e Julia e altre due persone mi guardarono con aria di superiorità. Quando ci allontanammo, Julia disse con sussiego: «Sono stata alla sua conferenza, sa?»

«Conferenza?» chiesi.

«Oh, ma lei è proprio uno zotico» esclamò Julia. «Pensavo che lo sapessero tutti. La sua conferenza alla Chickering Hall, due settimane fa».

«Oscar Wilde ha tenuto una conferenza qui? Lei lo ha sentito? Lei era

presente? Che cosa ha detto?» chiesi io, eccitato.

«Oh, ha parlato del Rinascimento inglese. Ma temo di non averlo ascoltato bene; Jake era irritato. E io ero irritata con lui; quasi tutti sono scoppiati a ridere quando il signor Wilde è comparso, ma Jake rideva più di tutti».

«E perché mai?» chiesi io.

«Per il modo in cui era vestito: giacca con le code, calzoni sotto il ginocchio, scarpe con il fiocco. E aveva i guanti bianchi. Ha la faccia davvero *molto* larga».

«Ma che cosa ha detto? Si ricorderà di qualche sua frase».

«Be'... parlava di Byron, Keats, Shelley e dei pre-raffaelliti. E ha detto: 'La totale ignoranza riguardo a questi uomini è una delle componenti fondamentali della cultura inglese' e tutti hanno riso. Credo che la cosa lo abbia soddisfatto, perché ha continuato: 'Avevano tre qualità che il pubblico inglese non perdona: gioventù, forza ed entusiasmo' e tutti hanno applaudito. Poi ha detto ancora: 'La satira ha offerto loro l'omaggio che la mediocrità riserva al genio'».

«Lei gli ha sentito dire queste cose?» Sorrisi, scuotendo la testa. «Ha davvero sentito Oscar Wilde mentre le diceva?»

«Certo» rispose lei, distrattamente, senza interesse per la cosa; guardava un uomo con una vetrinetta posata su un barile. Aveva una barbetta bianca, una gamba di legno, e portava un berretto da ufficiale, con le mostrine ossidate. Quando fui più vicino, vidi che nella vetrina c'era un modellino di nave, che viaggiava a vele spiegate su un mare di tela azzurra. Accanto, un cartello scritto a mano diceva: OPERA DI UN POVERO MARINAIO.

Ci fermammo a guardare, il vecchio si girò verso la sua costruzione e ruotò una manovella: la nave cominciò a muoversi e le onde ad agitarsi: quelle davanti in una direzione, e quelle dietro nell'altra. Faceva finta di non guardare, per non dare l'impressione di chiedere la carità, ma accanto alla scritta c'era una scatoletta di legno con un foro nel centro del coperchio.

Io v'infilai un quarto di dollaro e sentii che Julia mi stringeva forte il braccio. Quando ci fummo allontanati, mi disse piano, con ira: «A Brooklyn, quel tizio possiede un intero isolato!»

Come se ne fosse la proprietaria, Julia mi mostrò un enorme magazzino che occupava un intero isolato tra la Nona e la Decima e che si chiamava A.T. Stewart, e ci fermammo a guardare le vetrine.

Conoscevo quel grande magazzino; sapevo che negli anni Cinquanta e-

sisteva ancora, con il nome di Wanamaker, ma non mi ero mai accorto che fosse di marmo. Poi, quando guardai meglio, vidi che non era marmo, ma ghisa verniciata di bianco.

Nello stesso isolato c'era qualcosa che si chiamava Bunnel's Museum, pieno di scritte cubitali: LA DONNA CANNONE! L'UOMO SCHELETRO! IL NANO! GLI ZULÙ! IL DOTTOR LYNN, IL VIVISEZIONATORE! TAGLIA A FETTE GLI UOMINI! FA RIDERE IL PUBBLICO!

E di fronte ai grandi magazzini Stewart, scorsi il Jackson's Store, specializzato in vestiti da lutto, con le vetrine piene di abiti neri da uomo, donna e bambino, compresi cappelli con velette nere, lunghe fino alla vita.

Un cartello, nella vetrina, diceva OFFERTE SPECIALI PRIMA DELL'INVENTARIO, e io, per fare una battuta, commentai che conveniva decisamente morire subito. Julia mi guardò con aria sorpresa, poi scoppiò a ridere come se non avesse mai sentito una battuta simile, e probabilmente era proprio così.

Un tizio dall'aria trasandata, che veniva verso di noi, aveva una scatola da sigari piena di strane palline, e cominciò ad attaccare un suo discorso, ma Julia gli disse di no in un modo talmente brusco da zittirlo. Vendeva "gomme per smacchiare", mi spiegò Julia, che dovevano servire per togliere le macchie dai vestiti, ma non funzionavano: una volta, lei ne aveva acquistata una per dieci centesimi e l'aveva provata.

Un altro uomo veniva lentamente verso di noi, e muoveva con rapidità le dita delle due mani. Da vicino, vidi che aveva un piccolo oggetto tra le dita: un infila-aghi, e che infilava e sfilava in continuazione un filo in un ago. Sul bavero aveva decine dei suoi apparecchietti, e camminava dicendo: «Dieci centesimi, dieci centesimi» senza interruzione. Dietro di lui veniva un turco con il fez rosso, il vestito bordato d'oro, i calzoni a sbuffo e le scarpe con le punte ricurve all'insù: vendeva dolci che teneva su un vassoio.

Prima di arrivare a lui, mi voltai all'improvviso verso una vetrina, portando con me Julia. Avevo visto un bambino che non poteva avere più di due anni - sospeso in un DONDOLO PER BAMBINI BREVETTATO, a quanto affermavano i fogli incollati alla vetrina. Il bambino aveva l'aria assente e teneva un sonaglino in mano, e mi venne in mente che forse l'avevano drogato con uno di quei preparati al laudano che avevo visto reclamizzare su «Harper's». Ma era un affascinante "miglio delle signore", laudano o no, e prima di arrivare alla fine incontrai altri vecchi amici: Revil-

lon Frères e W. & J. Sloane. Passammo anche davanti a un matematico-prodigio che risolveva su una lavagna ogni sorta di problemi matematici: qualcuno del pubblico glielo presentava, e lui lo risolveva con una velocità davvero stupefacente. Quell'uomo era una meraviglia. Ai suoi piedi c'era una scatola con alcune monete e io gli diedi un quarto di dollaro, chiedendomi chi fosse... o chi fosse stato.

Quando giungemmo da Bleecker, Julia scese dal marciapiede e mi indicò Prince Street: a due isolati di distanza c'era un edificio nuovo, di mattoni. Quello era Rogers Peet, mi disse; mi avrebbe lasciato li e sarebbe ritornata indietro per fare le sue spese. Le strinsi la mano e le dissi: «La ringrazio, Julia. È stata una delle più belle mattinate della mia vita».

Lei rise, giudicandola una grande esagerazione, e disse che anche lei si era divertita. Mi rivolse un grande sorriso, e quella parvenza d'intimità, in quel momento, mi diede il coraggio di dirle: «Julia, non penserà seriamente di sposare Jake?»

Lei mi fissò, sorpresa. «E perché no?»

Pareva sinceramente stupita. «Be'... è troppo vecchio per lei» dissi. «E troppo grasso, troppo rigido. Troppo *ridicolo*, Julia!»

Dopo una lunga pausa, lei rispose: «È lei che è ridicolo, Simon. È una figura imponente, e non è affatto vecchio. Inoltre ha un buono stipendio». Mi appoggiò la mano sul braccio e sorrise. «Una donna deve considerare queste cose, signor zotico. Meglio essere pratica che rimanere zitella».

Si voltò e si allontanò in fretta lungo la Broadway.

Io rimasi fermo a guardarla. Non l'avrei più rivista, a parte qualche parola di saluto nel pomeriggio. Una volta avrei detto che una ragazza con la

crinolina fosse ridicola, ma Julia non lo era affatto: era graziosa ed elegante, e mi resi conto che l'abbigliamento di tutti i passanti mi pareva già perfettamente naturale.

Il parco del municipio era a una decina di isolati di distanza e io proseguii a piedi, ma arrivai troppo presto. Si era alzato il vento, e faceva troppo freddo per sedersi su una panchina ad aspettare. Oltretutto non potevo rischiare che Pickering mi vedesse laggiù; dovevo per forza allontanarmi.

Per qualche istante mi fermai a guardare il municipio e il tribunale, identici a come li ricordavo. Anche il parco era uguale a quello della mia epoca: presi il mio album da disegno, entrai nel parco e tracciai le linee del municipio e del tribunale, gli alberi e i viali del parco. Poi guardai il mio disegno: non era diverso dallo schizzo che avrei potuto fare alla fine del Ventesimo secolo.

Poi decisi di aggiungere, sull'angolo della Broadway, alcuni pedoni che camminavano sul marciapiede e qualche veicolo: un carro, una fila di carrozze a nolo a due ruote, un enorme carro della posta, verde e giallo, tirato da due pariglie.

Poi cercai di ricordare l'aspetto di Centre Street nella mia epoca: le strade piene di automobili e di autobus, gli immensi camion che avrebbero finito per soffocare ogni strada di New York. Li disegnai dietro il traffico a cavalli, come se lo stessero soppiantando.

Proseguii e mi trovai nella zona che avevo già visitato con Kate, dietro il gigantesco, assurdo ufficio postale. All'angolo con Ann Street, notai che tutti coloro che passavano lanciavano un'occhiata a una specie di stretta garitta, davanti a un negozio chiamato Hudnut's Pharmacy, e anch'io, nel passare, sbirciai, e vidi che conteneva un enorme termometro, chiuso su tre lati per ripararlo dal vento. Segnava sei gradi sotto zero, e in quel momento l'informazione mi parve molto interessante.

Ora, alla luce del giorno, notai un particolare che mi era sfuggito nel corso della mia visita pomeridiana: l'incredibile quantità di fili del telegrafo.

Come un ingenuo ragazzo di campagna, alzai la testa e rimasi a bocca aperta, col naso all'insù, a guardarli: il cielo era quasi oscurato dalle centinaia di fili che correvano sia paralleli al marciapiede, sia da un lato all'altro della strada, raccolti in grossi fasci: una confusione incredibile. Ogni pochi metri si incontrava un palo telegrafico. Alcuni di quei pali avevano fino a quattordici bracci orizzontali carichi di fili, e su ciascuno dei pali c'era la targhetta della compagnia che l'aveva messo lì.

Il traffico era molto rumoroso, ed era in gran parte composto di carri che portavano merci: casse o barili.

Su un carro della ditta Casseforti Marvin c'era una cassaforte nuova, nera e lucida: notai con curiosità che sulla porta, in alto, era dipinta una scenetta bucolica, di mucche al pascolo.

Poco più avanti scorsi un furgone di un'impresa di traslochi: un'immensa scatola rossa su ruote. Sul fianco, sotto la scritta in lettere dorate BUTLER BROTHERS, TRASLOCHI, c'era un grande dipinto, delimitato da una cornicetta ornamentale: un duello a colpi di cannone tra due navi a vele spiegate. Sotto, in un ovale, c'era scritto: LA BATTAGLIA DEL LAGO ERTE.

Gli omnibus della Broadway, numerosissimi, assomigliavano a quello che avevo preso sulla Fifth Avenue, ma erano dipinti con i colori nazionali, rosso, bianco e azzurro, e anch'essi erano decorati con qualche scena pittorica: paesaggi agresti, in gran parte, e assai dozzinali. Ma ciascuno era diverso dall'altro, e l'idea di decorare i veicoli commerciali mi parve molto simpatica. Anche i nostri autoarticolati e i nostri container avrebbero potuto adottarla.

C'erano molti furgoni leggeri per le consegne, a un solo cavallo, e di tanto in tanto si vedeva anche una carrozza elegante, che probabilmente si dirigeva verso il "miglio delle signore". E dappertutto l'occhio cadeva su scritte a caratteri cubitali, con i nomi delle ditte che occupavano gli uffici. In genere erano a caratteri neri su sfondo bianco, o oro su nero; erano appese sotto il davanzale, inclinate verso il basso perché si potessero leggere dalla strada.

Quella via mi piaceva: era interessante, varia. Gli edifici avevano il pianterreno rialzato, e per salire occorreva fare quattro, cinque scalini. In generale, nel seminterrato sottostante c'erano uffici, saloni di barbiere, ristorantini; vi si scendeva da una scaletta con la ringhiera di ferro battuto; una fila di punte, nella parte che dava sulla strada, impediva che gli sfaccendati, sedendosi, coprissero la vista del negozio.

I materiali di costruzione erano i più disparati: molti edifici erano di mattoni, ma ce n'erano alcuni - che raggiungevano i quattro, cinque piani - con l'intera facciata di elementi di ghisa imbullonati tra loro; vidi molto marmo e granito, arenaria e perfino decorazioni a stucco.

Anche i periodi e gli stili di costruzione erano quanto mai vari. Tra i nuovi edifici in pietra di cinque piani c'erano molte case più piccole, che risalivano a epoche precedenti, con antiquati abbaini sui tetti; i locali del

pianterreno, però, erano stati trasformati in negozi, con grandi vetrine di cristallo.

Davanti a una di queste si erano fermati alcuni uomini, e io mi unii a loro, incuriosito. Vidi una ragazza, tutta impettita e alquanto imbarazzata, che non girava mai lo sguardo dalla nostra parte: stava dando una dimostrazione di dattilografia.

La macchina da scrivere da lei usata era uno strano aggeggio, molto alto e completamente aperto per mostrare il meccanismo, ed era decorato con arabeschi rossi e oro. Alla vetrina erano incollati campioni di scrittura in cui si elogiava la macchina, la sua velocità, la sua superiorità rispetto alla scrittura a mano.

Tutti aspettammo che la ragazza terminasse il suo lavoro: una sorta di lettera commerciale. Poi lei si alzò e venne a incollarla sulla vetrina; fatto questo, si sedette e cominciò una nuova lettera.

Un uomo accanto a me disse: «Tra un po', ce ne saranno dappertutto; aspetti e vedrà».

Ma io scossi la testa e risposi: «No, non prenderanno mai piede. Gli manca il tocco personale» e lui annuì, pensoso.

Lasciai la vetrina. I marciapiedi erano affollati, quasi esclusivamente di uomini. Mi parve di vedere un elevato numero di uomini corpulenti e perfino obesi: più che nel Ventesimo secolo? Mi parve di sì. Cerano decine di ragazzini che correvano in mezzo alla folla, con la divisa da fattorino: dovevano essere l'equivalente del telefono pensai, e per un attimo mi domandai perché non fossero a scuola.

Altri ragazzi portavano sacchetti di iuta pieni di monetine: le sentivo tintinnare. E c'erano bambini di sei, sette anni, vestiti di stracci e con la faccia e le mani nere di sudiciume. Alcuni di questi vendevano i giornali del mattino - «Herald», «Times», «Tribune», «Sun», «World» - e le prime edizioni del pomeriggio di vari altri: «Daily Graphic», «Staats Zeitung», «Telegram», «Express», «Post», «Brooklyn Times», «Brooklyn Eagle» e altri che non ricordo. Tutti parlavano della condanna di Guiteau: e sentii molti passanti ripetere quel nome.

Altri bambini lucidavano le scarpe, servendosi di piccole cassette che portavano a spalla. Erano i bambini, pensai, descritti da Horatio Alger; ricordai che a quell'epoca era ancora vivo, e che forse in quel preciso momento stava scrivendo *Tom, the Bootblack.*

Ma non vidi nessuna delle facce allegre e aperte di cui parlava Alger. Le facce di quei bambini, perfino quelle *dei* bambini piccoli, di sei anni, erano

attente e preoccupate, precocemente adulte e serie, come se tutti sapessero che dovevano essere così - glielo lessi in viso - se quel giorno volevano mangiare.

All'improvviso, alcuni uomini si fermarono, si sfilarono l'orologio dal taschino e si misero a guardare con attenzione qualcosa che si trovava dall'altra parte della strada. Altri li imitarono, scendendo dal marciapiede; in meno di un minuto, sulla Broadway c'erano centinaia di uomini che, con l'orologio in mano, guardavano attentamente in alto.

Come potei vedere, tutti osservavano uno degli edifici più alti, con il tetto coperto di abbaini e guglie. Al centro del tetto c'era una torre quadrata con la scritta WESTERN UNION TELEGRAPH CO., e notai che gran parte dei cavi telegrafici che si vedevano sopra la strada correvano verso quell'edificio.

In cima alla torre c'era un'asta con la bandiera americana che sventolava; proprio sotto la bandiera, c'era una grossa sfera rossa, che doveva avere un foro all'interno, come una ciambella. Data la sua altezza e la sua dimensione, mi parve che fosse visibile a una distanza di parecchie miglia.

Non sapevo che cosa stesse succedendo, ma mi tolsi anch'io di tasca l'orologio - due minuti a mezzogiorno, indicava — e mi fermai come tutti, con il naso per aria.

Poi, all'improvviso, la sfera cadde fino alla base dell'asta, e dalla folla si alzò un mormorio. «Mezzogiorno» disse l'uomo accanto a me regolando l'orologio. Anch'io alzai la chiavetta e misi a posto l'ora.

Un istante più tardi, tutt'intorno a me sentii lo scatto con cui si richiudevano gli orologi. Le centinaia di persone sul marciapiede si voltarono e tornarono a immergersi nel flusso pedonale. Io sorridevo di piacere: mi era parso di prendere parte a una piccola cerimonia.

Ora, con il mezzogiorno, sentii improvvisamente un suono di campane: era una vecchia amica, la Trinity Church. Sorrisi e mi appoggiai a un palo del telegrafo per fare uno schizzo, che completai in seguito. Quando richiusi l'album da disegno, un giovane fattorino, che si era fermato per qualche istante a guardarmi, mi fece un segno di assenso e mi sorrise.

Questo è il disegno finito, e corrisponde allo schizzo preso quel giorno, a parte le foglie che ho aggiunto agli alberi per mostrarli meglio. È la Broadway di quel periodo; a sinistra si vede il palazzo della Western Union, con la palla in fondo all'asta della bandiera.

Passando davanti alla chiesa, alcuni uomini fermi vicino alla porta dovettero capire che venivo da fuori, perché mi chiamarono: «Salga a visitare

il campanile, signore! Il punto più alto della città! Il miglior belvedere della metropoli!»

Avevo giusto il tempo di concedermi quell'escursione, per ciò feci un cenno a quello che mi sembrava il più bisognoso del gruppo.

Entrati nel campanile, mi fece salire su una scala a chiocciola di pietra, che mi parve interminabile. Passammo per la stanza delle corde e poi per quella delle campane, il cui rumore era assordante. Infine, giunti in cima, ci trovammo su una piattaforma di legno, circondata da strette finestre.

Mi facevano male le gambe per la salita, e non volevo far vedere che ansimavo.

Giunti sulla piattaforma, toccai istintivamente uno dei davanzali di pietra

delle finestre, per assicurarmi della sua solidità, e la guida sorrise.

«Ero certo che l'avrebbe toccato» disse. «Lo fanno tutti. Nessuno osa appoggiarsi alla parete senza prima controllare. C'è gente che non si avvicina nemmeno alle finestre, se le vede aperte. E ci sono signore che si sentono male quando guardano giù».

Mentre osservavo il panorama, l'uomo continuò a chiacchierare. Il campanile era alto ottantasette metri, mi disse; era il punto più alto della città: ancor più alto delle torri del Ponte di Brooklyn; la chiesa, andava detto, era costruita a un'altezza superiore rispetto al ponte. Almeno cinquemila persone l'anno visitavano quel campanile, forse anche di più, ma era difficile che ci venisse un newyorkese da solo; nessuno aveva mai tentato il suicidio da lì eccetera eccetera; io, intanto, ammiravo tutta una parte della baia.

Il cielo era grigio, l'aria era molto pulita, ogni particolare degli edifici era nettamente delineato. Dietro i tetti bassi delle case vedevo tutt'e due i fiumi: la loro superficie, e soprattutto quella dell'Hudson, era grigia come piombo martellato.

Alla mia sinistra si levavano centinaia di alberi maestri; osservai i traghetti con le grandi ruote a pale; guardai le guglie delle chiese, che s'innalzavano al di sopra dei tetti in tutte le direzioni; vidi il sorprendente numero di alberi della città, soprattutto verso ovest, e mi venne di nuovo in mente Parigi.

Poi mi recai a un altro dei finestroni e guardai verso il parco del municipio, al di là della cupola dell'ufficio postale. In fondo, a est, c'erano le grandi torri di pietra che sostenevano i cavi del Ponte di Brooklyn in costruzione: la sede stradale non era stata ancora posata e gli operai si muovevano su piattaforme provvisorie; al di sotto, a molta distanza, il fiume era ben visibile tra i varchi della pavimentazione.

Era una vista grandiosa, da una posizione che equivaleva, naturalmente, all'Empire State Building della mia epoca. Ma nel confronto tra il grande grattacielo e la piccola chiesa non c'era niente di ridicolo: in quel momento, il campanile era veramente il punto più alto della città, anche se era destinato a essere sommerso da edifici molto più alti.

Certo, un giorno sarebbe stato necessario salire fino al novantesimo piano e oltre, per vedere una New York coperta dallo smog, mentre in quel momento bastava salire sul campanile della Trinity Church per vedere tutti i particolari di una città più bassa e assai più vivibile. Quale delle due New York doveva ridere dell'altra?

Avrei voluto disegnare il panorama che si vedeva dal campanile, ma mi

sarebbero occorse diverse ore solo per fare lo schizzo, e avevo fretta.

Quando tornammo sul marciapiede, diedi alla mia guida un quarto di dollaro, facendola felice; poi, rapidamente, mi diressi verso il parco del municipio.

Quattordici

Alle dodici e ventiquattro, dietro una vetrata al primo piano dell'ufficio postale, tenevo d'occhio il viale d'accesso al piccolo parco invernale, e la gente che passeggiava lungo i vialetti interni, sconvolto dalla stranezza di quel che stavo facendo. Fissando attraverso il vetro incrostato di sporco, ripensai all'appunto che avevo visto a casa di Kate, al foglio ingiallito sui margini, all'inchiostro sbiadito. E quell'incontro nel parco, preannunciato da quella frase, divenne un evento antico, vecchio di decenni, da tempo dimenticato.

Possibile che stesse per accadere? I marciapiedi erano pieni di sconosciuti, la gente entrava nel parco e lo attraversava in fretta. Alla mia sinistra, lungo Park Row, riconobbi l'edificio del «New York Times» che avevo visto con Kate, di sera. Adesso, alla luce del giorno, potei leggere le insegne degli uffici che occupavano i piani inferiori: FOBEST, STREAM, ROD & GUN; LEGGO BROS... L'edificio del «Times» confinava con un altro palazzo di cinque piani dalla facciata di pietra: un edificio anonimo, con alte finestre, uguale a tutti gli altri, e anch'esso, almeno a giudicare dalle insegne sotto i davanzali, interamente occupato da uffici. Poi abbassai gli occhi, e nel portone di questo edificio adiacente al «Times» c'era Jake Pickering.

Si teneva un po' all'interno del portone: io potevo vederlo bene dal punto dove mi trovavo, ma dal parco non poteva essere visto. E stava ben attento a non farsi vedere, tenendosi il più possibile accanto allo stipite.

Si guardava attorno con circospezione. Poi, soddisfatto, attraversò Park Row e si diresse verso il parco. Si fermò nel centro, dove tutti i vialetti si incrociavano - cappello sulle ventitré, cappotto sbottonato, mani in tasca, sigaro in bocca, aria spavalda - e cominciò ad aspettare.

Passarono cinque minuti: faceva freddo, e vidi che Pickering si metteva a camminare avanti e indietro, pochi passi alla volta, senza lasciare il centro del parco. Ma non si abbottonò e non si tolse le mani di tasca, né spostò il sigaro. Ogni tanto tirava una boccata, e capii che era una posa: voleva dare l'impressione di trovarsi perfettamente a suo agio, e devo ammettere

che ci riusciva. La sua aria sicura di sé, il suo passo lento, parevano testimoniare che era soddisfatto e contento, che non si accorgeva nemmeno del freddo.

Passarono altri cinque minuti. L'orologio del municipio segnava ormai le dodici e trentacinque. Quando abbassai lo sguardo, però, vidi giungere l'uomo a cui Pickering aveva dato appuntamento: aveva in mano qualcosa di azzurro — la lettera che avevo visto da Kate - e lo mostrava come segno di riconoscimento.

Pickering l'aveva visto e procedeva verso di lui. Avevo appannato il vetro con il fiato, tanto ero incollato; dovetti arretrare. Pickering sorrideva: i due uomini erano uno di fronte all'altro.

Il secondo uomo si infilò in tasca la lettera, Pickering si tolse il sigaro di bocca e vidi la sua barba oscillare mentre parlava, poi quella del suo interlocutore muoversi nell'atto di rispondere: dal mio punto di osservazione all'interno della posta, sembravano due gemelli barbuti, con lo stesso cappello, vestiti più o meno allo stesso modo, entrambi corpulenti come la moda dell'epoca pareva prescrivere.

I due uomini si guardarono attorno, esaminando il giardino, e io dovetti trattenere l'impulso di nascondermi. Poi Pickering indicò una panchina riparata dal vento, dietro una statua. La raggiunsero, e sedendosi scomparirono quasi completamente dalla mia vista.

Dovevo sentire quello che si dicevano. Uscii in fretta dall'edificio, sgattaiolai dietro un carro parcheggiato davanti a una distilleria, carico di botti di legno, e raggiunsi la base della statua. Là mi fermai, fingendo di guardarmi attorno con irritazione, come se aspettassi qualcuno.

«Non capisco» stava dicendo assennatamente una voce. «Fa freddo, siamo sotto zero, e si è alzato il vento. Nessuno si siede nel parco, in una giornata simile. Se lei non ha un ufficio, laggiù c'è l'Astor House; la invito io al bar».

«Sì che ce l'ho un ufficio» rispose Pickering, con una leggera risata. «Niente di che. Niente a che vedere con il suo, glielo garantisco. Ma le piacerebbe vederlo, vero? Però non accadrà. Non ancora. Nessuno si siede nel parco in un giorno simile, è vero. Ma è proprio per questo che voglio sedermi qui. Quel che voglio dirle deve restare strettamente fra noi. L'argomento, un certo marmo di Carrara, l'ha condotta qui. Di corsa. E quel marmo la farà restare. Al freddo. Andrew Carmody, l'eminentissimo milionario».

«Sono venuto, certo» rispose l'altro, imperturbabile «ma non per farmi

prendere in giro. Perciò, si risparmi le osservazioni sulla mia eminenza, e mi dica quello che vuole, senza tirarla per le lunghe, o mi alzerò e mi allontanerò, e lei potrà andarsene al diavolo».

«Giusto. Mi deve scusare. Sono al culmine di una fatica protrattasi ormai per diversi anni, e mi sto godendo il mio piccolo trionfo».

«Che cosa vuole?» chiese Carmody, brusco.

«Soldi».

«Naturalmente. E chi non ne vuole? Venga al punto».

«Bene. Un sigaro?» disse Pickering.

«No, grazie. Ho i miei».

Calò per un istante il silenzio; lo sfrigolio di un fiammifero, una boccata, poi Pickering riprese a parlare.

«Io lavoro al municipio, dove faccio l'impiegato: al livello più infimo» disse. «Eppure, quel lavoro me lo sono cercato io! Lasciando un impiego assai più remunerativo. E perché l'ho fatto? Perché? mi chiederà lei».

«Non l'ho chiesto» disse Carmody, aspirando una boccata dal sigaro «ma me lo dica lo stesso».

Pickering abbassò la voce. «L'ho fatto a causa di Tweed; si sorprende? Tweed è morto in prigione, e i suoi complici sono dispersi e dimenticati. Eppure, pochi anni fa, non passava giorno... lo ricorda certamente... senza che il 'Times' parlasse delle 'torbide piste della Banda Tweed'.

«Be', chi è stato a rubare più di trenta milioni di dollari alla città? Tweed da solo? Tweed con Sweeny, Connolly e A. Oakey Hall? No. Tweed aveva centinaia di complici finora sconosciuti, e ciascuno di loro ha incassato la sua parte del bottino, grande o piccola. Allora, perché ho investito due anni in un impiego al di sotto delle mie capacità, come *archivista* in municipio?»

Pickering abbassò la voce, da attore drammatico. «Perché è laggiù che convergono tutte quelle piste torbide» terminò.

Io ero immobile, osavo appena respirare, non mi perdevo una parola. Eppure provavo una sensazione strana, e dopo un po' capii il perché e non potei trattenere un sorriso. Il modo in cui Pickering usava la voce, le parole e le frasi che sceglieva, andavano al di là del dramma; sconfinavano decisamente nel melodramma.

Credo che ciascuno di noi regoli il proprio atteggiamento sulle aspettative altrui. Per esempio, all'università, avevo ben due professori che si appoggiavano alla spalliera della sedia, e accostavano le punte delle dita di una mano a quelle dell'altra, come fanno i professori dei film. Avevo un

amico, un accanito giocatore, che spesso si fermava per lanciare in aria una monetina con aria indifferente. E adesso Carmody e Pickering impersonavano i loro rispettivi ruoli, in un'epoca in cui le convenzioni del melodramma erano considerate lo specchio della realtà. Ciascuno di loro era estremamente serio e deciso, e intimamente soddisfatto del proprio atteggiamento.

«Le piste torbide» proseguiva Pickering «si snodavano fra un'infinità di scaffali e di pratiche. L'avevo capito subito!» spiegò con orgoglio.

«Avevo capito che la corruzione della cosca di Tweed era talmente vasta, talmente ramificata, che era materialmente impossibile che Tweed avesse distrutto tutte le prove. Dovevano essercene ancora, ne ero certo, sepolte in mezzo a tonnellate di vecchi documenti: bastava avere l'intelligenza di riconoscerle, e di mettere insieme tutti i pezzi, per ricomporre il mosaico. Fu così che diventai il più efficiente impiegato del municipio!»

«Encomiabile» disse Carmody. «Ma, se cerca lavoro, deve passare dal mio capo ragioniere».

Udii un suono che ormai avevo imparato a riconoscere: lo scatto del coperchio dell'orologio che si apriva e che poi si chiudeva.

Pickering continuò: «Sì, lei è un uomo d'affari che non ha tempo da perdere. Ma in questo momento, per lei, signor Carmody, non c'è niente di più importante, *niente,* che ascoltare quel che le devo dire. E per tutto il tempo che mi prenderò per dirglielo!»

Pickering tacque per qualche istante, poi riprese, in tono più pacato: «Ho passato ore interminabili, un mese dopo l'altro, negli archivi, a cercare quelle tracce in mezzo alla polvere degli anni. A scoprirle e a seguirle mano a mano che emergevano, a perderle, poi a riscoprirle giorni e settimane più tardi, fra decine di migliaia di fatture false, di assegni incassati, di finte ricevute, di messaggi compromettenti, di promemoria e lettere sospette.

«E i documenti più interessanti, signore, li ho conservati: li ho sottratti agli archivi municipali! Un foglio o due alla volta, infilandomeli in tasca e portandoli nel mio modesto ufficio, durante l'intervallo. Certi me li sono spediti, e poi ho trascorso intere serate a studiarli e a metterli in ordine.

«Eppure, gran parte di quel che ho trovato è risultato inutile! Sì, giungevo ad avere prove complete ed esaurienti, a tenere in mano la documentazione inconfutabile della più smaccata corruzione, ma solo per scoprire che il colpevole era morto qualche mese prima. Oppure che era scomparso, che si era trasferito nei territori della frontiera o in Canada.

«Certi, invece, li ho trovati, vivono tuttora qui a New York. Ma non so-

no più ricchi: in bolletta! Mentre, in altri casi ancora, le prove da me raccolte non bastano, e, per quanto abbia cercato, mi manca ancora la prova decisiva.

«Perciò, signor Carmody, tutte quelle piste si riducono a ben poche. E soprattutto a una: l'oscuro imprenditore che fu pagato per fornire e mettere in opera nientemeno che marmo di Carrara per adornare i corridoi, le sale d'udienza e gli uffici del nostro tribunale.

«Tonnellate di magnifico marmo di Carrara, importato dall'Italia: almeno, questo dicono le fatture e le bollette doganali regolarmente timbrate che ho trovato durante le mie ricerche. E con esse ci sono le distinte dei pagamenti effettuati a decine di muratori... tutte con nome e indirizzo... i quali attestano di avere lavorato per mesi a installare quei marmi. Le interessa vedere una delle fatture? Eccola».

Sentii frusciare un foglio di carta; il lieve rumore fu seguito da un istante di silenzio, poi Carmody disse: «Capisco».

«La tenga, signore! Come souvenir. Ne ho tante altre».

«Non ne dubito. Per questo gliela volevo rendere» ribatté Carmody.

«Non mi serve. Pensa che vada a rimetterla nel mio archivio? Per poi seguirmi allo scopo di vedere dove tengo le mie carte? Le assicuro che intendo tornarvi un'unica volta. Per consegnare tutta la documentazione all'imprenditore di cui ho parlato».

Pickering abbassò la voce e proseguì: «Perché, per quanto piccoli rispetto alla globalità delle sottrazioni di Tweed, i profitti del contratto per i marmi di Carrara hanno fatto la fortuna del nostro imprenditore. Perché ha fatto i giusti investimenti immobiliari a New York, e adesso, a pochi anni di distanza, possiede milioni di dollari, *milioni*. E ha una moglie che, a quanto so, apprezza ciascuno di quei dollari, e il sostegno che danno alle sue ambizioni sociali. Perciò, signor Carmody, mi accompagni fino al tribunale, la prego».

Nel dire queste parole, penso che Pickering indicasse con la testa l'edificio del tribunale, a poca distanza dal municipio.

«Cercheremo insieme, un'aula dopo l'altra» proseguì. «Come ho già fatto io, quando fingevo di assistere a qualche processo, e cercavo invano quel marmo di Carrara, o entravo in qualche ufficio con la scusa di chiedere un'informazione e ne esaminavo con attenzione le pareti. Ho studiato l'intero edificio, un piano dopo l'altro, sono andato a controllare perfino nelle stanze degli uscieri e nelle sale d'attesa. E se lei riesce a mostrarmi un solo centimetro quadrato del marmo di Carrara, o di altro marmo, con cui lei,

Carmody, avrebbe rivestito i locali del tribunale, ha la mia parola: non la disturberò ulteriormente».

Carmody rispose senza alcuna inflessione: «Cosa vuole?»

«Un milione di dollari» disse Pickering, assaporando il suono delle parole. «Né più, né meno. È quanto mi occorre per avviarmi come lei sulla strada della ricchezza».

«Richiesta non del tutto irragionevole, credo. Quando?»

«Subito. Entro ventiquattr'ore... No, *non scuota la testa, signor Carmody!»* esclamò Pickering, con ira. «Lei possiede quella somma, e anche molto di più!»

«Sì, ma non in contanti, idiota» replicò Carmody, soffocando l'ira. «Li ho. E pagherò. Se lei ha le prove che dice. Ma il mio denaro è tutto investito... *tutto.* Non tengo fermi i contanti!»

«Certo, lo so. Ma la soluzione è semplice: *realizzi* qualcuno dei suoi investimenti».

«Non è semplice come crede lei» rispose Carmody, a denti stretti. «Non si possono vendere proprietà immobiliari per un milione di dollari, così su due piedi. Che lei lo capisca o no. E per giunta questo è il momento *meno adatto.*

«Il mio denaro è vincolato. In un grande palazzo da ristrutturare; un affare, ma adesso, con l'inverno, i lavori sono fermi; non si può neppure stendere l'intonaco, finché non arriva il caldo. E in una decina di terreni da edificare, ma prima devo abbattere le costruzioni esistenti. In rate di mutui, sicuri come l'oro, ma che non sono ancora maturati. In terreni, a nord di Central Park, in attesa che la città li raggiunga.

«In una sola parola, mio caro, sono ai limiti delle mie disponibilità finanziarie, e non ho riserve! Se cercassi di raccogliere un milione di dollari in questo momento, finirei per realizzare il dieci per cento del valore. E adesso conosce i miei affari più di chiunque altro».

Carmody s'interruppe per alcuni secondi. Quando riprese a parlare, il suo tono era tranquillo, quasi amichevole, come se, dopo aver fatto a Pickering quelle confidenze, lo considerasse come una sorta di socio.

«Le confesserò un segreto che non ho mai svelato a nessuno. Il mio più grande timore è quello di morire nei prossimi mesi; se mai dovesse succedere una simile disgrazia, a mia moglie, nel giro di poche settimane, non resterebbe più niente.

«Si avventerebbero sulle mie proprietà come lupi, ne farebbero strazio e poi scapperebbero in capo al mondo con le briciole. Mia moglie non sa

niente di finanza; una donna, in simili frangenti, non è in condizione di agire con la stessa incisività di un uomo.

«Corro un rischio, certo, e mi aspetto di trarne presto un buon profitto. Ma in questo momento i miei affari si reggono sulla punta di uno spillo; non oso neppure allontanarmi dalla città! Se dovessi rimanere a letto per una settimana, sarei rovinato.

«Mi capisce? Tutta la struttura crollerebbe, se dovessi fare adesso un simile prelievo. E allora perderei *tutto.* Abbia pazienza» aggiunse, in tono quasi cordiale. «Ha aspettato finora; aspetti ancora un po'. E questa primavera... no, non scuota così la testa!... la pagherò: le ho già detto che lo farò!

«Pagherò anche di più; un quarto di milione più di quanto mi chiede. Ma mi deve dare...» Pickering schioccò la lingua.

«... niente. Non le darò niente. Lei è davvero fantastico! Comincio a pensare che i milioni se li sia fatti a suon di chiacchiere. Ma so riconoscere un bluff, quando ne vedo uno, e le posso dare tempo fino a lunedì prossimo, non di più.

«Non posso aspettare per mesi, e lo sa anche lei. O crede che l'amicizia tra l'ispettore Byrnes e i ricchi della città sia un segreto per noialtri comuni mortali? Finirei a Sing Sing. Sotto che accusa, non saprei dirlo, ma finirei lì, se le lasciassi il tempo di organizzare la cosa».

La voce di Carmody era incrinata dalla collera: «Potrei farcela finire anche adesso. Conosco bene l'ispettore Byrnes!» Ci fu una pausa, in cui cercò di ingoiare la sua rabbia. «Di tanto in tanto, ho avuto occasione di fargli qualche piccolo favore, e la avverto...»

«Ne sono certo. Non c'è milionario che non sia suo amico, in questa città; si dice che si sia arricchito grazie ai suggerimenti finanziari di Jay Gould. E lo conosco anch'io; lo sa che una volta mi ha cacciato da Wall Street?»

«Ah, davvero?» Carmody fece una risatina stridula.

«Sì» disse Pickering senza scomporsi. «Vari anni fa, quando ero disoccupato, e forse non del tutto in ordine, di conseguenza. Camminavo lungo la Broadway, diretto a Wall Street dove intendevo cercare lavoro come impiegato. Ma, al blocco di Fulton Street, un poliziotto mi ha fermato».

«Ha fatto il suo dovere, se lei aveva l'aspetto di un mendicante o di un tagliaborse» disse Carmody. «Tutti sanno che Byrnes non ne vuole, nella zona di Wall Street. E fa bene».

«Ma io non ero né un tagliaborse né un mendicante! E gliel'ho detto! Era un poliziotto giovane, ed è stato ad ascoltarmi. Poi qualcuno ha parlato, da

una carrozza ferma accanto al marciapiede. Ci siamo girati, ed era Byrnes, affacciato al finestrino. 'Se protesta, pestalo' ha detto Byrnes, e il giovane poliziotto ha impugnato il manganello. Io allora ho fatto dietrofront e me ne sono andato.

«Non sorrida, signor Carmody! Quel momento le costerà un milione! Me ne sono andato, ed ero pallido come un cencio; non riuscivo quasi a vedere, tanto avevo gli occhi iniettati di sangue.

«Ma in quel momento mi sono fatto una promessa solenne: un giorno passerò davanti a quei poliziotti, e loro si toccheranno rispettosamente l'elmetto, nel vedermi! mi sono detto. Perché anch'io merito di stare a Wall Street: come i Fisk e i Gould e i Sage e gli Astor. Ed è stato quel giorno, anche se allora non lo sapevo, che mi sono messo sulle sue tracce!»

La direzione da cui giungeva la voce di Pickering cambiò: l'uomo doveva essersi alzato ed essersi messo davanti a Carmody.

«Conosco anch'io il funzionamento dei mercati finanziari, checché ne pensi lei» riprese Pickering. «Le basterà qualche giorno, per raccogliere la cifra. Oggi è giovedì, e sono disposto ad aspettare fino a lunedì: due giorni lavorativi e mezzo. Tre, se contiamo anche sabato mattina.

«Ritorni lunedì sera. Qui. Su questa panchina. A mezzanotte in punto, signor Carmody, quando il parco e le strade vicine saranno vuote; voglio essere sicuro che nessuno ci segua. Porti il denaro, o io la denuncerò. Non aspetterò neppure un'ora. In pochi minuti posso essere agli uffici del 'Times'...» s'interruppe per un istante: probabilmente indicava a Carmody il palazzo del giornale «... con i miei documenti».

Il silenzio si protrasse per sei, otto, dieci, dodici secondi; capii che si erano allontanati.

Girai attorno alla statua e passai davanti alla panchina. Si stavano allontanando in fretta, in direzioni opposte, e li osservai ancora per qualche istante, certo che nessuno dei due si sarebbe voltato indietro.

Quindici

Probabilmente, mi dissi, il misterioso ufficio di Jake Pickering si trovava nella casa da cui lo avevo visto uscire. Perciò raggiunsi l'angolo tra Park Row e Beekman Street e mi fermai a osservare il palazzo.

Era un vecchio edificio di quattro piani con qualche negozio lungo il marciapiede. Le vetrine dei negozi erano sporche; alcune di esse erano protette da una rete metallica arrugginita.

Nella periferia di Manhattan, qualche edificio come quello è sopravvissuto fino alla seconda metà del Ventesimo secolo.

Era uno spettacolo deprimente. Uno dei negozi era pieno di scatoloni, l'altro ospitava una cartoleria male in arnese. Un terzo offriva in vendita ACQUA DI POLONIA, chissà cos'era. Poi c'erano un sarto, un negozio di sigari e qualcos'altro che non ricordo.

Dalle finestre dei piani superiori pendevano le solite insegne, tutte leggermente inclinate per renderle visibili dalla strada; la loro lunghezza, pensai, doveva essere proporzionale all'ampiezza dei vani occupati. Sotto quattro finestre del terzo piano c'era la scritta TURF, FIELD AND FARM. Un'altra diceva THE SCOTTISH AMERICAN. Al piano di sotto, vidi le insegne dello SCIENTIFIC AMERICAN e, in fondo all'edificio, un'insegna che al momento notai appena, ma che in seguito avrei rivisto nei miei incubi: THE NEW YORK OBSERVER.

Attraversai la strada ed entrai; l'interno della costruzione era sporco e consumato, il pavimento di legno era coperto di sputi e di mozziconi di sigaro, e così pure la scala di legno.

Sull'intonaco verde scuro, in un riquadro bianco, c'era un elenco di inquilini. Il dito indice di una grande mano, dipinta con cura - le dita delineate una a una, il polsino della camicia arrotondato - puntava in avanti, verso l'oscurità. Dietro il polsino erano riportati i nomi e i numeri degli uffici. Una mano identica era dipinta nella tromba delle scale, rivolta verso l'alto, con un elenco analogo. Certi nomi erano stati composti con professionalità, ma ormai erano sbiaditi, a volte mancava una lettera, immaginai che fossero i più vecchi. I più recenti erano scritti in qualche modo, l'inchiostro era colato al di sotto. Molti nomi erano stati raschiati o cancellati, altri erano sovrapposti. Nessuno di essi era "Jake Pickering".

Mentre leggevo i nomi, entrarono due persone, e si avviarono lungo le scale senza guardarmi. Dopo un poco, sentii che qualcuno scendeva, e vidi giungere un uomo di mezz'età, con la barba bianca, il mantello e un cappello di stoffa con il paraorecchie.

Mi guardò con curiosità, e io ne approfittai per chiedergli: «Scusi, sa dove posso trovare l'amministratore?»

Lui rise in tono sprezzante. «L'amministratore! Nel palazzo Potter? Nossignore. Non c'è mai stato; c'è solo il portinaio».

Gli chiesi allora dove si potesse trovarlo, e lui rispose:

«Domanda che si è spesso sentita formulare, ma a cui è sempre difficile rispondere con certezza. Ha una tana, un antro, un covile sotto l'ingresso di

Nassau Street, e talvolta lo si trova laggiù. Ma può chiedere a Ellen Bull...» indicò vagamente verso il fondo del corridoio, dove si scorgeva la sagoma di una donna corpulenta. E concluse: «Lei lo sa di certo».

Lo ringraziai e lui aggiunse: «Se lo trova, cosa di cui dubito, gli dica per favore che il dottor Prime 'dell'Observer' gli ricorda ancora una volta che nel suo ufficio fa troppo caldo».

Mi sorrise, mi rivolse un cenno di saluto e uscì.

In fondo al corridoio trovai Ellen Bull, una donna nera che doveva pesare almeno un quintale; aveva un fazzoletto legato attorno alla testa e teneva in mano una scopa e un secchio vuoto.

Potevo trovare il custode, mi disse, scendendo la scala, sotto l'ingresso di Nassau Street. Io la ringraziai e lei mi sorrise: nella penombra, i suoi denti mi parvero straordinariamente bianchi. Aveva una quarantina d'anni e, nell'allontanarmi da lei, pensai che probabilmente era nata in schiavitù.

Passai accanto a porte di legno massiccio, certe numerate e certe no, alcune socchiuse, la maggior parte chiuse. Alcune erano contraddistinte da targhette eleganti: AUGUST W. ALMQUIST, BREVETTI; J.W. DENISON, AVVOCATO. Altre soltanto da un talloncino di cartone appiccicato alla porta. L'illuminazione era scarsa, il gas delle lampade era al minimo. L'unica luce proveniva dalla strada. All'ingresso di Nassau Street, sotto le scale che portavano ai piani superiori, c'era una stretta scala che scendeva in cantina. Mi affacciai a guardare: buio totale. Da un punto imprecisato sopra di me mi giunse un rumore di seghe e di chiodi estratti dal legno. «C'è nessuno?» gridai. Silenzio; sarei rimasto sorpreso di ottenere risposta. Scesi una rampa di scale, ma non mi azzardai oltre; non avevo nessuna voglia di inciampare e rompermi una gamba. Più in alto lo scricchiolio di chiodi e il rumore di sega continuavano e io misi le mani a imbuto intorno alla bocca e lanciai un secondo richiamo; di nuovo silenzio. Poi urlai «C'è nessuno laggiù?» e sentii giungere un fruscio dalle profondità della cantina. Risalii nell'ingresso e mi fermai ad aspettare, e per un bel po' sentii rumore di passi che finalmente affiorarono sulla scala di legno.

Guardai giù e vidi un vecchietto smilzo emergere dall'oscurità della cantina, tenendosi con una mano alla ringhiera. All'inizio vidi soltanto una testa calva, piena di lentiggini; poi due occhi chiari che ammiccavano ripetutamente - aveva bisogno di un paio di occhiali, secondo me - poi apparvero le bretelle e una camicia bianca; infine emerse tutto intero dall'oscurità: le ginocchia che si piegavano appena, i calzoni decisamente troppo larghi in vita.

Gli riferii la raccomandazione del dottor Prime, lui mosse ancora qualche passo verso la luce e annuì.

«Lo so, lo so» disse. «Si lamentano tutti. E fa davvero troppo caldo». Con la testa mi indicò l'intonaco, dietro di me.

«Tocchi» mi invitò. Toccai il muro e annuii: era davvero caldo. L'uomo mi spiegò: «La canna fumaria passa di lì, e da qualche giorno bruciamo legna». Alzò gli occhi verso il soffitto, da cui giungeva il rumore di seghe e chiodi rimossi.

«Tolgono il pavimento per mettere l'ascensore» spiegò «e il padrone di casa ha ordinato di bruciare le vecchie assi» aggiunse con disprezzo. «Così risparmia sul carbone. Ma il fuoco è troppo caldo, e io devo lavorare di più».

Io gli feci grandi cenni d'assenso, e gli spiegai che cercavo l'ufficio di Jacob Pickering. Lui sospirò e disse:

«Allora, signor Pickering, che cosa c'è che non va? Se è per il caldo, non posso far...»

«No» gli dissi «non sono qui per lamentarmi, ma perché cerco l'ufficio di Pickering. Dov'è?»

Ma era troppo per lui; scuoteva la testa, girandosi verso la cantina. «Non lo so» disse. «Come faccio a saperlo? Conosco i *vecchi* inquilini; li conoscevo tutti, quando c'era il giornale. Ma adesso che non c'è più, la casa è scesa di livello. Adesso è semplicemente il palazzo di Potter, non lo sa?»

Scosse la testa. «I vecchi inquilini se ne vanno, non appena gli scade il contratto» proseguì. «È pieno di gente che viene e che va; c'è anche qualcuno che subaffitta senza avvertire me né il signor Potter. Io non ci capisco più niente; è già stato di sopra?»

Risposi di no, e lui scosse la testa, perché l'accaduto sfidava le sue capacità di descrizione.

«Una conigliera» disse. «L'hanno diviso in tanti uffici, con tramezzi sottili come cartoncino; se sputate contro una parete, ci fate un buco! Hanno già fatto un nuovo corridoio, e presto ne faranno altri, dove c'era il giornale. Come faccio a sapere chi c'è lassù?»

Per un attimo non seppi cosa dire, poi mi venne in mente un particolare. «E come fanno» chiesi «a ricevere la posta, se lei non sa chi ci abita?»

Il vecchio abbassò gli occhi. Fissando le scale, mormorò: «Oh, mi arrangio; mi arrangio sempre, io».

«Ne ero certo. Ma in che modo si arrangia?» insistetti.

Non poteva più tirarsi indietro. Fu costretto ad ammetterlo. «Ho un regi-

stro».

Non mi stupiva. «E dov'è questo registro?»

«In cantina» disse, irritato. «Chissà dove l'ho messo...»

Io avevo già la mano in tasca. «Be', non vorrei darle troppo disturbo...» feci. Pescai un quarto di dollaro, ricordando che rappresentava più di un'ora di paga, per quell'uomo, e glielo porsi. «Però, le sarei molto riconoscente...»

«Lei è un vero gentiluomo, signore; lieto di poterle venire incontro. Tra un minuto sarò da lei».

Ci volle più di un minuto, e alla fine arrivò con un quaderno dalla copertina consunta, con una cordicella sporca infilata in un foro in un angolo. Cominciò a sfogliarlo, leccandosi ripetutamente il dito. Io lanciai un'occhiata alle pagine: erano piene di cancellature. Per tutto il tempo, il custode continuò a borbottare: «Dovrebbero buttare giù tutto, ricostruire. L'ascensore non è mai finito, ci lavorano da mesi, e non servirà a niente. Io non riesco a stare dietro a tutti; se arriva qualcuno, deve essere lui a dirmi il suo nome, se vuole la posta. E puoi giurarci che lo fa! Oppure, se ne vanno, e pretendono che gli mandi la posta da un'altra parte». Deglutì. «Eccolo: Pickering, terzo piano, numero 27. Non si può sbagliare, è proprio qui sopra, accanto all'ascensore. Quando l'ascensore sarà pronto, se mai lo sarà, cominceranno a protestare per il chiasso. Quei *COSÍ* fanno un mucchio di rumore; lo so. Una volta ci sono salito».

Mi avviai lungo le scale e al secondo piano vidi che la porta dell'ufficio alla mia destra era aperta. Era da laggiù che arrivava il rumore dei falegnami. Mi affacciai e vidi che erano in due, inginocchiati sul pavimento, con la schiena rivolta verso di me. Uno segava le assi fra una trave e l'altra, e lasciava cadere in cantina i pezzi tagliati: laggiù, evidentemente, il vecchio custode li prendeva e li bruciava. L'altro falegname schiodava metodicamente i pezzi di asse rimasti uniti alle travi portanti e li gettava giù a sua volta. Procedevano a ritroso verso la porta: tra loro e la parete restavano solo le travi: probabilmente le avrebbero segate e bruciate in un secondo tempo.

Al terzo piano, la porta della stanza dell'ascensore era chiusa con un grosso lucchetto e c'era un cartello: PERICOLO! NON ENTRARE! POZZO DELL'ASCENSORE. Sulla porta successiva c'era scritto *"27"*, ed era chiusa.

Dapprima accostai l'orecchio alla porta, poi provai a girare la maniglia, ma era chiusa a chiave. Non c'era nessuno in giro. Mi trovavo in un breve

corridoio che si innestava ad angolo retto sul corridoio principale; rapidamente, mi inginocchiai a guardare dal buco della serratura. In fondo, una grande finestra sporca si affacciava sulla grigia giornata invernale; immediatamente davanti, vidi uno scrittoio e una sedia. La visuale sulla sinistra era impedita da qualcosa appoggiato contro la porta. A destra c'era una porta che comunicava con la stanza da cui doveva passare l'ascensore, ma adesso l'apertura era sbarrata con assi. Evidentemente i carpentieri procedevano dal basso verso l'alto, in modo che la porzione di pavimento che segavano di volta in volta potesse cadere direttamente in cantina.

Avevo scoperto tutto quel che c'era da scoprire, a proposito dell'ufficio di Pickering, ma mi trattenni ancora per qualche istante, finché non sentii qualcuno scendere le scale. Sapevo benissimo perché esitavo ad andarmene: ormai il mio compito era finito, e non mi andava che fosse così.

Tornai nel corridoio principale, imboccai le scale e mi immersi nelle viscere del palazzo, passando accanto alle porte di Andrew J. Todd, avvocato; prof. Charles A. Seeley, chimico; The American Engine Company; J.H. Hunter, notaio. Infine giunsi agli uffici del «New York Observer», affacciati su Park Row, e alla scala che portava alla porta da cui ero entrato. Una volta in strada, mi accorsi all'improvviso di avere fame.

Mi recai al ristorante dell'Astor House, sull'altro lato della Broadway: l'albergo di cui aveva parlato Carmody. Ma, quando entrai nell'atrio, mi venne quasi la tentazione di andarmene. L'albergo era pieno di gente in piedi, intenta a discutere. Avevano tutti il cappello in testa, masticavano tabacco e il pavimento di marmo era coperto di "succo di tabacco", come lo chiamavano.

Nei pochi secondi in cui, affacciato alla porta, decidevo se era il caso di entrare, almeno dieci uomini si girarono e indirizzarono un getto di saliva, con esiti alterni, verso le sputacchiere disseminate ovunque sul pavimento. Certi non si sforzavano nemmeno di prendere la mira.

Cercando di pensare ad altro attraversai l'atrio da cima a fondo, passando davanti a un enorme banco dove si vendevano ombrelli e bastoni, a un chiosco per la vendita di biglietti ferroviari, a un ufficio telegrafico, a un'edicola che vendeva anche sigari, e mi trovai seduto a un enorme banco di ristorante, rumorosissimo, con un grande cartello incorniciato, su cui si leggeva: SI PREGA DI NON BESTEMMIARE. Mi feci servire due dozzine di ostriche pescate quella mattina nella baia: erano eccezionali, e fui lieto di essere entrato.

Per fare ritorno a Gramercy Park presi la soprelevata. Avevo notato una

stazione sulla destra del parco del municipio, e la raggiunsi. Svoltava a nord, attraverso Chatham Square, per ricongiungersi con la vecchia soprelevata della Third Avenue. Mi ero abituato alla gente; per me, ormai, avevano un aspetto normalissimo. Ma a Chatham Square salì una famiglia che attirò la mia attenzione. Dovevano arrivare direttamente da Ellis Island, e - incredibile, per un uomo del Ventesimo secolo -ero in grado di indovinare il paese di provenienza dal loro abbigliamento. Il padre, con i suoi baffoni piegati verso il basso, e il figlio, sui dieci anni, portavano cappelli di stoffa azzurra con la punta lucida e nera; giacchette azzurre corte, a doppio petto, con i bottoni di porcellana; sciarpette annodate intorno al collo; pantaloni rigonfi stretti alle caviglie; e se il padre calzava stivali, il figlio - ero affascinato, e dovetti costringermi a guardare altrove - portava dei veri e propri zoccoli di legno. La madre era florida, con le gote rosse, indossava una decina di gonne, e precisamente il tipo di cuffietta che ti aspetti di vedere sull'etichetta dell'Old Dutch Cleanser. Sul pavimento, ai piedi del padre, giaceva una valigia di tela, e sul sedile alle sue spalle un grosso involto di vestiti. Sembravano gioiosi, cordiali, guardavano fuori dal finestrino e si scambiavano commenti in una lingua che non poteva che essere olandese. Erano una meraviglia. Sembravano la pubblicità del cioccolato. E io mi resi conto che in quel momento, e ancora per poco, il mondo era ancora un luogo splendidamente variegato: i soldati greci probabilmente indossavano ancora scarpe a punta, calzettoni bianchi al ginocchio, e gonnelline corte; i turchi giravano con il fez, le donne velate; gli eschimesi non avevano ancora incontrato l'uomo bianco e non si erano ancora presi le sue malattie; gli zulù erano ancora allegri cannibali in un mondo pulito, senza asfalto e bulldozer.

Non dovevamo essere lontani dalla mia fermata, e distolsi lo sguardo dalla famigliola olandese per riempirmi gli occhi di questa insolita New York, con le guglie dei campanili che svettavano sopra ogni altra cosa. Faceva uno strano effetto spaziare con lo sguardo fino all'Hudson, e vedere quanti alberi ci fossero. Le strade trasversali ne erano piene, e persino i lunghi viali longitudinali ne avevano un bel po'. Alcuni di quegli alberi erano molto alti, più delle case, e pensai che la città, d'estate, quando avevano le foglie, doveva avere un aspetto quanto mai agreste, come un grosso villaggio: mi sarebbe piaciuto vederla allora.

Si avvicinava la mia fermata e per un istante, lungo una trasversale, a ovest - doveva essere la Diciassettesima Strada, o la Diciottesima? - vidi uno splendido edificio di cinque piani, con il tetto a mansarde. Era di mat-

toni, con gli angoli e le architravi di arenaria grigia, e mi parve di riconoscerlo: era lo Stuyvesant. Un mio amico, un pittore, che vi aveva abitato finché non l'avevano buttato giù negli anni Cinquanta, l'aveva ritratto in un acquerello che teneva in sala da pranzo e ne parlava sempre con nostalgia: abitava in un appartamento enorme, con le finestre immense. I soffitti erano alti sei metri e c'erano quattro caminetti funzionanti: il primo condominio costruito a New York, mi aveva detto, soprannominato "Follia di Stuyvesant" all'epoca della sua costruzione, perché la gente diceva che nessun newyorkese che si rispetti avrebbe mai accettato di andare ad abitare con un mucchio di estranei. Al mio amico piaceva parlarne, e io mi rallegrai di aver visto il palazzo, anche se solo per pochi attimi.

Scesi alla Ventitreesima Strada e raggiunsi il 19 di Gramercy Park. Venne ad aprirmi zia Ada, con le mani sporche di farina. Le chiesi se Julia era in casa, e lei mi disse di no, ma che sarebbe arrivata da un momento all'altro. La ringraziai e salii nella mia camera.

Era stata una mattinata lunga, e non ero abituato a camminare tanto; perciò fui lieto di stendermi per qualche minuto sul letto. Dalla mia camera si sentivano le grida dei bambini che giocavano nel parco, il rumore degli zoccoli dei cavalli e i richiami dei carrettieri.

Non avrei voluto lasciare quella New York, avevo ancora moltissime cose da vedere in quella città in parte sconosciuta e in parte familiare.

Mi addormentai, come prevedibile, e mi svegliai all'arrivo di Julia, sentendola parlare con la zia, nell'ingresso. Mi affrettai ad alzarmi e controllai l'orologio: erano le quattro e mezza, perciò infilai giacca e scarpe e scesi al pianterreno. Le due donne erano accanto alla porta e si voltarono a guardarmi. Julia non si era ancora tolta il cappotto e mostrava alla zia quel che aveva acquistato.

Ci spostammo in salotto. Julia si tolse il cappellino, io riferii la storia che mi ero preparato, vergognandomi di dover ingannare due donne che si fidavano di me. Ero andato in posta per disdire la casella che avevo affittato mentre cercavo casa, e avevo trovato una lettera urgente. Mio fratello era malato, e in attesa che guarisse, mi affrettai ad aggiungere - non volevo condoglianze - avevano bisogno di me alla fattoria di mio padre. Quindi dovevo partire - subito, per essere più precisi. Temetti che chiedessero informazioni sul lavoro alla fattoria, ma ovviamente non accadde.

Entrambe le donne espressero il loro rincrescimento, che mi parve sincero. Zia Ada mi invitò a rimanere per cena, ma io dissi che preferivo partire subito perché mi attendeva un lungo viaggio ferroviario. La zia si offerse

di rimborsarmi la pigione già pagata, ma io le dissi di no.

Poi Julia si ricordò all'improvviso di una promessa e disse: «Oh! E il mio ritratto?» Me ne ero completamente dimenticato e per un istante la guardai, cercando mentalmente qualche pretesto per sottrarmi. Poi compresi che non avevo alcuna intenzione di trovarne: anzi, che desideravo farle il ritratto; mi sembrava un simpatico modo di accomiatarmi da loro.

Perciò le dissi che se era disposta a mettersi in posa subito - preferivo evitare un altro incontro con Pickering - glielo avrei fatto prima di partire. Julia corse in camera sua a prepararsi, anche se l'avevo pregata di tenere il vestito che aveva indosso, e io la seguii, per andare a prendere l'album da disegno nella tasca del cappotto.

Quando fui nella mia stanza, feci la valigia, mi guardai intorno - sembrerà ridicolo, ma sapevo che quella stanza mi sarebbe mancata - poi mi avviai verso la scala, con la valigia in una mano e gli album da disegno nell'altra, e diedi un'occhiata agli schizzi di quei due giorni.

In quel momento, anche Julia arrivò dalla scaletta che portava al secondo piano.

«Oh, me li faccia vedere!» disse, tendendo la mano verso i miei album.

Avrei potuto trovare qualche scusa, ma ero curioso di vedere le sue reazioni. Camminando lentamente davanti a me, lei guardò per primi i miei schizzi degli orti nei pressi del Dakota; erano poco più che appunti, e non fece commenti, poi giunse al mio disegno del parco del municipio.

Forse la sua reazione era prevedibile; la sua era un'epoca di fede assoluta e universale nel progresso: tutti erano innamorati delle macchine e delle loro potenzialità. Si fermò e mi chiese: «Che cosa sono, signor Morley?» Con il dito indicava le auto e i camion che avevo disegnato lungo Centre Street.

«Automobili» risposi.

Lo ripeté come se fossero due parole: «Auto-mobili». Poi annuì, compiaciuta. «Sì: che si muovono da sole. Bella parola; l'ha inventata lei?»

Dissi di no: dovevo averla sentita da qualche parte, e lei annuì di nuovo e disse: «Probabilmente, nei libri di Jules Verne. Comunque, sono sicura che un giorno avremo le auto-mobili. E sarà un bene; sono assai più pulite dei cavalli».

Stava già voltando la pagina, ed era giunta allo schizzo di Trinity e della Broadway. Prima che parlasse, le tolsi di mano l'album e disegnai in fretta gli enormi edifici che un giorno avrebbero circondato la piccola chiesa. Poi le diedi di nuovo il foglio, e Julia commentò:

«Eccellente. Un bellissimo simbolismo. La più alta struttura di Manhattan sarà un giorno circondata da strutture ancor più alte; certo. Ma lei è migliore come pittore che come architetto, signor Morley; per sostenere edifici così alti, i muri alla base dovrebbero essere spessi mezzo miglio!»

Sorrise e mi diede l'album. «Dove mi devo sedere?»

La misi in posa accanto alla finestra, di tre quarti, e cominciai a disegnare con una matita molto dura, per essere più particolareggiato che potevo: niente rozzi, rapidi segni allusivi. Qui ci volevano dettagli precisi, e tutte le ombreggiature. Stava venendo bene. Avevo reso la forma del suo viso, gli occhi e le sopracciglia, la parte più difficile per me, e stavo dedicandomi ai capelli: ci tenevo a mostrare com'erano veramente.

Ma il disegno mi prese più tempo del previsto. Arrivò il giovane Felix Grier, e, dando un'occhiata all'orologio, vidi che erano quasi le cinque.

Felix mi guardò per alcuni istanti, senza parlare. Poi mi sorrise e mi rivolse un cenno d'assenso, ma mi parve leggermente preoccupato: era evidente che temeva l'inopinato arrivo di Jake Pickering.

Anch'io temevo che sollevasse un polverone, dato che la mia missione mi imponeva di non farmi notare. Cercai di accelerare, ma senza rinunciare a ottenere un buon risultato. Pensavo che non sarebbe uscito dal suo ufficio del municipio prima delle cinque e mezza o delle sei, e per quell'ora contavo di aver già finito.

Fu colpa mia, naturalmente, non avere pensato all'ovvio: che un uomo come Jake Pickering, che odiava il suo lavoro di mezze maniche, desse le dimissioni dopo avere visto Carmody. E in quel momento la porta si aprì e Jake Pickering fece la sua comparsa. Era leggermente pencolante, aveva la cravatta allentata e le mani in tasca.

Riusciva perfettamente a controllarsi; nonostante avesse bevuto, capì subito quel che stava succedendo. Io e Julia lo guardammo, e lui osservò prima Julia, poi il mio disegno, poi di nuovo Julia.

Ci sono dei popoli primitivi che non si lasciano ritrarre, perché temono che il ritratto porti via una parte della loro anima. Può darsi che quell'uomo, senza comprenderne la ragione, provasse lo stesso sentimento istintivo. Il ritratto che facevo a Julia gli parve qualcosa di intimo, di profondo. E, in un certo senso, era vero.

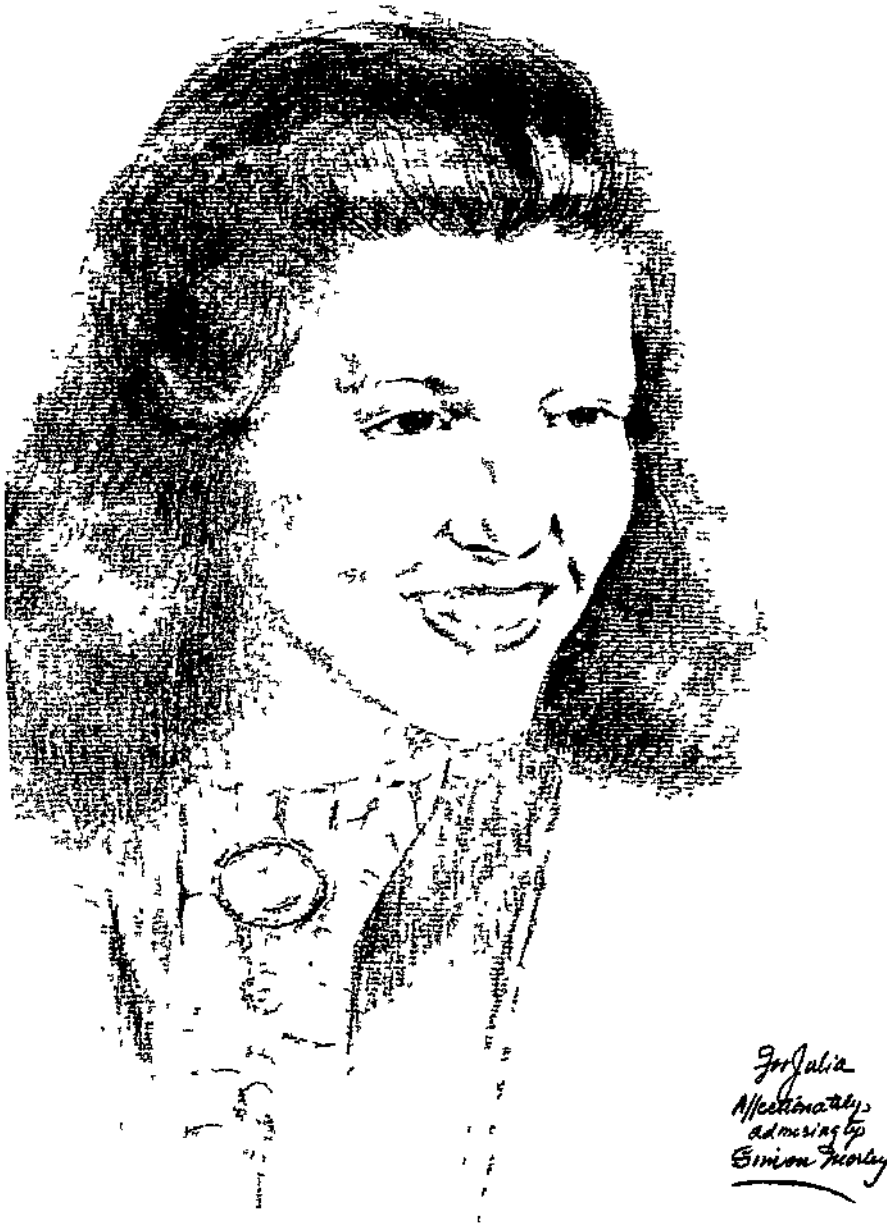
Comunque, la cosa gli parve insopportabile. Più che ira, la sua fu un'emozione completamente irrazionale, una gelida follia. Mi guardò con espressione implacabile e poi puntò il dito contro Julia.

«Aspetti qui» disse, con la voce roca. «Non si muova. Le farò vedere i-

o».

Si girò e sparì; sentimmo soltanto che la porta si apriva e si chiudeva fragorosamente.

Quanto a me, terminai il ritratto. Perché no? Dopo aver sentito sbattere la porta, guardai Julia e feci per dire qualcosa, ma riuscii solo ad alzare le spalle. E anche Julia sorrideva, ma era impallidita per la collera, l'ira, lo shock. Però, aveva anche un'aria di sfida, e continuò a sollevare con irritazione il mento per altri dieci minuti.



Il ritratto le piacque moltissimo: lo capii da come lo guardava, e sulla faccia le ritornò un po' di colore. Il mio disegno era molto particolareggiato, molto fedele: assomigliava quasi a un'incisione del «Leslie's Illustrated

Newspaper». Ma era anche un buon ritratto; oltre ad assomigliarle, aveva colto un po' della personalità di Julia: forse aveva davvero catturato un po' della sua "anima".

Intanto, erano arrivati anche gli altri: Byron Doverman era entrato mentre apportavo gli ultimi ritocchi, e poi era giunta Maud Torrence, e ciascuno di loro si era fermato a complimentarsi. Zia Ada uscì dalla cucina per annunciare che il pranzo sarebbe stato servito nel giro di cinque minuti. Anche lei ammirò il disegno e, dato che ero ancora in casa, mi invitò a fermarmi.

Se avessi detto di no avrei dato l'impressione di avere paura di Jake Pickering, e di voler lasciare Julia, poco cavallerescamente, ad affrontarlo da sola. L'incontro con Pickering mi intimoriva, mi resi conto, ma ero anche incuriosito da quel che avrebbe fatto. Sempre ammirando il suo ritratto, Julia mi guardò e mi chiese di firmarlo. Io cercai in tasca la matita e mi chiesi che cosa scrivere. Non potevo limitarmi a scrivere il mio nome e basta. Pensai che ormai ero compromesso agli occhi di Jake Pickering, perciò scrissi: "A Julia, con affetto e ammirazione" e aggiunsi mentalmente: "Va' al diavolo, Jake". Poi apposi la mia firma.

Per tutto il tempo che ero rimasto laggiù, non avevo mai pensato a Rube Prien, al dottor Danziger, a Oscar Rossoff, al colonnello Esterhazy e al progetto; erano rimasti confinati in un angolo remoto della mia mente. Ma durante il pranzo ridivennero reali: cosa avrebbero pensato del mio rapporto? Mi avrebbero accusato di interferenze e di goffaggine? Forse era vero, ma io non avrei saputo come evitarlo.

Per tutto il tempo si parlò di Guiteau, e un poco del freddo, ma quei discorsi non m'interessavano. Adesso, per me, Guiteau era tornato a essere solo un nome in un libro di storia; un uomo processato, giustiziato e dimenticato da tempo. Mangiavo meccanicamente, cercando di mostrarmi interessato, rispondevo alle loro domande. Mano a mano che il progetto mi ritornava in mente, mi staccavo sempre più da quel tempo e da quel luogo.

Poi all'improvviso, fui costretto a ritornarvi.

Il pranzo era terminato, Maud Torrence aveva già finito e attendeva educatamente che finissero anche gli altri prima di alzarsi da tavola; Felix era alle ultime cucchiaiate di dolce, Byron aveva estratto un sigaro e si preparava ad accenderlo non appena tutti si fossero alzati; gli altri bevevano il caffè.

Non sentimmo aprirsi la porta, ma un soffio di aria gelida arrivò fino a noi. Vidi che Julia, sua zia e Felix, dirimpetto a me, si voltavano a guarda-

re nel salotto, e anch'io mi voltai da quella parte.

Era fermo in mezzo alla stanza, proprio sotto le fiammelle del candelabro, e ci squadrava - sfidandoci come un orso ritto sulle zampe posteriori. Il cappotto slacciato, il cappello spostato all'indietro, le braccia abbandonate lungo i fianchi, le dita flosce, le spalle incassate, la testa in avanti. Stava lì, barcollando leggermente, e tutti capimmo che doveva essergli successo qualcosa: era senza cravatta e aveva il colletto sbottonato; il petto della camicia, inoltre, era macchiato di sangue. Presto ci rendemmo conto - seduti lì immobili a guardare - che le macchie di sangue si allargavano, si univano tra loro. Stava ancora sanguinando - ci volle qualche attimo prima che riuscissimo a realizzarlo - poi Julia esclamò: «Jake!» e si alzò in piedi, rovesciando la sedia, e io stranamente notai che fece pochissimo rumore, cadendo sul tappeto. Gli corse incontro, e a quel punto ci alzammo tutti. Ma Pickering protese le mani in avanti per fermarci, per bloccarci dov'eravamo - Julia immobile a un angolo del tavolo, il resto di noi in piedi davanti alle nostre sedie. Per un minuto o due ci fissò, scoprendo i denti, gialli e forti. Poi portò le mani alla camicia e se la strappò, in modo da mostrare il petto. Era peloso ai lati, ma quasi glabro al centro, dove la pelle era bianchissima. Non era ferito; o, almeno, non era stato un incidente. Il sangue proveniva da centinaia di punture di ago.

Incredibilmente, si era fatto tatuare: cinque lettere scure, alte almeno cinque centimetri. Avrei voluto ridere per la follia, o chiudere gli occhi fingendo che non fosse accaduto; non sapevo cosa provavo, o cosa volessi fare, ma le lettere che si era fatto tatuare componevano il nome JULIA.

Pickering disse: «Per tutta la mia vita, adesso, lo porterò» e si toccò il petto. Aggiunse: «Niente potrà più toglierlo. Perché per tutta la vita tu mi apparterrai, e nessuno potrà impedirlo».

Ci guardò, uno per uno; poi si girò, e con assoluta dignità attraversò il corridoio e salì nella sua stanza. Non avevo nessuna voglia di ridere. Era stato un gesto assurdo; nel mio mondo, sarebbe stato inconcepibile. Ma non qui. Qui, in questo momento, quell'uomo faceva sul serio.

Julia attraversò di corsa il salotto, più pallida che mai; poi la sentimmo precipitarsi sulle scale. Io avevo lasciato i miei bagagli nell'ingresso, e non mi trattenni oltre; non avevano bisogno di me. Andai dalla zia Ada, le dissi che dovevo partire immediatamente e lei sorrise in modo distratto, mi porse la mano e mi fece gli auguri. Salutai anche gli altri, che risposero senza perdere di vista le scale.

Pochi istanti più tardi ero fuori, diretto verso la Ventitreesima Strada.

In Lexington Avenue fermai una carrozza, mi sedetti e chiusi gli occhi. In quel momento, il mondo esterno non mi interessava. Scesi all'incrocio fra la Cinquantanovesima e la Fifth Avenue, nel punto dove io e Kate eravamo usciti da Central Park. E adesso ci tornai, e mi diressi a nord e a ovest lungo i suoi viali, sotto le luci sparse, e infine vidi l'alta sagoma del Dakota, le sue finestre illuminate dalle lampade a gas, e le minuscole fiammelle delle candele e dei lumi a petrolio delle piccole fattorie che lo circondavano.

Sedici

L'indomani mi presi una breve vacanza: mi convinsi di meritarmela, e sapevo di averne bisogno: mi occorreva uno stacco fra i due mondi e i due tempi. Avrei dormito nell'appartamento del Dakota, e pur pensando di poterne fare a meno, prima di addormentarmi mi sottoposi a una leggera ipnosi. Sdraiato al buio nel grande letto di legno intagliato, con la stessa camicia da notte che avevo indossato al 19 di Gramercy Park, sapevo che non lontano, in centro, c'era il vecchio ufficio postale, con il suo salone illuminato a gas; che il grande termometro nella sua custodia di legno davanti alla Hudnut's Pharmacy, nell'ultimo tratto di Broadway, probabilmente segnava venti sotto zero, senza nessuno che lo stesse a guardare; che qualche piccola locomotiva seguiva il raggio dei suoi fanali a kerosene lungo i binari della soprelevata sulle strade notturne di New York. Ma l'indomani mattina, mi dissi, mi sarei svegliato nel mio tempo. Cominciai a chiedermi quali fossero i miei sentimenti nei confronti della mia epoca, ma nel completo rilassamento dell'autoipnosi, già mezzo addormentato, scivolai nel sonno prima di poterci pensare veramente.

La mattina seguente, indugiando nel letto per qualche istante dopo aver aperto gli occhi, fui certo di sapere in che tempo e in che luogo mi trovavo, e nel giro di poco ne ebbi la prova. Sentii un forte rumore, una specie di lungo gemito che per un momento non riuscii a riconoscere. Poi dissi ad alta voce: «Un jet!» - ma non mi serviva veramente una conferma: sapevo di essere tornato, lo sentivo.

Un'ora più tardi, uscito dal Dakota, feci per dirigermi verso il progetto, ma poi, all'ultimo momento, cambiai strada e mi avviai verso sud.

Percorsi numerosi isolati nella Manhattan moderna: con il mio cappello, la mia barba e il mio soprabito lungo, non ero granché diverso da tante altre persone che mi passavano accanto. Sapevo che, come minimo, avrei

dovuto telefonare al progetto, e a Kate; invece seguii il mio impulso: camminai verso il centro, fermandomi agli incroci in attesa che la luce rossa si tramutasse in verde, e osservai intorno a me le strade di oggi, gli edifici, le persone.

Sopravvive, a New York, un'incredibile quantità di edifici di altri tempi. Non si direbbe, ma basta uscire dal centro per rendersi conto che è cosi. A partire dalla Quarantesima Strada, cominciai a riconoscere edifici, talvolta interi isolati, che risalivano al secolo scorso. Ma non erano queste le somiglianze che cercavo: le cercavo soprattutto nelle facce delle persone, e devo dire di non averne trovate.

Non era questione di vestiti, di trucco o di acconciature. *Le facce di oggi sono diverse;* sono molto più uniformi e molto meno vive. Nelle strade del secolo scorso avevo visto dolore e disperazione; nella faccia dei bambini di strada avevo visto la durezza precoce che si vede adesso nei bambini di Harlem. Ma nella New York del 1882 c'era anche un'*eccitazione* che ormai non esisteva più.

L'avevo vista sul viso delle donne che passavano nel "miglio delle signore", e che entravano e uscivano da quei meravigliosi negozi ormai scomparsi. Avevano lo sguardo acceso, erano felici di trovarsi dov'erano, di appartenere a quel momento e a quel luogo. E così le persone che avevo incrociato in Madison Square. Guardandole negli occhi mentre mi passavano davanti, avevo letto sul loro viso il piacere di camminare all'aperto, d'inverno, in una città che amavano. E gli uomini di Broadway che correvano lungo i marciapiedi, consapevoli che il tempo era denaro, che si fermavano immancabilmente a mezzogiorno per regolare l'orologio... be', avevano l'espressione indaffarata, preoccupata, avida, ansiosa e così via.

Le stesse espressioni che si possono vedere oggi, certo, però erano anche interessati a quel che li circondava, si fermavano a leggere la temperatura al grande termometro.

E soprattutto davano l'impressione di sapere quel che volevano: non erano stanchi e annoiati, grazie a dio! Erano sicuri che la loro vita avesse uno scopo, e questa è una cosa importante: perdendola, si perde qualcosa di fondamentale.

Le facce, oggi, non hanno più quell'espressione. Quando sono da sole sono vuote, introverse. Incontravo coppie, gruppi, che conversavano, ridevano, più o meno animatamente; ma solo perché erano in compagnia, e solo all'interno del loro nucleo ristretto. La città, per loro, era qualcosa di estraneo e di sospetto. Nel 1882, gli abitanti di New York non erano così.

Volli mettere alla prova le mie sensazioni. Giunto alla Ventitreesima Strada, girai a ovest e mi diressi verso Madison Square. Mi fermai in un angolo, discosto dal flusso dei passanti, e guardai davanti a me. La piazza non era cambiata. E la gente la attraversava, vi camminava attorno. Ma nessuno sembrava trarne un particolare piacere. New York era cambiata, eccome.

A parte il lato a nord, che era adesso costituito di grandi condomini, Gramercy Park era ancora lo stesso, e altrettanto la casa al numero 19. Per la seconda volta in pochi giorni, mi fermai sul marciapiede a osservarla.

L'unica differenza che notai erano le "veneziane" abbassate nelle stanze al pianterreno, e mi parve impossibile che Julia e sua zia non fossero all'interno, occupate con le faccende domestiche. Ancora una volta, agii d'impulso e salii gli scalini per andare a premere il pulsante del campanello elettrico (un'altra differenza, ma cercai di non pensarci). Dopo qualche istante, quando stavo già per cambiare idea, una donna venne ad aprire la porta e mi fisso con aria interrogativa.

Aveva i capelli bianchi tenuti indietro da una fascia e doveva essere sulla cinquantina, ma aveva ancora una figura snella, da ragazzina; indossava calzoni e maglia girocollo di color arancio e un gilet di tessuto argentato. Mi fece un'ottima impressione, e io, togliendomi il cappello, dissi:

«Mi dispiace di averla disturbata, ma una volta conoscevo le persone che abitavano in questa casa. Diversi anni fa. Una certa signorina Julia Charbonneau e sua zia. Vedo però che non abitano più qui».

«Proprio così» rispose lei, con un sorriso. «Noi abitiamo qui da nove anni, e prima di noi c'era un'altra famiglia, ma non si chiamava Charbonneau».

Io annuii, come se me lo aspettassi. Accorgendosi che guardavo l'ingresso, la donna si spostò leggermente di lato, per farmelo vedere meglio. La carta da parati era a motivi azzurri su fondo bianco, e dal soffitto pendeva un magnifico lampadario in cristallo.

Era una stanza molto più ricca di quella che ricordavo, ed era completamente diversa, a parte il pavimento a scacchi, che era sempre lo stesso.

La donna non mi invitò a vedere il resto della casa: a New York, queste cose non si fanno. Io la ringraziai e la salutai. Non saprei spiegare il motivo di quella visita; volevo vedere la casa, nient'altro. Tornai nella Ventitreesima Strada e presi un taxi per recarmi al progetto.

Giunto laggiù, però, l'atmosfera mi parve molto diversa dal solito. L'uomo all'ingresso - si chiamava Harry, o almeno così diceva la targhetta ros-

sa sul taschino della sua divisa Beekey -si limitò a dirmi di prendere l'ascensore e di raggiungere l'ufficio del dottor Rossoff; così, mi disse, gli avevano lasciato detto. Ma lassù trovai solo la sua infermiera, la bella donna imponente con qualche capello grigio. Mi sorrise, mi salutò e mi pose le consuete domande, ma percepii chiaramente il suo disinteresse. Mi disse di aspettare lì: avrebbe avvertito Oscar, e sarebbe arrivato subito.

In effetti arrivò dopo qualche minuto, mi porse la mano, accogliendomi con entusiasmo come sempre, facendomi le congratulazioni, manifestando curiosità - ma c'era qualcosa di strano. Era distratto, ascoltava a malapena le mie risposte, si affrettava ad annuire prima che avessi finito. Presto ebbi la sensazione che volesse sbarazzarsi di me, che fosse ansioso di riprendere qualcosa che aveva interrotto. Infatti mi accompagnò in sala registrazione senza neppure offrirmi un caffè, e non era da lui; tra l'altro ce n'era una brocca ancora calda, sulla piastra nel suo ufficio.

Le stranezze continuarono. Nessuno si affacciò nell'ufficio di Oscar per salutarmi. E lui mi congedò sulla porta, chiedendomi di dettare un breve ma completo resoconto di quest'ultima spedizione, mi diede una pacca sulla spalla e se ne andò. Rimasi solo con il tecnico che azionava il registratore. Stava mettendo un nastro nuovo, e si limitò a dirmi ciao. Poco dopo arrivò anche la ragazza che batteva a macchina i miei rapporti; mi sorrise debolmente. Io mi sedetti e iniziai a dettare un resoconto sintetico ma completo di quel che mi era successo nei due giorni precedenti. Fatto questo, cominciai a recitare la mia lista di nomi e fatti da controllare.

Dopo venti minuti, chiesi dove fossero scomparsi tutti, e il tecnico mi spiegò che si stava tenendo un'importante riunione: era cominciata il giorno prima, ed era tuttora in corso. Poteva essere una spiegazione, oppure no: stavo sperimentando una sensazione infantile di abbandono.

Mi trattennero in sala registrazione molto più a lungo del solito. Dopo più di un'ora avevo la gola secca, ma mi spiegarono che gli avevano chiesto di farmi andare avanti per un paio d'ore, se appena potevo, un'ora e mezza almeno. Prendemmo un caffè tutti insieme alla macchinetta in corridoio, poi scambiammo due chiacchiere, parlammo del tempo che aveva fatto negli ultimi giorni, anche se io non ne sapevo molto. Ebbi l'impressione che avessero chiesto loro di non farmi domande sulla mia visita perché non sfiorarono nemmeno l'argomento, e dopo cinque minuti ci rimettemmo al lavoro. Riuscii a resistere per un'altra ora e mezza, sebbene con pause sempre più lunghe. Dovevo riflettere anche due minuti, per trovare qualcosa da aggiungere. Ogni venti minuti l'uomo alto e calvo che se ne

era già occupato in precedenza entrava e ritirava i fogli dattiloscritti.

Finalmente ricomparve Oscar Rossoff. Avevo quasi finito, non mi veniva più in mente nulla. Quando aprì la porta stavo giusto menzionando un ragazzo che avevo visto per l'ultima volta alle scuole medie, a cui non avevo più pensato fino a quel momento. Oscar si sedette ad aspettare - sembrava stanco, con il colletto della camicia sbottonato, la cravatta allentata, lo sguardo fisso e imbronciato. Dissi che l'Arizona era entrata a far parte della Federazione nel 1912; poi mi alzai, mi stiracchiai, e dissi che avevo davvero finito.

La ragazza batté la mia ultima frase, e tolse il foglio dalla macchina. Il tecnico fermò il nastro, tagliò la parte che aveva utilizzato e tolse la bobina dal registratore. Oscar disse «Dite a Freddy di aspettare di essere arrivato in fondo, prima di presentare la sua relazione, okay?» Entrambi annuirono e se ne andarono.

Mi indicò una sedia accanto a lui, e quando mi fui seduto mi spiegò: «C'è una riunione, Simon: molto delicata. C'è il rischio che l'intero progetto venga sospeso; non si sa ancora. Devi partecipare anche tu, ma prima ci sono alcune cose che è meglio che tu sappia. Non te l'avevamo ancora detto, ma c'erano in corso altri tentativi. Quello di Vimy Ridge è fallito. C'era un campo di battaglia rimasto tale e quale dalla Prima guerra mondiale: Frank Miller è riemerso da una trincea dov'era rimasto per quindici giorni nel fango, con un plotone di soldati resistendo a un attacco simulato di artiglieria, lottando contro i pidocchi. Veri. Ma quando è uscito, invece di entrare nel vivo della battaglia, non ha trovato altro che grandi campi deserti, filo spinato arrugginito e fossati crollati, mezzo secolo dopo il giorno dell'armistizio. È già tornato a casa, in California.

«Con grande sorpresa di tutti, quello di Notre-Dame quasi sicuramente è riuscito. Per meno di un minuto, prima di perdere il contatto mentale con la situazione e ritornare nel nostro tempo. Ma *riteniamo* - un giorno o l'altro te ne parlerò meglio - che durante lo spazio di pochi respiri eccitati il nostro uomo si sia trovato sulle rive della Senna, alle tre del mattino, nell'inverno del 1451: Gesù. E l'esperimento di Denver è stato pienamente positivo. Ted Brietel si è seduto al banco di un piccolo locale all'angolo della strada, ha bevuto una limonata e ha scambiato quattro chiacchiere con il proprietario. Poi ha passeggiato per mezza giornata nella Denver del 1901, proprio come te. E, al suo ritorno, ha fatto rapporto come te. Per questo abbiamo indetto la riunione, Simon. L'abbiamo sospesa all'una e mezza di questa notte e l'abbiamo ripresa alle nove meno un quarto di questa matti-

na».

Sbadigliò e si massaggiò energicamente gli occhi, per tentare di scacciare il mal di testa, il sonno arretrato o tutti e due.

Poi riprese: «Perché c'è qualcosa che non quadra. Nel suo rapporto, intendo. Ha parlato di un amico che aveva conosciuto al Knox College di Galesburg, nell'Illinois. Si sono visti di tanto in tanto. Abita a Filadelfia, come Ted; figura sull'elenco telefonico. Ma adesso non c'è più. Nessuno ha sentito parlare di lui nell'azienda in cui lavora. Non risulta registrato alla previdenza sociale. A Knox non c'è traccia di lui. Non esiste più, insomma». Oscar si sforzava di mantenere un tono neutrale. «Tranne che nella memoria di Ted. Perché Ted ha fatto qualcosa, nella Denver del 1901, che ha cambiato il corso degli avvenimenti».

Alzò le spalle. «Di conseguenza, quel particolare amico di Ted non è mai nato. Ma chissà che cos'altro è cambiato. Cose di cui Ted Brietel *non* era al corrente... chi può dirlo? Potrebbero essere molte, o nessuna».

Restammo lì a guardarci per un po', poi Oscar si alzò di scatto. «Appunto per questo abbiamo indetto la riunione; vieni».

La sala riunioni era piena di gente; alcuni dei presenti mi rivolsero un cenno di saluto quando entrammo, poi tornarono a girarsi verso il dottor Danziger, che parlava con tono pacato. Lo guardai anch'io, mentre prendevamo posto. Sembrava a suo agio, a differenza degli altri; si erano tolti la giacca e la cravatta, non si curavano di nascondere la stanchezza, l'aria era piena di fumo, i blocchi per gli appunti coperti di scarabocchi. Danziger invece sedeva bello dritto nella sua sedia, la giacca a doppio petto aperta, il cardigan mattone abbottonato, le gambe comodamente incrociate, un braccio sul bracciolo, la grande mano abbandonata. «... informazioni finora raccolte» diceva «che meritano un esame approfondito. Non occorre scoperchiare l'oceano e portarlo in laboratorio. Per analizzare compiutamente un problema a partire da un solo campione, per considerarne le implicazioni, occorrono mesi, anni, talvolta. Ecco come dobbiamo utilizzare le informazioni, i campioni, se volete, dei nostri tre esperimenti riusciti. Gli esperimenti finora eseguiti devono essere considerati dei sondaggi. Verranno studiati, porteranno a nuove conoscenze per anni e anni. *Ma non possiamo farne altri...»* il suo atteggiamento non cambiò, ma la voce assunse un tono d'autorità che difficilmente avrei osato sfidare «... perché non è vero, non è assolutamente vero, che solo per il fatto che abbiamo scoperto di poter fare una cosa dobbiamo continuare a farla. Sta diventando sempre più evidente, man mano che la scienza sfrutta strumenti sempre nuovi per

risolvere i misteri dell'universo, che non è utile né opportuno impiegare tutti i mezzi che abbiamo a disposizione. Non ho bisogno, in questa sede, di portare ad esempio gli errori clamorosi che sono stati compiuti quando non è stato rispettato questo principio. La lezione è chiara. Ed è chiaro anche il pericolo di un eventuale nuovo tentativo. Non dobbiamo azzardarci a tornare di nuovo nel passato. Non dobbiamo azzardarci a interferire con il passato nemmeno nel grado più basso possibile. Perché non sappiamo quale sia il grado di interferenze che il passato può sopportare. In questo momento, non conosciamo ancora le conseguenze della recente visita del signor Morley, e posso solo dire che nei nostri precedenti tentativi, forse, siamo semplicemente stati fortunati. Un uomo di scarsa importanza, anche se sono certo che era importante per se stesso, non esiste più. Anzi, non è mai esistito, in un senso molto strano, ma molto vero».

A quel punto fece il suo ingresso l'uomo alto e calvo, che consegnò alcuni fogli al colonnello Esterhazy, gli mormorò una frase all'orecchio e uscì di nuovo in punta di piedi. Danziger, intanto, proseguiva:

«Per tutto il resto, il nostro mondo non sembra cambiato. Ma la prossima volta potrebbe cambiare in modo clamoroso. Portare avanti questo progetto sarebbe un atto di profondo, gretto egoismo, d'irresponsabilità sconfinata. Credo che questa riunione sia stata opportuna; l'argomento andava sviscerato fino in fondo. Ma non abbiamo scelta. Non possiamo prendere una decisione diversa».

Si guardò attorno, quasi dando per scontato che non ci fossero domande. Un uomo seduto in fondo al tavolo fece per alzare la mano, l'abbassò, poi l'alzò di nuovo. Non ricordo il suo nome: era il giovane professore di storia che assomigliava a un comico televisivo. Danziger gli rivolse un cenno, aggrottando la fronte e il giovanotto arrossì. Con tono professorale, disse:

«Ha ragione, dottor Danziger, e non sarò io a muovere obiezioni. Non ho avuto la possibilità di partecipare a tutte le riunioni, e ci sono certamente molte cose che non so. Ma mi spiacerebbe dover rinunciare a una così grande scoperta, e mi chiedo se non si possa trovare il modo di utilizzare quello che definirei uno 'spettatore assoluto'. Che assiste agli avvenimenti senza essere visto da nessuno, senza interferire in alcun modo. Mio dio, avere un simile spettatore alla prima recita dell'*Amleto*... Un uomo che arriva molto prima del pubblico, e che si nasconde in modo da non essere visto, e che alla fine esce dopo tutti gli altri. O uno spettatore assoluto di... be', c'è almeno una riunione di Disraeli con il suo consiglio di Gabinetto di cui si sa pochissimo, ed è stata cruciale: venderei l'anima per saperne di

più. Se potessimo trovare questo genere di spettatore assoluto...»

Ma Danziger aveva cominciato a scuotere la testa, e il giovane professore si interruppe. Danziger rispose: «Capisco bene che cosa intende dire, e comprendo la tentazione perché l'ho provata anch'io. Ma non c'è nessun nascondiglio che ci dia l'assoluta sicurezza di cui parla. Il rischio ci sarà sempre. Ed è un rischio che non si può correre, ormai l'abbiamo capito, e sappiamo che è così».

Attese che qualcuno facesse un'altra domanda, ma nessuno parlò. Dopo qualche istante, Esterhazy disse tranquillamente:

«Potrei ripetere parola per parola le considerazioni del dottor Danziger; le ho ascoltate con la massima attenzione. Come mi auguro abbiamo fatto tutti. La saggezza del suo suggerimento è indiscutibile». Gli rivolse un piccolo inchino. «La questione, però, non può ancora dirsi *completamente* chiusa» disse, come se detestasse dover contraddire Danziger persino su questo punto secondario. «Non completamente. Perché ora ci sono pervenute nuove informazioni». Rube era seduto accanto a lui, in camicia bianca, con il colletto aperto. Stava leggendo i fogli che avevano portato pochi minuti prima, affondato nella sua sedia. Accennò ai fogli dattiloscritti, dicendo «Abbiamo ricevuto proprio adesso il rapporto del signor Morley: sia il riassunto di quel che gli è successo, che è stata un'esperienza affascinante, sia l'esito del test. Stiamo facendo le fotocopie per voi, e tra poco riceverete il dossier. Intanto, però, ed è quello che conta, abbiamo già il risultato finale dell'analisi. Questa volta, il signor Morley non è stato assente per poche ore, ma per due giorni, e ha avuto contatti lunghi e approfonditi con le persone dell'epoca. È stato un rischio calcolato; abbiamo voluto correrlo, e adesso abbiamo i risultati». Rube gli rivolse uno sguardo interrogativo, ed Esterhazy annuì. Guardò il foglio che aveva in mano, e ne sintetizzò il contenuto: «Non c'è stato nessun cambiamento. Tutto corrisponde esattamente».

Esterhazy abbassò il mento, quasi con tristezza, come per dire che i fatti erano fatti, che occorreva rassegnarsi alla realtà. «Stando così le cose» disse, con tono altrettanto dimesso, «è chiaro che non faremmo il nostro dovere... verso il dottor Danziger, verso il progetto, verso tutti... se non discutessimo il significato di questi nuovi fatti». Si guardò intorno come per sollecitare dei commenti, e Rube prese subito la parola: «Va bene» disse, come se accettasse l'invito a dare il via alla discussione «come stanno le cose? Dopo una visita alla Parigi del 1451, non ci sono stati cambiamenti. E, se ci fosse stata qualche alterazione della realtà, avrebbe avuto diversi se-

coli a disposizione per svilupparsi. Nessun cambiamento, nessun danno, dalla prima breve visita di Simon Morley. E nessun cambiamento dopo la seconda, che fu piuttosto lunga e che comprese anche una visita a buona parte della città, e in compagnia. E adesso nessun danno da una visita di due giorni, durante i quali è vissuto in una casa piena di gente, e non solo ha interferito con le persone, ma lui stesso ha causato avvenimenti che...» toccò i fogli «... stenterei a credere, se non sapessi che l'inventiva non è il suo forte». Mi guardò e mi sorrise. Alcuni dei presenti fecero una risatina.

Poi Rube tornò serio. «Nel complesso» proseguì «la situazione è questa. Brietel ha causato un cambiamento, sì. Ma molto limitato». Guardò Danziger. «Importante per la persona interessata, certo, ma...»

«Persona che non è stata consultata» lo interruppe Danziger. «E che probabilmente non sarebbe stata disposta a fare il sacrificio».

«È vero, e mi dispiace. Ma se pensiamo ai potenziali benefici per il resto del mondo, lo ripeto, e ritengo che sia realistico, il cambiamento è stato trascurabile. Inoltre, cosa ancor più importante, ogni altro esperimento, di durata assai più lunga, è stato privo di conseguenze; perciò mi sento autorizzato a pensare che il caso di Brietel rappresenti un'eccezione. Dunque, dovendo decidere se proseguire con l'esperimento o meno, pur tenendo nella debita considerazione le opinioni del dottor Danziger, penso che si possa anche accogliere l'ipotesi di un rischio calcolato».

«Maledizione!» esclamò Danziger, sferrando un pugno sul tavolo. «Calcolato come? Odio questa frase! *Rischio,* sì! Rischio, quanto se ne vuole!» Fissò con ira Rube. «Ma *dov'è il calcolo?»*

Ci fu una lunga pausa, durante la quale Danziger fissò Rube, e Rube non si voltò né distolse lo sguardo, ma sbatté le palpebre a più riprese, senza la minima ostilità, come per dimostrare che non erano lì per fare a gara su chi abbassasse gli occhi per ultimo. Poi Danziger disse, con voce molto più bassa: «Che cosa sappiamo? Che in un tentativo su quattro abbiamo cambiato il passato. E di conseguenza il presente. Non sappiamo altro. Il prossimo esperimento potrebbe essere disastroso. Non c'è spazio, Rube, per un rischio calcolato. Perché non possiamo parlare di *calcolo,* ma solo di rischio. Chi ci dà il diritto di decidere di correrlo, a nome del mondo intero?»

Fissò ancora per un istante Rube, poi si rivolse agli altri. «Come capo e ideatore di questo progetto, io dico - e ricorrerò a tutta la mia autorità, se sarà necessario - che il progetto deve essere sospeso, salvo per l'analisi dei risultati ottenuti finora. Nessuno più di me odia doverlo fare. Ma non pos-

siamo, non dobbiamo fare altrimenti».

Il silenzio si protrasse a lungo. Quando infine Esterhazy riprese la parola, fu con tale esitazione e rincrescimento da rendere evidente quanto gli risultasse doloroso. «Io...» e si bloccò. Deglutì. «Io... non posso certo contraddire il dottor Danziger. L'impulso di aggiornare la riunione, per darci il tempo di riflettere su quanto abbiamo detto, è fortissimo. Ma molti di voi sono venuti da lontano, e non è detto che possano trattenersi un giorno di più; insomma, non si può attendere oltre. Perciò, visto che ci troviamo in un vicolo cieco, sono costretto a ricordarle, dottor Danziger - non posso farne a meno - che ogni decisione cruciale relativa al progetto deve essere presa dalla maggioranza dei quattro consiglieri anziani di questa Commissione, e che, in caso di parità, il voto decisivo spetta al presidente. Di questi quattro membri il primo, naturalmente, è il dottor Danziger, e gli altri il signor Prien, il signor Fessenden, rappresentante del presidente, e io. Non intendo certamente chiedere una votazione ufficiale, ma il pensiero del dottor Danziger è chiaro, ed è altrettanto chiaro il pensiero mio e del signor Prien. Perciò, signor Fessenden, che cosa ne pensa?»

Non sapevo chi fosse finché non si schiarì la voce per parlare. Era un uomo di una cinquantina d'anni, decisamente calvo, se si prescinde dal riporto con cui tentava di nasconderlo, almeno a se stesso. Il viso si allargava sotto gli zigomi, e portava occhiali cerchiati di metallo, talmente sottili da sembrare invisibili. Se l'avevo già visto, non l'avevo notato. Disse:

«Se dovessimo giungere a una vera e propria votazione, chiederei ancora del tempo. Dovrei dormirci sopra. Ma in tutta onestà penso di essere d'accordo con lei».

Esterhazy fece per parlare, ma Danziger lo precedette. «È così, allora? È questa la decisione?»

«Non c'è stata una votazione ufficiale...» cominciò Esterhazy, ma Danziger lo interruppe, bruscamente, duramente. «La smetta di girarci intorno» disse. «Tanto la decisione è quella!» Attese un istante, poi esplose: «Allora?»

Esterhazy strinse le labbra e abbassò la testa. Un momento doloroso. «Deve essere così, dottore. Semplicemente...»

«Mi dimetto». Danziger si alzò in piedi, spostando la sedia per potersi allontanare dal tavolo.

«Aspetti!» Esterhazy si alzò. «Non deve finire così. Vorrei parlarle. Da solo. Almeno per qualche minuto».

Dovetti riconoscerlo; non avevo mai visto Danziger rinunciare alla pro-

pria dignità, e non accadde neppure in quel momento. Niente fughe, niente rifiuti clamorosi; quel tipo di dramma gli ripugnava. Esitò per un attimo, poi disse «Naturalmente. Ma quel che è fatto è fatto. Non si torna indietro. La aspetto nel mio ufficio, colonnello».

Poi, in assoluto silenzio, raggiunse la porta e uscì.

«Non mi piace» disse una voce, e tutti ci voltammo a guardare. Era un uomo giovane, ma grassoccio e calvo, un professore californiano, mi parve di ricordare. Sembrava una persona intelligente, ed era furibondo. Continuò: «Io non ho il diritto di voto, e non ho nemmeno molta voce in capitolo, perché sono un semplice meteorologo, venuto per conto della mia università. Ma non me ne andrò senza avervi chiesto dove trovate il coraggio di opporvi alle decisioni del dottor Danziger».

«Senti senti» disse un altro, estremamente compiaciuto, evidentemente divertito all'idea di una rissa che non lo vedesse coinvolto. Pensavo che rispondesse Esterhazy, ma fu Rube ad alzarsi; lentamente, tranquillamente, e totalmente - questo mi colpì - padrone di sé. Disse: «È molto semplice: non si torna indietro. Mai. Non si spendono miliardi per mandare un uomo sulla luna e poi decidere all'ultimo momento che non è il caso di farlo. E non si inventa l'aeroplano per poi rinunciare a produrlo con la scusa che qualcuno potrebbe usarlo per sganciare una bomba. E non si blocca qualcosa di capitale come questo progetto: la razza umana non lo ha mai fatto. Rischi? Sì, forse. Sì, *certamente.* Ma chi si è mai lasciato fermare dai rischi? I padri della nazione, forse? Noi *andiamo avanti.* Noi...»

«Chi sarebbero questi *'noi'?*» chiese qualcuno che non riuscii a vedere.

«Tutti noi» rispose serenamente Rube «che abbiamo dedicato il nostro tempo, i nostri sforzi, a questo progetto. Buona parte della nostra vita. Riflettete! Pensate davvero di poter fermare tutto ciò? Lasciar perdere? Dimenticare? Non può essere. E allora, perché starcene qui a tremare?»

Con queste parole, la riunione ebbe ufficialmente termine, ma ci fermammo ancora a lungo nella sala. Arrivarono le copie del mio rapporto e tutti dovettero leggerle e riconsegnarle prima di andarsene. Molti, scorrendo il dossier, alzarono la testa per guardarmi, sorridendo, scuotendo la testa sbalorditi, e io riuscii a contraccambiare il sorriso. Intanto continuava la discussione tra chi riteneva che si dovesse proseguire con cautela e chi lo metteva in dubbio. Penso che prima di allora più di uno non avesse ben capito quanto poco il suo parere contasse sulle questioni di fondo. Poi la riunione terminò davvero ed Esterhazy ricordò a tutti, con estremo tatto, che ogni informazione relativa al progetto andava considerata segreto di

stato. La data della prossima riunione, disse, sarebbe stata comunicata in seguito; ringraziò tutti per essere intervenuti.

Rube sapeva che dovevo prendere una decisione, e quando uscimmo dalla sala mi stava alle costole. Mi invitò a mangiare con lui in un bar della Sixth Avenue dove eravamo già stati un paio di volte. Io gli risposi che volevo vedere Danziger, prima, così ci avviammo verso il suo ufficio, ma la segretaria ci disse che stava parlando con Esterhazy, e che non sarebbe stata una cosa breve. Io cominciavo ad avere fame, perciò uscii con Rube a fare colazione: una buona porzione di zuppa di verdura, un sandwich di carne e un paio di birre. Andammo a sederci in fondo al locale, dove nessuno poteva sentirci.

Non entrerò nei dettagli della nostra conversazione. Ordinammo, poi Rube mi disse con estrema tranquillità che anche se si augurava che continuassi - i possibili candidati erano rari, e l'addestramento era lungo - non ero essenziale per la continuazione del progetto. Se mi fossi tirato indietro, avrei creato qualche problema ma prima o poi mi avrebbero sostituito. Lo sapevo, naturalmente. Quantomeno sapevo che si trattava di una possibilità concreta, anche se forse non di una certezza, come cercava di farmi credere Rube. E mi gelò il sangue sentirglielo dire, perché non potevo evitare di ammettere che il pensiero di non tornare era duro da mandar giù. Mi limitai ad annuire, a dire «Certo, ma la continuazione del progetto indipendentemente da me non mi mette a posto la coscienza se decidessi che si tratta di un errore».

Arrivarono i nostri panini, cominciammo a mangiare, e Rube mangiò metà del suo con grande soddisfazione prima di appoggiarlo sul piattino e chinarsi in avanti per rispondermi. Poi disse, sottovoce: «Simon, il dottor Danziger è ormai m là con gli anni. Devi ammetterlo. E i risultati che ha ottenuto fino a questo momento sono più che sufficienti - per lui: ha raggiunto il suo obiettivo. Non sente l'esigenza di andare oltre. Io gli sono affezionato, devi credermi; ma è una persona anziana, ossessionata dal pensiero dei rischi. Se gli dai retta, cominci a pensare che se ti soffi il naso troppo rumorosamente nel gennaio 1882 rischi di mettere in moto una catena di avvenimenti che farà scoppiare il mondo. Ma non è vero. È esattamente come se tu ti soffiassi il naso qui, adesso. Prova!»

Mi sorrise, e afferrò nuovamente il suo panino. «Avanti! Qui dentro ci sono almeno una decina di persone; soffiati il naso E vedrai che non succederà un bel niente. Diamine, la gente non cambia idea sulle cose importanti, non decide se sposarsi o meno solo perché un perfetto sconosciuto ha

compiuto un gesto irrilevante.

«Non sei stato tu a far saltare la mosca al naso a quel certo Pickering. È il suo carattere, il suo modo di comportarsi, avrebbe agito così comunque. E, in ogni caso, poco importa; gli eventi realmente decisivi non avvengono per caso, non hanno un'unica causa. Sono il risultato di una tale concatenazione di cause da essere inevitabili. A meno che tu non torni indietro nel tempo e non modifichi deliberatamente un evento davvero importante, la realtà resterà sempre quella che è. Prendi un dolce?»

Dissi di no, e Rube ordinò torta di mele e un'altra birra. Non feci molti commenti, non lo contraddissi. Lo guardai con aria perplessa, forse confusa, perché è così che mi sentivo. Rube mangiò in fretta e si scolò la birra. Poi, d'improvviso, mi sorrise, come un ragazzone simpatico e cordiale, e disse: «Simon, resta con noi, per l'amor di dio. Finora non hai fatto niente di pericoloso, e ne abbiamo la prova. E in futuro sarà sempre così, se farai attenzione».

Parlammo ancora un po' di quel che mi era successo al 19 di Gramercy Park, mentre Rube si godeva il suo sigaro, e gli dissi della differenza tra la New York di oggi e quella del 1882. Mi ascoltò e mi fece un mucchio di domande, assolutamente affascinato. Poi disse:

«Io non sono in grado di farlo, lo sai. Ci ho provato, molto prima di conoscerti, e non ci riesco. Dio, come ti invidio».

Guardò l'orologio, e si raddrizzò controvoglia; fece per alzarsi, poi di colpo mi posò la mano sul braccio. «In realtà, non c'è bisogno di convincerti, Simon, perché lo sai anche tu: non è possibile fermare il progetto. E visto che anche a te interessa continuare, non ha senso che te ne vada».

Io non dissi di sì, non feci alcun cesso d'assenso, ma non dissi neppure di no. Rube si alzò, io con lui, e tornando al magazzino parlammo di calcio. Me ne vergogno ancor oggi; non ho scuse. Ma non potevo rinunciare alla possibilità di ritornare laggiù, e non so dire altro.

Quando rientrammo, Danziger se n'era già andato, definitivamente. La sua segretaria mi diede il suo indirizzo e il numero di telefono: abitava nel Bronx. Provai a telefonargli, ma non rispose nessuno; non aveva ancora fatto in tempo ad arrivare, o non era andato direttamente a casa.

Dopo aver riattaccato, rimasi con la mano sul telefono per qualche attimo, ma non telefonai a Kate; stavo cercando di rinviare l'incontro?

Poco più tardi, camminando verso il suo negozio, ci pensai sopra. Ero stato molto impegnato, cominciai a dirmi, non avevo avuto il tempo di telefonarle. Ma anche se c'era del vero, non era tutta la verità. Non poteva

trattarsi di una vaga riluttanza - sì, inutile negarlo - collegata in qualche modo con Julia? Be', mi ero sentito scorrere più rapidamente il sangue quando stavo con Julia, ma non era tutta la spiegazione.

Forse dipendeva dalla notizia che dovevo dare a Kate: che il padre di Ira era un imbroglione, un prestanome per dei politicanti corrotti. Ma quell'uomo era morto prima che Kate nascesse, non era nemmeno un parente, Ira stesso non ne avrebbe sofferto più di tanto. In realtà, non capivo il motivo della mia ritrosia, e continuai a pensarci per tutta la strada.

Kate era lì; stava rientrando in negozio dal laboratorio sul retro, quando aprii la porta facendo tintinnare la campanella. Stava togliendo la vernice da una sedia, indossava un paio di pantaloni blu, una vecchia maglietta e un grembiule, e aveva le mani piene di grasso. Così ci limitammo a scambiarci un bacetto veloce, poi le raccontai ogni cosa mentre proseguiva il lavoro. Era assolutamente elettrizzata.

Poi chiuse il negozio e ci recammo in un piccolo supermarket a comprare del burro e una bistecca; io feci un salto in una bottiglieria poco lontano per prendere del whisky. E nell'appartamentino di Kate, al secondo bicchiere di whisky, con le patate sul fuoco, non mi capacitavo di aver esitato a cercarla. Questo era l'unico luogo dove desideravo essere, e la prospettiva di trascorrervi ancora del tempo mi sembrava fantastica.

Kate era particolarmente interessata, naturalmente, a quel che avevo da dirle: in fin dei conti, anche lei era stata nel luogo di cui le parlavo e aveva intravisto Jake Pickering. E quando le dissi di Carmody rimase incantata, a bocca aperta. Quando le raccontai di Danziger, di Esterhazy, di Rube, e di quello che avevo deciso, mi ascoltò, e si limitò a pochi commenti, brevi e circostanziati, desiderosa di non interferire con le mie decisioni. Ma sapevo che non poteva fare a meno di rallegrarsi all'idea che tornassi laggiù.

Si alzò dal tavolo, andò in camera da letto e tornò con il raccoglitore, slacciando il cordino mentre camminava. Ancora una volta guardammo la foto della tomba di Andrew Carmody. Eccola lì, con il suo mistero, tra i fiori appassiti e l'erba rada; una lapide da fumetto, il perfetto semicerchio in cima, i fianchi dritti, affondata nel terreno, leggermente inclinata a sinistra. E sulla pietra, chiaro e netto, lo strano disegno: niente nomi o date, ma solo la stella a nove punte, inscritta in un cerchio. Lo stesso disegno che avevamo visto, incredibilmente, sulla neve, alla luce di un lampione a gas, sulla Broadway, New York, il 23 gennaio 1882.

Tornammo a guardare meravigliati la busta azzurra. Kate ne estrasse il biglietto e lesse ad alta voce le righe in alto: «'Se Le interessa discutere del

Carrara del Tribunale, si presenti nel Parco del Municipio il prossimo giovedì alle 12 e 30 esatte'».

Abbassò la lettera e mi guardò. «E noi adesso sappiamo» disse in tono solenne. *«Adesso sappiamo* che cosa è veramente successo nel parco. E per fortuna Ira non lo saprà mai». Poi lesse le ultime righe: «'Che la spedizione di questa lettera abbia portato alla totale Distruzione tra le Fiamme... ' Oh, quale sarà mai la parola mancante? '... del Mondo sembra incredibile. Eppure è così, e la Colpa e la Responsabilità... '» Kate s'interruppe per un attimo, per farmi capire che era giunta al secondo pezzo mancante «'... miei, e non si possono negare o dimenticare. Perciò, con davanti a me questo triste cimelio del tragico Evento, ora pongo fine alla vita che meritava di terminare allora'».

Kate infilò nuovamente il biglietto nella busta. «Esegui il compito che ti affideranno, Si; ma scopri *per me* il significato di quella frase. È per questo che intendi ignorare i timori di Danziger, vero? Devi ritornare; non puoi farne a meno». E io annuii.

La mattina seguente, vidi che Esterhazy aveva avuto il buon gusto di non trasferirsi nell'ufficio di Danziger.

Ci trovammo nell'ufficio di Rube. Rube era in maniche di camicia dietro la scrivania, si dondolava sulla sedia, con le dita incrociate dietro la testa, e mi sorrideva. Esterhazy era seduto sul bordo della scrivania, molto elegante, quasi militaresco in vestito grigio di gabardine, camicia bianca e cravatta scura. Mi sistemai su una sedia di fronte a loro.

Dovevo riprendere l'osservazione, mi disse Esterhazy. Volevano sapere il più possibile a proposito di Andrew Carmody e dei rapporti tra lui e Jake Pickering.

C'era grande interesse da parte degli storici: due professori e due laureandi erano già al lavoro alla Biblioteca del Congresso, cercavano dati sui suoi rapporti con Cleveland, e una seconda squadra svolgeva analoghe ricerche agli archivi di stato. Ogni informazione da me fornita poteva chiarire gli elementi che sarebbero riusciti a raccogliere. Il risultato finale di questo esperimento pilota, si auguravano, poteva inaugurare un nuovo metodo per ampliare la nostra conoscenza della storia.

Tornando al Dakota - Rube mi aveva offerto un passaggio - continuai a ripetermi che avevo fatto la scelta giusta, l'unica possibile. Che le motivazioni che avevo ascoltato, che avevo a mia volta concepito, non facevano una grinza. Ma se era così, perché avevo la sensazione di fare qualcosa di sbagliato? E perché, se ero tanto sicuro di quel che stavo facendo, non a-

vevo telefonato al dottor Danziger? Avrei avuto tutto il tempo di farlo; lo avevo ancora. Ma sapevo che non lo avrei fatto.

Diciassette

Era diventata un'abitudine, uscendo dal Dakota, fare una passeggiata nell'inverno del 1882: non c'era alcun dubbio, nella mia mente, che potesse non accadere. Senza stare troppo a pensarci, mi rendevo conto di essere tornato, e lo accettavo dentro di me. Così fu del tutto naturale, mettendo piede in Central Park - quel giorno aveva nevicato - vedere un'infinità di slitte tirate da cavalli.

Era uno spettacolo affascinante. Quasi tutti i cavalli avevano campanelle legate ai finimenti, e l'aria era piena del loro tintinnio allegro. Una slitta che vidi passare davanti a me aveva sulle porte il disegno di un paesaggio invernale, molti cavalli erano decorati con pennacchi di crine colorato o di piume e gli occhi di tutti coloro che correvano su quelle slitte brillavano di allegria.

Mi allontanai dal sentiero e feci alcuni schizzi della scena. Più tardi finii il disegno, cercando di seguire lo stile delle incisioni dell'epoca. Potete vederlo più avanti. Sullo sfondo si scorge la facciata del Dakota, e ricordo di avere osservato con particolare interesse quelle complesse campanelle montate sul dorso dei cavalli.

Anche il laghetto era gelato, ed era pieno di gente che pattinava; dappertutto si scorgevano ragazzini su basse slitte di legno, e bambini, anche piccolissimi, infagottati fino alle orecchie e tirati dai fratelli più grandi o da adulti.

Passò accanto a me un vecchio di una settantina d'anni, con un curioso cappello svasato in cima che doveva essere fuori moda da decenni: ma anche lui, nel tirare lo slittino su cui sedeva qualche lontano nipote, sorrideva e si *divertiva.*

Anch'io ero lieto di assistere a quell'allegria, e compresi che, soprattutto, ero lieto di essere ritornato.

Ma non avevo particolare fretta di arrivare al 19 di Gramercy Park: era domenica, e probabilmente Jake Pickering era in casa. Perciò mi fermai in un bar della Cinquantasettesima: la porta anteriore era chiusa, in omaggio alla legge per *la* chiusura festiva, ma io e altri due clienti entrammo lo stesso, passando dall'ingresso posteriore.

Mangiai due grossi panini e una minestra, perché volevo limitare al mi-

nimo i contatti con le persone della casa: intendevo arrivare quando era già sparecchiato e salire subito in camera. Ma quando girai l'angolo, vidi che davanti alla casa c'erano due grosse slitte. Felix e una ragazza che non conoscevo sedevano a cassetta della prima, e la ragazza teneva sulle ginocchia la macchina fotografica di Felix. Byron Doverman aiutava un'altra ragazza a salire sul sedile posteriore. Julia usciva in quel momento dal portone, al braccio di Jake, che portava il cilindro e un cappotto con il collo di pelliccia. Maud Torrence li raggiunse, e dietro di lei venne zia Ada, che chiuse a chiave la porta.

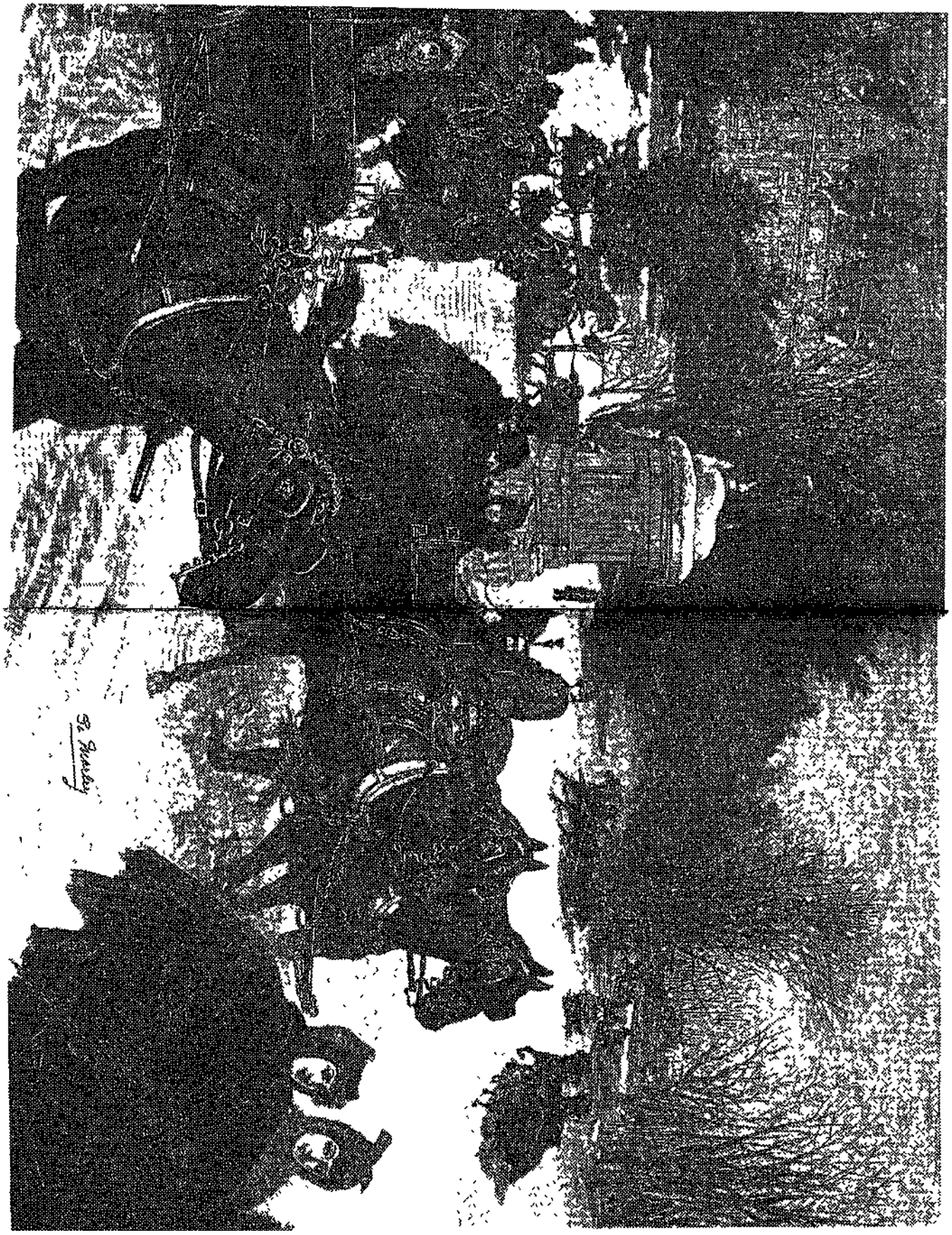
Prima che riuscissi ad allontanarmi, mi videro e mi chiamarono a gran voce. Felix era eccitatissimo - per la presenza della ragazza, suppongo - e gridava:

«Bentornato! Giusto in tempo per fare una corsa in slitta! Il signor Pickering ha affittato due slitte!»

Io pensai a qualche scusa: stanchezza o qualcosa d'altro, perché non potevo certo fare il quinto incomodo sulla slitta dei due scapoli e delle loro belle, né potevo salire con Pickering, che avrebbe continuato a fulminarmi con lo sguardo e finito per fare chissà quale mattana.

Ma venni immediatamente circondato e subissato di domande: se a casa mia era tutto a posto, se adesso intendevo fermarmi, e tutti erano così contenti di rivedermi che mi sentii bruciare gli occhi dalla commozione.

Poi arrivò Jake, che mi strinse vigorosamente la mano e mi sorrise! Stavo per rispondere che la situazione a casa si era normalizzata, che ero lieto di essere ritornato. Ma non riuscivo a far altro che fissare Jake, al colmo dello stupore: il suo sguardo era amichevole e il suo sorriso era sincero come quello degli altri. Julia mi sorrideva in un modo che mi faceva sobbalzare il cuore in petto. Lei e Maud mi diedero la mano, e la zia Ada mi baciò sulla guancia.



Provai subito il desiderio di andare con loro. Zia Ada prese la mia valigia, aprì la porta e la lasciò nell'ingresso, Byron e Felix mi presentarono le

loro fidanzate: quella di Felix era molto giovane e graziosa, quella di Byron un po' più vecchia, con il viso segnato dal vaiolo, ma pur sempre dotata di fascino, e dall'aria tranquilla e intelligente. Mi chiesero educatamente di unirmi a loro ma, prima che potessi rispondere, Jake mi invitò a salire sulla sua slitta. Mi prese per il braccio e volle assolutamente che salissi; quando Julia propose che montassi a cassetta, annui con entusiasmo, chiedendomi se volevo le cinghie, ossia le redini.

Rinunciai a capire che cosa stesse accadendo: probabilmente, mi dissi, Jake era un maniaco-depressivo, capace di cambiare umore in un batter d'occhio, e non ci pensai più.

Prese lui le redini, dopo che io lo ebbi ringraziato e gli ebbi detto di no: i cavalli si sarebbero girati a ridermi in faccia se avessi cercato di comandarli. Maud e zia Ada si sedettero dietro, Julia si mise fra me e Jake.

«Pronti?» chiese Felix, e Jake gridò di sì. Schioccarono contemporaneamente le redini, i cavalli scattarono insieme e le campanelle suonarono. A un secondo schiocco, i cavalli si lanciarono al trotto e le campanelle presero letteralmente a cantare.

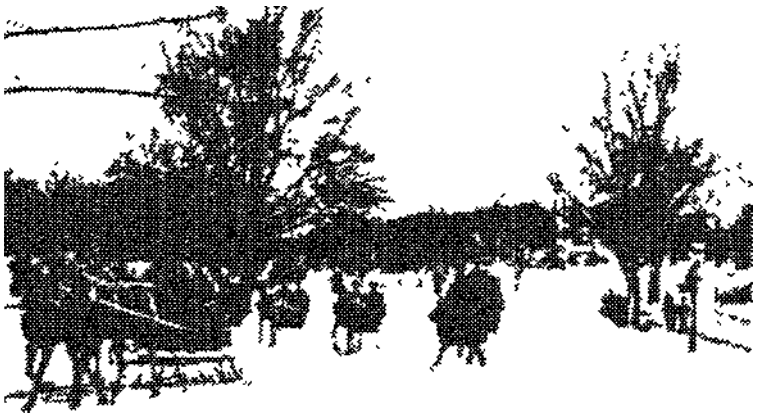
Il resto della serata fu un sogno, un incanto. Le strade di Manhattan erano bianche di neve e piene di slitte; l'aria echeggiava del suono delle campanelle. I carri e i furgoni dei giorni feriali erano scomparsi, anche gli omnibus erano rari; le strade brulicavano di gente.

Sui marciapiedi correvano i ragazzi con gli slittini, e anche gli adulti, uomini e donne, modellavano pupazzi e si tiravano palle di neve. Nelle strade si vedevano correre slitte di tutti i tipi, e i passeggeri si lanciavano richiami dall'una all'altra. Partecipammo persino a gare improvvisate; imboccando la Fifth Avenue, sfidammo altre tre slitte - i conducenti in piedi, le fruste che schioccavano, le ragazze che strillavano - per quasi due isolati prima di rimetterci ordinatamente in fila - sopraggiungevano carrozze in senso inverso — canzonandoci a vicenda. Procedendo verso nord, con la slitta di Felix che ci seguiva a circa un isolato di distanza, a un certo punto Jake svoltò d'impulso in una trasversale proprio mentre ci svoltava un'altra slitta proveniente dalla parte opposta. Al suono delle campanelle, procedemmo fianco a fianco, scambiandoci saluti.

Era una grande slitta, smaltata di verde, splendida. Ci viaggiavano cinque giovani sui vent'anni, e una ragazza con una cuffietta di lana bianca e rossa legata sotto il mento cominciò a cantare: *Dashing through the snow! In a one-horse open sleigh! O'er the field we go!* E allora tutti insieme — ero il solo a non conoscere le parole - proseguimmo con: *Laughing all the*

way! Al ritmo degli zoccoli dei cavalli, del tintinnio delle campanelle, intonammo: *Bells on bobtail ring! Making spirits brighi! What fun it is to ride and sing* - e ci divertivamo davvero - *a sleighing song tonight!* Poi, sempre, sempre più forte: *Jingle bells, jingle bells! Jingle all the way! O what fun it is to ride in a one-horse open sleigh!* Per quattro isolati, con la gente che ci salutava dal marciapiede, i bambini che ci tiravano le palle di neve, cantammo. La voce di Julia era acuta, da soprano, molto nitida, molto dolce e piacevole - il vapore del suo fiato sottolineava ogni strofa. Maud si sentiva appena, zia Ada era sorprendentemente giovanile, Jake un tonante baritono; io, una sorta di tenore spompato. All'angolo i ragazzi svoltarono a sud. Scambiandoci saluti con la mano, ci dirigemmo verso Central Park, continuando a cantare finché non li udimmo più.

La slitta di Felix ci raggiunse, e nel parco si portò in testa, mentre scivolavamo lungo le strade tortuose insieme a centinaia di altre slitte. Per quanto procedessimo veloci, altre slitte ci sorpassavano, con grande scalpitio di zoccoli, con i conducenti che letteralmente si piegavano in curva: alcuni talvolta suonavano un corno, emettendo un'unica nota, cupa e toccante, che restava sospesa nell'aria per qualche istante. Felix accostò un momento per scattare una fotografia. Mi parve che fosse una buona inquadratura, e in seguito gliene chiesi una copia. Eccola qui, e non posso guardarla senza sorridere di piacere.



Mezzo miglio più avanti, Felix si fermò a riprendere un'altra scena, e quando vidi cosa stava fotografando, non potei che essere d'accordo: il ragazzo aveva un buon colpo d'occhio. Il gruppetto non si accorse di noi; la madre stava porgendo un fazzoletto al bambino sulla slitta; sentii il figlio in carrozzella rivolgersi alla donna più anziana chiamandola "tata". Mentre Felix scattava la foto, scesi dalla slitta e mi avvicinai per dirgli che avevo visto un edificio, in fondo al parco, che mi piaceva molto, e per chiedergli

che lo fotografasse per me.

«Il Dakota!» rispose. «Certo! Ma lo fotografi *lei*» e mi affidò la macchina fotografica. Io ero un po' esitante, ma la sua macchina mi incuriosiva, e mi feci insegnare a mettere la "pellicola", cioè le lastre di vetro emulsionate, chiuse nell'astuccio di cartone.

Poco più avanti, pregai Jake di fermarsi e, con l'aiuto di Felix, scattai la foto del Dakota e dei pattinatori sul lago ghiacciato. Mi piace; mostra quanto il Dakota fosse isolato. Purtroppo è un po' sovraesposta perché non ho tenuto conto della luce riflessa dal ghiaccio, e i particolari sono leggermente bruciati.

Poi ci avvicinammo all'edificio e appoggiai la macchina fotografica su una pietra per scattare una foto con la posa: la luce stava ormai calando. Quella di Felix era una macchina fotografica molto semplice, ma assai efficiente, e la seconda foto fu una vera bellezza. Non sarei riuscito a fare di meglio con una Leica o una Graflex dei miei tempi.

Proseguimmo verso nord, oltre il parco, ritrovandoci ben presto in aperta campagna - incredibilmente, senza lasciare l'isola di Manhattan - e ci fermammo in una grande locanda di legno che si chiamava Gabe Case. Ormai era calato il crepuscolo, e già da lontano se ne vedevano le finestre illuminate. All'interno, le sale erano tutte piene: nel capannone adiacente c'erano almeno cinquanta slitte, con i cavalli impastoiati e protetti da coperte.

Non c'era un tavolo vuoto, il locale era affollatissimo e le voci e le risate erano quasi assordanti. Felix mi aveva chiamato, e io l'avevo raggiunto, perdendo di vista il mio gruppo. Mangiammo panini e bevemmo vino caldo in piedi, cercando di chiacchierare sovrastando il frastuono, ma soprattutto ridendo di gioia e di eccitazione.

Fu una giornata straordinaria, che meritò di comparire nella pagina della cronaca, sul «Times» del giorno seguente, sotto il titolo "Migliaia di allegre comitive hanno festeggiato la neve con piacevoli gite in slitta". L'arti-

colo diceva:

I fortunati proprietari di slitte e di altri mezzi di locomozione su pattini e quanti si poterono permettere di prenderle a nolo e di impugnare le redini di brillanti trottatori o di cavalli di meno nobile lignaggio, ebbero l'opportunità di svagarsi a loro piacimento lungo le stradine di Central Park o nelle splendide Avenue che portano a esso. Si corse allegramente in slitta lungo la Broadway, la Fifth Avenue e ogni altra via della metropoli che fosse priva delle rotaie dell'omnibus. Nella notte, la nevicata aveva coperto le strade con un manto bianco quanto mai adatto a correrci in slitta e migliaia di persone ne approfittarono lietamente. Sulle strade cittadine si poté ammirare un grande numero di cavalli famosi, e commercianti, banchieri, politici e corridori di professione gareggiarono a sorpassarsi in grande allegria.

L'Assessore ai Lavori Pubblici Hubert O. Thompson, su un agile *cutter,* richiamò notevole interesse per l'abilità con cui conduceva un vispo cavallo. Il Commissario George Caulfield aprì la pista al signor Thompson fino alle scuderie del Gabe Case e di questo il signor Thompson parve essergli riconoscente. Solo il Giudice J. Henry Ford, che volava sulla neve con un veloce cavallo da corsa, non si lasciò persuadere a fermarsi laggiù per un ristoro. Il *driver* professionista John Murphy volò sulle strade come il vento, alla briglia della sua cavalla Modesty, seguito da Frank Work con la sua pariglia Edward e Swiveller; da Joseph Doyle con la mirabile giumenta Annie Pond, da William Vassar con Red, Black e Keno; da John De Mott, nel più elegante *cutter* della giornata tirato dal baio Charley; da Samuel Sniffen con Blackwood Queen; dal Generale J. Nay con Garryowen; da Salvine Bradley con la pariglia Jack Slote e Hen Seaman; da Ike Woodruff con Dan Smith; da James Kelly con il sauro Codfish; da Robert J. Dean con un gruppo di amici, in un'enorme slitta; e da John Barry con il suo pomellato Gossip.

Al calar del buio, quando l'intera regione era bianca e splendente al chiarore della luna, e per miglia e miglia i lampioni accesi richiamavano alla mente l'immagine di altrettante lucciole in parata, i festeggiamenti proseguirono e le grandi slitte, cariche di giovani che cantavano gioiosamente, continuarono a correre in tutte

le direzioni...

All'uscita, trovammo Jake e le donne ad attenderci. Quando rientrammo, era già buio e si era levato il vento. La neve scintillava alla luce dei lampioni, ma, nonostante l'oscurità, la gente continuava a trattenersi davanti alle case. Una scenetta in particolare mi è rimasta nella mente e più tardi l'ho disegnata ad acquerello, come la ricordavo.

Oltrepassammo il grande serbatoio tra la Quinta e la Quarantaduesima, poi attraversammo Madison Square e scorgemmo il grande braccio della Statua della Libertà, con le dita e la fiamma coperte di neve fresca. Quando *ci* avvicinammo a Gramercy Park, dissi con sincerità:

«Signor Pickering, la ringrazio di cuore; è stata una delle più belle giornate della mia vita».

Lui annuì. «Il piacere è mio, Morley. L'abbiamo fatto per festeggiare, deve sapere».

"Certo, che lo so" pensai. "Festeggi i soldi che conti di guadagnare con i tuoi ricatti". Educatamente, mi limitai a dire: «Oh, davvero?»

Lui annuì e si girò verso di me. «Sì» fece, con aria compiaciuta. Più tardi compresi che se ne era stato zitto fino a quel momento per godersi meglio la soddisfazione di dirmelo.

«Vi abbiamo cercati da Gabe» spiegò «ma non vi abbiamo più visti. Volevamo brindare con voi». Sorrise, vedendo la mia faccia stupita, e il silenzio si protrasse così a lungo che infine fu la stessa Julia a parlare:

«Io e il signor Pickering abbiamo deciso di fidanzarci».

Dopo un attimo, riuscii a sorridere e a complimentarmi con loro. Strinsi la mano a Jake, dissi alla zia Ada e a Maud che era una notizia bellissima. Solo quando mormorai a Julia: «Le auguro ogni felicità» vidi che lei aggrottava la fronte, perché doveva aver letto qualcosa nei miei occhi.

Poi, negli istanti successivi, mentre la slitta si fermava accanto al marciapiede, cominciai a riflettere. Non avevo mai pensato di sottrarre Julia a Pickering: la cosa era impossibile, dato che appartenevo a un altro tempo; ma lui non poteva saperlo e ora sorrideva perché la ragazza, dopo il fidanzamento ufficiale, era definitivamente sua. Non c'era da stupirsi che fosse stato così lieto di vedermi: per lui, era una specie di trionfo.

Ma pensai soprattutto a Julia. Non mi pareva il genere di ragazza disposta ad accettare un marito possessivo come Jake Pickering. E non poteva certamente trovare la felicità con un uomo che non esitava ad abbassarsi al ricatto. Eppure, dovevo lasciare che si sposassero e che lui - non avevo dubbi - le rovinasse l'esistenza. "Dottor Danziger!" pensai "Devo proprio lasciarli fare?" Ma conoscevo già la risposta: "Non interferire".

Sapevo che se fossi salito in camera mia non sarei riuscito a prendere sonno, perciò mi attardai sul marciapiede. Aiutai Julia, sua zia e Maud a scendere dalla slitta e augurai loro la buonanotte. Poi Felix schioccò le redini, e lui e Byron partirono con le loro ragazze, per accompagnarle a casa.

Jake rimase a cassetta, per riportare la slitta al noleggiatore, e le donne pensarono che fossi partito con lui. Non appena la porta si chiuse alle loro spalle, rivolsi un cenno di saluto a Pickering e finsi di avviarmi verso le scale. Poi, quando sentii schioccare la frusta, mi diressi verso la Third Avenue.

Volevo riflettere sull'accaduto, e percorsi a piedi vari isolati. Aveva ripreso a nevicare: neve ghiacciata, che scricchiolava sotto le suole; all'incrocio con la Sedicesima Strada, quando vidi giungere un omnibus, gli feci segno di fermarsi.

Infilai la monetina nella scatola e mi sedetti nella parte anteriore della vettura. A bordo c'era un solo passeggero: un uomo con la bombetta e un paio di baffoni spioventi, intento a leggere l'«Evening Sun» alla luce del lume a petrolio; io mi girai verso il finestrino e guardai le botteghe della Third Avenue, con i loro abbeveratoi per i cavalli e i tetti di lamiera ondulata. Certi isolati sembravano usciti da un film western: li avevo già visti, ma non mi stancavo mai di guardarli.

Una volta parlavo con un amico che era stato in vacanza a Parigi; come molti altri, era rimasto affascinato dalla città, aveva camminato per le sue strade ogni giorno fino allo sfinimento, godendosi praticamente tutto quello che vedeva. Ma fu soltanto dopo due settimane di permanenza che un mattino Parigi e i suoi abitanti divennero qualcosa di più di un fondale per le sue vacanze. Era seduto a un caffè, sul marciapiede, con in mano una

tazzina di caffè tipicamente parigino, guardando scorrere il traffico, divertendosi come sempre a vedere un'infinità di ciclisti farsi abilmente strada tra automobili, autobus e furgoni. Poi il semaforo divenne rosso, il flusso si bloccò in attesa, e un uomo in bicicletta, con un piede sull'asfalto, alzò una mano e si asciugò il sudore sulla fronte con il dorso della mano. E divenne reale. In quell'istante non era più un grazioso elemento di uno scorcio pittoresco; si era trasformato in un uomo reale, stanco per la pedalata, e per la prima volta il mio amico si trovò a riflettere che c'era una ragione se tante persone andavano in bicicletta in mezzo a quel traffico: non potevano permettersi di girare in automobile e volevano risparmiare sul biglietto dell'autobus. Da quel momento, per i pochi giorni di vacanza che gli rimanevano, il mio amico continuò a godersi Parigi. A quel punto non era più un'immensa cartolina animata, ma una città vera, e così i suoi abitanti.

Seduto su quell'omnibus, con i piedi immersi nella paglia ma ugualmente gelati, vidi di sfuggita il conducente che tirava le redini per fermare i cavalli. Una donna anziana, con il viso più irlandese di una caricatura antiirlandese sull'ultima pagina di «Harper's Weekly», sali a bordo. Aveva la testa coperta da un pesante scialle e una cesta di vimini appesa al braccio. Quando aprì la porta, ed entrò una ventata di aria gelida, sentii gli zoccoli del cavallo che slittavano, sentii il movimento del conducente che batteva i piedi per riscaldarli, e, all'improvviso, percepii tutta la realtà della situazione, e del freddo che doveva fare lì fuori, su quella piattaforma scoperta.

Anche la città divenne reale, e quell'omnibus non era più un grazioso pezzo da museo del futuro, ma qualcosa di assolutamente presente: solido, scomodo, ammaccato, sporco, guidato da un uomo stravolto di stanchezza e trainato da un cavallo maltrattato. Faceva freddo, lì fuori, lo sapevo bene, eppure mi alzai, uscii sulla piattaforma, mi chiusi la porta alle spalle. Dovevo parlare con quell'uomo.

Per qualche minuto rimasi in silenzio, e mi limitai a fissare la strada; ma bastarono pochi istanti perché il freddo e il vento mi facessero lacrimare gli occhi. Il conducente mi diede un'occhiata - che cosa ci facevo lì fuori, visto che potevo starmene dentro? - e io gli sorrisi. Indossava un pesante cappotto, e, sotto di quello, tutti i vestiti che era riuscito a infilarci.

Per gran parte del tempo, l'uomo rimase immobile, senza tirare le redini, con il vento che gli soffiava sulla faccia; io lo osservai e non riuscii a capire perché la piattaforma fosse aperta. Poi, davanti alla nostra vettura, scorsi un furgone leggero, di quelli delle consegne, che procedeva più lentamente di noi. Il conducente dell'omnibus schiacciò alcune volte il pedale del

campanello, e il furgone accelerò l'andatura.

«Fa freddo» commentai a quel punto, tanto per dire qualcosa.

«Già. Fa freddo» rispose lui, ironicamente.

Qualche istante più tardi, ripresi la conversazione. «Dopo un po', *ci* si abitua?» chiesi. «Come fate, voi, a resistere?»

«Abituarsi?» disse, scuotendo la testa. «No, non ci si abitua. Si sopporta, tutto qui. Se vuole avere un'idea di che cos'è veramente il freddo, provi a guidare un tram a cavalli durante l'inverno. Se dovessi fare una spedizione al Polo Nord e cercassi persone in grado di resistere al gelo, le prenderei tra i conducenti dell'omnibus. Perché chi resiste qui, resiste a tutto».

Lo disse in fretta, come se fossi il primo passeggero che gli offriva l'occasione di parlare. Rimanemmo in silenzio per mezzo isolato, poi una folata di vento gelido mi costrinse a curvare le spalle.

L'uomo sorrise. «Freddo, eh? Vedo che si mette le mani in tasca. Pensi che io sto qui tutto il giorno».

«Quante ore lavorate?» chiesi.

«Quattordici ore al giorno, a volte anche di più, perché bisogna lavare la carrozza e mettere tutto in ordine. E sa quanto ci danno?»

Ormai aveva cominciato a parlare e non riusciva più a fermarsi. Io scossi la testa e lui disse:

«Un dollaro e novanta centesimi al giorno. Un po' di più se facciamo il giro lungo, fino a Harlem. Dobbiamo fare sette viaggi al giorno, e se la carrozza sta ferma, ci trattengono i viaggi non fatti. Molti di noi lavorano anche la domenica, i poveri non possono permettersi di santificare le feste, in una grande città.

«Fa freddo, dice lei, caro signore. Be', dopo un po', ci si abitua a tutto, credo, e alla fine non ci facciamo più caso. Una volta ci lasciavano guidare seduti, ma due inverni fa un uomo è morto congelato. È arrivato al deposito duro come un sasso, con ancora le redini in una mano e il freno nell'altra. Si era addormentato, e non si è più svegliato.

«E dopo questo morto, che cosa crede che abbia fatto la compagnia? Che abbia chiuso le piattaforme? No, troppo costoso. Ha ordinato ai dipendenti di rimanere in piedi, perché non si addormentassero. Sa quante volte ho corso il rischio di addormentarmi anch'io? Ma mi sono subito messo a battere i piedi per svegliarmi, perché ho pensato ai miei figli. Almeno non devono andare a dormire con i figli di nessuno, nelle barche del fieno».

«Barche del fieno?» chiesi io.

Lui mi guardò male, come se l'ignoranza di quel particolare fosse un de-

litto. «Dove crede che vadano a dormire i bambini... e sì, anche le bambine... che di giorno le lustrano le scarpe e le vendono i giornali? Sono orfani che devono badare a se stessi, o bambini abbandonati dai genitori. Alcuni dormono nella casa dello strillone e in posti analoghi, ma la stragrande maggioranza dorme dove trova posto. Vada sull'East River, e punti una lanterna sulle centinaia di barconi del fieno, fermi ai moli. Li vedrà laggiù: ci sono migliaia di bambini che dormono in mezzo al fieno, e molti di loro non hanno neppure cinque anni. Perciò, per il bene dei miei figli, io cerco di resistere al freddo. A volte si ha la tentazione di bere un po' di whisky, ma dopo si sente ancora più freddo, per la reazione».

Intanto, la vettura si era fermata per prendere a bordo un uomo con un pesante pullover di maglia. Anch'io decisi di scendere e mi girai verso il conducente. «Addio» gli dissi, e lui mi salutò con un cenno del capo.

Durante la mia permanenza nell'esercito mi hanno insegnato a usare gli occhi di notte: non bisogna guardare direttamente le cose: bisogna osservarle con la coda dell'occhio, per vederle meglio. Allo stesso modo, quando si ha un problema, a volte la mente lavora meglio in modo indiretto.

Arrivai alla Broadway, trovai una vettura di piazza e nel tragitto verso Gramercy Park scoprii di avere preso la mia decisione.

Fu un lungo percorso, e i pensieri mi si affacciarono alla mente senza sforzo.

Quel pomeriggio, la città mi era parsa un mondo da favola, tutta canti, risate, e suono di campanelle.

Ma ora pensai che era la città del conducente di tram a cavalli con cui avevo parlato. E che, mentre io correvo in Central Park sulla slitta di Jake, innumerevoli bambini senza famiglia cercavano riparo tra il fieno dell'East River. Ormai la città non era più uno scenario esotico per le mie avventure: era una città vera, di gente vera. Gente come Julia.

"Osservare senza interferire". Era una regola facile a dirsi, quando si parlava di gente perduta nel passato, di cui restava solo qualche foto nei vecchi album.

Ma in quel momento, attorno a me, quella gente era viva.

In quel momento, la vita di Julia non era ormai finita e dimenticata: apparteneva ancora al futuro, ed era importante.

Questa era dunque la risposta: se nel mio tempo non potevo permettere che una ragazza che conoscevo e ammiravo si rovinasse la vita, allora non potevo permetterlo neppure laggiù, nel passato.

Ma se la sarebbe davvero rovinata? Sì, ne ero certo.

Conoscevo Julia da pochi giorni, ma quando si fa il ritratto a una persona, si finisce per conoscerla meglio che dopo settimane di incontri occasionali.

Ho letto varie volte la storia dello psichiatra — "alienista", forse lo chiamavano allora - che si era fermato a lungo davanti a un ritratto eseguito da Sargent o da Whisder, non so più quale dei due. Era il ritratto di un suo ex paziente, e dopo averlo studiato per vari minuti, l'alienista aveva detto: "Adesso ho finalmente capito cosa avesse quell'uomo".

Be', io non ho il talento di Whisder o di Sargent, ma per fare il ritratto a una persona occorre osservarla meglio di quanto non faccia la macchina fotografica. E sapevo che se Julia Charbonneau avesse sposato Jake Pickering, la sua espressione si sarebbe trasformata, sarebbe diventata amara e infelice, e io non potevo permetterlo.

E le conseguenze future di questa interferenza con il passato? Alzai le spalle.

Ogni azione ha sempre le sue conseguenze.

Ogni azione compiuta nel mio tempo comportava inimmaginabili conseguenze future, eppure ne compivamo in ogni momento.

E adesso quel particolare futuro che era la mia epoca si sarebbe dovuto rassegnare a correre il rischio.

Perché non potevo permettere a Julia di rovinarsi la vita come se niente fosse.

Quando la vettura si fermò davanti al 19 di Gramercy Park, sorrisi. Avrei trovato il modo di rompere il fidanzamento tra Julia e Jake Pickering, e chissà, magari le conseguenze per il mio tempo sarebbero risultate un miglioramento. E non si può negare che ce ne fosse bisogno.

Diciotto

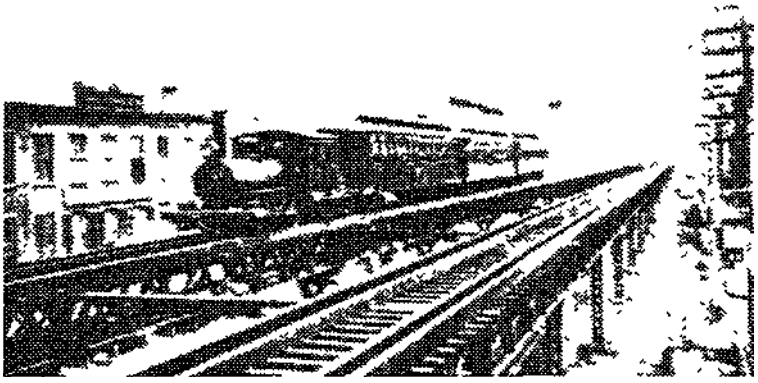
Quella mattina uscii subito, dopo una colazione rapidissima. Zia Ada mi porse anche il «Times», assieme al vassoio, ma io non provai neppure a leggerlo. Riuscivo solo a pensare: "Oggi è il grande giorno". A mezzanotte Pickering e Carmody dovevano incontrarsi nel parco. Io dovevo essere presente, ed ero certo che avrei finalmente compreso il significato delle parole della lettera in cui si parlava della distruzione del mondo. Parole che non avevano senso... e che invece l'avevano, perché Andrew Carmody si sarebbe ucciso a causa loro.

Pensando a un modo per ingannare il tempo fino a sera salii nella camera

di Felix a prendere in prestito la macchina fotografica.

Mi aveva invitato lui stesso a farlo, il giorno prima. Le lastre erano custodite in una scatola, nel suo armadio: ne aveva due pacchetti da dodici, e io presi l'apposita cassetta di legno verniciato e ve ne infilai dieci: tutte quelle che ci stavano; inoltre ne misi una nella macchina, perché le fotografie che volevo scattare erano numerose.

L'isola di Manhattan è relativamente piccola: si può percorrere da un capo all'altro in una sola giornata, perciò per prima cosa presi la soprelevata fino alla Battery. Avevo un po' di tempo prima dell'arrivo del treno, e ne approfittai per scattare una foto; per la messa a fuoco, la macchina fotografica aveva un soffietto di cuoio rosso, molto facile da usare. Mentre aspettavo il treno, mi venne per un attimo il sospetto di avere qualcos'altro da fare, molto più importante, ma poi arrivò il treno, alzai la macchina e scattai; questa è la foto, e quando finii di cambiare la lastra quel dubbio irrisolto si dissolse nella mia mente.



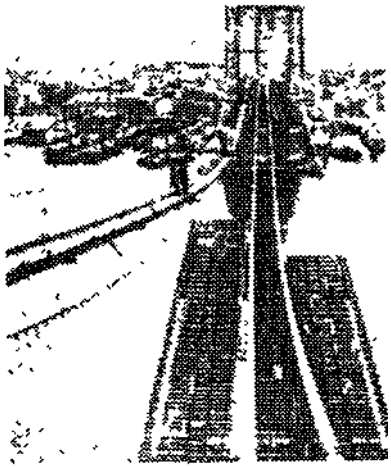
Battery Park era bellissimo; c'era tanta neve, ma i viali erano stati spalati. Vidi alcuni immigranti che facevano conoscenza per la prima volta con la città, e non seppi resistere alla tentazione di fotografarli.

Poi presi la soprelevata fino al Ponte di Brooklyn, da vero turista, e salii in cima al pilone servendomi di una serie di scale a pioli, senza guardare in basso finché non giunsi in cima alla torre.

Senza riflettere, cominciai ad attraversare il ponte su una stretta passerella di legno sospesa tra i due piloni. Ma quanto dondolava! Il corrimano era costituito da un sottile cavo di metallo, e a mettere il piede in fallo si rischiava di cadere nel vuoto.

Cercai di non staccare gli occhi dalle assi di legno, ma attraverso le fessure vedevo sotto di me il fiume color grigio-piombo, a una distanza che mi pareva quasi infinita, e l'orribile vuoto fra i tronconi delle due carreggiate.

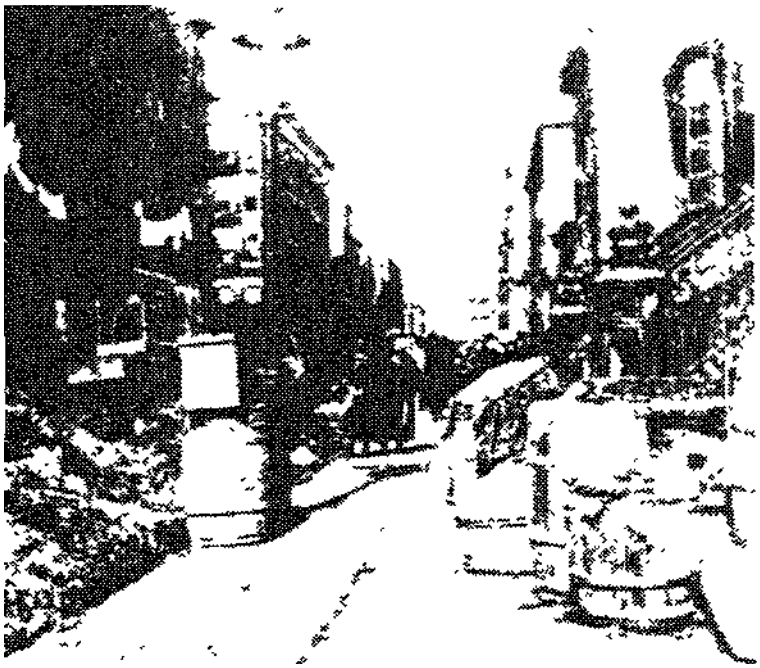
Dopo dieci passi, sentii la necessità di tornare indietro, ma, nel voltarmi, scorsi due uomini che venivano verso di me. La passerella era troppo stretta: se mi fossi spostato lateralmente per lasciarli passare, sarei certamente caduto.



Perciò, un passo dopo l'altro, mi costrinsi a raggiungere la cima del pilone di Brooklyn, larga e meravigliosamente stabile; tirai finalmente il fiato e smisi di sudare freddo.

Ecco la foto che ho scattato: ne sono particolarmente orgoglioso. I due uomini che erano saliti sulla passerella dopo di me, notai, si erano fermati in mezzo al ponte, e uno di loro si era addirittura appoggiato al corrimano; mi vennero le vertigini soltanto a guardarlo. Non è una vista magnifica? Quella in fondo a sinistra, è la Trinity Church. Mi sentivo grande, invincibile, dopo avere fatto - coraggiosamente, mi dissi - la traversata. Ma per tornare a Manhattan presi il battello.

Una volta sbarcato, in meno di cinquanta passi mi trovai immerso fra le catapecchie, e in due isolati mi parve di averne viste più che a sufficienza: il motivo ve lo può spiegare meglio di me la fotografia che scattai in quell'occasione. I marciapiedi erano stati sgombrati dalla neve, ma erano pieni di barili d'immondizia come se da settimane non passasse nessuno a ritirarla, e probabilmente era proprio così. E le strade erano ancora peggio, fiancheggiate da mucchi di neve coperti di rifiuti, polvere e sudiciume di ogni genere. Il nostro secolo non si preoccupa molto dei poveri, ma dalla foto è chiaro che il Diciannovesimo secolo se ne preoccupava ancor meno.



Forse mi comportai da vile, ma, non potendo farci niente, e trovando troppo deprimente lo spettacolo, mi diressi in fretta verso il parco del municipio: volevo allontanarmi da quella zona.

Quando raggiunsi Park Row, guardai a sinistra, ritrovai il palazzo del «Times» e, accanto a esso, il palazzo Potter, dove Jake Pickering aveva il suo ufficio, e di colpo mi venne in mente un particolare: "Non resteranno certamente seduti nel parco!"

Per un attimo, fui costretto a fermarmi, tanto il cuore si era messo a battere forte. Perché non ci avevo pensato? Come avevo potuto immaginare che Pickering e Carmody rimanessero seduti nel parco... a mezzanotte! Allora mi avvicinai al palazzo Potter, e cominciai a capire come si sarebbe svolto l'incontro. Jake non avrebbe portato nel parco i documenti, con il rischio che Carmody si facesse accompagnare da qualcuno e glieli portasse via con la forza. E, inoltre, avrebbe voluto contare i soldi. Quanto a Carmody, non avrebbe di certo pagato finché non avesse visto i documenti.

"Andranno nell'ufficio di Pickering" pensai. "E io non riuscirò ad ascoltarli". Alzai gli occhi per guardare il palazzo; in quel momento mi ero completamente dimenticato di essere uscito unicamente per scattare fotografie. Osservai la facciata che avevo già visto, con i negozi tristi del pianterreno, le insegne impolverate dei piani superiori, compresa quella che in seguito non avrei mai dimenticato: THE NEW YORK OBSERVER.

Poi, senza alcun particolare motivo, feci il giro dell'edificio, lungo Beekman Street e Nassau Street, ed entrai da quell'ingresso. Questa volta non

udii il rumore dei falegnami, e giunto al secondo piano vidi che la stanza da cui doveva passare l'ascensore era sbarrata: evidentemente, lì il lavoro era terminato. Salendo al terzo, pensai che forse stavano lavorando lassù e che questo poteva darmi la possibilità di nascondermi.

La porta del terzo piano era chiusa come l'ultima volta. Provai ad aprire l'ufficio di Pickering ed era chiuso anche quello. Guardando dal buco della serratura, vidi di nuovo quel che avevo visto la prima volta: lo scrittoio e la sedia, la finestra e la porta di comunicazione sbarrata.

Non c'era modo di entrare, e cominciai a fantasticare di calarmi dal piano di sopra, o di arrampicarmi dal pozzo dell'ascensore, per poi... non sapevo neanch'io che cosa avrei fatto, poi. A quel punto sentii un rumore di passi, e quando alzai la testa vidi il vecchio custode. Sfogliava una pila di buste e leggeva con difficoltà i nominativi dei destinatari, e per il momento non mi aveva notato. Dopo un attimo, però, alzò la testa, e io ebbi solo il tempo di atteggiare le labbra a un sorriso e fargli un cenno di saluto. Lui si fermò e mi guardò, cercando di ricordare dove mi avesse visto.

Poi capii che mi aveva riconosciuto, perché mi disse:

«Buongiorno, signor Pickering. Niente posta per lei» e si allontanò per andare a infilare alcune buste sotto le porte degli altri inquilini.

Io rimasi a guardarlo, e lui, quando si girò, torno a guardarmi e disse: «Che cosa è successo? Ha lasciato a casa la chiave?» Scosse la testa. «Non venga a chiedere a me il duplicato, perché non so dove sia. Una volta l'avevo, ma chissà dov'è finito. Non posso aiutarla. Deve proprio tornare a casa a prenderla».

Io scoppiai a ridere. «Scommetto che riesce a trovarla» dissi piano. «Ha il duplicato, e sa anche dov'è. Ma è lontano, vero? 'Laggiù in cantina».

Intanto, avevo posto mano al portafogli e ne avevo cavato un biglietto da un dollaro. «Ma casa mia è ancora più lontana». Gli diedi la banconota. «L'accompagno, così le risparmio di dover salire di nuovo».

Due minuti più tardi, avevo la chiave. Invece di tornare al terzo piano, però, uscii dall'ingresso di Park Row e mi recai da un fabbro che avevo visto in precedenza, al pianterreno del palazzo del «Times». Con dieci centesimi mi fece una copia, e poco più tardi riconsegnai la chiave al custode, che stava infilando la posta sotto le porte del secondo piano.

Poi salii al piano di sopra e aprii la porta senza difficoltà. Un istante più tardi ero nell'ufficio di Jake Pickering.

La prima cosa che notai fu che l'ufficio era pieno di armadietti-archivio: li contai e ce n'erano tredici, accostati a tutt'e quattro le pareti. Erano di le-

gno giallo, e ciascuno aveva tre cassetti; Pickering doveva averli acquistati di seconda mano, perché erano pieni di graffi e di macchie.

Armadi, sedia e scrittoio riempivano quasi tutta la stanza. Io avevo sfilato la chiave dalla toppa e mi ero chiuso la porta alle spalle. Tesi l'orecchio per qualche istante. Poi, non udendo alcun rumore, girai la chiave nella serratura. Quindi, in silenzio, cominciai ad aprire i cassetti.

Alcuni erano pieni, altri semivuoti, e in questi trovai anche un paio di soprascarpe di gomma e una mezza bottiglia di whisky. L'archivio era perfettamente in ordine, senza fogli sporgenti e senza lembi accartocciati, e tra un gruppo di fogli e l'altro c'erano cartoncini divisori contrassegnati a penna, a caratteri marcati, con inchiostro nero o rosso.

In genere, le intestazioni erano combinazioni di lettere e di numeri, come LL4; D; A6, 7, 8; NN e così via. Non riuscii a riscontrarvi alcuna regolarità: in ciascun cassetto c'era una decina di quei divisori, ma non si capiva come potessero essere ordinati. Su uno vidi perfino la parola "Ripetizione" e su un altro c'era semplicemente scritto "???".

Senza sfilare i fogli, presi a leggerne qualcuno. Come avevo sentito dire da Pickering, erano soprattutto fatture: ce n'erano moltissime. Centinaia, forse migliaia. Poi c'erano ricevute e promemoria. C'era anche qualche lettera, su carta intestata di varie imprese: accanto al nome della società, era disegnato l'edificio della sede o una fabbrica dalle cui ciminiere si levavano orgogliosi pennacchi di fumo nero. Infine c'erano contratti firmati e sigillati con ceralacca e nastro rosso. Non riuscii a capire come fossero raggruppati i documenti: ogni cassetto conteneva fogli di decine di imprese diverse.

Lo scrittoio era del tipo a serranda scorrevole, ed era aperto. Guardai nei cassettini e trovai due boccette d'inchiostro, una nera e l'altra rossa; una scatola di cartone con pennini d'acciaio; tre penne di legno un po' rosicchiate in punta; uno straccio sporco di nero e di rosso che doveva servire a pulire i pennini; cinque buste azzurre; una tavoletta di tabacco da masticare; un foglio di carta piegato in quattro.

Guardai il foglio e vi trovai il nome Jacob Pickering, scritto una trentina di volte, in due file. La mano era la stessa, ma la calligrafia variava ogni volta - più o meno fiorita, più o meno leggibile. Evidentemente si era esercitato, cercando di elaborare una firma che facesse il suo effetto: ne fui toccato, e mi vergognai di star lì a frugare tra le sue cose.

Comunque, non mi fermai. Proseguendo nell'esame dei cassetti, trovai una scatola piena di divisori di cartone; un bicchiere di vetro spesso, che

Pickering doveva avere rubato in qualche ristorante; un paio di ciabatte di cuoio; due fogli di giornale accartocciati in cui non trovai altro che macchie di unto, briciole e un osso di pesca secco; un sacchetto di carta con alcuni biscotti e una mela ammaccata; un ritratto di Julia, montato su cartoncino.

Presi la foto e andai a guardarla alla luce della finestra. Era un bel ritratto, che coglieva la lucentezza dei capelli di Julia e l'aria leggermente sbarazzina che aveva quando sorrideva.

Posai la foto e tornai a esaminare la stanza. Alcune macchie chiare sulle pareti indicavano i punti dove un tempo erano appesi i quadri: al momento c'era soltanto l'ultimo foglio di un calendario di due anni prima. Dal soffitto pendeva un tubo con due becchi del gas. E in tutta la stanza non c'era un solo posto dove nascondersi.

Rimaneva la porta di comunicazione con l'ufficio vicino. Era esattamente in mezzo alla parete ed era coperta di assi di pino spesse un centimetro e alte dieci, tagliate quasi a misura. Ma erano di pino comune, con un'infinità di nodi, e tra l'una e l'altra tavola c'era un varco di almeno un centimetro. Inoltre, chi aveva piantato i chiodi li aveva lasciati sporgere di qualche millimetro per poterli togliere meglio.

Ricordavo di aver visto un negozio di ferramenta a poca distanza dal palazzo, e, dopo essermi chiuso la porta alle spalle, mi recai ad acquistare un martello. Rientrai dieci minuti più tardi e lo infilai nello spazio vuoto sotto la tavola più bassa, poi lo spinsi dietro l'angolo. Ora sapevo come avrei non solo ascoltato, ma anche visto l'incontro che si doveva svolgere di lì a poche ore, e di conseguenza potevo andarmene.

C'era una foto che intendevo scattare a ogni costo: proprio per quella foto avevo preso in prestito la macchina di Felix. Perciò presi la soprelevata fino alla Ventitreesima Strada, raggiunsi l'incrocio tra la Broadway e la Quinta, e sceso dal marciapiede e protetto da un meraviglioso lampione stradale a candelabro - perché l'hanno tolto? - appoggiai la macchina fotografica sul bordo di un abbeveratoio e scattai una foto, regolando l'otturatore sulla posa, per eliminare il traffico stradale. Ed eccolo lì, in fondo a destra, il braccio della Statua della Libertà, che s'innalzava al di sopra degli alberi di Madison Square.

Ed ecco un ingrandimento che mostra più chiaramente il braccio della statua.

Era quasi mezzogiorno; mi accorsi di avere appetito. Perciò entrai nel primo bar che vidi sulla Ventitreesima Strada. Era esattamente come me lo aspettavo, con il lungo bancone, lo specchio decorato e il tavolino pieno di piatti pronti. C'erano pane, carne affettata -maiale, pollo, tacchino, oca selvatica, manzo - patate bollite, uova sode, e verdure sottaceto. Il tutto a disposizione di chi consumava una birra da cinque centesimi, che io mi affrettai a ordinare e che aveva un gusto diverso dalla birra del mio tempo. Era più saporita: forse era merito del malto, o del luppolo, o di non so che.

Nel bere la birra, assaggiai tutto quel che potei, e mi divertii a leggere una scritta, dentro una cornice dorata, appesa in mezzo agli specchi; lettere dorate su un fondo di vetro nero:

Mi piange il cuor, nel vedere che il Supremo Ente
viene invocato così poco rispettosamente.
Serba l'onore, la volgarità disprezza:
bestemmiare non è prova di saggezza.
Bestemmieresti sul tuo letto di morte?
Rifletti! La tua ora potrebbe essere alle porte.

A quanto vidi, comunque, io dovevo essere l'unico che l'aveva letta, perché l'eloquio di tutti, compreso quello del barista, si guardava bene dall'accoglierne i suggerimenti. Probabilmente era lì solo per evitare che qualche

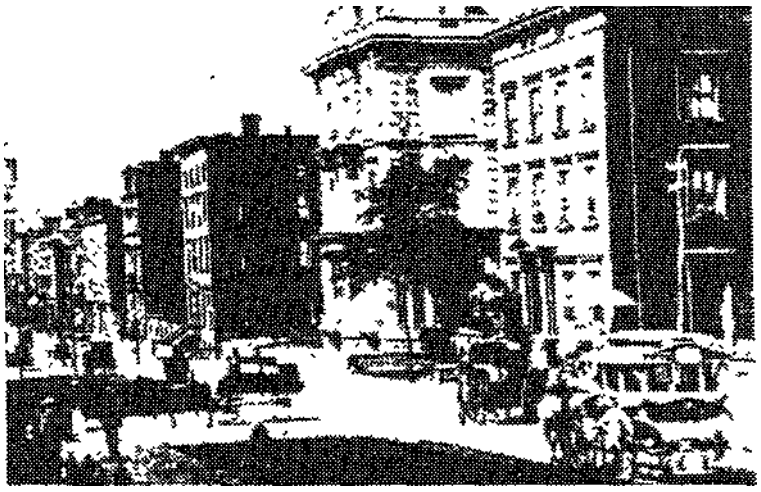
organizzazione bigotta ne mettesse un altra, ancor più iettatoria.

Sul banco c'era una guida di New York e io, incuriosito, presi a sfogliarla. Trovai Ulysses S. Grant, al 3 East 66th Street. Walt Whitman non c'era, ma trovai la moglie del generale Custer, Elizabeth B., elencata come "vedova" e con abitazione al 148 East 18th Street (nel palazzo Stuyvesant?).

Stavo per andarmene, quando mi venne in mente un altro nome, e andai a controllare. C'era: "Melville, Herman, ispettore, 104 E. 26th". Mi recai fino alla Ventiseiesima e trovai il numero 104, tra la Quarta e la Lexington. Era un'abitazione dall'aria già antiquata, fuori moda. La osservai per qualche minuto, passeggiando avanti e indietro sul marciapiede.

Probabilmente lo scrittore era al lavoro nella sua capanna sul fiume, e a dire il vero non ricordavo che faccia avesse. Forse, se l'avessi visto arrivare, gli avrei detto che *Moby Dick* mi era piaciuto moltissimo, affermazione un po' esagerata, ma neanche troppo. Era un'idea davvero balzana, e dopo aver percorso ancora un paio di volte il marciapiede, me ne andai. Pensai di fotografare la casa, ma era decisamente brutta e poco interessante, e avevo quasi finito le pellicole; però mi sarebbe piaciuto fotografare lo scrittore.

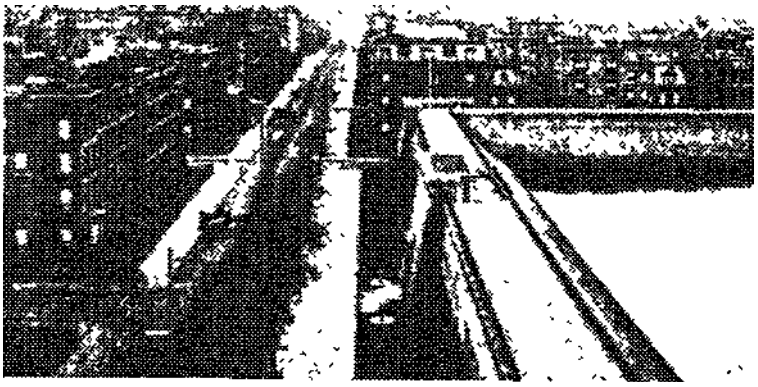
All'angolo tra la Quinta e la Trentacinquesima stava arrivando un omnibus come quello che avevo preso con Kate; mi affrettai a scattargli una foto, che mi permise anche di fotografare la casa di A.T. Stewart (a destra) e una casa degli Astor (a sinistra). È lì che un giorno sarebbe sorto l'Empire State Building. È il tipico aspetto della Fifth Avenue.



Costruzioni come queste sopravvivevano ancora, nella periferia di New York, nella seconda metà del Ventesimo secolo. Avrei voluto risparmiare la pellicola, ma quando raggiunsi la Quarantaduesima Strada volli scattare una foto del serbatoio di Croton.

Nel muro c'era una fila di scalini arrugginiti e, anche se dubitavo che la cosa fosse permessa, salii in cima; dopo essere salito sul Ponte di Brooklyn, era una scalata da nulla.

Quando fui nel punto più alto, scattai la foto: a destra l'acqua del serbatoio, a sinistra le case, simili a quelle che avevo fotografato poco prima. Questa foto fa capire bene quanto sia stretta la Fifth Avenue.



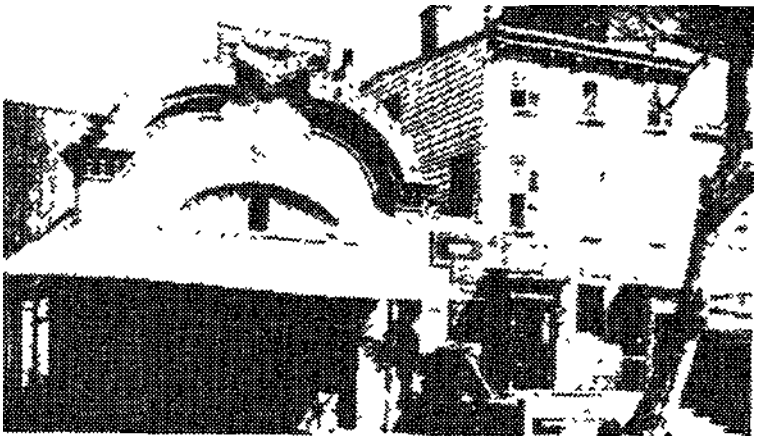
Quanto fosse stretta, cioè. I marciapiedi, inoltre, sono di lastre di pietra, non di cemento come oggi.

Per qualche attimo rimasi immobile a fissare una carrozza ferma accanto al marciapiede, ma avevo la testa altrove. *C'era* un particolare che stavo trascurando, e riguardava Julia. Ma nulla si smosse nella mia mente, e quando una donna si affacciò sul portone e montò in carrozza, con il cocchiere che le teneva aperto lo sportello, sospirai, mi appesi la macchina a tracolla e scesi attentamente gli scalini.

Nella Quarantaquattresima Strada scattai la foto in alto nella pagina a fianco. Sono certo che il Ye Olde Willow Cottage fosse un residuo dell'epoca coloniale. All'interno del negozio adiacente, Tyson, erano appesi interi quarti di bue, ma erano troppo in ombra e nella foto non si vedono.

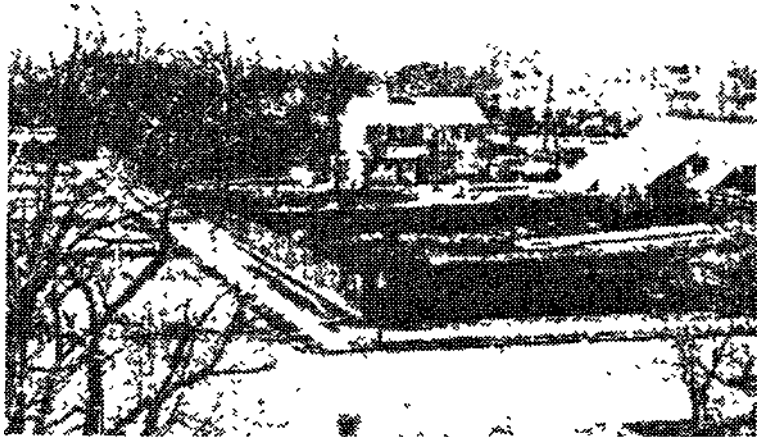
Dopo la Cinquantesima Strada, la folla era assai più fitta, ma riuscii ugualmente a fotografare la casa di William K. Vanderbilt: eccola nel centro, nuova di zecca e costruita in pietra calcarea bianchissima.

Prima di tornare indietro, proseguii fino a Central Park, e mi trovai di nuovo nella zona delle baracche di legno e dei piccoli appezzamenti coltivati: erano aree non ancora edificate, e nella gita in slitta del giorno precedente avevo visto che più avanti c'era solo aperta campagna.



Al ritorno, per cambiare strada, percorsi un isolato fino a Madison Avenue.

All'angolo con la Settantunesima Strada scattai un'altra foto, forse perché mi pareva di avere incontrato un edificio più che centenario, risalente a prima della Dichiarazione d'Indipendenza.



In fondo si scorge il Museo di Storia Naturale, chiaramente visibile in questa New York City curiosamente agreste.

Mi rimaneva ancora una lastra, e la impressionai più avanti, all'incrocio tra Madison e la Quarantunesima Strada.

Per me, è la foto più interessante.

Madison era una via molto più tranquilla della Fifth Avenue, ma anch'essa era già stata sgomberata dalla neve: probabilmente grazie al fatto che ogni casa era ampiamente dotata di servitù.

C'era un completo silenzio, e nel tepore del primo pomeriggio, nel corso di una breve schiarita — il cielo era completamente azzurro - percorsi quella Madison Avenue di tanto tempo prima e mi sentii totalmente felice. Misi accuratamente a fuoco l'obiettivo e scattai una foto che, a parer mio, catturava tutta la pace e la tranquillità di quei tempi. In quel momento, sentivo di essere nel posto che più amavo al mondo.

Poi, all'improvviso, affiorò il problema che, senza mai formularsi chiaramente, mi aveva preoccupato fino a quel momento. "Come convincere Julia a rompere il fidanzamento?"

Ma non avevo ancora la risposta: certo non potevo limitarmi a dirle: "Non faccia domande, Julia, non chieda spiegazioni, ma lei non può sposare Jake Pickering, mi creda sulla parola... "

Poco più tardi, nel salotto di Gramercy Park - il crepuscolo si avvicinava, e ritornava il gelo della sera - sedetti con Byron e Felix, e lessi con loro l'«Evening Sun»; Felix era felice che avessi usato la sua macchina fotografica, e si rifiutò di farsi rimborsare il costo delle lastre che avevo utilizzato; mi promise di svilupparle quella sera stessa. Poi scese Maud Torrence, e infine giunse Jake; la zia Ada e Julia apparecchiarono.

Io ero sempre più preoccupato.

A cena, Jake si sedette davanti a me, e io sentii la forte tentazione di punzecchiarlo. Maud Torrence parlò di un certo professor Peirce che aveva presentato una relazione all'Accademia newyorkese delle Scienze, sui vantaggi di instaurare fasce orarie nazionali e internazionali.

Ascoltando la conversazione, venni a sapere che non esisteva alcun accordo nazionale sulle fasce orarie, e che ogni città fissava a piacere la propria ora: anche tra due cittadine quasi adiacenti, l'ora poteva variare: magari di dieci minuti, magari di trenta. Nelle stazioni ferroviarie c'erano orologi che segnavano l'ora delle diverse città, e Byron disse che era impossibile compilare l'orario degli interminabili viaggi ferroviari est-ovest, perché lungo il percorso c'erano più di settanta ore diverse. Il professor Peirce suggeriva di limitare le zone orarie a quattro, ossia Ora Atlantica, Ora del Mississippi, Ora delle Montagne Rocciose e Ora del Pacifico. Io avrei voluto fare qualche considerazione, ma lasciai perdere, perché in quel momento mi interessava soltanto Jake.

Quando Maud ebbe finito, dissi, con aria pensosa: «Oggi ero a Central Park con un mio conoscente, e lui mi ha indicato la carrozza dell'ispettore Byrnes, come se si trattasse di una persona famosa. Qualcuno sa chi sia questo ispettore Byrnes?»

La frase ottenne il risultato voluto: Jake strinse le labbra e aggrottò la fronte, senza parlare. Ma almeno tre persone si affrettarono a rispondermi: era ovvio che la personalità dell'ispettore Byrnes doveva già essere stata al centro di grandi discussioni.

«Quell'uomo!» disse zia Ada, scuotendo la testa. Maud mormorò qualcosa che non capii, tranne una sola parola: "indecente". E Byron disse: «Glielo spiego io. Forse quell'uomo non rispetta sempre la legge alla lettera...» l'argomento doveva appassionarlo, perché aveva posato forchetta e coltello, «... ma una cosa non si può negare: ottiene risultati! Ha sgominato tutti i borsaioli. E i rapinatori di banca. Non è vero, Jake?»

Pickering si era infilato in bocca un sigaro, senza accenderlo, e lo masticava nervosamente. Non rispose a Byron: si limitò a un cenno d'assenso.

«Ha inventato il terzo grado» disse Felix, ansioso di farsi notare.

«Non è certo una cosa di cui vantarsi» commentò zia Ada.

Maud disse con ansia: «Significa bastonare la gente, vero?»

Julia non parlava, si limitava a osservarmi con curiosità. Forse aveva già qualche sentore delle mie intenzioni.

«Oh, no» rispondeva intanto Byron, rivolto a Maud. «Non è detto. Certo, non esita a tartassare un poco la gente, quando sa che è colpevole, ma non

bisogna formalizzarsi troppo. Preferite che un pericoloso criminale venga rimesso in libertà, solo perché la polizia è stata troppo tenera? Quell'uomo è il miglior poliziotto della città. Non ha scrupoli, e spesso abusa del suo potere. E si sa che accetta ricompense... non denaro o titoli azionari, ma informazioni dai milionari di "Wall Street a cui dà una mano. E si dice che con queste informazioni si sia arricchito. Ma dobbiamo guardare i risultati che ottiene.

«Byrnes non è affatto uno stupido e un bruto, signor Morley, e se l'avessi visto passare come è accaduto a lei e al suo amico mi sarei tolto il cappello. E poi, il suo famoso terzo grado consiste semplicemente nel far confessare i manigoldi; ha mai sentito parlare del caso Unger?»

«Appunto!» esclamò Felix, con tanta ansia nella voce che Byron gli fece segno con la mano, come per invitarlo a parlare.

«Ecco» disse Felix «Byrnes ha torturato il colpevole, lo ha effettivamente torturato...» si guardò attorno «... senza toccarlo neppure con un dito. Per tre giorni l'ha tenuto chiuso in una cella, al buio quasi completo; l'unica illuminazione veniva da un finestrino in fondo al corridoio. Nessuno gli parlava. E non poteva vedere alcun viso umano; il cibo gli veniva infilato sotto la porta, mentre dormiva.

«Non poteva fare altro che passeggiare avanti e indietro in quella cella desolata, o stendersi sul divano che costituiva l'unico arredamento della stanzetta. Poi, il quarto giorno, poco prima dell'alba, quando il morale del prigioniero era al punto più basso...»

Felix si guardò attorno; adesso, tutti pendevano dalle sue labbra.

«Byrnes» riprese «si accostò silenziosamente alle sbarre della cella e, per la prima volta, accese la lanterna che pendeva dal soffitto del corridoio. La luce svegliò dal sonno quel povero diavolo, che si rizzò bruscamente a sedere. Byrnes si limitò a fissarlo, e si dice che il suo sguardo sia talmente duro e freddo da far tremare chiunque.

«Il prigioniero vide quegli occhi che lo squadravano ed emise un gemito. E, come Byrnes aveva previsto, per la prima volta si accorse di un particolare del divano su cui aveva dormito per tre giorni. Era sporco di sangue! Era il divano su cui aveva ucciso la sua vittima, cogliendola nel sonno!

«Il prigioniero scoppiò a piangere, si gettò ai piedi di Byrnes implorando di portarlo via da quella cella, e confessò ogni cosa. Byrnes aveva con sé uno stenografo, e solo dopo che il prigioniero ebbe dettato e firmato la sua confessione lo portò via da quella cella per trasferirlo in un'altra. Un mese più tardi, alla fine del processo, l'uomo venne impiccato».

«Orribile. Orribile» mormorò zia Ada, mentre Maud e Julia annuivano. Byron alzò le spalle.

«Probabilmente, quel trucco costituiva una violazione dei suoi diritti civili» commentai io. Ma nessuno mi diede retta.

Jake si tolse di bocca il sigaro e disse: «A quel che sento, a volte si procura testimoni falsi, se non riesce a trovare le prove in altro modo».

«Possibilissimo» disse Byron, alzando le spalle. «Quell'uomo non ha alcuno scrupolo morale. Ma la gente di Wall Street non si è mai lamentata».

«Già» disse Jake, meditabondo. Probabilmente pensava che l'indomani avrebbe fatto parte anche lui della "gente di Wall Street". Per un attimo, fui tentato di chiedere come Byrnes trattasse i ricattatori, ma mi astenni.

Parlammo ancora di Byrnes, poi di Guiteau, come sempre, e alla fine tutti si espressero contro i mormoni. A quanto sentii, la poligamia doveva essere ancora assai diffusa nelle praterie dello Utah e tutti la disapprovavano, tranne Byron che mi parve più divertito che indignato. Poi Julia e la zia Ada servirono la torta di mele come dessert.

Fu una serata snervante per me e per Jake, che continuava a sedersi e ad alzarsi, a sfogliare una rivista e a rivolgere una frase a qualcuno, distrattamente. A un certo punto si sedette a fare un solitario. Un paio di volte salì nella sua stanza - a bere, suppongo - e ritornò poco più tardi.

Io ero più tranquillo di lui, esteriormente, ma mi sentivo sui carboni ardenti. Per due volte dovetti fare una grande fatica per non andare in cucina a dire a Julia e alla zia Ada chi ero e quel che avevo scoperto a proposito di Jake.

Verso le dieci, Jake salutò tutti e salì nella sua stanza.

Maud lo imitò pochi istanti più tardi, e nel giro di cinque minuti andarono a dormire anche Byron e Felix, che si erano attardati a giocare a testa o croce: in quella casa, la mattina ci si *alzava* presto.

Anch'io salutai e mi recai nella mia stanza, ma non mi sedetti e non mi spogliai. Poco più tardi, nel sentire che Julia saliva in camera sua, mi dissi: "Adesso, o mai più" e, senza fare alcun rumore, salii al secondo piano, dove c'era la camera di Julia.

Bussai alla porta e, quando la ragazza la aprì, le dissi a bassa voce: «Ho aspettato che lei salisse; devo dirle una cosa che nessun altro deve sapere».

Lei ebbe un istante di esitazione, poi annuì: «Venga».

Nella stanza c'era una sola finestra e l'arredamento era costituito da un lettino, un piccolo scrittoio, uno sgabello e una poltrona. Julia mi indicò la poltrona, ma io scossi la testa e mi sedetti sullo sgabello.

Quando anche lei si fu seduta, dissi l'unica cosa che mi era venuta in mente, e che forse era la migliore, perché mi risparmiava molte spiegazioni.

«Sono una specie di investigatore privato» esordii e lei fece un segno affermativo, come se in qualche modo se lo aspettasse. «Sono qui per indagare su uno dei vostri pensionanti. Mi spiace dirlo».

Attesi un momento, poi aggiunsi: «Per un ricatto».

Julia sgranò gli occhi; capì subito che non parlavo né di Felix né di Byron, e io annuii. «Non so quando si potrà parlare della cosa; forse non se ne parlerà mai. Può anche darsi che il ricatto funzioni; non sono della polizia». Esitai per un istante, poi aggiunsi: «Julia, dovevo dirglielo. Non potevo permetterle di sposarsi con lui».

«E chi sarebbe, l'uomo ricattato?» chiese lei, con voce priva di emozione, senza opporsi alle mie parole e senza accettarle.

Glielo dissi, ma lei non lo conosceva. Poi, quasi con le stesse parole di Pickering, le riferii tutte le mosse del suo fidanzato, il vero motivo che lo aveva indotto a impiegarsi presso il municipio, e Julia annuì, come se avesse la conferma di qualche antico sospetto. Le parlai dell'incontro di quella notte, e di dove intendessi nascondermi. Poi, per alcuni minuti - che, in queste situazioni, sono un tempo lunghissimo - Julia rifletté. Davanti al suo letto c'era un tappetino ovale, scolorito dai molti lavaggi, e lei puntò lo sguardo su di esso, poi sollevò il viso verso di me, con espressione interrogativa, quindi tornò a fissare il tappeto.

Io continuai a guardare la stanza, molto ordinata, molto sobria: i quadri alle pareti e i libri sul davanzale della finestra, il singolo becco a gas e la tappezzeria. Era una stanza accogliente, ma con un'aria provvisoria; la stanza di una persona indaffarata che non vi trascorreva molto tempo. Guardai Julia - si mordicchiava il labbro, aveva la fronte corrucciata, muoveva il tappeto con la punta della scarpa - e credetti di indovinare cosa stesse pensando. Era una ragazza intelligente, di carattere, che aiutava la zia a gestire una piccola pensione. Doveva avere conosciuto dei brutti momenti, ed era certamente una persona pratica. Doveva aver pensato al proprio futuro, e aver capito che la soluzione non stava certo in quella stanza, ma nel matrimonio. Eppure, non appena sentito il mio racconto, aveva capito che poteva essere vero.

Che intendesse sposarlo lo stesso, ed eventualmente avvertirlo di quel che le avevo detto? Forse, ma era un rischio che dovevo correre. Non conoscevo i motivi che l'avevano spinta ad accettare la corte di Jake: non

pensavo che fosse innamorata di lui, ma certo provava almeno un po' di affetto e di ammirazione; adesso si chiedeva a chi credere.

Poi sentimmo che il portone si apriva, e vedemmo Jake scendere gli scalini. Io mi affrettai ad allontanarmi dalla finestra per non essere visto.

Julia capì immediatamente che cosa era successo. Si avvicinò alla finestra e guardò la figura di Jake che spariva dietro l'angolo. Probabilmente, avrebbe finito per prendere quella decisione comunque, ma fu l'uscita di Pickering a convincerla. Si girò verso di me e annunciò:

«Vengo anch'io».

Io annuii. «Va bene. Troviamoci nell'ingresso, tra un paio di minuti».

Diciannove

Jake Pickering era in ufficio. Erano le undici e trentacinque, io e Julia eravamo nascosti nell'androne del palazzo Morse, di fronte all'ingresso del palazzo Potter in Nassau Street, e guardavamo la sua finestra: l'unica ancora illuminata in tutto il palazzo. Dieci minuti più tardi, però, la luce si abbassò e si spense.

Sentii che Julia mi stringeva il braccio. «Esce in questo momento» mormorò, e io annuii. La luna, alta nel cielo, era quasi piena, ma noi eravamo invisibili, nel buio del portone.

Calcolai il tempo: Jake scendeva la scala... percorreva il corridoio fino all'ingresso di Park Row. Attraversava la strada, alzava lo sguardo per controllare l'orologio del municipio. Mancavano dieci o undici minuti a mezzanotte. Probabilmente, non lontano da lì, anche Carmody stava entrando nel parco, alla luce della luna, con una grossa borsa in mano. Presi Julia per il braccio, pensando che fosse venuto il momento di avviarci, e in quel momento comparve Jake Pickering, sul marciapiede dirimpetto al nostro, e si guardò attorno. Mai pensare di poter prevedere le mosse altrui. Ci aveva sentiti?

Restammo immobili, senza respirare. Possibile che in quel silenzio assoluto si sentisse il battito del mio cuore? I nostri passi erano stati troppo rumorosi? Poi Jake si avviò lungo il marciapiede e scomparve dietro l'angolo.

Certo, non era uscito dall'entrata di fronte al parco per non rivelare fino all'ultimo la posizione del suo ufficio. Noi attendemmo ancora qualche istante poi ci precipitammo verso il palazzo Potter - avevamo pochi minuti - e salimmo fino all'ufficio di Pickering. Tirai fuori la chiave, cercai la ser-

ratura, girai la chiave, e la porta si aprì. Strofinai un fiammifero, accesi il becco a gas, poi cercai il martello nel punto dove l'avevo nascosto.

Cercando di fare il meno rumore possibile, sfilai i chiodi dalle assi in basso, e aiutai Julia a entrare. Lei si chinò, infilò una gamba, poi una spalla... e lanciò un grido. Mi accostai e vidi, alla luce lunare che filtrava dalla finestra, che gran parte del pavimento era già stato tolto: si vedeva solo il buio del vuoto.

Dall'ultima volta che li avevo visti, i falegnami dovevano avere terminato il secondo piano e incominciato a lavorare al terzo, a partire dalla finestra. Adesso rimaneva solo un largo triangolo di pavimento, che andava dalla porta di comunicazione a quella d'ingresso.

Comunque, lo spazio era sufficiente per sedersi, e Julia - tenendosi forte alla mia mano - entrò e si spostò di lato. Entrai a mia volta, e, mentre stavo per rimettere a posto le assi che avevamo tolto, mi ricordai di un particolare: il gas!

Lasciai cadere asse e martello, e rientrai nell'ufficio di Jake per spegnere la luce. Poi, al buio, ritornai nella stanza accanto, e Julia mi aiutò a piantare le assi.

Non ci furono difficoltà con le prime due, ma, quando giunsi alla terza, mi mancava lo spazio necessario per infilare il braccio; perciò ci limitammo a rimettere i chiodi nei loro buchi originali e a tirare verso di noi la piccola tavola.

In quel momento, l'orologio del municipio cominciò a battere la mezzanotte; prima che terminasse i dodici rintocchi, la tavola era al suo posto. Toccai le capocchie dei chiodi: sporgevano di pochi millimetri; provai a muovere la tavola e mi accorsi che dondolava un poco. Ma, a guardarla dall'ufficio di Pickering, nessuno se ne sarebbe accorto.

Passò qualche minuto, prima che Pickering e Carmody arrivassero, e noi ci sedemmo dietro la porta sbarrata. Non sentimmo alcun rumore di passi: solo la chiave che girava nella toppa. Poi i due uomini entrarono rumorosamente e Carmody esclamò con sospetto:

«Che cosa c'è, là dietro?»

Un istante più tardi, Pickering accese il gas.

«Non c'è niente, è il pozzo dell'ascensore» rispose. «Vediamo la borsa».

Ma Carmody si accostò alle assi e guardò attraverso le fessure.

«Hanno tolto il pavimento» mormorò tra sé, e tornò a girarsi verso Pickering. Nello spiare, senza essere visto, quelle due persone, provai un brivido di colpa che non avevo più sentito da quando ero ragazzo.

«Metta qui» disse Pickering, indicando lo scrittoio. Carmody sollevò la borsa e cominciò a sciogliere le fibbie. Entrambi si erano tolti il cappello, ma non il soprabito. Pickering non fiatava.

Infine Carmody aprì la borsa: era piena di banconote, in mazzette chiuse con strisce di carta marrone. Pickering si chinò a contemplarle e poi, con un sorriso, guardò Carmody, come se fossero vecchi amici.

«C'è tutto?» chiese.

Carmody annuì, e Jake continuò a sorridere, affascinato da Carmody, quasi ammirato.

Senza smettere di annuire con la testa, Carmody disse: «Sì, c'è tutto. Diecimila dollari, non un soldo di più».

A onore di Jake, va detto che non smise di sorridere, ma aggrottò la fronte e si sporse verso Carmody, fissandolo finché questi non fu costretto a parlare.

«La gente è stufa dello scandalo Tweed» disse con rabbia, ma leggermente sulla difensiva. «Le sue informazioni sono tutt'al più un piccolo fastidio, e possono valere questa cifra, ma non di più. Tweed e i testimoni sono morti, e gli altri sono finiti chissà dove».

Con l'impugnatura del bastone da passeggio - era d'argento, a forma di testa di leone - indicò i mobili-archivio di Pickering e concluse: «E tutti i suoi fogli non saranno mai sufficienti a mandarmi in prigione».

«Oh, lo so» rispose Pickering, senza muoversi. «I suoi soldi la terranno lontano dal carcere; non ne ho mai dubitato. Ma distruggerò la sua reputazione, e neanche i suoi soldi potranno ridargliela».

Carmody rise e cominciò a camminare avanti e indietro, agitando il bastone per sottolineare le proprie parole.

«La reputazione» disse in tono sprezzante. «Lei è un impiegatuccio. E ragiona da impiegatuccio. Crede che le persone importanti finiranno per pensare male di me a causa delle sue rivelazioni? In questa città non c'è un solo milionario che non abbia fatto quel che ho fatto io e anche peggio!»

Con il manico del bastone, toccò la borsa piena di denaro.

«Prenda questi, e si ritenga fortunato» disse.

Ma anche Pickering era tornato a sorridere. «Ha ragione. Carnegie non darà importanza alla cosa. Si limiterà a giudicarla uno sciocco per essersi fatto prendere. E così Michaels e Morgan, Seligman e Sage e tutti gli altri. Agli uomini non importerà».

Aprì un cassetto della scrivania e prese un lungo ritaglio di giornale. Lo accostò alla luce e cominciò a leggere.

«La signora Astor... e non c'è bisogno di specificare quale signora Astor... be', a lei importerà, vero, signor Carmody? E alla signora Belmont importerà. E così alla signora Betts, alla signora Brevoort, alla signora Cheever, alla signora Day... a loro importerà. E alla signora Stuyvesant Fish, alla signora Goelet, alla signora Grant...»

«Che cosa sta leggendo?» chiese Carmody, impaziente.

«Qualche nome a caso. Dalla lista del patronato del ballo di beneficenza che si terrà questa sera all'Accademia di Musica. E alla signora Harriman, alla signora Jones, alla signora Lorillard, alla signora Musgrave, alla signora Olney, alla signora Roosevelt, alla signora Stewart; a loro importerà! E alla signora Strong, alla signora Taber, alla signora Van...»

«Basta così».

«No» disse Pickering, alzando gli occhi dall'elenco. «C'è ancora un nome da leggere, ed è il più importante di tutti, perché non comparirebbe mai più in una così illustre compagnia».

Pickering tornò a guardare il ritaglio, portò il dito indice all'inizio dell'elenco, lo passò lentamente sui nomi e terminò quasi subito.

«Alla signora Carmody...» disse, e il manico del bastone di Carmody gli calò sulla testa. Pickering cadde all'indietro battendo contro la sedia, che finì contro il muro.

Julia emise un grido soffocato, che venne coperto dal rumore della sedia, e scattò in piedi, ma io mi affrettai a rassicurarla, mormorandole all'orecchio: «No! No! È solo svenuto!» anche se in realtà non potevo esserne sicuro.

Carmody guardò per qualche istante la sagoma di Pickering, sul pavimento. Poi gli strappò di mano il ritaglio di giornale: lo scorse rapidamente, cercando un nome. Lo lesse ad alta voce, poi appallottolò il ritaglio e lo scagliò a terra. Lasciò cadere il bastone e afferrò Pickering per le ascelle, trascinandolo sulla sedia. Poi gli sfilò la cintura e cercò di servirsene per legarlo alla spalliera.

Ma la lunghezza della cinghia non bastava per fare l'intero giro della sedia, delle braccia e del petto di Pickering, e perciò Carmody si sfilò anche la sua cintura e la affibbiò a quella di Pickering. Poi, con tutta la sua forza, strinse quella cinghia improvvisata; sentii che il legno cigolava, e mi chiesi se Pickering riuscisse ancora a respirare.

Eppure respirava: cominciò a muoversi, cercò di sollevare la testa, mentre un rivolo di saliva gli colava da un angolo della bocca. Carmody fece il giro della sedia e si mise dietro di lui, con il bastone in mano.

Jake raddrizzò la testa, aprì gli occhi, cercò di mettere a fuoco, poi li richiuse; il colpo doveva essere stato molto doloroso. Era pallidissimo, lottava contro la nausea. Per qualche secondo non si mosse. Poi molto lentamente rialzò la testa, aprì gli occhi, tentò di abituarli alla luce e pian piano riprese un po' di colore.

Guardò in basso. Le sue mani scattarono verso la cintura. Ma il massimo che riuscì a fare, fu sfiorare il cuoio con la punta delle dita. Carmody si portò davanti a lui. Si guardarono: una striscia di sangue perfettamente dritta scendeva sulla fronte di Pickering fino al sopracciglio, un'altra sulla tempia. Carmody disse: «Lei ha creato una situazione impossibile. Ha toccato un tasto dolente».

Con la punta del bastone, toccò il ritaglio di giornale appallottolato e lo spinse sotto le assi che coprivano la porta di comunicazione. La pallina di carta rotolò sul pavimento accanto a me e fini nel pozzo dell'ascensore.

«Quest'anno, per la prima volta, la mia famiglia è stata accolta fra la buona società di New York. Non sarà l'ultima volta; ci penserò io». Chiuse la borsa del denaro e la posò a terra, accanto alla porta. «Avrebbe fatto bene ad accettare la mia offerta, finché poteva. Adesso non avrà niente».

Così dicendo, Carmody si tolse il cappotto, si sbottonò il colletto, prese un sigaro e lo accese. Poi aprì il primo cassetto degli armadietti-archivio.

Per qualche istante si limitò a fissare i numeri e le lettere scritti sui divisori, mentre Pickering lo guardava senza parlare. Carmody fece per dirgli qualcosa, poi alzò le spalle e cominciò a guardare i documenti contenuti nel cassetto.

Li sfogliava e ne leggeva l'intestazione, dedicando a ciascun foglio meno di un secondo; di tanto in tanto ne prendeva uno e lo leggeva da cima a fondo.

Due volte mise da parte un documento, in cima all'armadietto; gli altri che aveva letto li appallottolò e li gettò a terra, senza preoccuparsi di rimetterli a posto.

Ma in quel cassetto dovevano esserci diverse migliaia di documenti; l'orologio del municipio batté l'una, e Carmody era appena a metà del cassetto e aveva trovato solo quei due fogli.

Pickering disse: «Sono stato zitto perché volevo che se ne rendesse conto di persona. Le occorreranno diverse ore per finire quell'armadietto, e ce ne sono, complessivamente, tredici, numero decisamente sfortunato».

Carmody gettò via il mozzicone di sigaro e girò la testa verso Pickering. «Ho tutta la notte a disposizione» disse. «E se non basta, anche il giorno. E

se non basta ancora, impiegherò tutto il tempo che occorre».

Riprese a sfogliare il contenuto del cassetto.

Io mi avvicinai a Julia e le dissi all'orecchio: «Si stenda, cerchi di riposare. Qui, ne avremo per molto».

Lei annuì e si stese sul pavimento, accanto alla parete. Io, da una fessura, continuai a guardare Carmody chino sul cassetto.

Quando l'orologio batté le due, Carmody non aveva ancora finito il secondo cassetto, e Pickering riprese a parlare:

«Ormai avrà notato che le varie parti di una pratica sono sparse in tutti gli armadi. Per recuperare il suo incartamento... decine di documenti, archiviati in tutti i cassetti... mi occorrerebbe un quarto d'ora. Il sistema lo conosco solo io! E lei, in due ore, ha trovato solo due fogli. Si è reso finalmente conto che deve trattare con me?»

Carmody non alzò neppure la testa.

«Per un milione di dollari, sono disposto a perderci anche due giorni: come paga oraria, la trovo più che accettabile» disse.

Io continuai a guardare, in uno stato quasi di dormiveglia. L'unica indicazione del passare del tempo erano i rintocchi dell'orologio. Julia si era addormentata, e io non osavo muovermi per timore che rotolasse su se stessa e cadesse nel vuoto.

Quando l'orologio batté le tre, Carmody prese lo scrittoio e lo accostò all'armadietto, poi si sedette sul ripiano e riprese il lavoro. Pickering rise.

«Vedo che le è venuto in mente, alla fine» disse. «Se non sta comodo, posso sempre offrirle la sedia».

Ma Carmody non diede segno di averlo sentito e continuò a scorrere i fogli con le dita.

Mi appoggiai al muro accanto a Julia. Nel buio, non capivo se fosse sveglia o addormentata, e non osavo parlare per paura di far troppo rumore. Desideravo una tazza di caffè, e più ci pensavo più mi veniva voglia, e mi sembrava incredibile doverne fare a meno. Qualcosa da mangiare, pensai poi, e immediatamente mi sentii morire di fame. Mi sforzai di sorridere, ma cominciavo a chiedermi quanto avremmo potuto resistere; non mi ero immaginato niente del genere. Carmody parlava sul serio, quando aveva minacciato di fermarsi per tutto il giorno seguente? Impossibile; aveva bisogno anche lui di cibo, di riposo. E Jake altrettanto; se soltanto si fossero addormentati tutti e due, io e Julia avremmo potuto tentare di sgattaiolare via. Cercavo di combattere i colpi di sonno; le assi finivano poche decine di centimetri più in là, non potevo rischiare di rotolare nel vuoto. Mi rad-

drizzai; dalla regolarità del respiro, mi parve che Julia dormisse, e ritenni più prudente restarle accanto, per evitare che potesse cadere a sua volta. Dovevo tenermi pronto a svegliarla, se avesse cominciato a muoversi nel sonno.

Restai seduto per due ore, sforzandomi di non appoggiarmi al muro. Continuando a rialzare la testa, che tendeva a cadere in avanti, riuscii a rimanere sveglio, e sentii il campanile battere le tre. Nella stanza accanto, il rumore dei fogli pareva non cessare mai.

Dopo un altro intervallo interminabile il campanile riprese a suonare, e io ne approfittai per alzarmi in piedi. Avevo le gambe indolenzite, dovevo per forza sgranchirmele. Mi appoggiai al muro dietro Julia, cercando di sciogliere i muscoli di tutto il corpo. Quattro rintocchi. Accostai l'occhio alla fessura e vidi che Jake si era addormentato e russava piano. Carmody era ancora seduto sulla scrivania, ma si era appoggiato all'armadietto: dormiva anche lui, senza fare rumore. Credo che sia capitato a tutti di provare la tentazione di commettere un gesto assurdo nelle situazioni più inopportune: fischiare in chiesa, dire qualcosa di totalmente sconcertante durante una conversazione formale. Mi saltò in mente di urlare "Bu!" più forte che potevo, e poi assistere al violento soprassalto nella stanza accanto. Sorrisi, e tornai a sedermi accanto a Julia. Non so come, avevo capito che era sveglia. Cercai di avvicinare la bocca al suo orecchio. Fui costretto a passarle un braccio intorno alle spalle per tenerla più vicina; non mi dispiacque affatto. «È sveglia?» I suoi capelli mi sfiorarono il naso quando fece cenno di sì. Accennai agli sviluppi e le dissi che ore erano. Mi chiese se avevo dormito. Quando le dissi di no, propose di far cambio di posto. Julia si mise di guardia dietro la porta, e io, non appena mi fui steso sul pavimento, m'addormentai.

Mi svegliarono la luce del mattino e i rintocchi del campanile. Aprii gli occhi; Julia mi teneva una mano vicinissima alla bocca, pronta a tapparmela se avessi provato a parlare. Chinai la testa e gliela baciai; lei la ritrasse, stupita, e sorrise. Indicò la stanza accanto, poi si mise un dito davanti alle labbra. Annuii. Il campanile aveva battuto le sette, e quando si fermò udimmo il consueto fruscio di carte. Tornammo a sedere accanto alle assi: a parte la luce grigiognola e la neve fresca sul davanzale della finestra, niente era cambiato. Carmody continuava a sfogliare documenti, e vidi che era arrivato all'ultimo cassetto del secondo armadio. Jake lo guardava, con un grosso bernoccolo sulla testa, gli occhi rossi, le occhiaie nere, la bocca semiaperta. Mi parve che stesse soffrendo - per l'immobilità forzata, per il

male alla testa. Ma il viso di Carmody non era meno stanco, gli occhi scavati, lo sguardo fisso, e mi chiesi se fosse ancora in grado di distinguere i documenti che gli passavano davanti. Fino a quel momento, aveva messo da parte cinque fogli.

Non poteva andare avanti così. Alla luce del giorno, guardai Julia: sembrava riposata, e mi sorrise. Ma era evidente che né io né lei avremmo potuto reggere la situazione ancora a lungo, e lo stesso valeva per Carmody. Prima o poi sarebbe dovuto uscire, almeno per procurarsi un po' di cibo. Ma, per andarsene con tranquillità, avrebbe dovuto imbavagliare Pickering. Adesso non gridava, per timore di prendersi un altro colpo in testa, ma non appena rimasto solo si sarebbe messo a gridare a squarciagola per far accorrere qualcuno, e non ci avrebbe messo molto. La città cominciava ad animarsi, e pian piano anche il palazzo; avevo già sentito diversi passi per le scale. Cosa avremmo fatto, mi domandai, se Carmody se ne fosse andato? Non potevamo pensare di schiodare le assi e andarcene senza farci vedere da Jake. E il pozzo dell'ascensore scendeva troppo in profondità per pensare di calarci da lì.

Oltretutto ero stanco; mi facevano male i muscoli. Avevo fame e sete. Julia non doveva essere messa meglio. Ma non c'era altro da fare che star lì a ripetersi che qualcosa doveva succedere, e quando Julia mi guardò con espressione interrogativa, le risposi con un sorriso rassicurante.

Dopo circa un'ora, Carmody si fermò. Si stiracchiò e guardò Pickering, come per chiedersi se potesse lasciarlo solo. Poi gli venne in mente una cosa a cui non avevo pensato. Cominciò ad aprire i cassetti di tutto l'ufficio; l'avevo già fatto anch'io, e sapevo cosa avrebbe trovato. Quando arrivò al cassetto dello scrittoio, sorrise compiaciuto. Mangiò qualche biscotto, la mela, e diede una bella sorsata alla bottiglia di whisky. «Vuole il bicchierino del buon risveglio?» chiese poi a Jake, che esitò per qualche istante e infine alzò le spalle. Carmody gli accostò la bottiglia alle labbra e, dopo che Pickering ne ebbe bevuto due sorsi, la ritirò. Poi - mi misi le mani nei capelli - riprese il lavoro.

Per altre due ore, restammo lì imbambolati. Fuori nevicava forte, la neve si accumulava sul davanzale. Attirai Julia verso di me, le feci appoggiare la testa sulla spalla. Guardando Jake Pickering, mi parve che, tutto considerato, fosse in condizioni abbastanza buone: forse era anche merito del whisky. Però era legato da diverse ore, e per tutto quel tempo non si era potuto muovere; pensai che doveva avere male a tutti i muscoli, e dovetti ammirare la sua calma, quando cominciò a parlare.

«Un finanziere» disse, con voce impastata, esitante, «dovrebbe conoscere bene la matematica. Ecco qui un problema per lei. Se una persona impiega nove ore per cercare in due armadi e mezzo, quante ore impiegherà per cercare in tredici armadi?»

Senza voltarsi verso Pickering, Carmody si era fermato, come se facesse mentalmente il calcolo. Quella di Pickering era una presa in giro abbastanza leggera; mi aspettavo che Carmody alzasse le spalle e tornasse al lavoro... ma qualcosa dell'immensità del compito che lo attendeva parve colpirlo. Si girò verso Pickering e, nel vedere il suo sorriso ironico, crollò. Tuffò le mani nel cassetto, afferrò un grande fascio di carte e glielo tirò in faccia.

I fogli caddero sul petto di Pickering e finirono in terra, ma lui continuò a ridere, e Carmody prese il resto dei documenti - una grossa bracciata - e glieli tirò sulla testa. Jake però non smise di ridere, e Carmody perse del tutto le staffe.

Come una furia, tirò la maniglia di uno dei cassetti alti, che cadde a terra, rovesciando nella stanza metà del suo contenuto. Come li vide sul pavimento, Carmody cominciò a prendere a calci il cassetto e i fogli. Poi scagliò a terra altri cassetti, e prese a calci anche quelli.

Si fermò un attimo, ansimante, e si guardò attorno per cercare un luogo dove gettare la carta. Infine cominciò a spingerla verso la porta vicino a noi. Prima qualche foglio, poi uno spesso mucchio, che finì in fondo al pozzo dell'ascensore.

Così, un gruppo alla volta, spinse dalla nostra parte una buona metà degli altri documenti, mentre Jake continuava a ridere.

Lo sfogo, evidentemente, dovette fare bene a Carmody, perché si mise a sorridere anche lui.

Per qualche istante, nacque una sorta di intesa tra i due. Carmody si tolse di tasca un sigaro e lo infilò tra le labbra di Pickering, chiedendogli:

«Che diavolo ha, da ridere?»

Poi prese un secondo sigaro dall'astuccio metallico e ne staccò la punta, mentre Pickering diceva:

«Rido perché lei può sbattere i miei documenti per tutto il palazzo. Perché può costringermi a un lavoro del diavolo per rimetterli in ordine. Ma non può mangiarseli, Carmody. In qualche punto di questa confusione, quassù o in fondo al pozzo dell'ascensore, c'è sempre un gruppo di documenti che le costerà... un milione di dollari».

Carmody annuì, accese un fiammifero, e lo accostò prima al sigaro di Pickering e poi al suo. Infine fece per spegnere il fiammifero, ma all'ultimo

istante si fermò. Il suo sguardo corse alla fiammella arancione e si fermò su di essa; poi aprì le dita e lasciò cadere il fiammifero.

Avrebbe potuto spegnersi prima di toccare terra. Avrebbe potuto cadere sul legno, e consumarsi subito. Invece finì su un foglio di carta velina. La stanza era silenziosa, immobile, eccetto che per quella piccola fiamma. Carmody in piedi, Jake proteso in avanti il più possibile, la fissavano.

Sembrava che stesse per spegnersi, si alzò un po' di fumo, invece no. Una tenue, pallida fiamma resistette, e di colpo si formò un piccolo cerchio di fuoco, che ben presto si allargò, propagandosi di foglio in foglio.

Io e Julia ci ritrovammo in piedi quasi senza accorgercene. Julia mi strinse un polso. Esitai. Se Jake o Carmody avessero guardato nella nostra direzione, avrebbero visto spuntare i nostri piedi, ma naturalmente non lo fecero. Il fuoco, aumentando adagio, poteva ancora essere soffocato; sapevo perfettamente che se avessi preso un'asse e mi fossi precipitato sulla fiamma l'avrei bloccato in un secondo. Ci infilammo scarpe e cappotti, pronti a fuggire appena il fuoco fosse sfuggito di mano; guardai Julia: per il momento eravamo solo in allarme, non troppo spaventati.

Jake, però, era legato e non poteva muoversi.

«Cristo» disse. «No!» E, anche se non avrebbe voluto farlo, guardò Carmody con aria supplichevole.

Carmody fissava la fiamma, sempre più larga. «È questa la soluzione, no?» disse. «Bruciare il suo maledetto archivio! Non ci avevo ancora pensato».

«Carmody, per l'amor di dio». Per qualche istante, Jake cercò di mantenere la calma, ma poi non riuscì a resistere.

«Mi liberi!»

«E perché mai?» Non lo diceva per stuzzicarlo. Era una vera domanda.

«Carmody non può farlo. Pensi alle altre persone del palazzo. Gente che non le ha fatto nulla!»

«Oh, scapperanno; ci sono tante scale. E la costruzione è vecchia; Potter sarà ben contento di disporre di un terreno edificabile». Con un sogghigno indirizzato a Jake, prese il cappotto e cominciò a infilarselo.

Le fiamme si sarebbero ancora potute spegnere facilmente, calpestandole, e perciò aspettai. Se Carmody se ne fosse andato, avremmo aperto la porta a spallate, spento le fiamme e slegato Pickering. Ma speravo che Carmody non intendesse lasciare Jake... e infatti non lo fece. Gli fece passare alcuni brutti momenti mentre si rivestiva, poi gli sorrise:

«Adesso la libero» disse. «Tra un minuto. Usciremo dall'edificio gridan-

do: 'Al fuoco!' Nessuno si farà del male». Poi si fermò, in attesa che il fuoco attecchisse. Ma uno strato di carta come quello non brucia facilmente - occorre dell'aria, per alimentarlo. Per qualche tempo, il cerchio di fiamme si allargò, poi cominciò a spegnersi. Io e Julia eravamo immobili; la tenevo per il braccio per impedirle di muoversi, e mi ripetevo che non dovevo interferire; non appena quei due se ne fossero andati, io e Julia li avremmo seguiti. Non ero lì per cambiare le cose, tanto meno per salvare un vecchio palazzo decrepito.

Ma Carmody era impaziente: raccolse una manciata di fogli e si mise ad appallottolarli e a gettarli sulle fiamme; poi si girò verso Jake e cominciò a scioglierlo. Io faticavo a stare fermo, e Julia tremava.

Poi Jake fu libero e, non appena si alzò, cadde sulle fiamme! Ma non era caduto: si era gettato sul fuoco e si rotolava su di esso, per cercare di spegnerlo! E, a quanto vedevamo, ci riusciva! Poi Carmody si chinò su di lui, lo afferrò per una caviglia e cercò di trascinarlo verso la porta.

Pickering si liberò e tornò a gettarsi sulle fiamme, ma Carmody lo precedette e diede un calcio a un fascio di carte ancora accese, scagliandolo verso la porta di comunicazione. Io e Julia, istintivamente, lo lasciammo passare, e il fascio di carta incendiata finì nel pozzo dell'ascensore. Subito la fiamma divampò, e diede fuoco a tutti i fogli che erano caduti in cantina. La fiamma prese a ruggire e si levò fino al primo piano: dalla nostra posizione potevamo sentirne il calore!

Ormai non era più il caso di attendere. Mi buttai contro le tavole che chiudevano il passaggio e le sfondai; i pezzi di legno finirono in tutto l'ufficio. Afferrai Julia per il braccio e scavalcammo le assi più basse. Jake era in ginocchio e teneva stretta una gamba di Carmody, che faticava a mantenere l'equilibrio. Si voltarono verso di noi e ci fissarono con il massimo stupore. Per un istante, rimasero come pietrificati.

«Scappate!» gridai. «Dovete scappare! Guardate laggiù, per l'amor di dio!»

Indicai la porta da cui ero uscito: non si scorgevano ancora le fiamme, ma si udiva distintamente il rumore dell'incendio.

Jake diede uno strattone alla gamba di Carmody: questi scivolò su un mucchio di fogli di carta e cadde a terra. I due cominciarono a lottare, rotolandosi sul pavimento. Non so se Jake non avesse capito che il fuoco stava divampando nello scantinato, e che non era più possibile fermarlo, o se avesse semplicemente perso la ragione nel vedere che i documenti su cui riponeva tutte le sue speranze stavano andando in fumo.

Intanto, dal corridoio, giunsero le prime grida di "Al fuoco!" Una donna urlò istericamente, qualcuno si precipitò giù dalle scale di corsa. Pickering e Carmody erano stati avvertiti ed erano in grado di andarsene, perciò mi girai verso la porta, portando Julia con me, ma lei cominciò a gridare: «Jake! Jake, per l'amor di dio, esca!» e io dovetti trascinarla via di peso, stringendole entrambi i polsi per impedirle di aggrapparsi agli stipiti della porta. Poi la costrinsi ad attraversare il pianerottolo, in direzione delle scale.

Per tutto il palazzo si udivano grida, rumore di passi frenetici, richiami. Scendemmo gli scalini di corsa, attenti a non inciampare - poi di colpo mi aggrappai al corrimano e mi fermai. Gli scalini che portavano al secondo piano si potevano ancora scendere, ma le due rampe a diretto contatto con il vano per l'ascensore erano andate, una massa compatta di fuoco arancione e uno spesso fumo nero avanzavano verso di noi. Più in basso, un uomo in maniche di camicia e due ragazze indietreggiavano lentamente, con gli occhi fissi sul mare di fiamme. Poi si girarono e corsero verso di noi.

Ritornammo al terzo piano e percorremmo di corsa il corridoio che portava all'altra scala, quella più vicina all'ingresso del parco. Julia cercò di fermarsi davanti all'ufficio di Jake, ma io la presi per il polso, urlando che ormai dovevano essere scappati tutt'e due. Dopo pochi istanti raggiungemmo la scala, ma, per quanto fossimo stati veloci, le fiamme erano state più veloci di noi.

Ci affacciammo dalla ringhiera, e anche da quella parte le scale erano in fiamme fino al secondo piano, il fuoco avanzava sugli scalini davanti ai nostri occhi. Evidentemente, l'intero pianterreno stava andando a fuoco. Le tre persone dietro di noi fecero appena in tempo a salire l'ultima rampa che il fuoco divorò anche quella; le assi del pavimento sotto di noi cominciavano a scaldarsi.

Afferrai la maniglia della porta accanto, che portava a uno degli uffici affacciati su Park Row; era chiusa, così corremmo in fondo al corridoio, dove ricordavo di aver visto una porta semiaperta. Sul vetro c'era scritto THE NEW YOEK OBSEEVER, e l'interno era pieno di scrivanie e di armadietti di legno.

Una finestra era aperta, la tenda verde sventolava, e io e Julia ci precipitammo verso di essa. Non avevamo altra via di scampo; io rabbrividii, perché ricordavo la facciata. Non c'erano balconi né cornicioni, soltanto davanzali; noi eravamo al terzo piano, e i piani erano molto alti: non potevamo saltare giù.

Sulla neve fresca del davanzale c'erano già alcune impronte, e mi do-

mandai se qualcuno si fosse già buttato, ma quando guardai il marciapiede non vidi nessun corpo. Vidi però che la gente cominciava ad accorrere, sia dall'edificio della posta, sia dal parco. Sotto di noi, il primo carro dei pompieri era già arrivato, e due uomini correvano verso l'idrante. Un secondo carro arrivava da Park Row, con il vapore che si sollevava dall'alto cilindro dietro il guidatore, e un terzo, con le scale, stava arrivando lungo la Broadway.

Tutto questo, lo vidi in un secondo. Poi abbassai gli occhi sul davanzale della finestra e studiai l'insegna che avevo letto dalla strada, THE NEW YORK OBSERVER, posta direttamente sotto il davanzale. Il lato inferiore era inchiodato al muro, mentre il lato superiore sporgeva di mezzo metro, ed era fermato da fili di ferro arrugginiti. Non sapevo se fosse in grado di reggere il peso di tutti e due, ma probabilmente avrebbe retto quello di Julia senza problemi: dovevo farla passare per prima.

Le dissi: «Julia, salga sul davanzale! Cammini lungo l'insegna! Fino all'altro palazzo!» Ma lei scosse la testa e impallidì.

Capii che era troppo impaurita per riuscire ad attraversarla da sola, ma ormai il fumo stava filtrando da sotto la porta che dava sul corridoio.

Non restava altra scelta: salii sul davanzale e misi un piede sull'insegna, per controllarne la stabilità. Reggeva, e, tenendomi con tutt'e due le mani al davanzale, infilai anche l'altro piede tra l'insegna e la parete, e vidi che riuscivo a rimanere in equilibrio senza difficoltà. Il vento mi sbatteva fiocchi gelati sul viso, e pur nell'angoscia della situazione, riuscii a rallegrarmi di aver preso il cappotto. L'insegna cigolava ma teneva. Mi voltai verso la finestra: Julia mi fissava con gli occhi sbarrati, paralizzata; l'afferrai per il polso e la tirai con tanta forza che fu costretta ad appoggiare un ginocchio sul davanzale, per evitare di cadere in avanti. Continuai a tirare finché non mise un piede sull'insegna e si ritrovò accucciata davanti a me, con una mano sugli occhi per ripararsi dalla neve. «Non guardi in basso!» le gridai. «Vada avanti!» La spinsi, e poi, mezzi accucciati, con un piede sull'insegna, l'altro nell'incavo tra l'insegna e il muro, la mano sulla facciata del palazzo, avanzammo verso il palazzo del «Times», con la neve che ci sferzava il viso.

I due edifici sorgevano l'uno accanto all'altro, e tra di essi non c'era neppure un centimetro, ma la doppia parete di confine faceva da efficace barriera alle fiamme: nel palazzo del «Times» non c'era traccia di incendio. Da sotto di noi giungevano vampate di calore, l'insegna cominciava a scottare. Julia era impacciata dalle gonne e non poteva muoversi in fretta. Do-

vetti arrestarmi per qualche istante, e, quando abbassai gli occhi, vidi che il carro *dei* pompieri si era fermato sotto *di* noi e che i pompieri erano scesi dai carri e correvano a coppie, portando le scale a pioli, o puntando le lance degli idranti verso i primi piani in fiamme.

Dietro di loro, mediante grosse funi tese orizzontalmente, una fila di poliziotti allontanava la folla dalla strada, spingendola in fondo all'isolato, verso il parco.

Era una massa densa e scura, punteggiata di ombrelli; guardandola capii quanto fossimo in alto. Sentii lo scampanellio di un'ambulanza, e la vidi passare e sparire rapidamente dietro l'angolo.

Julia non aveva percorso più di un metro. Intanto, i tre che avevamo incrociato sulle scale erano saliti sul davanzale, e l'uomo cercava di convincere le ragazze ad aspettare: capiva che l'insegna non poteva reggere il peso di altre persone. Accortosi che lo guardavo, mi fece segno di affrettarmi.

Strisciai in avanti, cercando di accelerare, ma inciampai in uno dei fili di supporto, che cedette. L'insegna cigolò e tremò sotto il nostro peso. In quell'istante, una donna gridò, e io pensai che fosse Julia. Ma il grido veniva dall'alto; sollevando per un attimo la testa, vidi che sul davanzale della finestra del piano superiore c'era una donna, con gli occhi pieni di terrore. Sotto la sua finestra non c'era nessuna insegna.

Julia si fermò di colpo alla fine dell'insegna, e io mi sollevai per vedere perché l'avesse fatto. I pavimenti del palazzo del «Times» erano leggermente più alti dei nostri, e perciò anche le sue insegne erano più alte delle nostre. L'insegna vicino a noi era corta - solo due finestre - e le lettere bianche su sfondo nero dicevano J. WALTER THOMPSON, AGENTE PUBBLICITARIO. Tra le due insegne c'era un varco di mezzo metro, e Julia non riusciva a decidersi a saltare.

La nostra insegna prese a vibrare, e io mi guardai alle spalle: una delle ragazze si era seduta sul davanzale e aveva messo un piede su di essa. Anche Julia si voltò, e capì che l'insegna non poteva reggere tre persone. Trasse un profondo respiro e si buttò in avanti. Toccò il muro del palazzo, mise un piede sul bordo innevato e scivoloso dell'insegna, barcollò per un attimo, poi riuscì a rimettersi in equilibrio. Doveva essere terrorizzata, eppure si ricordò di spostarsi in avanti per farmi spazio.

Ma io non la seguii. Aspettai, perché non ero certo che l'insegna di Thompson ci reggesse entrambi. La ragazza stava già avanzando e Julia aveva raggiunto una finestra. All'improvviso, i vetri si aprirono, spuntaro-

no delle braccia e qualcuno afferrò Julia per le ascelle, la sollevò e la portò all'interno.

Solo allora attraversai il tratto vuoto e raggiunsi la finestra a mia volta. Dietro di me, entrambe le ragazze stavano arrivando, ma l'uomo era ancora fermo sul davanzale; il calore doveva essere terribile.

Io gli rivolsi un cenno di incoraggiamento: quell'uomo aveva del sangue freddo. Poi arrivai alla finestra e lo stesso uomo che aveva aiutato Julia - un giovanotto con la barba - mi aiutò a salire.

Abbracciai Julia, che appoggiò la testa sul mio petto e continuò a dire, tra il riso e il singhiozzo: «Dio sia ringraziato, Dio sia ringraziato». Intanto, con il braccio libero, stringevo la mano all'uomo che ci aveva salvato. Era il signor Thompson, mi disse, e quello era il suo ufficio: una stanza con uno scrittoio, un tavolo da disegno, due sedie, un mobile-archivio e una bacheca con affisse, mediante puntine da disegno, le bozze di numerosi avvisi pubblicitari, senza immagini.

Nell'ufficio di Thompson c'erano altre due persone, e una la riconobbi: era il dottor Prime dell'«Observer», l'uomo che mi aveva aiutato a trovare il portiere del palazzo Potter. Lui e il suo compagno, mi disse, erano passati per l'insegna, come noi.

Thompson si voltò di nuovo verso la finestra, per aiutare la prima delle ragazze, e io e Julia salutammo e uscimmo dall'ufficio. Sulle scale, fummo raggiunti da un uomo in maniche di camicia, che si stava infilando la giacca. Era un cronista del «Times», ci disse. Eravamo noi, le persone che si erano salvate lungo l'insegna dell'«Observer»? Ci aveva visto dal piano di sopra. Gli risposi di no: erano tutti nell'ufficio del signor Thompson. Poi Julia e io scendemmo in strada.

Uscendo dal palazzo, fummo investiti da una tempesta di neve e di vento, e subito una voce prese a gridare rabbiosamente contro di noi. Alzai gli occhi: era un pompiere, che, fermo accanto al suo carro, ci faceva segno di allontanarci. Ma, prima che riuscissimo a obbedire, giunsero alcuni uomini con scale componibili. Uno di loro, con il cappello a cilindro, mi gridò: «Venga ad aiutarci!» e io e Julia lo seguimmo.

Quando i pompieri posarono la scala, li aiutai ad appoggiarla all'edificio e a sollevarne la parte mobile. Nell'innalzarla grazie a una carrucola e a una doppia corda, potei guardare in alto e rendermi conto di cosa stessimo facendo.

Al terzo piano, su tre finestre adiacenti, c'erano tre uomini in panciotto e maniche di camicia, che guardavano verso il basso. Uno di loro era in pre-

da al panico e tremava.

Ma la scala era troppo corta: arrivava solo alle finestre del secondo piano. Non sapevo cosa fare, e perciò mi guardai attorno. A pochi metri da me, Julia fissava con gli occhi spalancati l'edificio in fiamme. Qualcosa nella sua espressione mi fece girare da quella parte, e questa volta osservai l'intera facciata.

Ho tenuto la copia del giornale del giorno seguente, il «New York Times» del 1° febbraio 1882. Tutta la prima pagina e parte della seconda sono dedicate alla cronaca di quello spaventoso incendio. Per descrivere lo spettacolo visto da me e da Julia, cito direttamente dal «Times»:

> ... le finestre dei piani più alti... erano piene di figure viventi. Facce terrorizzate di uomini e donne guardavano fra una nube di fumo le migliaia di persone sottostanti, tendendo le mani e gridando aiuto a gran voce. Il fumo e le fiamme conferivano alle loro facce un colore ultraterreno, e le grida, mescolate con il ruggito delle fiamme e i richiami rochi dei pompieri, giungevano all'orecchio della folla, che s'addensava sempre di più nella strada sottostante, come voci uscite dalla tomba. I pompieri facevano quanto era umanamente possibile, rischiando impavidamente la vita nel tentativo di salvare i poveracci rimasti intrappolati, ma i loro movimenti, per quanto fossero rapidi, parevano sempre troppo lenti alle creature che soffocavano nell'edificio in fiamme. Era impossibile giungere fino a esse servendosi delle scale, tanto era stata rapida l'opera del fuoco. I pompieri avevano innalzato le scale, ma queste giungevano solo al secondo piano, e si dovette necessariamente perdere del tempo prezioso per unire tra loro le scale al fine di accrescerne la lunghezza. Frattanto, coloro che erano ancora all'interno dell'edificio vedevano avanzare la morte alle proprie spalle, e i preparativi per salvarli che si facevano sotto di loro parevano interminabili...

A un tratto, Julia lanciò un grido. L'uomo del terzo piano, in preda al panico, si era gettato e roteava nell'aria. Distogliemmo lo sguardo un istante prima che si sfracellasse al suolo.

Due pompieri correvano verso di noi, portando un tavolo di legno; l'uomo con il cappello a cilindro mi fece nuovamente segno di avvicinarmi, e io tornai alla scala a pioli. Insieme la afferrammo e la sollevammo, acco-

standola alle finestre dei due uomini in pericolo. Dietro di loro si scorgeva già il chiarore delle fiamme. I due pompieri misero il tavolo sotto la scala, e noi la appoggiammo sul ripiano.

Adesso la cima della scala era più alta, ma era ancora troppo lontana dai due uomini intrappolati. Tuttavia, tra le due finestre c'era un'insegna; non so dire quale fosse, perché non riuscii a leggere la scritta: c'era troppo fumo. Uno degli uomini si calò sull'insegna, e poi, appendendosi a quella, riuscì a posare i piedi sul piolo più alto della scala. Dopo qualche istante, era già a terra.

Intanto, il tizio con il cilindro che dirigeva i pompieri gridò all'altro uomo: «Tra poco sarà al sicuro anche lei! Resti calmo!»

Anche il secondo uomo raggiunse la scala come aveva fatto il primo. Il tizio con il cilindro ci sorrise e ci diede la mano.

«Sono Anthony Comstock» ci disse. «I miei più sentiti ringraziamenti! Dio sia lodato!»

I due pompieri che avevano portato il tavolo continuarono a tenere ferma la scala. Quando il secondo uomo saltò a terra, la portarono via e ci ringraziarono, dicendoci di allontanarci per non rischiare di essere uccisi; noi attraversammo il più in fretta possibile Park Row, ci infilammo sotto le corde che servivano a tener lontana la folla e poi tornammo a guardare l'incendio.

Julia, vicino a me, piangeva; aveva distolto lo sguardo dalla scena dell'edificio che bruciava.

Era uno spettacolo che il nostro secolo non ha più occasione di vedere. Solo le pareti esterne dell'edificio erano di pietra; tutto l'interno - pavimenti, telai delle finestre, porte - era di legno. E così tutto l'arredamento delle stanze e degli uffici. Anche le pareti e i soffitti erano di travicelli di legno coperti di intonaco.

L'edificio, con il passare degli anni, era diventato secco come polvere da sparo. Il fuoco era dilagato nel pianterreno con la rapidità di un'esplosione e poi si era avventato lungo le due trombe delle scale. Adesso c'erano fiamme che uscivano da ogni finestra dei piani bassi, accompagnate da nubi di fumo scuro e denso.

C'erano centinaia di persone a guardare in assoluto silenzio, ai limiti del parco e accanto al palazzo della posta, e gli unici rumori che si udivano erano il getto degli idranti, le grida dei pompieri e le urla delle persone ancora prigioniere negli ultimi piani.

Quanti erano rimasti intrappolati al terzo piano erano stati salvati senza

difficoltà, ma ora le fiamme uscivano anche dalle finestre dell'«Observer». I pompieri stavano portando a terra le ultime persone del secondo piano; una ragazza era svenuta, e uno di loro se l'era caricata sulle spalle.

Poi, all'improvviso, dall'intera folla si levò un gemito. Le scale erano in grado di arrivare al terzo piano, ma erano bloccate dalla grande quantità di fili del telegrafo.

Alcuni pompieri avevano sollevato una scala e la usavano come un ariete, per strappare i fili, e con qualche colpo riuscirono ad aprirsi la strada.

Tre scale, complessivamente, riuscirono a salire così, ma altre erano troppo corte: prima un uomo, poi una donna uscirono da una finestra e, a un grido del pompiere in cima alla scala, che aveva infilato le gambe tra i pioli per resistere all'urto, si lasciarono cadere direttamente fra le braccia dell'uomo venuto a salvarli.

Due uomini erano saliti sul davanzale di una finestra del quarto piano. All'improvviso, dietro di loro, il calore fece scoppiare il vetro, e i due si calarono lungo la facciata, finché non appoggiarono i piedi sulle decorazioni di una finestra del terzo piano. Non sarebbero riusciti a resistere per molto tempo al calore e al fumo, se un pompiere non li avesse visti e non avesse indirizzato su di loro il getto del suo idrante.

Dopo qualche minuto, i pompieri riuscirono a far arrivare una scala fino ai due uomini sospesi nel vuoto. Il primo si lasciò cadere fino alla scala; doveva essersi rotto o lussato una caviglia, perché incontrò qualche difficoltà a scendere a terra; l'altro lo seguì poco più tardi.

Tutto questo accadde in pochi minuti - in pochi secondi dopo che io e Julia eravamo passati sotto il cordone della polizia; poi Julia cominciò a tirarmi per il braccio.

«Jake! Jake!» mi gridò all'orecchio. «Forse è aggrappato a una finestra! Sull'altra facciata!»

Io mi ero completamente dimenticato di Pickering e di Carmody. Ma Julia si girò e io la seguii attraverso la folla, fino al parco e all'ufficio postale. Poi cercammo di nuovo di raggiungere *il* cordone della polizia, tra le occhiatacce e le imprecazioni della gente che eravamo costretti a spingere. Non riuscimmo però a oltrepassarlo, e ci fermammo all'angolo con Beekman Street.

Una finestra del quarto piano, quasi all'angolo con la Beekman, andò in pezzi all'improvviso, poi una donna salì faticosamente sul davanzale.

Aveva la faccia nera: pensai che fosse a causa del fumo, poi vidi che aveva un fazzolettone rosso legato sulla testa, e la riconobbi. Era Ellen Bull,

la donna delle pulizie a cui avevo chiesto informazioni sul custode.

Non appena salì sul davanzale, la donna prese a gesticolare animatamente, forse per il panico, ma più probabilmente per dissipare il terribile calore che veniva da dietro di lei. Dopo qualche istante, non riuscì più a resistere, e fu costretta a calarsi dalla finestra. Ma sul muro non c'erano appigli, e rimase appesa al davanzale.

In basso, alcuni uomini la videro e accorsero con un telone di copertura di un carro, e altri passarono sotto il cordone della polizia per aiutarli. Ma non c'era nessuno che li coordinasse, e non riuscirono a mettersi nella posizione giusta. Quando Ellen Bull non riuscì più a resistere, il telone era fuori posto.

La folla lanciò un grido, gli uomini con il telone alzarono lo sguardo e cercarono di spostarsi, ma la donna precipitò sul marciapiede, a poca distanza da loro.

Udimmo il suono atroce dell'impatto con il suolo. Vicino a noi, una donna si coprì la faccia con le mani, si piegò in due e svenne, sorretta dalle persone circostanti.

Ellen Bull venne sollevata e portata nell'edificio vicino dagli uomini che avevano cercato di salvarla. Il «Times» del giorno seguente riferì che era stata portata all'ospedale di Chambers Street e che era morta mezz'ora dopo.

> Su Beekman Street, un uomo ormai attempato si afferrava al davanzale di una finestra del terzo piano e i pompieri cercavano di raggiungerlo con una scala. Si teneva con una stretta feroce, ma le fiamme erano più forti di lui. Una grande fiammata si avventò dalla finestra a cui si aggrappava. I pompieri erano quasi giunti ad afferrarlo, quando un gemito si levò da mille gole: il vecchio aveva mollato la presa, ed egli fu visto precipitare sul duro selciato sottostante. Si chiamava Richard S. Davey, di professione tipografo, impiegato presso lo Scottish American. Il suo corpo privo di conoscenza fu portato all'ospedale di Chambers Street, dove la morte lo liberò in breve tempo da ulteriori sofferenze.

Vidi che Julia si girava verso di me, e quando la guardai, mi accorsi che era letteralmente bianca come un cencio e aveva le pupille dilatate. Mormorò: «Avremmo potuto spegnerlo». Poi mi afferrò per il braccio e mi scosse con violenza. «Avremmo potuto farlo!» gridò con ira. Mi guardò

ancora per un istante, poi si girò, mormorando: «Non potrò mai perdonarmelo».

Io non sapevo cosa rispondere; in quel momento, avrei preferito essere morto.

Dovevo muovermi, fare qualcosa, contrastare in qualche modo quello che stava accadendo.

Approfittando di un attimo di distrazione del poliziotto accanto a noi, sollevai il cordone, spinsi avanti Julia, e mi piegai a mia volta per seguirla. Correndo sotto la neve e gli schizzi gelidi degli idranti, inseguiti dalle urla dei poliziotti, riuscimmo a raggiungere Nassau Street.

Sapevo che Julia sperava di trovarci Jake. E laggiù, potei finalmente fare qualcosa.

Nella cronaca del «Times» del giorno seguente, si legge:

> Mentre l'emozione era al culmine, Charles Wright, un giovane lustrascarpe ben noto a quanti frequentano i nostri locali, osservò la facciata dell'edificio e vide tre uomini che gesticolavano dalle finestre del quarto piano. Da una di queste finestre partiva un cavo che la collegava a un palo telegrafico posto sull'angolo opposto di Beekman Street, Era servito a reggere una bandiera nel corso dell'ultima campagna elettorale. Il giovane Wright intravide immediatamente una possibilità di scampo per i tre uomini, e un istante più tardi si mise all'opera. Il palo telegrafico era scivoloso per la neve e il ghiaccio, ma dieci braccia robuste sollevarono il ragazzo e gli permisero di raggiungere gli appigli utilizzati dagli operai della compagnia telegrafica per salire in cima.

Il racconto del «Times» non corrisponde completamente alla realtà. Il ragazzo - un nero - tentò di arrampicarsi sul palo, ma dopo mezzo metro cominciò a scivolare. Allora gridò: «Aiutatemi!» Tutti noi che gli stavamo vicino capimmo subito le sue intenzioni, e io mi piegai sulle ginocchia, con la schiena girata verso il palo, e lo feci salire sulle mie spalle, poi mi alzai e cosi facendo lo sollevai per un buon tratto. Poi, due uomini infilarono le mani sotto le sue scarpe e lo sollevarono di un altro metro, permettendogli così di raggiungere il primo appiglio.

> Il giovane si arrampicò sul palo finché non raggiunse il cavo. Sciogliere i nodi che lo fissavano al palo fu questione di un attimo

> [in realtà, gli occorse più di un "attimo"; impiegò oltre un minuto]; poi il cavo ricadde sulla facciata dell'edificio incendiato. I tre uomini al quarto piano afferrarono il cavo e se ne servirono per scendere a terra, uno alla volta, anche se per l'attrito si scottarono gravemente le mani. Il giovane Wright venne accolto con un applauso quando scese di nuovo a terra e divenne l'eroe del giorno. Senza il suo tempestivo intervento, gli uomini da lui salvati sarebbero certamente periti prima che altri soccorsi potessero raggiungerli.

Questa parte è del tutto corretta. Provammo una grande emozione nel vedere il cavo ricadere sulla facciata dell'edificio quando il ragazzo lo lasciò; arrivava quasi a terra, e reggeva perfettamente il peso dell'uomo. Gli altri due aspettarono che la corda fosse libera, prima di calarsi a loro volta. Ma scesero tutti troppo in fretta e si bruciarono i palmi.

E battemmo effettivamente le mani quando Wright scese dal palo. Io presi dal portafogli un biglietto da dieci dollari e glielo regalai, e vidi altre persone donargli del denaro; un uomo gli diede una moneta d'oro. I tre uomini salvati ci raggiunsero, trovarono il ragazzo e gli strinsero la mano, poi lo condussero via con loro; sono certo che fecero qualcosa per lui, perché se lo meritava.

Riporto una pagina - molto rimpicciolita - del «Frank Leslie's Illustrated Newspaper» dell'11 febbraio 1882, in cui si vede Charles Wright che, in cima al palo, scioglie il cavo per salvare i tre uomini.

Io e Julia ci muovevamo in mezzo alla folla lungo Beekman Street, quando tutte le teste attorno a noi si girarono verso Nassau Street. Davanti a noi, dall'altra parte di uno stretto vicolo, l'impalcatura *di* legno di un grosso edificio di pietra in costruzione s'incendiò all'improvviso: il fuoco era saltato dall'altra parte della strada.

Sulla facciata dell'edificio si innalzavano due torri, più alte di ogni altra costruzione vicina, e ora le fiamme salivano sull'impalcatura verso quelle torri. Avvolsero i telai delle finestre, che erano ancora privi dei vetri, e corsero lungo le grondaie, gli abbaini e la balaustra in cima alle torri.

Era uno strano spettacolo di anelli, quadrati, triangoli e linee parallele che bruciavano, come un enorme fuoco pirotecnico del Quattro di Luglio sorto improvvisamente durante una tempesta di neve, e credo che la folla si voltasse a guardarlo per dimenticare quel che aveva visto fino a pochi istanti prima.

Ma, mentre stavamo guardando, una giovane era salita sul davanzale di una finestra del terzo piano dell'edificio in fiamme, e quando mi girai e la vidi, mi chiesi come avesse fatto a rimanere all'interno del palazzo fino a quel momento; forse aveva continuato a correre da una parte all'altra della costruzione finché non aveva trovato quella finestra ancora intatta. Il fuoco usciva dalle finestre del quarto piano come se fosse alimentato da un mantice, e le lingue di fiamma calavano su di lei come una tenda.

La ragazza, però, non si lasciò prendere dal panico: si chiuse la finestra alle spalle, poi si alzò e si appoggiò agli stipiti della finestra. Era straordinariamente calma. Non gridava, non si agitava: si limitava a guardare verso di noi e ad aspettare. Doveva essersi resa conto di non poter tornare indietro, e che quella finestra era la sua unica possibilità; presto il fuoco l'avrebbe raggiunta.

Ma nessuno veniva a salvarla, nessun pompiere accorreva con la scala. Probabilmente, pensavano che su quella facciata, dopo così tanto tempo, non rimanesse nessuno. La ragazza aspettava, e all'improvviso il vetro dietro di lei si frantumò, e una tremenda nube di fumo nero riempì l'intera finestra, nascondendo completamente la sua figura.

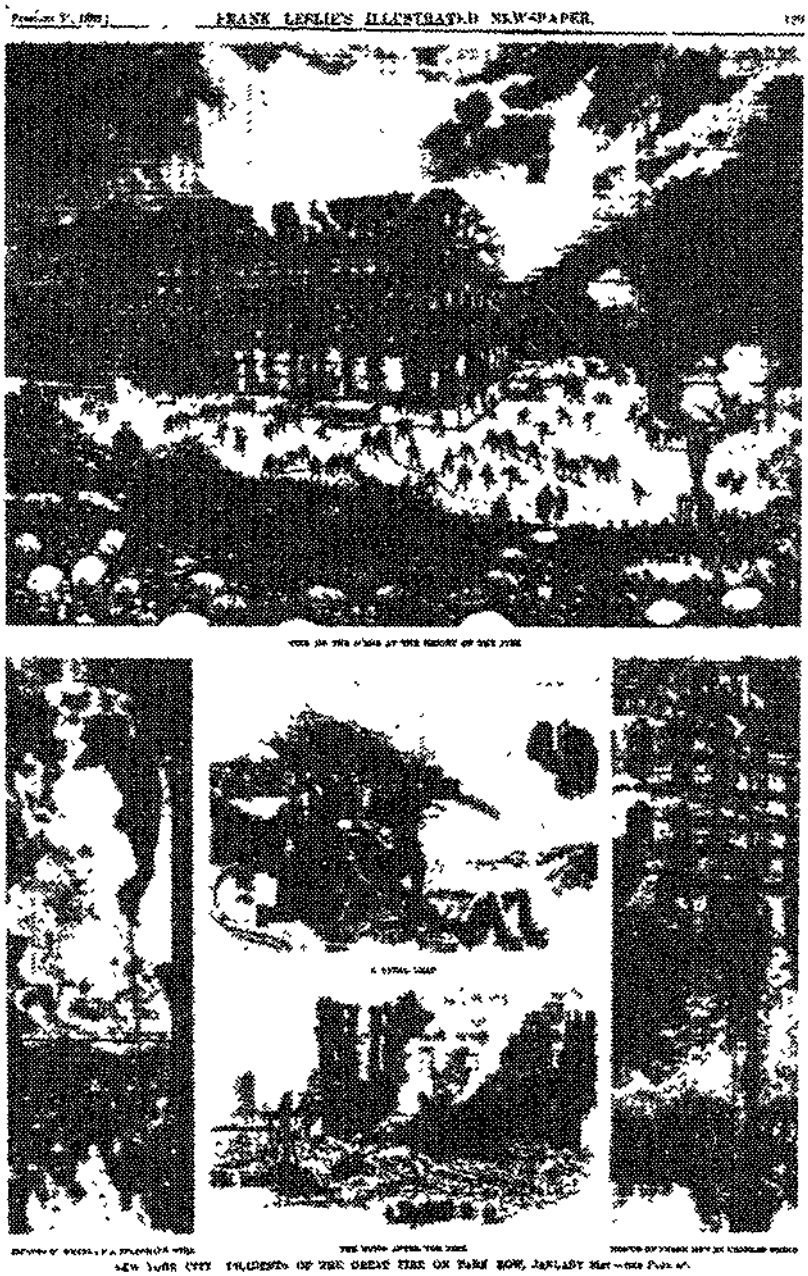
Vicino a noi, una donna gridò terrorizzata, e la folla mormorò. Più avanti, lungo il cordone, un uomo gridava di portare una scala. Lungo Beekman Street, un poliziotto correva più veloce che poteva.

Il vento soffiò via il fumo, e la ragazza era ancora lì. Passarono alcuni minuti, e infine giunsero due pompieri con una scala, ma si fermarono scuotendo la testa, e il poliziotto si girò verso di noi e ci gridò: «La scala è troppo corta!» Poi, senza altre spiegazioni, i pompieri ripresero a correre e appoggiarono la scala contro il muro.

Come tutti potemmo vedere, era davvero troppo corta. Ci furono poi molte polemiche, sui quotidiani dei giorni seguenti, contro le scale troppo corte dei vigili del fuoco in un'epoca in cui molti edifici avevano quattro o cinque piani, e quelli di nuova costruzione ne avevano addirittura dieci. La cima della scala dei due pompieri distava più di un metro dal davanzale dove era ferma la ragazza.

Devo spiegare una cosa. Da quando eravamo usciti dal palazzo del «Times» e avevamo visto l'edificio in fiamme, io avevo continuato a riflettere. Non mi davo la colpa di non essere entrato nell'ufficio di Jake Pickering per spegnere il piccolo fuoco di carta: nessuno poteva prevedere quello che sarebbe successo. Ma temevo che - proprio come temeva il dottor Danziger — la nostra presenza avesse modificato le azioni di Carmody, anche

se, apparentemente, non si era accorto di noi. Per esempio, un piccolo suono provocato da noi poteva averlo indotto a spostare leggerissimamente la mano: senza di noi, forse, il fiammifero sarebbe caduto sul legno, e si sarebbe spento.



Sapevo che anche Julia era tormentata da quel genere di pensieri: le persone che avevamo visto morire erano persone vere. E adesso quella ragazza incredibilmente coraggiosa attendeva la salvezza o la morte nel giro di pochi secondi.

Io non avrei potuto sopportare un'altra morte; non sopportavo l'idea che la ragazza cadesse da quella finestra. Dovevo fare qualcosa, e perciò - non

fu coraggio, ma semplice necessità - passai sotto il cordone e attraversai di corsa la strada.

Di solito, il vuoto mi disturba e mi rende insicuro, ma quella volta salii sulla scala con una sorta di esaltazione. Non avevo un'idea precisa di come salvare la ragazza, ma quando fui all'ultimo scalino, mi piegai sulle ginocchia e, con un salto, mi afferrai al suo davanzale.

Bastò una frase, e la ragazza appoggiò i piedi sulle mie spalle, poi si lasciò scivolare lungo la mia schiena. Intanto, sotto di noi, era giunto un pompiere che la afferrò per le caviglie e la aiutò a posare i piedi sulla scala. E poi... quella meravigliosa ragazza aiutò me.

Mentre il pompiere la teneva ferma, lei mi prese per i fianchi e spinse forte: con questo aiuto potei staccare le mani dal davanzale, chinarmi e afferrare di nuovo la scala. Da quel momento in poi, scendemmo senza difficoltà, e dopo pochi metri la finestra da cui avevamo salvato la donna fu avvolta da un'esplosione di fiamme.

Quando misi piede a terra, la ragazza mi gettò le braccia al collo e mi baciò sulla guancia. Le chiesi il suo nome, e lei disse di chiamarsi Ida Small; le strinsi la mano per un istante e mi sentii felice e purificato.

Non dimenticherò mai lo sguardo di Julia quando mi chinai sotto il cordone per raggiungerla. C'era gente che mi batteva la mano sulla schiena e si congratulava con me; qualcuno mi gridava all'orecchio; un uomo anziano, con il cappello a cilindro e i capelli bianchi lunghi fino al colletto, secondo la moda di quando era giovane, voleva regalarmi a tutti i costi il suo orologio d'oro. Io lo ringraziai, ma scossi la testa, poi presi Julia sottobraccio e ci allontanammo lungo Nassau Street.

Capii che, almeno in quei pochi momenti, Julia era innamorata di me; i suoi occhi lo dicevano chiaramente, e io non potevo fare altro che sorridere e toccarmi la testa, chiedendomi dove avessi perso il cappello. Mi sentivo un po' un impostore, perché non era stata questione di coraggio: avevo semplicemente cercato un'assoluzione. E l'avevo trovata: Ida Small, che era veramente coraggiosa, sarebbe vissuta.

Il «Times», l'indomani mattina, riferì che era "impiegata nell'ufficio di D.P. Lindsley, autore di un'opera sulla Tachigrafia". Era sola in ufficio, e per questo si era accorta in ritardo dell'incendio.

Nel «Frank Leslie's Illustrated Newspaper» dell'11 febbraio, l'intera copertina era dedicata a un'illustrazione che mostrava Ida Small sulla finestra e il suo "anonimo salvatore" che la raggiungeva con la scala. E anche se non dovrei farlo, inserisco qui quella copertina; va detto che l'uomo non mi

assomiglia molto, e che non ero vestito così.

Julia e io controllammo attentamente sia la facciata verso Nassau Street sia quella verso Beekman Street, ma non vedemmo nessuno alle finestre, e anche le scale erano state ritirate. Come le altre persone che ci circondavano, non riuscivamo a staccare gli occhi dai getti d'acqua che continuavano a riversarsi sull'edificio in fiamme, dal fumo e dalle scintille che avvolgevano gli idranti a vapore dei pompieri, dalla fitta cortina di neve.

Poi, di colpo, l'incendio finì. Il tetto crollò rumorosamente sul pavimento dell'ultimo piano, e tutto quel che rimaneva dell'edificio precipitò fino alle cantine, mentre le scintille si innalzavano per decine di metri. In pochi istanti, il fuoco si spense, e dalle finestre non si scorgeva altro che vuoto, e, in alto, il cielo.

Le macerie continuarono a bruciare, ma senza la violenza precedente. Pareva impossibile che quel grande guscio vuoto fosse stato vivo e pieno di gente; pareva impossibile che io e Julia, al suo interno, avessimo visto lottare Jake Pickering e Andrew Carmody, solo - mi sfilai di tasca l'orologio e non riuscii a crederci - un'ora prima.

Lo spettacolo era finito, e la gente attorno a noi aveva preso a mormorare. Una voce, vicino a me, disse:

«È una vera fortuna che il giornale si sia trasferito».

«Di che giornale parla?» chiesi a Julia.

«Del 'World', il 'Mondo'» rispose lei, aggrottando la fronte. «Fino a pochi mesi fa, era il 'palazzo del Mondo', e la gente lo chiama ancora così. Il personale occupava tutto l'ultimo piano; sarebbero morte decine di persone, se il giornale fosse rimasto lassù».

«Il Mondo...» ripetei lentamente, e dopo un istante capii.

"Che la spedizione di questo messaggio" diceva la vecchia lettera di Kate "abbia causato la completa Distruzione per Fuoco... " *del palazzo,* ecco le parole mancanti "... del Mondo sembra quasi incredibile. Eppure è così... " Per il resto della vita, quel pensiero avrebbe tormentato Carmody. Io invece sentii alleggerirsi il peso del rimorso che gravava sulla mia coscienza: ora avevo la prova che l'incendio non era stato causato dalle nostre azioni.

Presi Julia per il braccio e tentammo di procedere tra la folla. Udimmo un grido, un singolo grido di avvertimento, poi un grande mormorio, e ci girammo a guardare: l'intera facciata dell'edificio che dava su Beekman Street si piegò all'interno molto lentamente, e poi, in un colpo solo, cadde come un albero abbattuto, precipitando sulle rovine che ancora bruciavano in cantina. Ora l'edificio era davvero distrutto.

Prendemmo la soprelevata per fare ritorno a casa. Julia guardava dal finestrino, distrattamente, e io le rivolgevo qualche parola di tanto in tanto, per confortarla, ma era inutile. Io sapevo con certezza che nessuna delle nostre azioni aveva contribuito a causare l'incendio. Eravamo stati spettatori invisibili, senza alcuna influenza sugli eventi. Naturalmente non potevo spiegarle come facessi a esserne tanto sicuro, ma cercavo di trasmetterle la mia certezza con il tono della voce, e mi pareva di essere riuscito a convincerla. Ma ovviamente lei rimpiangeva di non aver potuto incidere sugli eventi successivi; io l'avevo letteralmente trascinata via dall'ufficio di Jake, e ora probabilmente si stava chiedendo se non avrebbe potuto aiutarlo fermandosi un po' più a lungo. Il dubbio tormentava anche me, ma ero

convinto che se avessimo agito diversamente da come avevamo agito non ne saremmo usciti vivi.

Quando arrivammo a casa, Julia salì immediatamente nella sua camera, esausta. Al pianterreno non c'era nessuno, le stanze erano silenziose. Era passato mezzogiorno, e non avevamo fatto colazione, ma mi sentivo più svuotato che affamato, e scartai l'idea di fare un salto in cucina. Salii anch'io in camera e mi stesi sul letto. Dopo le emozioni della giornata, pensavo che avrei faticato a prendere sonno, ma naturalmente non fu così; dopo pochi minuti, dormivo.

Quando mi svegliai era già buio, e per prima cosa mi resi conto di avere fame. Non sapevo che ora fosse, ma poteva essere molto tardi. Invece, quando scesi in salotto, vi trovai Maud Torrence e Felix Grier, intenti a leggere. Mi rivolsero un cenno di saluto: evidentemente, non sapevano che avevo assistito all'incendio. Con altrettanta indifferenza, chiesi loro se Jake Pickering fosse ritornato, e Felix, rimettendosi a leggere, si limitò a scuotere la testa.

Attraversai la camera da pranzo e mi diressi in cucina, dove avevo visto una luce. Julia era seduta al tavolo e mangiava fette di arrosto freddo - probabilmente avanzate dalla cena - e tè con pane e burro. Non appena entrai, la zia Ada si alzò per servire anche me. Dalla sua faccia capii che Julia le aveva riferito almeno in parte l'accaduto; non mi fece domande.

Julia alzò la testa e mi rivolse un cenno d'assenso; aveva le borse sotto gli occhi. Io sapevo già la risposta, ma non potei fare a meno di chiedere:

«Non è ancora tornato?»

Julia abbassò il mento e cominciò a scuotere la testa, come se volesse scacciare un'immagine o un pensiero. Non sapevo cosa dirle.

Quando finii di mangiare, Julia era ancora seduta a tavola, con le mani in grembo, in attesa. Quando la guardai, disse: «Voglio ritornare laggiù, Simon» e io mi limitai ad annuire. Non ne avrei saputo dire il motivo, ma anch'io lo desideravo. Fuori, aveva ripreso a nevicare e c'era vento. La neve era troppo alta per camminare sul marciapiede, ma nella strada c'erano le impronte delle ruote, e noi le seguimmo fino alla stazione della soprelevata della Ventitreesima Strada. Alle dieci eravamo fermi contro la parete dell'ufficio postale, protetti dal vento, e:

> ... la neve di Park Row, di fronte agli uffici del «Times» e a quanto rimaneva del vecchio palazzo del «World» recava unicamente le impronte dei pompieri e degli agenti di polizia. I tubi de-

> gli idranti che attraversavano la strada erano sepolti sotto il manto bianco, e i fiumi d'acqua che continuavano a uscire dagli ugelli parevano inutili, perché le fiamme si levavano ancora, nonostante il vero diluvio scaturito dagli idranti. Gran parte del chiarore era dovuto ai tubi del gas, rotti. Uomini, donne e bambini si riparavano contro le pareti dell'ufficio postale di Park Row... Poi il vento raggiunse l'intensità di una tempesta e la neve prese a cadere con una tale forza che la folla fu costretta a cercare riparo altrove, e alle dieci le strade circostanti erano quasi deserte. Solo pochi incrollabili, simili ormai a statue di neve, parevano convinti di dover presenziare fino all'ultimo. Strofinavano la schiena contro la parete dell'ufficio postale e tenevano gli occhi fissi sulla facciata dell'edificio bruciato. Il vento gemeva lungo Beekman Street e Park Row e li sferzava con tale furia che chi svoltava l'angolo veniva quasi sollevato e portato via. L'orologio del municipio era visibile, ma come attraverso una nebbia... Per le undici di sera la neve aveva quasi finito di cadere, l'ululato del vento si era smorzato e l'atmosfera si era schiarita, ma la gente non ritornò più.

Noi fummo tra gli ultimi ad andarcene, ipnotizzati dalla mole scura che si innalzava dall'altra parte della strada. I lampioni stradali che un tempo rischiaravano il marciapiede del palazzo del «World» erano spenti, e non si riconoscevano i particolari della facciata. Ma, attraverso le finestre aperte del pianterreno, si scorgeva il chiarore delle fiammelle che uscivano ancora dai tubi del gas, e scorgemmo i cumuli di neve fresca sui davanzali.

I resti del palazzo parevano vecchi di secoli: una rovina risalente al Medioevo, e l'unico movimento era quello del getto d'acqua che usciva dagli idranti. Più in alto, i muri erano illuminati dalla luce soffusa che normalmente accompagna una nevicata; fissammo l'insegna annerita dell'«Observer» su cui eravamo passati e quella di J. Walter Thompson su cui *ci* eravamo arrampicati per salvarci la vita.

Quando ci allontanammo lungo Beekman Street, l'orologio del municipio segnava le undici meno dieci.

Per tutto il giorno quel marciapiede era rimasto sgombro dalla neve: adesso, con un paio di centimetri di neve fresca, si riusciva a camminare facilmente. Guardammo ancora una volta l'edificio, e scorgemmo soltanto le fiammelle del gas.

Ma l'incendio era finito e passava già alla storia... no, neppure alla storia:

semplicemente all'oblio. In quello stesso momento, nugoli di disegnatori dovevano già essere al lavoro, sotto i lumi a gas, nelle redazioni del «Leslie's» e dell'«Harper's», a incidere i disegni del fuoco che sarebbero apparsi nel numero della settimana dopo.

La ragazza che mi stava accanto, e gli abitanti della città, avrebbero guardato per qualche momento le illustrazioni e avrebbero rivissuto le sensazioni dell'incendio, ma io sapevo che presto sarebbero tutti spariti, incisori e lettori. Sarebbero rimaste poche copie a ingiallire in qualche biblioteca, e sarebbero diventate qualcosa di strano e di buffo; quell'edificio e il pauroso incendio sarebbero scomparsi da ogni ricordo umano.

Per pochi istanti, pensando a tanta transitorietà, venni colto dalla malinconia: la vita umana era cosi breve da sembrare priva di significato. È il tipo di sensazione che si prova di solito quando ci si sveglia in piena notte e ci si sente soli al mondo. Ma io conoscevo bene un tempo in cui questo palazzo, e l'incendio, era come se non fossero mai esistiti, e l'idea mi colpiva dolorosamente.

Oltrepassato l'angolo, affrettammo il passo, ansiosi di lasciare per sempre quel luogo. Davanti a noi, di fronte all'ingresso del *palazzo* del «Times» su Nassau Street, il cerchio di luce di un lampione stradale illuminava la neve. Anche laggiù lo strato bianco era intonso, ma con una differenza: si scorgeva una fila di impronte che sparivano nell'oscurità. Come se qualcuno si fosse avvicinato a una finestra del palazzo del «World» per guardare dentro, poi avesse attraversato la strada nella nostra direzione.

Raggiungemmo le impronte, e mi bloccai, aggrappandomi al braccio di Julia. Impressa nitidamente sulla neve, identica a quella che ben conoscevo, c'era la piccola sagoma di una pietra tombale, con il suo cerchio in cui era inscritta una stella a nove punte. Ma questa volta le impronte erano numerose.

«Sono impronte di *tacchi*» dissi; poi mi chinai a esaminarne una e commentai: «La stella e il cerchio sono formati dalle capocchie dei chiodi».

Guardai Julia, che annuì, perplessa. «Certo; gli uomini se li fanno mettere spesso dal calzolaio; una sorta di segno personale». Alzò le spalle. «È solo un portafortuna».

Annuii: avevo capito. Il segno particolare di Carmody; era riuscito a sfuggire dal fuoco. E solo pochi minuti prima era lì - per vedere un'ultima volta gli effetti del suo gesto.

Fissai per qualche istante la piccola impronta sulla neve. Era stato sepolto sotto quel disegno. Tra qualche anno, la moglie avrebbe lavato e vestito

il suo cadavere, poi l'avrebbe seppellito sotto quell'identico segno. Perché? *Perché?* La domanda era ancora priva di risposta.

Tornammo a casa a piedi. Il vento era cessato, faceva molto meno freddo ma le strade erano deserte. Camminavamo sulla neve battuta dalle ruote delle carrozze, e di tanto in tanto perdevamo la strada. La luna appariva e scompariva: a tratti le strade erano completamente buie, a tratti illuminate a giorno.

Attraversammo interi isolati residenziali, molto simili a quelli che esistono ancora nella San Francisco del Ventesimo secolo. Sbagliamo a pensare alla vecchia Manhattan come a un susseguirsi compatto di case di arenaria: davanti a noi sfilavano alte costruzioni di legno, splendidamente decorate, proprio come le loro cugine di San Francisco. Talvolta si intravedeva una luce dietro una tenda, e incrociammo persino qualche figura in movimento. In alcuni punti non era passato alcun veicolo, e si affondava nella neve fino al ginocchio. Presi per mano Julia per aiutarla a passare, e da quel momento non ci lasciammo più andare. Sempre per mano, avanzammo in quella notte silenziosa e splendente, lasciandoci pian piano alle spalle l'orrore dell'incendio. Davanti a una lastra di ghiaccio, ci venne l'istinto di correre, e scivolammo per tutta la sua lunghezza come non ricordavo di aver fatto dai tempi delle medie. Era tardi, non potevamo ridere forte o strillare, ma cominciammo a sorridere. Raccoglievamo la neve da terra e la lanciavamo in alto, per puro divertimento. Era una passeggiata stupenda, e una volta di più avvertii l'incanto di trovarmi lì, in quella notte d'inverno del 1882.

Giunti alla Quattordicesima Strada, voltammo verso Irving Place, ormai a un passo da Gramercy Park. Proprio davanti a noi, si ergeva un palazzo vivamente illuminato, e udimmo le note di un valzer. «L'Accademia di Musica» disse Julia; quando raggiungemmo il palazzo, vedemmo che le porte laterali erano aperte, e ci fermammo davanti a una di esse per guardare dentro.

Lo spettacolo era stupefacente, abbagliante. La platea era stata sgomberata, e almeno un terzo del pavimento era coperto da una pista da ballo, lucida e scintillante, piena di coppie che ballavano. Nella galleria suonava un'orchestra di violini e ogni palco - file su file di palchi disposti a ferro di cavallo -era gremito di gente che chiacchierava e rideva allegramente contemplando i ballerini. Altri spettatori riempivano il palcoscenico e il resto della platea. La piattaforma era circondata da grandi vasi di fiori, e sopra il

palco erano sospesi enormi lettere e numeri formati dalle fiammelle di numerosissimi becchi a gas: BENEFICENZA - 1882.

Il ballo era un'isola di luce, musica ed eccitazione, in una notte d'inverno bianca e silenziosa: pareva spuntato laggiù per magia. Tutti gli uomini indossavano frac della stessa foggia e dello stesso colore, eppure la varietà di pettinature, barbe, baffi e favoriti li rendeva diversi l'uno dall'altro. E le donne, nei loro vestiti lunghi che lasciavano le spalle scoperte, con quelle vertiginose scollature - be', se di giorno i vestiti delle donne tendevano a essere scuri e poco appariscenti, le signore si sfogavano con quelli da sera. Non conosco la terminologia dei vestiti femminili né dei loro tessuti; mi servirò quindi delle parole del «Times» del giorno seguente:

> La signora Grace vestiva di broccato di seta color crema con pettorina di perle; la signora Townsend di broccato di seta azzurro con ricami di foglie e fiori in oro; la signora Bryce di broccato di seta bianco impreziosito di merletti; la signora Olin di seta bianca damascata con gioielli di perle e diamanti. La signora Woolsey aveva un abito di tulle nero con fascia di seta alla vita e diamanti. La signora Francklyn indossava seta bianca e ornamenti di diamanti. La signora Vanderbilt indossava seta bianca e diamanti. La signora Crawford seta azzurra. La signora Barron seta bianca e merletto con diamanti.

Cito l'articolo perché quelle donne *brillavano* letteralmente.

A pochi metri da noi, un uomo in frac, ma con l'aspetto del poliziotto, ci stava osservando; con aria tollerante, comunque, perché l'ora di ritirare gli inviti era passata da tempo.

Gli rivolsi un cenno, e lui si avvicinò.

«Cerco una persona» gli dissi. «C'è modo di rintracciarla?» Socchiusi gli occhi, e mimai l'atto di cercare; chissà come mai, tendiamo a comportarci come se i poliziotti fossero tutti scemi.

Da uno sgabello dorato lì accanto prese un elenco di parecchie pagine, scritto a mano, e me lo portò. Iniziava dai "Palchi di Proscenio", ed elencava i palchi e i loro occupanti, che partivano dalla lettera D; scorsi rapidamente la colonna di nomi.

Poi c'erano i "Palchi degli Artisti", ciascuno dei quali aveva il nome di un compositore: Mozart, Meyerbeer, Bellini, Donizetti. Lessi l'elenco di nomi, scritti elegantemente a mano con una calligrafia tipicamente femmi-

nile. Continuai a guardare sotto Verdi, Gounod, Weber, Wagner, Beethoven, Auber, Halevy, Grisi e poi, sotto Piccolomini, trovai i nomi di quattro donne e dei loro mariti, e uno era quello che cercavo.

L'agente indicò il palco Piccolomini: era quasi pieno. Quattro donne e tre uomini guardavano le coppie che danzavano. Quando l'agente si fu allontanato, mormorai a Julia:

«Eccole lassù, quattro donne. Una di loro probabilmente sa che oggi suo marito ha ucciso mezza dozzina di persone. E per poco non è morto lui stesso. Adesso dimmi: qual è?»

«Non ho dubbi» rispose Julia. «La donna con il vestito giallo».

Annuii; come aveva detto Julia, non potevano esserci dubbi. Quella donna sedeva in punta di sedia, con la schiena ritta, completamente discosta dallo schienale: una donna molto attraente, di circa trentacinque anni; aveva l'espressione del viso straordinariamente seria. Era una bella donna, per non dire bellissima, ma a guardarla in faccia in quel momento non si aveva affatto quell'impressione: non avevo mai visto in vita mia una faccia così severa, così spietatamente decisa.

«Ha visto dove tiene puntati gli occhi?» chiese Julia, e io mi accorsi che la donna dall'abito giallo non guardava affatto lo spettacolo.

Quasi appoggiata alla balaustra del palco, uno dei più grandi ed eleganti della sala, la signora Carmody fissava le grandi lettere fiammanti - BENEFICENZA - 1882 - che qualificavano quel ballo come il principale avvenimento mondano dell'anno. E io capii perché Andrew Carmody avesse agito, avesse *dovuto* agire così.

«Che cosa ne pensa?» mi chiese Julia; io non riuscivo a distogliere gli occhi da quel viso bellissimo e fiero.

«Mi fa paura. Sento un brivido, quando la guardo. Ma sono affascinato, anche... provo una sorta di eccitazione clandestina».

«Oh! E perché?» chiese lei.

«Perché verrà un tempo» risposi «in cui questo tipo di viso e di persona, e il genere di dramma a forti tinte che l'ha colpita, non esisteranno più: saranno fuori moda. I malfattori saranno figure opache e squallide, e commetteranno crimini violenti o finanziari privi di ogni aspetto drammatico. E tra i due tipi di persone e di crimini, preferisco quelli che almeno posseggono una certa eleganza».

Julia mi osservò con le sopracciglia inarcate. Io diedi un'ultima occhiata alla signora Carmody e a quel ballo fantastico; poi ci voltammo e ci allontanammo, passando accanto alla lunga fila di carrozze che attendevano ac-

canto al marciapiede, con le lanterne accese, i cavalli immobili sotto le coperte, gli uomini in livrea in attesa.

Poi, lasciato il corteo delle carrozze, percorremmo la strada silenziosa verso casa, mentre l'eco del valzer si spegneva pian piano dietro di noi.

Venti

Il giorno dopo mi svegliai molto tardi. Quando finalmente riuscii a scendere, mezzogiorno era passato da un bel po', però feci ugualmente colazione: mentre mangiavo lessi sul «Times» il resoconto dell'incendio del giorno precedente, che occupava tutta la prima pagina e parte della seconda.

Ero solo, perché tutti gli altri pensionanti se n'erano già andati da un pezzo: mi servì Julia. Molto pallida, con segni violacei sotto gli occhi, arrivò col caffè proprio mentre stavo sedendomi, e ci limitammo a scambiarci il buongiorno.

Mangiai le frittelle cucinate dalla zia Ada; sentivo il suono ritmico del cucchiaio con cui stemperava la farina nella ciotola di terracotta mentre Julia mi riempiva di nuovo la tazza di caffè.

Quando mi portò la prima frittella si fermò in piedi accanto al tavolo a osservarmi mentre la imburravo, e quando alzai lo sguardo mi disse:

«La vita che ha perso non era molto felice, vero Simon?»

Scrollai la testa. «Era ossessionato. Quasi folle: nutriva ambizioni che non avrebbe mai potuto soddisfare. Nulla sarebbe mai stato abbastanza per lui, Julia. Se, per una volta, si può dire che un uomo sta meglio morto, è proprio il suo caso».

Ma Julia non era d'accordo, e stava scrollando la testa prima ancora che terminassi di parlare. «Ci sono argomenti sui quali non tocca a noi decidere. Se l'avessimo fermato, se solo avessimo provato a farlo...»

«Ascolta» le dissi, prendendo il giornale aperto alla seconda pagina e lessi a voce alta:

«'James Heaney, vice caposquadra del reparto Scale, prima compagnia, sostiene che il suo mezzo è giunto in Nassau Street due soli minuti dopo lo scoppio dell'incendio, e che non è mai stato così meravigliato in vita sua. Afferma che nemmeno una polveriera avrebbe potuto avvampare con tanta violenza in così poco tempo'».

Alzai lo sguardo su Julia, poi lo riabbassai sul giornale.

«'Il capitano Tynan'» proseguii «'afferma che in tutta la sua carriera nella polizia non ha mai visto un incendio svilupparsi con una tale rapidità e in-

tensità'».

Tornai sulla prima pagina, feci scorrere un dito lungo le colonne finché trovai il punto.

«'La seguente dichiarazione sulla possibile origine dell'incendio è del signor E.O. Ball: 'Stavo passando proprio dietro la scala di Nassau Street... quando ho visto prorompere le fiamme all'altezza dell'ultimo gradino, proprio dove c'è il nuovo pozzetto dell'ascensore, nel seminterrato. Fino a quel momento non era successo nulla che potesse far pensare a un'esplosione. Le fiamme si sono avventate fuori dal pozzetto come il bagliore del fulmine, e altrettanto rapidamente hanno cominciato a risalire le scale in un torrente terrificante di fuoco, accompagnate da un fumo nero e denso, che ha impedito all'istante qualsiasi possibilità di fuga'».

Julia si teneva una mano premuta sul seno. «Ha detto davvero così? Non ho ancora guardato il giornale, non ce l'ho fatta».

«Queste sono dichiarazioni raccolte sul posto, parola per parola, dal 'New York Times' del 1° febbraio 1882, e tutti sono liberi di leggerle e di verificarle. Il giornale ne è pieno, Julia. Senti. 'Edward S. Moore dello 'Scottish American' dice che '... meno di un minuto da quando era stato dato l'allarme per l'incendio, tutte le vie di fuga verso il parco che attornia l'edificio erano tagliate'. E ce ne sono altre. 'John D. Cheever, della Belting and Packing Company di New York... Alfred E. Beach dello 'Scientific American'... ' e un tizio che si chiama James Munson dice che stava guardando fuori dalla finestra del suo ufficio nell'edificio del 'Tribune' e che il palazzo di Potter era come l'aveva sempre visto; ma cinque minuti dopo, quando ha alzato di nuovo lo sguardo, era completamente avvolto dalle fiamme. Perciò, Julia, devi fartene una ragione. Non hai causato tu l'incendio, non avresti potuto impedirlo, e probabilmente non avresti mai potuto aiutare Jake».

Buttai il giornale sul tavolo e indicai un paragrafo. «Non perderti questo: è il resoconto completo della fuga del dottor Prime lungo l'insegna dell''Observer' fino all'ufficio di Thompson nel palazzo del 'Times'. Con lui c'era un certo Stoddard».

Le stavo dando una mano, ne ero certo. Quel che avevo letto era vero, e potei vedere che nel suo sguardo si affacciavano la convinzione e la triste consapevolezza che nulla si sarebbe potuto cambiare.

Quand'ebbi finito le frittelle che avevo davanti, Julia me ne portò altre, e *io* le lessi un altro paio di articoli che mi avevano particolarmente colpito.

I parenti di Guiteau, diceva un trafiletto, stavano pensando di farne con-

gelare il corpo dopo l'esecuzione e di esibirlo a pagamento: sorrisi leggendolo, ma lei non sembrava molto divertita. In un altro trafiletto si diceva che i laureati di Harvard del 1876 avevano raccolto una certa somma e avevano affidato a uno di loro l'incarico di portarla a un compagno accusato d'omicidio a Denver, e qui Julia mi concesse un pallido sorriso.

Più tardi, era ormai pomeriggio, stavo dando un'occhiata all'«Harper's Weekly» quando vidi passare un poliziotto col lungo cappotto blu e l'alto elmetto: sulla manica aveva le strisce da sergente. Si diresse verso la casa, suonò il campanello, e zia Ada andò ad aprirgli. Julia era al piano superiore.

Sentii il poliziotto che parlava sulla soglia, pronunciando male e molto lentamente un nome, come se stesse leggendolo su un foglio: «La signorina Charbonneau? Vive qui?»

Zia Ada rispose affermativamente, e chiamò Julia a voce alta. Il poliziotto disse: «Morley, Simon Morley. Vive qui anche lui?»

Mi ero già alzato e mi stavo dirigendo verso di loro col giornale in mano prima ancora che zia Ada potesse rispondere: il poliziotto era fermo sulla soglia, in mano teneva un foglietto quadrato.

«Sono io Simon Morley».

Annuì. «Venga con me, allora».

Julia stava scendendo le scale, e il poliziotto fece cenno anche a lei. «Tutti e due. Prendete i vostri cappotti».

Io e zia Ada dicemmo simultaneamente: «Perché?»

«Vi sarà detto al momento opportuno». C'era qualcosa nel modo in cui pronunciava le parole che mi fece capire che era d'origine irlandese.

«Mi piacerebbe saperlo adesso» gli risposi. «Siamo in arresto?»

«Lo sarete presto se non fate quello che dico!» esclamò.

Lo sguardo gli era diventato di colpo rabbioso e vendicativo, come succede spesso ai poliziotti quando si mette in discussione quello che fanno.

Intanto, Julia stava cercando di rassicurare la zia mormorandole qualcosa sottovoce. Sapevo che non eravamo proprio nel momento di massima fioritura dei diritti civili, e per il bene di Julia, per non parlare di me stesso, tenni la bocca chiusa.

Mentre prendevo cappotto e cappello dal grande attaccapanni con lo specchio dell'entrata, Julia prese il suo cappotto e il cappellino dal sottoscala e continuò a rassicurare la zia, dicendole che sarebbe tornata a casa il prima possibile e che non c'era nulla di cui preoccuparsi.

All'angolo c'era una carrozza che ci aspettava. Mi ero immaginato che

saremmo andati a piedi ma il poliziotto ci precedette, aprì la portiera e ci fece cenno di salire.

Seduto su un sedile pieghevole rivolto verso la parte posteriore c'era un uomo che ci stava fissando. Aiutai Julia a sedersi sul sedile di fronte a lui. Poi, chinandomi, m'inserii fra lei e l'uomo seduto sul panchetto, facendo incurvare l'intera struttura della vettura sotto il mio peso.

Il poliziotto mi sbatté la portiera alle spalle mentre mi sistemavo accanto a Julia, e quando mi voltai a guardarlo vidi il suo braccio scattare nel saluto, rivolto all'uomo che ci stava seduto di fronte: un saluto non particolarmente elegante ma pieno di rispetto. Le reni ricevettero una forte sollecitazione quando la carrozza partì, mentre l'uomo rispondeva con un pacato cenno del capo al saluto del sergente.

Poi si voltò per guardarci, e io, fissando quel largo viso gelido, lo riconobbi. Non l'avevo mai visto prima, però *capii,* e di colpo mi sentii spaventato a morte.

Era grosso e aveva spalle larghe e massicce: questa è una sua fotografia e gli assomiglia abbastanza, anche se allora non era ancora così stempiato e lo sguardo era molto diverso: perché erano i suoi occhi a darti i brividi.

Erano grandi, grigi, molto ravvicinati, come si può vedere, pieni di curiosità per noi; scrutavano i nostri visi e i nostri abiti, senza mostrare alcun interesse per noi in quanto esseri umani. Eravamo solo una cosa per lui, una cosa importante, ma non certo persone.

Aveva i baffi più grandi che avessi mai visto, gli nascondevano completamente la bocca. E se quegli enormi mustacchi da tricheco che gli spuntavano sul viso, grossi e pesanti come se fossero di legno, possono sembrare divertenti a qualcuno, credetemi, non lo erano. Lo fissavo anch'io, affascinato, chiedendomi se la bocca dietro quei baffoni fosse davvero così crudele da dover essere tenuta nascosta.

Indossava un soprabito nero, che teneva sbottonato; un abito nero spigato con i bottoni ricoperti; un panciotto nero attraversato dalla grossa catena d'oro dell'orologio; scarpe nere. Colletto rigido con alette, e una spilla con una grossa perla che aveva proprio l'aria di essere autentica, come quella che si vede nella fotografia, credo.

Ma era il viso ad affascinarmi: si muoveva lentamente mentre quegli strani occhi grigi ci scrutavano, ci perquisivano, forse addirittura *ci* esaminavano la pelle in cerca di eventuali cicatrici. Dovetti abbassare gli occhi per sfuggire il suo sguardo, fingendo un improvviso interesse per le mie scarpe, e quell'atto mi fece arrossire e mi fece sentire colpevole.

Infatti eravamo davanti all'ispettore di polizia Thomas Byrnes, il membro più famoso e notevole del Dipartimento di polizia di New York; e se si era scomodato di persona per venirci a prendere, allora questo non era un arresto come un altro, e sentii un brivido di paura correrm lungo la schiena.

Mentre mi sforzavo di combattere il timore di affrontare quell'uomo a viso aperto, posi una domanda che voleva sembrare decisa, da uomo sicuro di sé. Ma non mi venne fuori come avevo pensato: era invece arguta solo a metà, e sembrava che volessi far capire che stavo scherzando. Dissi:

«Ebbene? Non vuole leggerci i nostri diritti costituzionali?»

Sul suo viso nulla cambiò, ma quegli occhi grigi si spostarono rapidamente per incrociare i miei, estraendone tutti i sottintesi che potevano nascondersi dietro quella sfacciataggine. Vide che non ce n'erano, e senza espressione alcuna ci rispose con una comica mescolanza di parole semi-illetterate e un tentativo di imitazione della pronuncia che riteneva propria delle classi più elevate.

«Occhio, non faccia tanto il furbo, si tenga per sé le sue spiritosaggini, o

gliele ricaccio in gola».

Strano modo di esprimersi per il celebre ispettore Byrnes, ma non risi, nemmeno intimamente.

Viaggiammo in silenzio per una decina di isolati lungo la Third Avenue, passando sotto la soprelevata, oscillando e ballonzolando sulle pietre, sbandando di tanto in tanto sulla neve ghiacciata.

Julia teneva lo sguardo fisso fuori dal finestrino tondo che le era accanto, e nella sua rabbia si rifiutava di guardare Byrnes. Io mi limitavo a stare seduto, guardandolo solo occasionalmente, perché fissavo o le strade che ci scorrevano accanto o il fondo della carrozza.

Il cielo era coperto e i negozi che superavamo erano illuminati debolmente dall'interno, da luci gialle e fisse se la fiamma del gas era protetta, rossastre e ondeggianti se era lasciata libera.

Molti negozi avevano verande coperte, di legno, sistemate in pianta stabile davanti alle vetrine, fino al cordolo del marciapiede. Mi sforzai di pensare che queste verande, insieme ai frequenti pali per legare i cavalli, davano alla Third Avenue l'aspetto di un set da film western. Ma la cosa, adesso, non riusciva più a interessarmi.

Superammo l'istituto Cooper, uguale a come lo ricordavo, poi svoltammo a sinistra dove la Terza e la Quarta si immettono nella Bowery. Ballonzolammo ancora per alcuni isolati sotto la soprelevata: un treno oscurò la giornata mentre ci tuonava sopra il capo, e dalla locomotiva cadde una piccola pioggia di scintille e di braci, una delle quali si andò a posare sulla groppa del cavallo dove rimase per un attimo, subito ingrigendo, ma l'animale non diede segno di essersene accorto.

«Avete qualcosa da dirmi?» chiese Byrnes, così all'improvviso che mi fece sussultare. Un attimo più tardi, scrollai la testa, e nello stesso istante vidi che la scrollava anche Julia.

Un trucchetto tipico di Byrnes, pensai: un lungo silenzio, poi la domanda improvvisa che avrebbe dovuto portarci a parlare... se avessimo saputo di cosa voleva che gli parlassimo.

Ma avevo torto: era molto più avanti di quanto pensassi. Se ce lo aveva chiesto, era perché aveva i suoi buoni motivi, anche se non sarei mai riuscito a immaginarli.

Un paio di isolati ancora, poi svoltammo a destra sulla Bleecker. Poche decine di metri poi ancora a sinistra, in Mulberry Street: ne vidi il nome dipinto sui pannelli di vetro delle lampade stradali.

A metà di quella via ci fermammo sulla sinistra, all'altezza di due grandi

lampade massicce ai lati dell'ingresso di un edificio in pietra alto quattro piani; i vetri delle lampade erano verdi e da questo capii che era un edificio della polizia.

Il conducente era già sul marciapiede e stava aprendo la porta: Byrnes fece un gesto e Julia scese per prima. Il vetturale che, anche se indossava il classico cappello duro e il soprabito marrone, era un poliziotto, la prese fermamente per il braccio appena il suo piede toccò il suolo.

Byrnes mi fece cenno di seguirla e si portò subito al mio fianco, una mano stretta attorno al mio polso. Salimmo velocemente i gradini, e mentre il poliziotto travestito da vetturale apriva una delle grandi porte doppie, riuscii a leggere le lettere dorate, pesantemente contornate di nero, scritte sulla lunetta che sovrastava la porta: QUARTIER GENERALE DELLA POLIZIA DI NEW YORK.

Mentre ci facevano camminare a gran velocità sul pavimento di legno dell'ingresso, passando davanti a un massiccio poliziotto che stava al bancone, notai pavimenti consunti, sputacchiere in porcellana sporche e sbeccate, pareti intonacate di un grigio scuro ormai lercio, e avvertii il tipico odore, quale ne fosse la mistura, di quegli edifici troppo frequentati.

Stavamo praticamente correndo - ma perché, abitualmente e scientemente, i poliziotti agiscono in modo sgradevole, come se fosse una sorta d'istinto connaturato? - e affrontammo di volata una scala prima di entrare in una stanza del seminterrato, squallida, dal soffitto basso e dalle pareti di mattoni.

Dentro c'era un tavolino, una normalissima sedia di legno, da cucina, un fornelletto a gas montato su un trespolo accanto a un riflettore, e connesso con uno sbocco per il gas tramite un tubo flessibile che serpeggiava sul pavimento di legno; su un cavalletto, anch'esso di legno, c'era un'enorme macchina fotografica in lucidissimo legno rossastro, ottone e cuoio scuro.

Dietro di noi giunsero altri tre poliziotti in borghese in maniche di camicia: uno era calvo, gli altri due portavano la riga sulla sinistra come l'ispettore; due di loro avevano persino grandi mustacchi da tricheco, anche se non folti come i suoi.

A un gesto di Byrnes, io e Julia ci togliemmo cappotto e cappello e li sistemammo sul tavolino accanto alla porta. Uno degli uomini si era subito avvicinato alla macchina fotografica e ci stava armeggiando.

Gli altri due rimasero in piedi accanto alla sedia davanti alla macchina, per immobilizzarmi, mi dissi, se ce ne fosse stato bisogno.

Non avevo grandi possibilità di opporre resistenza, ma la loro Costitu-

zione era la stessa che esisteva ai miei tempi, e dovevo farmi sentire. Perciò dissi:

«Voglio sapere perché sono qui. Voglio sapere di cosa sono accusato. Voglio poter consultare un avvocato. E mi rifiuto di farmi fotografare prima di avere parlato con lui».

Byrnes fece un cenno ai due poliziotti. «L'avete sentito, il signovino: vuole sapeve pevché è qui».

Mi afferrarono per le braccia, uno per lato, e uno alzò il ginocchio colpendomi con forza nel didietro - tanto che Julia strillò - facendomi crollare sulla sedia: sarei caduto se non mi avessero sorretto.

Mi fecero fare una giravolta e mi torsero le braccia: poi, tenendomi ognuno una mano sulla spalla, mi sbatterono a sedere con tanta forza che il legno gemette e la sedia scivolò un poco sul pavimento.

Avevo la bocca spalancata in un gemito muto, il dolore mi aveva riempito gli occhi di lacrime. Uno dei due si chinò, avvicinando la bocca al mio orecchio, e la sua voce rifletteva il piacere di quanto aveva fatto e stava facendo. Mi disse:

«Lei è qui, *signore,* perché noi la vogliamo qui!»

Mi girai di scatto, sputandogli le parole in faccia prima che potesse ritrarsi. «Sei uno *sporco* figlio di puttana!»

La sua mano scattò in avanti afferrandomi per la gola e spingendomi indietro la testa in modo che non potessi spostarla mentre l'altra mano stava per colpirmi, quando Byrnes disse velocemente:

«No, niente lividi».

Dopo un attimo il pugno ricadde, la mano mi strinse ancora un po' la gola, poi mollò la presa.

La mia ribellione non era servita a niente, e io sapevo già in partenza che sarebbe andata a finire così. Ma ero contento di averlo fatto. Dietro di me i due erano in attesa di un altro atto di ribellione da parte mia: avevano dipinta sul viso la speranza che lo facessi ancora, ma una volta bastava.

L'uomo dietro la macchina fotografica aveva un fiammifero da cucina in mano, alzò una gamba e ne strofinò la capocchia sulla tela dei calzoni; il fiammifero si accese, e si sentì il puzzo dello zolfo. Girò una valvolina di ottone, il gas sibilò sotto la fiamma che lo attendeva, lui l'accostò agli ugelli e, con uno scoppiettio, si accese una fiamma rossa. Girò di nuovo la valvolina abbassando il gas e le decina di fiammelle diventarono di un azzurro stabile. La luce riflessa dal lucente riflettore sistemato subito dietro era calda e abbagliante, tanto che dovetti strizzare gli occhi per proteggerli.

«Non farlo!» Una mano mi scosse la spalla, molto più forte del necessario, tanto da farmi sbattere i denti. «Apri gli occhi!»

Mi sforzai di tenerli aperti: l'uomo dietro la macchina fotografica era chino sotto il panno nero. Il mantice scivolò un poco in avanti, si fermò, indietreggiò; poi vidi una mano che premeva una pompetta.

«Fatto» disse: adesso toccava a Julia.

Fortunatamente nessuno si permise di sfiorarla mentre si sedeva. Se qualcuno fosse stato villano con lei, non avrei potuto fare a meno di reagire, anche a costo di essere battuto come un tappeto.

Il fotografo premette la pompetta e quando la sua testa ricomparve da sotto il panno, Byrnes allungò la mano verso di lui con l'indice puntato.

«Subito» disse, e l'uomo mormorò un rapido sissignore e lasciò velocemente la stanza con le lastre.

Uno degli altri due aveva estratto un taccuino: Byrnes mi stava guardando.

«Dai ventotto ai tventa» disse, e l'altro scrisse velocemente. «Circa uno e settantotto, sessantacinque chili» disse Byrnes, e la matita dell'altro guizzò.

Byrnes descrisse me e gli abiti che indossavo, inclusi cappotto e cappello, poi Julia e i suoi abiti; dopodiché l'uomo col taccuino uscì anche lui di corsa.

Byrnes mi fece un cenno e io mi avvicinai.

«Favovisca il povtafogli» disse, e io frugai nella tasca interna della giacca, con il netto presentimento che non l'avrei mai più rivisto. Con l'altra mano mi frugai nelle tasche dei pantaloni e ne estrassi la manciata di monetine che vi tenevo, e gli porsi soldi e portafogli con gesto sprezzante.

«Tenga puve il vesto!» disse lui, indicando le monetine e ridacchiando per l'espressione usata; anche l'altro poliziotto ghignò.

Byrnes non prese il mio portafogli; scrollò la testa e disse: «Prima li conti».

Lo feci: avevo quarantatré dollari.

Quando terminai, Byrnes stava scrivendo in un libriccino, e attesi che mi guardasse.

«Quanto?» mi chiese.

Glielo dissi, lui scrisse la somma, poi strappò la paginetta e me la porse: era una ricevuta per quarantatré dollari firmata "Thomas Byrnes, Ispettore".

«Non siamo ladruncoli di mezza tacca, qui» disse, poi si rivolse a Julia e le chiese di contare i soldi che aveva nella borsetta.

Byrnes prese le banconote - Julia aveva in tutto nove dollari - le diede una ricevuta e le restituì la borsa, atto per cui Julia lo ringraziò seccamente prima di chiedergli perché si fosse preso i nostri soldi.

«Pot*v*este ce*v*cave di scappa*v*e» disse lui stringendosi nelle spalle. «Ma non si va da nessuna pa*v*te, senza g*v*ana, ve*v*o?»

Di nuovo in carrozza, ancora Byrnes di fronte a noi, a scrutarci, in attesa. Lungo la Fifth Avenue, verso nord.

«Dove stiamo andando?» chiesi.

«P*v*ovi a indovina*v*e».

«Non ne ho idea» risposi.

«Allo*v*a, aspetti e ved*v*à».

La carrozza rotolò attraverso Washington Square, che assomigliava molto a quella odierna, tranne per il fatto che non c'era l'arco; anche un sacco di edifici erano gli stessi, specie quelli lungo un lato della piazza, e per un attimo mi sembrò impossibile che non si vedesse transitare un'automobile entro pochi secondi.

Ancora isolati dopo isolati, risalendo la Fifth Avenue dietro il monotono *clop-clop-clop* del cavallo.

Di tanto in tanto gli occhi di Julia incrociavano i miei e io cercavo di sorriderle per rassicurarla, e anche lei faceva lo stesso. Poi guardavo fuori dal finestrino cercando di mostrare interesse per la gente e per gli edifici che ci scorrevano davanti, ma la consapevolezza che in qualche modo eravamo in un serio pasticcio mi impediva di concentrarmi.

Quando finalmente ci fermammo, tra la Quarantasettesima e la Quarantottesima, avevo già capito dov'eravamo diretti, e anche Julia: ne ebbi la conferma da una sua occhiata, ma non riuscivo ancora a capire il perché.

Ed eccolo lì, oltre la porta della carrozza: il palazzo sulla Fifth Avenue di Andrew Carmody, la copia quasi identica del vecchio palazzo Flood che sorge ancora su Nob Hill, a San Francisco, con la stessa splendida cancellata in bronzo e pietra attorno al giardino.

La porta della carrozza era aperta, il vetturale ci fece cenno di scendere, e rimase in attesa del gomito di Julia, mentre Byrnes cercava il mio polso.

Ci fermammo tutti sotto l'ampio porticato mentre il poliziotto suonava il campanello.

Che Carmody avesse pensato, quando aveva visto me e Julia schizzare fuori da quella stanza accanto all'ufficio di Jake, che avessimo qualcosa a che fare con il disegno ricattatorio? Voleva forse accusarci di questo adesso?

Venne ad aprirci una cameriera: indossava un abito nero, lungo, con le maniche allacciate ai polsi, un enorme grembiule bianco e una complicata crestina in pizzo. Era una ragazza di non più di quindici anni, e aveva le guance così rosse che sembrava che se le fosse appena sfregate.

«Entrate, vi prego, signori e signorina: siete attesi» disse in tono così rispettoso da sembrare spaventata.

Byrnes e il poliziotto non dissero nulla e si limitarono a spingerci in avanti, ma io le sorrisi e la ringraziai, per sottolineare quanto fossero zotici i poliziotti.

Nel grande ingresso in cui ci trovammo c'erano due magnifiche scalinate in lucidissimo legno scuro, che s'incurvavano in direzioni opposte. Seguendo la cameriera, giravo la testa in tutte le direzioni, cercando, malgrado quello che ci stava accadendo, di vedere quanto più potevo di quell'immenso ingresso che si estendeva da entrambi i lati oltre le due scalinate. Vidi enormi tappeti su un pavimento a piastrelle, pareti adorne di eleganti modanature, sostegni per i globi delle luci, tavoli, sedie, vasi con fiori.

Passammo per una porta ad arco, seguimmo un breve corridoio dal pavimento in legno, poi giungemmo a un'altra porta altissima che si apriva in una stanza ben diversa dal salotto di zia Ada.

Era grande almeno quattro volte tanto, con una serie di porte-finestre allineate su un lato, ed era ammobiliata esclusivamente con mobili francesi nello stile, così mi parve, di uno dei tanti Luigi: erano estremamente graziosi, e così leggeri e delicati che non sembrava possibile usarli.

I pannelli bianchi e le spalle delle due immense porte d'ingresso erano appesantiti da decorazioni dorate. Alle pareti erano appesi numerosi quadri incorniciati, mentre in alcune nicchie si vedevano diversi busti marmorei.

Sul lato delle porte-finestre c'era uno splendido pianoforte bianco e dorato (o forse era un clavicembalo). Era una stanza meravigliosa, tutta a colori tenui, e lì, come se fosse l'unico posto possibile per lei, in posa davanti a un caminetto dalla cappa bianca, c'era la signora Carmody: indossava un lungo abito rosa dalle maniche abbondanti e teneva in mano un ventaglio d'avorio ripiegato.

La sua espressione era uguale a quella che io e Julia avevamo visto la sera prima nel palco, al ballo di beneficenza, la stessa sicurezza e determinazione, come se non avesse mai avuto un dubbio in vita sua.

«Buongiorno, ispettore. Il signor Carmody è stato informato del suo arrivo; sarà qui a momenti».

Sorrise a Byrnes, a malapena consapevole della nostra presenza, come se

nemmeno ci vedesse.

«Buondì a lei, signova Carmody. Spevo pvopvio che non stia soffvendo».

«Le ustioni sono dolorose, ma...» Alzò lievemente una spalla e gli sorrise, come per fargli capire che la conversazione era terminata. Aprì il ventaglio e lo mosse un paio di volte davanti al viso.

L'ispettore Byrnes, cercando di non far notare che nessuno l'aveva invitato a sedersi, si avvicinò a un busto marmoreo di Maria Antonietta e si chinò a esaminarlo.

Si sentì un rumore di passi che scendevano da una delle scalinate dell'ingresso e percorrevano il pavimento in legno del corridoio. Presto furono alla porta e, quando mi voltai per guardare, il rumore s'arrestò mentre un uomo esageratamente bendato attraversava con lentezza il grande tappeto, diretto a una poltrona.

Bende bianche gli nascondevano la fronte, gli scendevano lungo le tempie e gli giravano tutt'attorno al collo. Ma il naso e le strette strisce di carne fra questo e le bende erano così rossi e gonfi, così terribilmente bruciati, che lo strato di pelle rimasto, orrendamente danneggiato, non sembrava in grado di trattenere il sangue che premeva dietro e appariva sul punto di scoppiare.

I capelli non c'erano più, erano scomparsi nel fuoco; il cranio era gonfio e coperto di croste. Aveva gli occhi infiammati e li strizzava di continuo: di tanto in tanto era costretto a chiuderli. Una fascia nera gli tratteneva al collo un braccio abbondantemente fasciato: le dita che ne fuoriuscivano erano gonfie e con la pelle spaccata.

Si abbandonò sulla poltrona come se fosse esausto. Indossava un paio di pantaloni neri con sottili strisce bianche e una giacca da camera blu, con rifiniture in seta gialla.

Su un tavolino pieghevole accanto alla poltrona c'erano un bicchiere, una brocca, e un termometro.

Carmody rimase in silenzio per diversi secondi, con gli occhi chiusi, poi li aprì e disse:

«Come...»

Poi si mise a tossire pesantemente, col respiro che gli sibilava per lo sforzo. Si sforzò di nuovo di parlare cercando di tenere la voce molto bassa, quasi un sussurro, per impedire alla tosse di interromperlo ancora.

«Come vedete, sono rimasto ustionato nell'incendio di ieri. Sono stato fortunato a uscirne vivo».

Trasse un profondo respiro, premendosi il petto con la mano nel tentativo di impedirsi di tossire, e deglutì due volte per reprimere l'impulso.

Rimase immobile per diversi secondi con gli occhi chiusi. Poi li riaprì, guardò Julia, fissò me, poi annuì diverse volte in direzione di Byrnes.

«Sì» disse infine, quasi in un sussurro «sono loro. Grazie, ispettore. La prego, si sieda».

«Oh» disse Byrnes, come se fosse rimasto in piedi solo perché si era scordato di sedersi. Prese una sedia e la portò vicino alla poltrona. «E adesso, signove, la pvego di divmi cosa è successo».

Restammo a fissarli mentre Carmody diceva a Byrnes della lettera che gli aveva mandato Pickering e dell'incontro nel parco del municipio.

«Non dubitai che avesse i documenti» disse. «Nella mia qualità di imprenditore ho fatto diversi lavori onesti per il Municipio per i quali esistono ovviamente le registrazioni dei pagamenti. Non tutto quello che è stato fatto per la città quand'era in carica Tweed era disonesto».

«Senza dubbio» disse Byrnes.

«Eppure, il documento poteva avere un certo interesse. Sono attualmente coinvolto in certi affari delicati, affari di milioni, e basterebbe una calunnia per mandarli a monte. Così ho fatto seguire quell'uomo.

«Pickering non ha fatto alcun tentativo per sfuggirgli e il mio segugio ha presto saputo che abita al 19 di Gramercy Park. Gli ho chiesto di appurare anche i nomi degli altri inquilini. Da quel che ne so, forse alcuni di loro erano coinvolti in questo complotto assurdo.

«Mi sono incontrato con Pickering ieri mattina, e lui mi ha condotto nel suo ufficio segreto nel vecchio palazzo del 'World'; avevo con me un migliaio di dollari in contanti che avevo preparato per togliermi quel tizio dai piedi. Se avesse insistito per avere un solo centesimo di più, l'avrei fatto arrestare da lei».

«Più che giusto» disse Byrnes.

Era una bella storia, pensai: si era limitato ad alterarla leggermente, come avrei fatto io se fossi stato nei suoi panni. Continuò a raccontare che Pickering, benché riluttante, aveva infine accettato il migliaio di dollari, sapendo di non avere in mano nessuna prova.

Poi, tra un colpo di tosse e l'altro, Carmody disse che Pickering gli aveva spiegato cosa c'era dietro una porta interna del suo ufficio, al momento sbarrata con assi, e che, mentre Pickering stava estraendo alcuni documenti dal suo archivio in cambio dei dollari, il fuoco era divampato all'improvviso nel pozzetto dell'ascensore, dietro la porta sbarrata, e che lui, in un pri-

mo momento, non aveva capito da dove venisse.

Con sua grande meraviglia, disse Carmody, ci aveva visti e così dicendo ci indicò col dito - abbattere quella famosa porta e uscirne di corsa: io ero corso da Pickering e mi ero avvinghiato a lui, mentre Julia si ficcava i soldi nel vestito.

Si sentiva già il crepitio delle fiamme e si vedevano le volute di fumo salire dalla buca dell'ascensore, la gente gridava "Al fuoco!" e correva lungo i corridoi; a quel punto, Carmody aveva capito che doveva fare in fretta, se voleva salvarsi.

Fu scosso da un accesso di tosse, e la signora Carmody, guardandoci male, corse da lui e gli tenne il bicchiere davanti alla bocca per farlo bere.

Io non riuscivo a staccare gli occhi da lui: poi mi voltai verso Julia mentre anche lei si voltava verso di me, entrambi disorientati. Non riuscivo a capacitarmi del motivo che aveva spinto Carmody a coinvolgerci in quella storia, ma poi capii: la testa bendata si scosse per la rabbia e respinse il bicchiere. Carmody si alzò dalla poltrona.

«Sono fuggito per le scale che portano in Nassau Street» disse con un aspro sussurro che era il suo equivalente di un urlo. «Credo di essere stato uno degli ultimi a farlo. A costo di bruciarmi il viso, la testa, una mano e un braccio al punto che il mio medico dice» e la sua voce si fece amara «che resterò sfigurato per tutta la vita».

Il suo viso sarebbe rimasto segnato per sempre, proseguì, la pelle avrebbe cambiato colore, non gli sarebbero ricresciuti i capelli.

«E la colpa è loro!» disse, col dito che scattava nella nostra direzione, e io capii che in parte ci credeva, e che era convinto di odiarci per le terribili ferite che lo sfiguravano.

Era chiaro, concluse, che sapevamo tutto del disegno di Pickering. E in effetti, almeno io ne ero al corrente.

Di tutti quelli che abitavano nella casa di Pickering, noi eravamo gli unici due che s'adattavano alla descrizione e che avevano l'età dei due che erano apparsi nell'ufficio di Pickering, ed era per quel motivo che Byrnes ci aveva portati lì per l'identificazione.

Carmody ricadde sulla poltrona. «E se Pickering è ancora disperso, allora loro sono responsabili della sua morte. Se non fosse stato per il loro intervento, sarebbe riuscito a fuggire con me».

Byrnes si voltò a guardarci. «Pickeying non è stato ancova tvovato».

«E allora quelli sono i suoi assassini».

Non avevo mai fronteggiato un odio come quello che proveniva da que-

gli occhi arrossati che ci fissavano da dietro le bende. A cosa sarebbe servito dire la verità: che era stato lui ad appiccare l'incendio; che lui, e non noi, aveva lottato con Pickering; che la morte di Pickering era da attribuire a lui e non a noi?

Avrei voluto gridarlo, ma come spiegare il fatto che ci eravamo nascosti nell'ufficio accanto a quello di Pickering? Rivelando a Byrnes tutto su Danziger e il progetto? Non c'era una spiegazione logica per la nostra presenza in quel posto.

Byrnes mi stava fissando.

«Allora?» fece. «Non ha più niente da dirmi, adesso?»

Dopo un attimo, scrollai la testa.

Suonò il campanello. Sentimmo un rumore di passi diretti alla porta d'ingresso, la voce della cameriera, poi quella di un uomo. Un suono di passi che s'avvicinavano lungo il corridoio, poi la cameriera si fermò sulla soglia, e il poliziotto che avevamo lasciato al 19 di Gramercy Park entrò, tenendo l'elmetto sotto il braccio.

Si chinò un poco, con la testa che si piegava umilmente, poi indietreggiò di un passo mentre con un dito si carezzava il baffo. La testa bendata che giaceva sulla poltrona annuì regalmente in risposta, e la signora Carmody inclinò graziosamente la testolina.

La piccola cerimonia si portò via alcuni secondi, e se già non l'avessi saputo prima, in quel momento avrei avuto la certezza che quello era un posto in cui regnavano benessere e potere, e che i due poliziotti lo sapevano benissimo.

«Ebbene?» disse Byrnes, e la sua voce indicava che lui aveva diritto di stare in quella stanza, e che era di gran lunga superiore al poliziotto in uniforme.

«Sissignore». Il sergente si sbottonò due dei bottoni metallici dell'uniforme appena sopra la cintura. Ci infilò una mano: poi, con l'istintiva inclinazione per il dramma che sembrava connaturata in tutti quelli che vivevano in quell'epoca, si avvicinò al tavolino accanto alla poltrona di Carmody.

Non tolse il pesante pacchetto di banconote avvolte nella carta finché non fu giunto a destinazione e non poté deporlo sul tavolino.

«Ho trovato questi, signore, nella sua stanza». Mi indicò col capo. «La padrona di casa mi ha fatto vedere la stanza, e i soldi erano nella sua borsa, nascosti sotto i vestiti».

Ero paralizzato, e non solo per modo di dire: non riuscivo a muovermi né a parlare. Byrnes si era avvicinato al tavolino e si era chinato per esa-

minare il pacchetto di banconote.

«Questi soldi sono suoi, signove?»

La testa bendata si voltò come se il gesto fosse doloroso, e gli occhi infiammati guardarono i soldi. «Sì, le banconote sono segnate. La mia banca può identificarle a una a una».

Byrnes prese il pacchetto, si voltò, si diresse verso me e Julia mentre infilava il pacchetto in una tasca del cappotto.

«Allova?» Mi si fermò davanti quasi in tono cerimonioso, e per la terza volta chiese: «Non ha niente da divmi, adesso?»

«Non c'è nulla da dire» dissi io. «Sta mentendo, e i soldi sono una macchinazione per dare supporto alla menzogna».

Non sapevo se la parola "macchinazione" fosse già in uso a quell'epoca, ma in ogni caso lui capì perfettamente e annuì.

Proseguii: «Non abbiamo mai toccato quei soldi e...» Mi fermai di colpo: mi era venuta in mente una cosa. «Avete controllato le impronte digitali?» dissi eccitato. «Troverete le sue!» E indicai l'uomo nella poltrona. «Ma non le mie né quelle della signorina Charbonneau!»

«Non tvovevemo cosa?»

«Le nostre impronte digitali!»

«Non so di cosa sta pavlando».

Era vero. Era evidente che non lo sapeva. Non so quando sia stato scoperto l'uso delle impronte digitali come prova per l'identificazione, ma ovviamente era avvenuto dopo quella data.

«Nulla, nulla. Ma lui mente. È tutto quello che ho da dire».

«Bene, è possibile» rispose Byrnes.

Il sergente gli si avvicinò e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Byrnes annuì, e il sergente se ne andò. Byrnes mi guardò meditabondo per un attimo, poi si sfregò il mento come se stesse veramente considerando la possibilità che stessi dicendo il vero.

«Abbiamo un'accusa e una smentita» disse. «Se siete stati voi due, non vi ha visti nessun altvo oltve al signov Cavmody. Adesso ditemi: evavate là? Nascosti vicino all'ufficio di Pickering? Magati pev qualche motivo innocente?» E sorrise in tono invitante.

Ma avevo avuto il tempo di riflettere: mi era impossibile persino ammettere che eravamo stati là. Come avremmo potuto spiegarlo? Se avessi ammesso che ero là ma che non potevo spiegarne il perché, l'accusa di Carmody avrebbe acquisito dei punti.

Scrollai la testa. «No. L'unico contatto fra Pickering e noi è che viviamo

nella stessa pensione. Non sappiamo nulla dell'estorsione ai danni di quest'uomo. Né se c'è qualcosa di vero in tutto questo. Io comincio a sospettare che sia stato il signor Carmody a uccidere Pickering. E poi l'ha lasciato laggiù, a bruciare. Aveva paura che la verità venisse a galla, e ha cercato di procurarsi un capro espiatorio prima che la polizia cominciasse a farsi troppe domande. Sapeva perfettamente che abitiamo dove abitava Pickering, quindi è probabile che abbia nascosto i soldi nella mia borsa, magari con l'aiuto di un complice, per poi accusarci».

Byrnes stava annuendo, comprensivo. «Possibile, se è vero che ieri non avete mai messo piede in quel palazzo. Insiste a dire che non c'evavate?»

Io annuii, e Byrnes andò fin sulla soglia. «Sevgente!» gridò.

Si sentì un immediato rumore di passi sul pavimento di legno, poi il sergente apparve sulla soglia, sempre con l'elmetto sotto il braccio come un pallone da calcio.

Dietro il poliziotto, entrò un altro uomo, e io mi resi conto che lo conoscevo, anche se all'inizio ci misi un po' a capire chi fosse. Il nuovo venuto annuì educatamente rivolto alla signora Carmody, poi guardò l'uomo bendato sulla poltrona, da cui distolse rapidamente gli *occhi*. Guardò Julia e me molto da vicino, poi annuì rivolto a Byrnes.

«Sì, sono loro».

Diede un'ultima occhiata a un paio di fotografie che teneva in mano, e io le riconobbi: erano copie delle foto segnaletiche scattateci poco prima alla stazione di polizia.

«Li ho riconosciuti dalle vostre fotografie» stava dicendo mentre le porgeva a Byrnes. «Come le ha detto il dottor Prime, sono scappati come ha fatto lui: li ho aiutati io a saltare nel mio ufficio».

Ci guardò di nuovo con uno sguardo genuinamente turbato. «Mi dispiace se si trovano nei guai» disse, ed era una scusa diretta a noi per essere stato costretto a fare quello che aveva fatto.

Byrnes lo ringraziò e J. "Walter Thompson, nel cui ufficio ci eravamo rifugiati fuggendo dall'edificio in fiamme, rivolse un cenno di saluto a tutti e se ne andò.

Malgrado quello che ci aveva appena fatto era un uomo gentile, e avvertii il desiderio di richiamarlo e di dirgli che la sua attività di agente pubblicitario avrebbe avuto successo, e si sarebbe sempre più estesa.

Adesso eravamo davvero nei guai.

"Ha qualcosa da dirmi?" Byrnes me l'aveva chiesto in carrozza mentre stavamo andando al Quartier Generale della polizia, e poi diverse altre vol-

te. E certamente ne avremmo avute di cose da dire a un ispettore di polizia, se fossimo rimasti coinvolti nell'incendio, a meno che non avessimo qualcosa da nascondere.

Adesso ne ero certo: ci aveva suggerito più volte di parlare prima che conoscessimo le accuse, perché così, una volta che le avessimo conosciute, ogni nostra spiegazione sarebbe parsa una menzogna.

Ci aveva inchiodati ben bene: malgrado il suo strano accento, quell'uomo era davvero pericoloso.

«Congvatulazioni, signove» disse, assegnando la vittoria all'uomo bendato seduto in poltrona. «Ci ha fatto acchiappave una bella coppia di assassini, vedo».

«Grazie a lei. Quando mi sarò rimesso, e sarò tornato a Wall Street, mi piacerebbe poterla ringraziare di nuovo. Nel mio ufficio. Tiene in pugno la zona come al solito, ispettore? E coltiva sempre quei suoi interessi?»

«Oh sì, già, certo».

«Splendido: tutti noi l'apprezziamo moltissimo. Non s'è più visto un borseggiatore, né un balordo da quelle parti, da quando lei ha stabilito il blocco su John Street. Adesso devo proprio accomiatarmi, ispettore. So che lei sarà molto occupato a evitare che questi due sfuggano alla giustizia. Ma una volta fatto questo... venga a trovarmi in ufficio».

«Può contarci, signore».

Ascoltavo ipnotizzato quei due che mercanteggiavano sulla nostra pelle. Ero spaventato. Ma quando guardai Julia per sorriderle e rassicurarla, il mio non era un sorriso falso: eravamo nei guai, però sapevo che era molto difficile che Carmody riuscisse a provare qualcosa contro di noi in tribunale, perché c'era solo la sua parola contro la nostra, e convincere un giudice sarebbe stato molto diverso dal convincere l'ispettore Byrnes.

E in meno di un minuto capii che anche l'ispettore la pensava così e cominciai a sentirmi un po' più sollevato. Venimmo scortati fuori da quella casa, il sergente tra noi due a tenerci ognuno per un braccio e Byrnes alle calcagna.

Sull'orlo del marciapiede Byrnes scattò avanti per aprire la porta della carrozza. Ma qui si fermò, con una mano sulla maniglia, e si voltò a guardarci pensierosamente.

«In tvibunale, *noi* vi accusevemo e voi neghevete» disse. «Ci sono i soldi trovati nella sua camera e l'identificazione di Thompson. Ma attorno a Carmody c'è ancora l'odore dello scandalo Tweed, non è vero? E lui ha ammesso di avere ceduto a un ricatto, anche se piccolo».

Ci scrutò in silenzio per qualche istante, poi aprì la porta della carrozza.

«Salti su sergente!» disse, e il sergente fece una faccia sorpresa ma poi ci lasciò libere le braccia e salì. Poi Byrnes si voltò a guardarci, volgendo la schiena al sergente, e parlò a voce molto bassa; sono certo che né il sergente né il vetturale potessero sentirlo.

«Divitti costituzionali, ha detto» mormorò, come se non avesse mai sentito quella frase, e adesso lo incuriosisse.

«Bene, d'accovdo, penso che sia tvoppo pvesto pev potevvi avvestave. Mi sa che dovvemo tvovave molte più prove».

Per un poco rimase fermo a fissarci, poi sembrò aver raggiunto una decisione.

«Fuori dai piedi» disse. «Ma non sognatevi di lasciare la città, capito?»

Lo guardammo, non del tutto sicuri che parlasse sul serio.

«Toglietevi dai piedi!» disse allora, in tono semigentile, sorridendo in modo paternalistico a Julia, perlomeno per quanto glielo permetteva quella sua faccia.

Non era il caso di stare ad aspettare che cambiasse idea, per cui presi il braccio di Julia e ci allontanammo alla svelta, verso sud, nella direzione opposta a quella in cui si sarebbe diretta la carrozza.

Una decina di passi, venti, trenta, e lui non aveva cambiato idea e non ci stava ordinando di tornare. Non resistetti alla tentazione di guardarmi alle spalle. Era sempre accanto alla carrozza e ci stava guardando.

«Sevgente!» strillò poi all'improvviso, aprendo di scatto la portiera.

«I pvigionieri stanno scappando!» gridò indicandoci.

Mi fermai, facendo fare una mezza giravolta a Julia che stavo tenendo per il braccio, e ci bloccammo a fissarlo. La mia mente si rifiutava di tradurre quanto vedeva in qualcosa di sensato.

Perché la testa del sergente con l'elmetto era apparsa al finestrino della carrozza e ci stava indicando con il braccio teso e il dito puntato.

Ma quello non era il suo dito perché vidi il lampo, sentii lo scoppio, sentii il sibilo della pallottola che ci sfiorava le teste.

Di colpo le nostre menti tornarono a funzionare: dovevamo scappare per salvarci la vita, avevamo sentito lo scoppio della rivoltella del sergente, l'acuto sibilo del proiettile, e avevo anche visto una scheggia saltare via dal davanzale in pietra di una casa dietro di noi.

Di nuovo lo scoppio assordante della grossa rivoltella, ma ormai eravamo già all'angolo della via, e nell'istante in cui stavamo svoltando mi girai per un'ultima occhiata: Byrnes era sempre sul marciapiede e spingeva in

alto il braccio del sergente per fargli alzare il tiro: non per salvarci - questo lo sapevo bene - ma perché c'erano troppi cittadini che si guardavano intorno stupiti, fra noi e l'arma.

Correndo velocemente, svoltammo l'angolo della Quarantasettesima: Julia si teneva l'orlo della gonna con una mano, mentre la gente ci guardava a bocca aperta.

Dall'altro lato della strada un tizio che stava salendo le scale dell'Hotel Windsor si voltò di scatto e cominciò a correre sull'acciottolato nella nostra direzione con la mano alzata per fermarci, mentre gridava qualcosa che non afferrai.

Alzai un pugno e lui si fermò di colpo e ci lasciò passare. Era un isolato di quelli molto estesi, un percorso senza fine in quel quartiere elegante, e a metà strada Julia aveva il fiatone.

«Non ce la faccio, devo fermarmi!»

Rallentammo fino a limitarci a camminare, e allora mi guardai alle spalle. Ma anche se molte persone si erano fermate per fissarci, e altre si sporgevano dai finestrini delle carrozze o dal posto di guida dei carri delle merci, nessuno ci stava inseguendo e non c'era segno né di Byrnes né del sergente. Non capii perché.

Arrivammo in Madison Avenue. Un omnibus che procedeva in direzione sud aveva appena superato l'angolo di fronte a noi: lo rincorremmo e aiutai Julia a salire sulla piattaforma posteriore mentre ci passava davanti, poi balzai anch'io a bordo.

Viaggiava alla stessa velocità che avremmo tenuto se fossimo andati a piedi, ma avevamo corso ininterrottamente ed eravamo sfiniti.

Pagai il biglietto, ci sedemmo e ci voltammo verso il finestrino, cercando di non dare nell'occhio. Ma nessuno faceva caso a noi. Se ne stavano tutti con lo sguardo puntato oltre il finestrino, contemplavano le strade tranquille. Ero già passato per quella via sotto il sole, con la macchina fotografica di Felix, proprio due giorni prima. Intorno a noi la gente tossiva, sbadigliava, saliva o scendeva dal tram, passava nel corridoio tra i sedili, affondando fino alla caviglia nella paglia, che avrebbe dovuto tenere caldo ai piedi.

Alla Quarantaquattresima, e poi alla Quarantatreesima, guardai lungo le traverse, verso la Grand Central Station, che era esattamente dove doveva essere e dove l'avevo vista innumerevoli volte. Solo che adesso era di mattoni rossi e pietra bianca, ed era alta solo tre piani.

La Quarantaduesima si trovava proprio dinanzi a noi ed era affollata e

rumorosa; sentivamo il rotolio delle ruote metalliche che stridevano sulla pavimentazione a ciottoli: in mezzo alla strada c'erano due poliziotti che regolavano il traffico. Uno era basso, l'altro alto, ed entrambi avevano un pancione prominente che gli gonfiava l'uniforme blu.

I nostri binari curvavano verso est ed entravano nella Quarantaduesima, e il poliziotto più alto, e più vicino ai binari, girò gli occhi nella nostra direzione, poi si tolse l'elmetto e ci guardò dentro.

Gli passammo vicinissimi mentre prendevamo la curva e quando fu proprio sotto il nostro finestrino mi chinai più che potevo per capire cosa stesse guardando dentro l'elmetto.

E lì, ficcata bene in fondo al copricapo, c'era la mia faccia che mi fissava.

Accanto c'era quella di Julia: erano le foto scattateci alla polizia e montate su cartoncino, e solo allora capii perché il fotografo di Byrnes era corso via dal seminterrato con le sue lastre.

Infatti, da quel momento in poi, con tutta la velocità possibile, le nostre immagini erano state riprodotte in centinaia di copie.

E mentre venivamo scarrozzati, isolato dopo isolato, verso la periferia, e mentre ascoltavamo Byrnes, Carmody, e Thompson, quelle foto venivano distribuite a tutti i poliziotti in servizio in quel momento, con l'ammonimento di cercarci, nonostante fossimo già in mano loro.

Proprio nell'istante in cui passavamo, il poliziotto della Quarantaduesima alzò gli occhi dall'elmetto. E troppo tardi realizzai che per un'ora o anche più aveva confrontato tutti i pedoni che gli erano passati davanti con le nostre fotografie, e anche tutti i passeggeri dei tram: era probabile che ci fosse una promozione in vista per chi ci avesse catturato.

I nostri sguardi s'incontrarono e, a mezzo metro di distanza vidi i suoi occhi sbarrarsi per l'improvvisa identificazione e - cosa che mi meravigliò - anche per l'improvvisa paura.

Non sapevo cosa gli avessero detto circa la mia pericolosità ma, quando eravamo ormai ad alcuni metri di distanza, sentii l'urgenza nella sua voce mentre si voltava per richiamare l'altro poliziotto. L'altro rispose - ma non potei sentire cosa si dissero - poi tutt'e due si lanciarono al nostro inseguimento.

Erano ormai a venti metri e non guadagnavano terreno: correvano troppo pesantemente, coi piedi piatti, le teste troppo all'indietro, la mano sul pancione ballonzolante.

Era una scena identica in tutto e per tutto a quelle che avevo visto nelle

vecchie comiche del cinema muto. Non stavano nemmeno gridando: avevano bisogno di tutto il fiato a disposizione.

Il più piccolo aveva sganciato il manganello da un anello della grossa cintura di cuoio e lo agitava minacciosamente sopra la testa, proprio come facevano i vecchi Keystone Cops: la rassomiglianza era perfetta, se non fosse stato per i baffoni.

E perché non c'era nulla di buffo in quello che faceva. Era tutto assolutamente reale, e sapevo anche che se ci avessero presi ci avrebbero sbattuti a Sing Sing.

Né il conducente né il bigliettaio li avevano visti, anche se un paio di passeggeri si erano voltati a fissarli come avevamo fatto io e Julia. Il tram si sarebbe fermato alla Grand Central Station che era proprio davanti a noi, e loro ci avrebbero raggiunto nel giro di pochi secondi.

Mi alzai, tenendo saldamente il polso di Julia e, con l'aria più tranquilla e serena possibile, mi avviai verso la testa del tram, con Julia alle calcagna. Superammo sorridendo il conducente e ci fermammo sulla piattaforma anteriore.

Proprio di fronte alla Grand Central Station si levava, svettante su tutte le case circostanti, il piccolo edificio in legno munito di lucernario di una stazione della soprelevata, raggiungibile attraverso due file di gradini che partivano dai due lati della via. Doveva essere un tratto di svincolo che portava alla linea principale della Third Avenue: e io avevo solo un abbozzo di piano, ammesso che così si potesse chiamare.

C'erano in tutto quattro scalinate che portavano alla stazione, che sorgeva proprio alla fine dei binari di svincolo. Dalla stazione si potevano raggiungere le scale sull'altro lato: se anche i poliziotti si fossero separati per inseguirci, ci restava pur sempre almeno una via di fuga.

Era tutto quello che riuscii a pensare e, immobile sulla piattaforma, mormorai a Julia: «Salta e corri come faccio io».

Lei sorrise e annuì come se avessi fatto un commento senza importanza.

Tenevo d'occhio il conducente; vidi che con le mani guantate tirava le redini, e il mio corpo cominciò a piegarsi in avanti man mano che l'omnibus rallentava; diedi un colpetto a Julia poi saltammo giù e cominciammo a correre.

Avanzammo inizialmente al centro della strada, nascosti dietro al cavallo, poi gli passammo davanti, ci chinammo per passare tra due carri, uno dei quali era pieno di barili, poi saltammo sul marciapiede e quindi su per i gradini, percorrendoli due alla volta, con Julia davanti che correva a più

non posso.

La gente che stava scendendo non ci prestava particolare attenzione, si limitava a spostarsi per lasciarci passare, e mi resi conto che vedere gente che correva su e giù per quei gradini, lì alla Grand Central, non doveva essere uno spettacolo insolito.

Sentii urlare alle nostre spalle e, giunto in cima alla scalinata, mi voltai e vidi il poliziotto più alto che aggrediva il primo gradino - correva più svelto di quanto pensassi - e ci precipitammo nella stazione.

Appena dentro, rallentammo il passo. Mi costrinsi a sorridere mentre ci avvicinavamo alla biglietteria e mi toglievo due monete di tasca. Julia mi stava tirando per la manica, mi voltai e lei mi fece cenno col mento, e mentre aspettavamo che l'uomo ci desse con tutto comodo i nostri biglietti, mi guardai attorno e vidi un treno con una sola carrozza fermo alla fine dell'unico binario.

Nella carrozza c'era solo un uomo anziano col mento sulle mani, appoggiate sul manico del bastone, in tranquilla attesa che il treno si decidesse a partire. Sul lato opposto il conducente stava guardando la strada affacciato a un finestrino.

Era una tentazione ma, mentre prendevo i biglietti, scrollai la testa. Non potevamo rischiare di rimanere intrappolati in una vettura, con i due poliziotti che entravano ognuno da una delle due porte.

Ci avviammo velocemente verso la piattaforma e, mentre superavamo la locomotiva, mi voltai per guardare la scala dalla quale eravamo sbucati e vidi che stava cominciando a spuntare l'elmetto, poi la faccia del poliziotto, e la sua testa che si voltava per cercare di individuarci.

Allora corremmo verso le scale che si trovavano dalla parte opposta e, passando accanto al vagone, sentimmo lo scatto metallico del cancelletto che si chiudeva. La piccola locomotiva a vapore lanciò un fischio, e mentre mi voltavo vidi il minuscolo stantuffo che cominciava a muoversi, poi la vettura ci sfilò accanto e Julia gemette: ci saremmo potuti trovare a bordo!

Troppo tardi. *Ciuff-ciuff-ciuff* la locomotiva, muovendosi a ritroso dietro il vagone, cominciava a prendere velocità, e il controllore stava chiudendo anche il cancelletto della piattaforma posteriore, mentre il secondo elmetto spuntava in cima alla scala verso la quale ci stavamo dirigendo.

Avevano indovinato le nostre mosse. Mi voltai e vidi l'altro poliziotto, con la trippa ballonzolante, che si teneva l'elmetto con una mano e correva verso di noi a una cinquantina di metri di distanza.

Non sono mai stato di quelli che riescono a pensare velocemente durante un'emergenza. Ragiono abbastanza alla svelta, ma di solito quando sono sotto pressione mi vengono in mente le cose più sbagliate.

Questa volta, senza starci troppo a riflettere, feci proprio la cosa più giusta.

Mentre tutt'e due i poliziotti ci stavano correndo incontro mi voltai verso Julia. Le mie braccia si strinsero attorno alla sua vita come due gigantesche tenaglie, la cinsero, la sollevarono da terra, e la lasciarono cadere dall'altra parte del cancelletto della piattaforma posteriore del treno che ci stava passando accanto.

Poi mentre il poliziotto più basso s'allungava per afferrarmi e la sua mano mi sfiorava il cappotto, balzai nella porta aperta della locomotiva che mi passava vicino, e mi voltai a fronteggiare il poliziotto, che andò a sbattere col viso contro la mia mano. Barcollò e si fermò a guardarci mentre ci allontanavamo lungo il binario.

Dall'altro lato della locomotiva, il guidatore, che stava guardando fuori dal finestrino opposto, non mi aveva visto né sentito: i rumori erano stati coperti dallo sferragliare e dallo sbuffare del vapore.

Guardando fuori dalla porta aperta della locomotiva, capii subito dov'eravamo diretti: eravamo esattamente al centro della Quarantaduesima, e stavamo superando la Grand Central Station verso est.

Il mio disegno mostra il treno che ha appena lasciato la Grand Central e la piattaforma della soprelevata.

La Third Avenue, verso la quale siamo diretti, si trova sulla destra, e sotto il nostro treno c'è la Quarantaduesima Strada.

Alzai gli occhi e nello spazio che avevo sempre visto occupato dal Chrysler Building e dalla sua guglia vidi soltanto il grigio e vuoto cielo invernale.

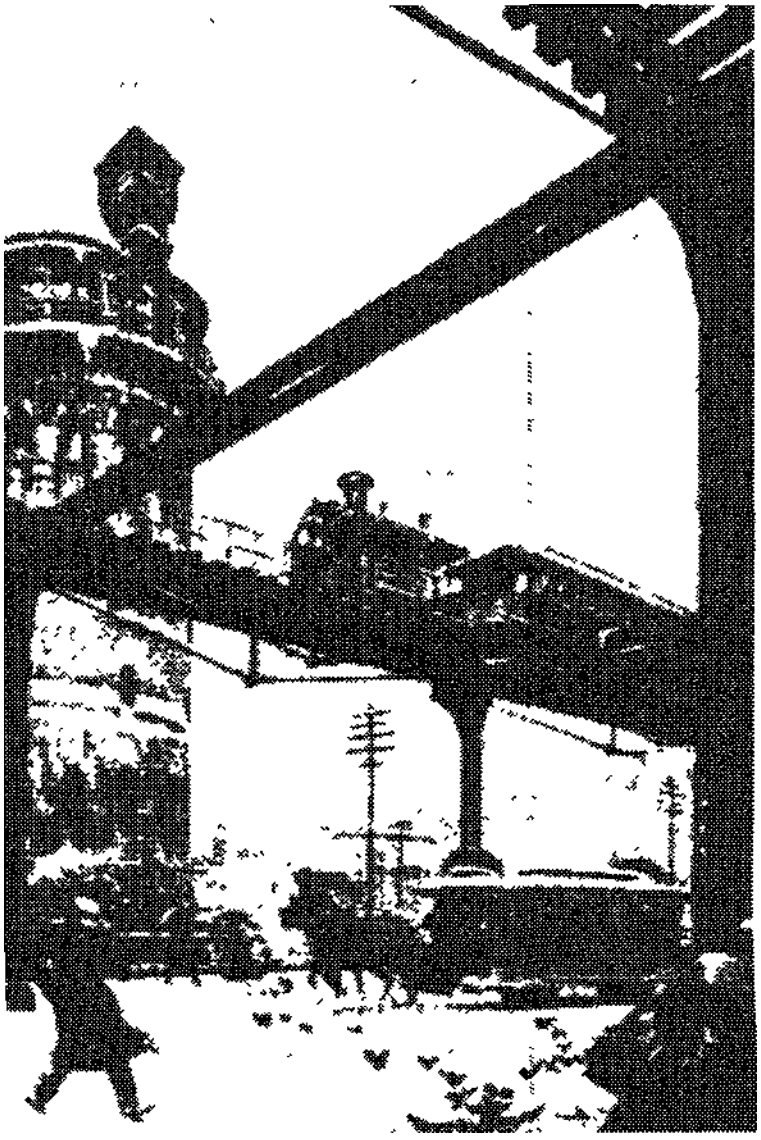
Guardai giù, e nel punto dove sarebbe sorto il Chrysler Building c'era la piccola torre in mattoni rossi e pietra bianca che si vede nel disegno, e che non superava i nostri binari di nemmeno una decina di metri.

E in quel momento — quello cui si riferisce il mio disegno -mentre mi spostavo in quella città parzialmente familiare eppure strana che mi era diventata improvvisamente ostile avvertii un'ondata di nostalgia di casa che mi fece quasi star male: dovetti chiudere gli occhi per riprendermi.

Stavamo già rallentando per entrare fra le braccia amiche della stazione che sorgeva all'altro capo di quella breve linea di collegamento.

Era impossibile che i due poliziotti avessero fatto di corsa, lungo la Qua-

rantaduesima, i due isolati che avevamo percorso, anche se avessero requisito un carro o qualcosa del genere, così mi sporsi dalla porta della locomotiva guardando verso la linea della Third Avenue, sperando che stesse arrivando un treno su cui trasbordare.



Ma non ce n'era nessuno in vista, e nel momento in cui la banchina in legno cominciò a scivolarmi accanto, saltai giù — credo ancora che il macchinista non mi abbia mai visto - e lasciai che la spinta mi facesse correre assieme al treno che stava rallentando la corsa.

Julia mi stava aspettando col controllore proprio dietro di lei.

«È vietato!» mi gridò l'uomo, in tono rabbioso.

Non capii se si riferiva al fatto che avevo sollevato Julia al di sopra del cancelletto o al mio balzo sulla locomotiva, comunque gli dissi che mi dispiaceva e gli porsi i nostri biglietti.

Lui allora - e io volevo gridargli di sbrigarsi ad aprire il cancelletto ma temevo che rallentasse a bella posta i movimenti -allungò la mano, con estrema lentezza perforò i biglietti, poi me li restituì, e io lo ringraziai.

Solo allora aprì la porta e lasciò scendere Julia. Ci precipitammo verso le scale.

I due poliziotti, se proprio avessero voluto prenderci, avrebbero potuto già trovarsi lì, in attesa che scendessimo sul marciapiede fra la Third Avenue e la Quarantaduesima. Ma avrebbero dovuto muoversi un po' troppo velocemente per le loro abitudini, e nessuno ci importunò.

Dall'altro lato della strada un poliziotto di ronda scrutò dentro un bar, da dietro le due porte basculanti ad altezza d'uomo, poi caracollò fino all'orlo del marciapiede e si fermò proprio sulla curva dove rimase a far roteare il manganello che teneva al polso, con l'abilità di un professionista del vaudeville.

Evidentemente, doveva essersi allenato molto di più a far roteare il bastone che a dare la caccia ai lestofanti. Mentre svoltavamo nella Third Avenue - allontanandoci da lui il più in fretta possibile ma senza correre, per non dare nell'occhio - fui felice che fosse quella la sua specialità.

Julia mi guardava interrogativamente, e io capii la sua domanda muta. Nel suo elmetto c'erano le nostre foto? Mi strinsi nelle spalle: se non c'erano, ci sarebbero state presto.

Le avrebbero avute tutti i poliziotti della città, anche quelli del turno successivo, compresi i poliziotti in borghese, perché no?

La ricompensa che Carmody aveva offerto quasi apertamente a Byrnes sarebbe stata molto alta se fossimo stati arrestati o "uccisi in un tentativo di fuga": credo che non ci fosse molta differenza. Perché Byrnes era astuto: la nostra "fuga" sarebbe stata considerata un'aperta confessione.

Il poliziotto che stava all'angolo era ormai a diverse decine di metri di distanza e non aveva mai guardato nella nostra direzione. Ma il prossimo poteva agire diversamente, e se non lui, quello successivo.

Non potevamo più permetterci di camminare isolato dopo isolato sotto gli occhi di tutti: potevano prenderci nel giro di pochi minuti. Anche un mezzo pubblico poteva rivelarsi una trappola. Mi dissi con ansia che dovevamo toglierci subito dalla strada, magari rifugiarci in una carrozza a nolo, dove avremmo potuto riposare un poco, spostarci di strada in strada senza essere visti e riflettere in santa pace.

Byrnes conosceva bene i problemi delle persone che vogliono nascondersi: ci vogliono soldi, e i nostri li aveva lui.

«Julia, hai qualche amico da cui nasconderti per qualche giorno, o che possa prestarti dei soldi?»

«A Brooklyn sì, perché ci abbiamo vissuto per un paio d'anni. Ma l'unico amico che abbiamo da queste parti e al quale potrei chiedere qualcosa abita tra la Lexington e la Sessantunesima, e...»

«Troppo lontano, troppo lontano!» Ero molto nervoso.

«Dove siamo adesso, Julia, nella Quarantunesima? Qual è il ponte più vicino? Forse non li stanno ancora sorvegliando, e potremmo...»

«Simon, c'è solo un ponte, quello di Brooklyn, e si trova molto più in là».

Annuii mentre guardavo le vetrine che ci sfilavano accanto, cercando di vedere se per caso riflettevano qualcuno che ci stava dando la caccia.

Ora più che mai mi resi conto che Manhattan è un'isola, e nemmeno troppo grande; si può percorrerne il perimetro in una giornata.

«Non voglio che ci intrappolino su un traghetto come due piccioni. Abbiamo bisogno di soldi, maledizione! Per rintanarci in un albergo che serva i pasti in camera. E se telefonassimo a tua zia...»

«Se facessimo cosa?»

«Lascia perdere».

Ma mi aveva sentito benissimo. «Non conosco nessuno che abbia un telefono. Né che ne abbia visto uno».

«Lo so, lo so!»

«Potremmo mandare un fattorino; c'è un ufficio proprio qui accanto».

«Ma dovremmo aspettare la risposta, vero?»

«Sì».

«Quando il ragazzo tornerà, assieme a lui arriverà anche il poliziotto che, ne sono certo, sta tenendo d'occhio la casa. Dio, come vorrei che ci fosse già il cinema! Fra tutt'e due dovremmo avere abbastanza soldi per uno di quelli di periferia e allora potremmo starcene seduti e aspettare che faccia buio».

«Cinema?»

Avrei perso la testa, di questo passo.

«Dobbiamo separarci, Julia» le dissi. «Fino a sera. Cercano una coppia: non rendiamogli le cose più facili. Farà buio fra quaranta minuti, un'ora al massimo. E io cercherò di introdurmi in casa: ho dei soldi nella mia stanza. Incontriamoci fra un'ora e mezza a... dov'è il posto migliore vicino a casa?... ecco, in Madison Square. Attraversala come se avessi una meta precisa, e io ti verrò dietro. Se non ci sarò, riprova di nuovo dopo una mezz'o-

ra. Poi rinuncia e cerca di cavartela da sola. D'accordo?» dissi con un tono che voleva essere rassicurante.

Prima che mi rispondesse guardai le vetrine del negozio davanti al quale stavamo passando: l'entrata era posta tra due vetrinette angolate di quarantacinque gradi rispetto alla strada. Una rifletteva parte dell'isolato alle nostre spalle, e vi scorsi un uomo che correva silenziosamente nella nostra direzione.

L'uomo era in borghese, in bombetta e soprabito, ma nulla poteva nascondere il fatto che fosse un poliziotto. Correva in punta di piedi, senza fare alcun rumore, e si trovava a solo un centinaio di metri da noi.

Senza voltarmi parlai con calma ma anche molto rapidamente:

«Julia. Devi correre. Fino all'angolo, poi svolta e continua a correre. Fallo, fallo subito!»

Non esitò né perse tempo a guardarsi alle spalle: raccolse la gonna e partì. Io mi voltai e mi avviai verso il centro della strada. Una volta lì, mi fermai e mi girai verso il marciapiede.

L'uomo che ci stava inseguendo aveva la possibilità di scegliere fra prendere me o rincorrere Julia, correndo il rischio di avermi alle spalle, senza poter prevedere le mie mosse.

Fu costretto a scegliere me, e lo fece da esperto, perché mi superò come se volesse inseguire Julia, e per un attimo riuscì a ingannarmi.

Poi fece una rapida giravolta e piombò su di me. Io però mi ero messo accanto a uno dei pilastri d'acciaio della soprelevata, e mi rifugiai dietro di esso.

Rimanemmo immobili per un attimo o due, in equilibrio sulle punte dei piedi, col pilastro fra di noi, cercando di sbilanciarci a vicenda. Poi lui fece un affondo, io mi scostai di scatto e lui mi mancò.

Ma lui poteva anche spararmi e certamente l'avrebbe fatto se avessi continuato con quel giochetto, e a quella distanza non mi avrebbe mancato. Fuggire era fuori discussione, per cui feci l'unica cosa possibile.

Girai su me stesso e mi tuffai letteralmente contro le sue caviglie con una mossa che lui non si sarebbe mai sognato, una presa da football, per quanto frontale.

Avevo giocato un poco alle superiori prima che gli altri giocatori diventassero troppo grossi per me. Lo colpii alla tibia con la spalla sinistra mentre con le mani gli abbrancavo le caviglie con una presa così irregolare che mi sarebbe costata una sonora ammonizione, e lui cadde in avanti, passandomi sopra e abbattendosi sui ciottoli.

Temevo di essermi rotto la spalla - l'intorpidimento mi ricordò perché avessi dovuto smettere di giocare - ma mi rialzai subito e partii di corsa nella direzione opposta. Mi guardai alle spalle, ma lui giaceva sempre disteso in mezzo alla strada.

Percorsi altri quindici metri a gran velocità, poi mi voltai di nuovo a guardare. Si era alzato sulle ginocchia, si era voltato per vedere dov'ero e stava estraendo una grossa rivoltella.

Procedevo al riparo di una serie di pilastri dalla parte opposta alla sua, e continuavo a sorvegliarlo con rapide occhiate. Il poliziotto in borghese stava prendendo la mira con calma, impugnando l'arma con tutt'e due le mani: voleva colpirmi davvero.

Rallentai di colpo, poi ripartii di scatto, nel tentativo di confondergli la mira; sparò, e la pallottola colpì uno dei pilastri, con un fragore sorprendentemente acuto. I passanti si fermarono dov'erano, ma nessuno si mosse per vedere cosa stava succedendo.

Giunto all'angolo, girai verso est, correndo nella direzione opposta a quella presa da Julia, e l'arma ruggì ancora; feci una rapida verifica mentale e stabilii che non mi aveva colpito.

Adesso ero fuori dalla sua linea di tiro. A quel punto era molto lontano, probabilmente si stava alzando, e sapevo che non sarei mai giunto sulla Second Avenue se non avessi tenuto duro.

Percorsi gli ultimi metri boccheggiando, sempre guardandomi alle spalle, ma non c'era nessuno in vista. Sulla Second Avenue piegai verso sud: senza radio né auto di pattuglia, con ben pochi telefoni a disposizione, potevo considerarmi temporaneamente al sicuro.

Dopo quattro isolati entrai in un bar, ordinai una birra, ne bevvi un paio di sorsi, poi mi diressi al gabinetto lungo un corridoio poco illuminato, e ci passai una decina di minuti. Tornai, bevvi un altro paio di sorsate: al banco del bar c'era una dozzina di persone, ma nessuno badava a me.

Mi accostai al tavolo con i piatti freddi gratuiti e presi un panino al prosciutto, due uova sode e un po' di sottaceti, poi tornai al bancone dove li consumai assieme al resto della birra. Quando uscii, avevo in tasca altre due uova sode e un panino al formaggio.

Trascorsi un quarto d'ora in un vicolo davanti a un portone chiuso; di tanto in tanto, per ingannare eventuali curiosi che mi osservavano da uno dei piani superiori, tiravo fuori l'orologio e lo guardavo, come se stessi aspettando qualcuno. Poi ripresi a camminare lungo la Second Avenue.

Per due volte passò un tram a cavalli, ma a quel punto me ne tenevo alla

larga: non volevo precludermi la possibilità di scappare in ognuna delle quattro direzioni possibili.

Alla Trentasettesima vidi un poliziotto davanti a me, per cui abbandonai la Second Avenue e mi spostai nella Third Avenue, e di qui mi diressi ancora a sud. Altri sette od otto isolati, e un poliziotto che stava arrivando dalla Ventinovesima, a meno di dieci metri da me, mi guardò, gridò: «E-hi!» e si avviò di gran carriera nella mia direzione.

Era troppo vicino per mettermi a correre: mi avrebbe sparato nella schiena. All'altra estremità del marciapiede, a pochi metri da me, un uomo e una donna si erano fermati vicino al cordolo.

Il poliziotto, toltosi l'elmetto, si fermò davanti a loro. Mentre li superavo, col passo più tranquillo che potessi sfoggiare, cercando di restringermi fino a diventare invisibile, lo vidi togliere la fotografia dall'elmetto, e fermare la giovane coppia: l'abito della donna, almeno l'orlo che spuntava dal cappotto, ricordava quello di Julia, anche se non era della stessa sfumatura e il cappotto dell'uomo era solo vagamente simile al mio.

Ma quegli abiti ricordavano la nostra descrizione diffusa da Byrnes, e mentre svoltavo nella Ventinovesima sentii il poliziotto che ordinava all'uomo di mettersi di profilo e capii che lo stava confrontando con la mia fotografia.

Mi diressi verso Lexington Avenue più alla svelta che potevo senza destare attenzione. C'erano un paio di lampionai che mi venivano incontro accendendo tutte le lampade che trovavano, e prima che raggiungessi l'angolo fra Gramercy Park e la Ventunesima, il cielo era già buio.

Tra me e il numero 19 c'era il rettangolo recintato di Gramercy Park. Mi fermai nell'ombra fra due lampioni e guardando attraverso i rami nudi e le sbarre di ferro della recinzione, oltre i prati e i cespugli coperti di neve, osservai la casa.

Le stanze del piano terra - salotto, sala da pranzo, cucina -erano illuminate, così come due delle stanze del piano superiore. Vidi qualcuno, Byron Doverman o forse Felix Grier che, con un giornale in mano, passava davanti a una finestra.

Poi una luce del primo piano si spense. E allora, a malapena visibile a causa di arbusti, cancellata e alberi, vidi il poliziotto fermo all'altra estremità della piazza. Stava camminando lentamente davanti alla casa.

Arrivò fino all'angolo, poi si voltò e tornò indietro, sempre molto lentamente; transitò davanti alla casa e si fermò all'angolo opposto. Si voltò per tornare indietro, e io presi l'orologio per cronometrarlo.

Gli ci volle un buon minuto e mezzo per ripassare di nuovo davanti alla casa, arrivare all'angolo e voltarsi; e lo stesso tempo per il percorso inverso. Per sei volte, con l'orologio sott'occhio, lo guardai fare il suo giro di ronda, e ogni volta, con la stessa regolarità di un cronometro, lo percorse in un minuto e mezzo.

Se avessi regolato i miei movimenti sui suoi mi sarebbe stato perfettamente possibile girare attorno alla piazza diretto verso la casa e poi, dietro le sue spalle, mentre tornava a passare davanti alla porta, avrei attraversato la strada, salito di corsa i gradini, e aperto la porta con la mia chiave prima che lui si voltasse di nuovo.

Su di corsa fino alla mia stanza, e avrei avuto i soldi in pugno in meno di un altro minuto. Poi ancora giù a controllare il poliziotto attraverso la serratura, e di nuovo via di corsa alle sue spalle.

Ma non mi mossi. Possibile che fosse così facile mettere nel sacco Byrnes? L'ispettore ci aveva teso una trappola guardando ben al di là del momento contingente. Il poliziotto che vedevo, così facile da evitare, era davvero quello che voleva sembrare?

Rimasi a fissarlo e lui continuò la sua ronda sempre allo stesso passo, costantemente. Forse era davvero quello che sembrava, un semplice poliziotto, non un funzionario ambizioso come Byrnes; un essere umano che faceva un lavoro stancante che ripeteva con pedantesca regolarità.

Mi spostai di alcuni metri lungo la cancellata, mi fermai a fissarlo, e di colpo lo vidi. Un uomo assolutamente immobile - doveva essere congelato, per quanti vestiti indossasse - stava seduto su una panchina di fronte al numero 19. Era vestito di nero, teneva il colletto del cappotto rialzato e, immobile com'era, era praticamente invisibile nel buio del parco.

L'uomo se ne stava seduto in attesa che io o Julia adeguassimo i nostri movimenti al lento pendolare del poliziotto e attraversassimo la strada sotto il suo sguardo. Poi, appena chiusa la porta, un fischio sommesso e il poliziotto che stava misurando il marciapiede sarebbe corso verso la casa.

Indietreggiai di un passo o due, poi mi voltai e mi allontanai. Ero a breve distanza da Madison Square, e pur camminando con cautela sapevo che correvamo il rischio di essere presi.

A meno di non abbandonare Julia, cosa che non volevo fare, Byrnes ci avrebbe intrappolati, imbottigliati. Senza soldi per il cibo, era inutile cercare un posto per svernare.

Ci avrebbe presi come aveva pianificato, come aveva sempre saputo fin dal primo momento. Voleva forse che venissimo uccisi? Mentre cercava-

mo di "evitare la detenzione"?

Probabilmente era così: sarebbe stato un modo facile e veloce per andare a trovare Carmody nel suo ufficio a "Wall Street e riscuotere il premio.

O forse preferiva che venissimo presi? Probabilmente, per lui era lo stesso: la fuga comprovava la nostra "colpevolezza" o perlomeno confutava ogni protesta d'innocenza.

Per due persone potenti come Byrnes e Andrew Carmody non era certo difficile convincere una giuria del 1882 dell'accusa d'assassinio che ci avevano appioppato. L'unica cosa che potevo fare era resistere con Julia, e dovevo farlo anche se la realtà sembrava contro di noi, e anche se non sapevo bene perché.

Vidi Julia entrare nella piazza provenendo dalla Fifth Avenue, con una camminata rapida, decisa, e seguire la curva di un'aiola, col profilo che si stagliava contro la luce di un lampione posto molto in alto, per subito svanire nel buio e riapparire puntualmente nel cono successivo di pallida luce giallastra.

La raggiunsi nella parte orientale del parco, lei sorrise di sollievo appena mi vide, e io la presi per il braccio e continuammo a camminare assieme, come se sapessimo esattamente dov'eravamo diretti.

Mentre camminavamo le raccontai quel che era successo, le spiegai che eravamo ancora senza soldi, e per un attimo lei chiuse gli occhi e disse: «Oh, mio dio!»

«Cosa c'è che non va?»

«Sono così stanca, Simon. Non ce la faccio a continuare a camminare così senza meta».

Poi sorrise mentre stringeva il mio braccio sotto il suo, e io le sorrisi di rimando; ma non avevo nulla d'incoraggiante da offrirle.

Mi disse di essersi fermata all'Ufficio recapito messaggi subito dopo che c'eravamo lasciati, e di aver mandato un biglietto alla zia per mezzo di un ragazzo. Le diceva che stava bene, che si sarebbe allontanata per un po', che le avrebbe spiegato tutto quando fosse tornata, e di non stare in pensiero.

«Lei si preoccuperà lo stesso» disse poi. «Però ha avuto mie notizie, ed era tutto quello che potevo fare. Vorrei...»

Il suo braccio si mosse di scatto sotto il mio, e allora vidi anch'io i poliziotti, una coppia, che attraversavano la Fifth Avenue diretti verso la piazza, così ci voltammo e ci dirigemmo intenzionalmente nella direzione dalla quale eravamo venuti, sperando che non ci avessero ancora visti per via

degli alberi e dei cespugli.

Sembrerà un inutile temporeggiare, ma istintivamente continuavamo a rimandare la nostra cattura.

Avvicinandoci alla parte sud del parco, e già in vista della Ventitreesima, vedemmo un poliziotto fermo proprio davanti a noi.

L'uomo *ci* dava le spalle, per cui non ci aveva visti, e probabilmente pensava a tutto fuorché a noi. Ma se avessimo proseguito gli saremmo passati accanto e non poteva non vederci; perciò, ancora una volta, tornammo indietro.

Là davanti, ancora a due terzi di parco da noi, i due poliziotti ci stavano venendo incontro, chiacchierando fra loro. Potevamo solo svoltare verso est o verso ovest, e poiché non faceva alcuna differenza prendemmo il primo sentiero che trovammo, che andava verso la Fifth Avenue.

Julia allungò il passo, ma quando parlò sembrava sul punto di mettersi a piangere.

«Devo fermarmi. Simon, devo proprio. Lasciami riposare su una panchina e prosegui da solo. Torna dopo un po' e se sarò ancora qui...»

Ma io scrollai la testa e la trascinai con forza, costringendola a camminare, a correre quasi. C'era qualcosa in quel sentiero, in quegli alberi e nella sistemazione delle panchine che mi era alquanto familiare. Ero già passato di lì e... certo.

Seguimmo la curva del sentiero ed eccola lì, proprio di fronte a noi, una tozza forma oscura, schermata dal fitto strato di alberi spogli, ma la riconobbi lo stesso.

Terminata la curva ci apparì chiaramente, un tenue profilo contro il nero del cielo: l'immenso braccio destro della Statua della Libertà, con la punta dell'enorme torcia che svettava ben oltre le cime degli alberi.

Salimmo la scala sinuosa velocemente e in silenzio, e alla fine ci sedemmo sulla piattaforma circolare circondata dal parapetto alla base della fiamma metallica. Il parapetto ci nascondeva pur permettendoci di guardare fuori, e per un buon minuto, e forse più, restammo in silenzio a guardare la città buia, attenti a tutti i rumori, contemplando le luci ondeggianti del traffico della Fifth Avenue.

Faceva freddo. Il gelo del metallo si faceva strada attraverso i vestiti. Ma per il momento ci bastava essere lì, seduti, non essere costretti a camminare.

Se a qualcuno fosse venuto in mente di salire fin lassù per dare un'occhiata, non avremmo avuto scampo. Byrnes, alla fine, ci aveva, se non pre-

si, spinti in un vicolo cieco. Ma al momento non c'interessava.

Alla pallida luce che pioveva dai lampioni della piazza potevo distinguere il vago chiarore del rame lavorato contro cui Julia poggiava la testa, e riuscii a vedere che stava sorridendo stancamente.

«Che bello» mormorò «che bello non dover camminare».

Aprì gli occhi, vide che la fissavo, mi sorrise come a dire che non lo pensava, poi aggiunse:

«Se solo avessimo qualcosa da mangiare...»

Mi ricordai, sorrisi, tirai fuori il panino spiaccicato e le uova un po' malridotte, e gliele porsi. Lei non mi chiese nemmeno da dove venissero, si limitò a scrollare la testa per la meraviglia, poi cominciò a mangiare il panino. Me ne offrì un po' ma le dissi che avevo già mangiato, e dove, e lasciai che divorasse tutto lei.

Trascorremmo tutta la notte lì, seduti quasi in cima alla tortuosa scalinata. Ci sistemammo l'uno accanto all'altra sul terzo o quarto scalino dalla sommità, con gli occhi all'altezza della piattaforma, da cui potevamo vedere la città.

Tenevo Julia fra le braccia, col volto girato a metà verso di lei, con la sua testa sulla spalla. Faceva freddo, ma era abbastanza tollerabile perché eravamo protetti dal vento.

Julia si addormentò quasi subito, ma io rimasi un bel po' a guardare la città: tutto quello che vedevo era buio pesto, spruzzato solo da poche fioche luci che scomparvero una o due alla volta, finché la città piombò nel buio più assoluto, nel silenzio più profondo, e allora m'addormentai anch'io.

Ci svegliammo due volte, irrigiditi e infreddoliti, per alzarci, stirarci e flettere le dita.

La seconda volta, sforzandoci di non fare rumore, facemmo anche una dozzina di giri sulla piattaforma circolare, guardando attentamente oltre le cime degli alberi, verso i sentieri illuminati e silenziosi del parco.

Poi tornammo al nostro posto e ci accoccolammo l'uno accanto all'altra, io con le braccia attorno a Julia, e mi dissi che era abbastanza difficile riprendere sonno su quella gelida scala metallica.

Ero ancora stanco, ma la dormita mi aveva fatto bene. Poi Julia mi sussurrò: «Sei sveglio?» e quando annuii la mia guancia non rasata le sfregò sui capelli e lei disse:

«Anch'io».

Poi, senza averci pensato, senza averlo pianificato, le parole uscirono da

sole, e io raccontai a Julia chi ero e da dove venivo: sentii che era arrivato il momento di farlo, che glielo dovevo.

Le dissi del progetto, di Rube, del dottor Danziger, di Oscar Rossoff, della mia vita in quel tempo così lontano.

Con la voce tenuta così bassa da essere un calmo mormorio solo per il suo orecchio, le raccontai dei preparativi fatti con Martin, della mia vita nel Dakota, dei primi tentativi infruttuosi, del mio arrivo a casa sua.

Lei alzò due volte la testa per guardarmi in viso, cercando di vedere la mia espressione nell'oscurità ancora incombente, poi si riadagiò fra le mie braccia, e io mi chiesi cosa stesse pensando. Non riuscivo a capirlo. Ne ero consapevole: stavo violando una delle regole fondamentali del progetto, e sapevo anche di non avere scusanti. Ma sentivo che era giusto. Poi mi fermai, e attesi.

Lei trasse un profondo sospiro, e disse:

«Grazie, Simon. Sei l'uomo più comprensivo che abbia mai conosciuto. Mi hai aiutata a superare questa lunga notte, non mi emozionavo così da quando, da ragazza, ho letto *Piccole donne.* Dovresti mettere questa storia per iscritto» concluse «e magari illustrarla anche. Sono certa che 'Harper's' la prenderebbe in considerazione. E adesso, credo che riuscirò a riaddormentarmi».

«Bene» dissi, e sorrisi a me stesso nelle tenebre: la mia storia era riuscita a divertirla; cosa mi aspettavo che dicesse?

In capo a pochi minuti, quattro o cinque credo, dormivo anch'io, questa volta il più profondo dei sonni.

Mi svegliai bene, con la netta sensazione che la notte fosse quasi finita, che l'alba non fosse troppo lontana, e ne fui un po' rattristato.

Non sarà stato comodo, ma era stato molto bello, rimanere lì con Julia. Adesso potevamo solo aspettarci un'altra giornata dura.

Forse saremmo riusciti a procurarci qualcosa per la colazione, poi non ci restava altro che camminare e tutta la stanchezza del giorno prima ci avrebbe aggredito le gambe dopo solo un'ora, se i poliziotti non ci avessero presi prima. Forse avremmo fatto meglio a cedere subito: perlomeno ci saremmo scaldati e avremmo smesso di correre.

Non c'era ancora luce, il sole era ben lontano dall'arrivare, ma le tenebre erano già molto più tenui.

Attorno a me riuscivo a distinguere il disegno ornamentale della ringhiera, cosa che fino a poco prima non riuscivo a fare. E di nuovo fui colpito dalla stranezza del luogo in cui mi trovavo.

Era incredibile trovarsi in quel posto, nella torcia della Statua della Libertà.

E poi mi venne fatto di pensare: potrebbe accadere? Ci pensai un po', e decisi che forse sì, e allora accentuai la stretta attorno al corpo di Julia e premetti la guancia contro la sua testa, stringendola più che potevo, cercando di farla diventare una parte di me.

Poi, con la tecnica che avevo appreso da Oscar Rossoff, cominciai a svincolare la mia mente dal tempo in cui mi trovavo.

La grande mano metallica con la torcia faceva parte delle due New York che conoscevo, esisteva in entrambe. Nella mia mente lasciai che il Ventesimo secolo prendesse il sopravvento.

Poi ricordai a me stesso dov'ero... dov'eravamo, io e Julia. E sentii che accadeva.

In quell'attimo, le mie braccia si contrassero, e io strinsi Julia ancor più forte, tanto che lei si agitò e aprì gli occhi.

Mi fissò senza capire.

«Dove...» poi si guardò attorno, ricordò, disse: «Oh» e sorrise.

La liberai dall'abbraccio. Si alzò, e facemmo assieme il giro della piattaforma. Le tenebre se n'erano andate, il cielo pian piano schiariva, ma non potevamo ancora vedere: però sentivamo.

Lo stavo aspettando e riconobbi quel suono per primo, e fissai Julia. Vidi il suo sguardo confuso e lei si voltò a fissarmi, aggrottando la fronte.

«Il mare?» disse. «Simon, sento le onde, te lo giuro!» Annusò l'aria. «E sento l'odore del mare». Era spaventata. «Simon, cosa...»

Le misi un braccio attorno alle spalle e le dissi dolcemente: «Julia, siamo fuggiti. La storia che ti ho raccontato è vera. Era la verità, Julia. E adesso, ti ho portata con me nel mio tempo».

Mi guardò attonita, lesse la verità nei miei occhi, e seppellì il viso contro il mio petto.

«Oh, Simon! Ho paura! Non posso guardare!»

Il cielo era ormai chiaro, l'orizzonte era già rosato, le onde nella baia sotto di noi erano ormai visibili.

«Sì che puoi» le dissi, e la presi per il mento facendole spostare il viso verso il parapetto e il mare.

Lei guardò oltre la ringhiera, vide il mare e la baia sotto di noi, poi si voltò e notò la patina di verderame deposta dai decenni sul gigantesco braccio di metallo e sulla torcia sopra di noi, e cominciò a tremare.

Le sue spalle sussultavano per la paura, ma non riusciva a smettere di

guardare.

La sua testa si voltava incessantemente da una parte all'altra, per vedere tutto, e tutto quello che riusciva a dire, ogni pochi secondi, era: «Oh, Simon!» in tono spaventato, eccitato, estatico.

Il suo viso era pallido, e la mano che levò per premersela contro la guancia stava tremando, ma ora cominciava a sorridere.

Molto lontano, i primi raggi del sole accarezzarono la superficie dell'oceano, e si cominciarono a distinguere le navi.

Poi, mentre il sole cresceva rapido all'orizzonte, presi Julia per un braccio e compimmo un giro della piccola piattaforma.

Sull'altro lato Julia si bloccò di colpo, senza fiato, guardando, attraverso la baia, gli strabilianti, giganteschi grattacieli di Manhattan, le decine di migliaia di finestre che riflettevano la luce aranciata dell'alba.

Ventuno

Prendemmo la prima corsa del traghetto che tornava a Manhattan, e l'abbigliamento di Julia attirò le occhiate incuriosite dei pochi turisti invernali che ne sbarcarono.

Io venni ignorato, malgrado il cappotto lungo e il cappello di pelo, perché erano simili a quelli di tanti altri.

Era l'unico traghetto della giornata che tornava a New York senza passeggeri a bordo, ma questa volta c'eravamo noi due. Il prossimo avrebbe portato altre persone e recuperato il primo scaglione, e così via per tutto il giorno.

Meglio così: non mi andava di suscitare curiosità.

Il bigliettaio ci chiese, in tono bellicoso, da dove venissimo: gli risposi che avevamo perso l'ultima corsa della sera prima e che avevamo trascorso la notte sull'isola.

L'uomo impiegò pochissimo per decidere cosa pensare di noi due, poi sorrise un po' lascivamente e ci fece segno di salire: il nostro abbigliamento non sembrava turbarlo più di tanto.

Il secondo ponte era aperto, sicché salimmo le scale interne mentre il traghetto si inoltrava nella baia.

Procedendo verso Manhattan, Julia, immobile al mio fianco, osservava i grattacieli sulla punta dell'isola diventare sempre più grandi, sempre più alti.

Godevamo di una vista incomparabile sulla parte inferiore di Manhattan,

sul New Jersey, sulla parte meridionale di Brooklyn, su Staten Island e sul porto che dà sul Ponte di Verrazzano.

Per dieci buoni minuti Julia rimase senza parole.

Poi, piegandosi verso di me, ma senza distogliere lo sguardo dagli immensi edifici che affollavano la punta di Manhattan, meravigliosi in quel momento sotto il sole del mattino, disse: «Come fanno a star su?»

Le spiegai quanto sapevo o pensavo di sapere sulle incastellature d'acciaio, ma poi mi fermai a metà di una frase.

Non mi stava ascoltando, non aveva afferrato una sola parola. Si limitava a guardare, e d'improvviso m'afferrò il braccio mentre il viso le si illuminava.

«Il ponte nuovo!» disse, indicando il Ponte di Brooklyn sull'East River, a destra di Manhattan.

Una nave da carico, diretta verso il mare aperto, si stava avvicinando, ingrandendosi a vista d'occhio, e Julia la fissava attonita.

Quando finalmente fu passata, molto vicino a noi, coi suoi altissimi fianchi d'acciaio che ci passavano davanti per quella che sembrò un'eternità, Julia si strinse a me socchiudendo gli occhi per l'apprensione.

«Si rovescerà?» sussurrò. «Potrebbe affondare?»

Le spiegai che era impossibile, ma mentre entrambi fissavamo quella parete d'acciaio alta come una scogliera che ci sfilava accanto, con le eliche che borbottavano, capii quello che sentiva. Sembrava inverosimile che qualcosa di così grande e grosso potesse navigare, e mi chiesi cos'avrebbe potuto dire Julia se la nuova Queen Elizabeth ci fosse incredibilmente passata davanti.

E poi passò un aereo, un quadrimotore che non volava troppo alto, forse a soli tremila metri, intento a perforare il cielo ancora grigio.

Mi sentii molto soddisfatto, lieto di mostrarle quello che probabilmente era il simbolo di quel particolare secolo. Dissi: «Guarda, Julia...» ma lei, pur avendo sentito il rumore, non sapeva dove guardare, per cui dovetti puntare il dito. «Quello, vedi, è un aeroplano».

Attesi, con aria compiaciuta, di assistere al suo sbalordimento. Lei lo fissò per una decina di secondi, sorrise appena, interessata e contenta di averlo visto, ma non certo sorpresa. Poi mi fece un cenno col capo.

«Ne avevo letto nei libri di Jules Verne. Era logico che dovessero esserci ora. Mi piacerebbe viaggiare su uno di quelli. Ce ne sono molti?»

Si era già voltata verso quello che la stupiva maggiormente, la barriera di grattacieli di Manhattan.

«Abbastanza» risposi, mentre ridevo di me stesso: mi aveva preso in contropiede.

A Battery Park, quando scendemmo dal traghetto, non trovammo gli immigrati che avevo fotografato nel 1882. Attraversammo il piccolo parco e raggiungemmo la strada, e qui Julia si fermò di colpo, portandosi una mano al petto.

All'inizio pensai che si sentisse sopraffatta dall'incombere degli edifici che torreggiavano su di noi e dalle strade piene di autobus, automobili e pedoni, e dal rumore, il solito fragore del traffico cui si aggiungeva quello dei martelli pneumatici.

Ma lei non stava guardando le automobili o gli edifici, bensì le persone, le normali persone che ci stavano passando davanti.

La guardai da vicino, e mi resi conto che non era stato il loro abbigliamento a bloccarla.

Ricordai lo sgomento improvviso che mi aveva colto quando avevo visto le persone vere, che vivevano e respiravano, nel 1882: adesso riconoscevo sul suo viso la stessa vertiginosa meraviglia.

Alla Statua della Libertà, Julia era ancora consapevole del proprio essere, e le persone che aveva visto le erano sembrate a malapena reali. Ma adesso, com'era già successo a me, eccole lì che le passavano davanti, vive, si muovevano, parlavano: quelle persone che vivevano a così grande distanza dal suo tempo.

Quando si voltò a guardarmi era pallidissima e riusciva solo a scuotere la testa, atterrita e senza parole com'era.

Camminammo un poco in direzione della Broadway, e quando passammo accanto a quanto era rimasto del Bowling Green, le chiesi: «Lo sai dove ti trovi?»

La domanda la colse alla sprovvista come se gliel'avessi chiesto in una città in cui non era mai stata.

Cercò d'indovinare guardando in su e in giù lungo la via, poi mi fissò, ancora un po' spaventata da quello che stava vedendo, ma già sorridente.

«No».

«In fondo alla Broadway» le dissi.

«No! Non è vero!» Guardò di nuovo la strada, e adesso il sorriso era svanito. «Oh, Simon, non c'è nulla che mi ricordi, nulla! Io...»

«Aspetta un momento» le dissi, e, presala per il braccio, la guidai verso il centro facendole percorrere due brevi isolati.

E qui Julia rallentò, una mano davanti alla bocca per la sorpresa, lo

sguardo fisso davanti a sé.

Percorremmo un'altra cinquantina di metri, ci fermammo sul bordo del marciapiede, e lì rimanemmo a contemplare la piccola e graziosa Trinity Church, persa in fondo a un crepaccio di vetro e cemento.

Poi il mento di Julia si alzò lentamente, sempre più su, fino alla cima dei grattacieli che avevano trasformato in una sorta di nano quello che era stato l'edificio più alto della sua Manhattan.

Poi si voltò a guardarmi e disse: «Che tristezza, Simon. Che tristezza vedere la Trinity Church così!»

Guardò di nuovo la chiesa e su, verso il cielo distante oltre i grattacieli. E quando si girò verso di me stava sorridendo.

«Però mi piacerebbe salire in cima a una di queste case».

Sempre sorridendo chiuse gli occhi per un attimo e si scrollò come se avesse avuto un brivido. «Broadway: perlomeno è rumorosa come al solito». Guardò di nuovo la strada affollata. «Che strano non vedere neanche un cavallo». Poi, di colpo: «Simon! Vanno tutti nella stessa direzione!»

All'angolo prendemmo un taxi e mentre ci dirigevamo verso Nassau Street le spiegai il perché dei sensi unici. Julia stava guardando compiaciuta l'interno del taxi, e io, abbassando il tono per non farmi sentire dall'autista, le dissi:

«Questa è un'automobile».

«Lo so» rispose lei a bassa voce. «Mi ricordo il tuo disegno di Madison Square; le ho riconosciute subito appena le ho viste. Mi piacciono le automobili. Sono divertenti!»

Tastò l'imbottitura, apprezzandone la morbidezza. «Vorrei che potesse vederle anche zia Ada. Guarda!»

Puntò il dito dietro di noi per indicarmi una piccola spider rossa.

«Com'è affascinante! E la guida una donna! Come mi piacerebbe averne una!»

Il taxi stava rallentando al semaforo di Nassau Street, che dal verde stava passando al rosso.

«Ottima soluzione» commentò Julia. «Perché non ci abbiamo pensato prima? Ma è ovvio: quei vetri colorati sono illuminati elettricamente, vero?»

Giunti all'incrocio tra Nassau Street e Park Row, scendemmo, lasciando il taxi ad aspettarci.

Le indicai Park Row, in direzione della Broadway.

«Qui sorgeva l'Hotel Astor. Ne avevano costruito uno con lo stesso no-

me sulla Quarantaquattresima, ma adesso non c'è più nemmeno quello».

Le indicai un edificio che non avevo mai visto neanch'io. «E qui c'era l'ufficio postale».

Ogni volta che le indicavo qualcosa, Julia guardava obbediente e annuiva, ma non credo che fosse davvero possibile per lei realizzare che quello era il luogo in cui sorgeva l'Astor, e che lì c'era stato l'ufficio postale.

Poi si lasciò sfuggire un piccolo «Oh!» di delizia e di sorpresa scorgendo il tribunale e il municipio, entrambi dov'erano sempre stati, e allora si rese conto che quello era il parco del municipio.

Anch'esso non era cambiato, da quel che potevo ricordare; se c'erano stati cambiamenti, e non era credibile che non ce ne fossero stati, erano stati così piccoli da non essere visibili per nessuno dei due.

Julia lo guardava rapita, sorridendo gioiosamente, quasi con timidezza: per un attimo un brillio di lacrime le velò lo sguardo, ma presto la gioia prevalse su tutto. Con molta calma disse: «Sono contenta, Simon, tanto contenta che non sia cambiato. Come sono felice di vederlo».

Avendo finalmente trovato un punto di riferimento, capì subito dov'eravamo, e mi guardò per trovare conferma. Annuii, lei si voltò e passeggiammo lungo Park Row (avevo fatto cenno al tassista di seguirci) nel tratto su cui una volta sorgeva il palazzo del «Times», che adesso aveva subito notevoli cambiamenti.

Poi ci fermammo proprio dov'era sorto l'edificio che avevamo visto bruciare fino alle fondamenta. Adesso al suo posto c'era un edificio vecchio quanto lo era stato il palazzo Potter a quell'epoca. Era d'aspetto anonimo e ricordava molto quello che l'aveva preceduto: doveva essere stato costruito immediatamente dopo l'incendio.

Lo guardammo senza provare nulla. Mentalmente, rivedevo ancora le lunghe lingue di fuoco arancione che uscivano serpeggiando dalle finestre del vecchio palazzo Potter, sentivo di nuovo l'odore del fumo nero, riascoltavo il tuono da uragano di un incendio che nessuno ormai ricordava più, se non io e la ragazza accanto a me, e mi chiesi cosa ne fosse stato di Ida Small, la donna che avevo salvato.

Mi piegai in avanti e poggiai il palmo della mano contro la parete dell'edificio, e Julia mi imitò. Restammo fermi per un attimo con le mani premute contro la concretezza di quella pietra, consapevoli del calore che le stavamo cedendo, cercando di convincerci che esisteva davvero.

Poi Julia mi guardò e scrollò la testa, e io annuii in risposta.

«Nemmeno a me sembra reale» le dissi.

Mi rimisi la mano in tasca, e Julia fece scivolare la sua nel manicotto.

S'avviò verso il taxi che ci aspettava, poi si voltò e indicò l'edificio. «Quello doveva essere il punto dove c'era l'insegna 'dell'Observer'». Guardò *il* tassista che fingeva di non ascoltarci, poi mi si avvicinò e abbassò la voce.

«Simon, riesci a credere che siamo scivolati lungo quell'insegna solo due giorni fa?» Indicò il vecchio edificio del «Times». «E là c'è la finestra che abbiamo scavalcato per entrare nell'ufficio di J. Walter Thompson».

Le risposi di sì, anche se in quel momento era molto difficile credere che avessimo fatto davvero una cosa simile.

«La sua agenzia pubblicitaria esiste ancora» dissi. «Credo che adesso sia la più grande del mondo o quasi».

«Davvero?» disse *lei tutta contenta,* come se avesse sentito buone notizie di un vecchio amico. «Mi fa piacere: era un uomo molto simpatico».

Proseguimmo, isolato dopo isolato, e Julia voltava di continuo la testa in tutte le direzioni. Tutto le era praticamente estraneo, un posto nuovo di zecca, con l'unica eccezione delle vecchie insegne stradali. E la sentivo mormorare di continuo:

«Scomparso... scomparso... scomparso...»

Non so cosa pensasse il tassista: continuava a lanciarci occhiate dallo specchietto. Ma proprio quand'era sul punto di parlare, gli lanciai l'occhiata più glaciale fra quelle che avevo in repertorio.

Non mi piacciono i tassisti di New York. Hanno goduto di troppa pubblicità per cui sono diventati arroganti, e non ero interessato a nessuna delle spiritosaggini che voleva offrirci.

Julia si era accorta che stava ascoltando i nostri discorsi e anche che, quando ci fermavamo ai semafori, la gente delle macchine accanto guardava i nostri abiti e poi ci fissava con aria interrogativa.

Naturalmente gli sguardi erano ancora più insistenti quando camminavamo o ci fermavamo per guardarci attorno. In realtà non credo che ci facessero caso più di tanto: forse pensavano che tornassimo da qualche recita, o magari dalle riprese di un filmato pubblicitario.

Ma Julia era consapevole di tutti quegli sguardi, e quando il tassista ci ispezionò per l'ennesima volta attraverso lo specchietto, lei mi si accostò e mormorò: «Arriveremo presto a casa tua, Simon?» Io annuii e chiesi all'autista di accelerare.

Gli feci fare una deviazione, però. All'incrocio fra la Third Avenue e la Ventitreesima gli dissi di dirigersi verso ovest, e quando lui, con aria da

saputello, mi ricordò la richiesta precedente, mi limitai a ripetere a voce più alta *«A ovest, nella Ventitreesima!»* e lui obbedì.

Adesso eravamo in Madison Square, diretti verso la Broadway lungo la parte occidentale della piazza, e proprio come mi aspettavo, Julia mi afferrò per il braccio.

«Simon!» mormorò. «Se n'è andato! Se n'è andato davvero!»

«Cosa?»

«Il braccio della Statua della Libertà!»

Il tassista stava impazzendo per la frustrazione.

«Doveva essere così, ovvio» mormorò lei «ma... ma adesso so che è successo davvero. E che l'intera statua è nel porto».

Mi prese sottobraccio, e strinse con forza. «È terribile» disse, e mi sorrise tristemente.

Mentre aspettavamo il verde sulla Ventitreesima, Julia si sporse in avanti, senza più curarsi del tassista.

«L'hotel della Fifth Avenue» disse indicando il posto. «Sparito». Si guardò alle spalle per vedere attraverso gli alberi della piazza. «Tutti gli alberghi se ne sono andati. Anche Delmonico».

Sulla Ventiduesima, mentre stavamo svoltando verso est, mi fece di nuovo segno. «Il teatro di Abbey Park: sparito. E il 'miglio delle signore'?»

Annuii. «Sparito. Tutto scomparso».

L'auto ripartì e io dissi: «Davanti a noi c'è Lexington Avenue: possiamo svoltare verso sud fino a Gramercy Park. La tua casa c'è ancora. Vuoi vederla?»

«Oh, no!» disse Julia, scuotendo con forza la testa. «Non lo sopporterei, Simon».

Fu deliziata dall'ascensore di casa mia ma non le piacque la donna di mezza età con un cagnolino in braccio che non le staccò gli occhi di dosso finché non giungemmo al mio piano.

Avevo nascosto una copia della chiave tra la modanatura della porta e la parete, in una fessura a circa un metro d'altezza da terra. La feci saltar fuori con l'aiuto di un cartoncino, aprii la porta e feci segno a Julia di entrare.

Entrò, io girai l'interruttore della luce e, con sorpresa tanto di Julia quanto mia, il lampadario si accese.

Sorrise come un bambino e spostò lo sguardo dal lampadario all'interruttore e viceversa per almeno tre volte.

Poi mi guardò interrogativamente, io annuii e lei, preso con cura l'interruttore fra pollice e indice, lo fece scattare e la luce se ne andò. Julia rima-

se immobile a fissarlo.

«Che meraviglia» mormorò. «Che magnifica luce chiara puoi avere tutte le volte che vuoi. E così facilmente» e l'accese di nuovo.

«Preferisco la luce a gas» le dissi, ma era una dichiarazione così inverosimile che non si prese la briga di rispondermi.

Senza distogliere gli occhi dal lampadario, fece scattare l'interruttore e la luce se ne andò.

Io presi i soldi che tenevo sotto la fodera di un cassetto, e scesi a pagare il taxi, lasciando Julia a fissare il lampadario estasiata, deliziata, affascinata, e ad accenderlo e spegnerlo in continuazione.

L'aiutai a togliersi il cappotto, che poi appoggiai, assieme a cappello e manicotto, sul divano: lei alzò le mani per sistemarsi i capelli, e ci fu un lungo momento d'imbarazzo e disagio fra noi.

Penso che dipendesse dal fatto di essersi tolta cappotto e cappello mentre si trovava sola nel mio appartamento, una cosa che lei giudicava sconveniente, almeno in normali circostanze. Ma Julia mascherò l'imbarazzo osservando la mia scrivania e i pochi mobili che arredavano la stanza, oggetti effettivamente curiosi per lei, dal momento che era tutto una novità. Mi pose una domanda o due, poi s'avvicinò alla finestra, dove la raggiunsi, e rimase a fissare Lexington Avenue per alcuni attimi, continuando a meravigliarsi di trovarsi lì.

I ricordi di quella giornata mi si sono fissati sotto forma di immagini: Julia davanti al frigorifero, mentre io frugavo alla ricerca di qualcosa da mangiare, meravigliata per tutto quel freddo, affascinata dalla sua capacità di creare il ghiaccio, dal congelatore, dalla luce che si accendeva quando si apriva la porta; il suo stupore per il caffè solubile, l'entusiasmo per la fragranza, e la smorfia di disappunto per il sapore; la sorpresa e il piacere nel vedere il succo d'arancia concentrato che magicamente avevo estratto dal freezer, versato con acqua in una brocca e poi servito con cubetti di ghiaccio.

E innumerevoli altre immagini: Julia ancora nel soggiorno con in mano il terzo bicchiere di succo d'arancia, intenta a guardare lo schermo spento del televisore mentre io, con il dito sul pulsante d'accensione, l'avvertivo di quel che sarebbe accaduto quando avessi acceso l'apparecchio.

Lei annuì rapidamente, eccitata da quanto le stavo promettendo, ma forse non mi credeva o meglio non aveva pienamente compreso quello che le stavo dicendo. Infatti, come accesi la tivù, malgrado il mio avvertimento, lei ne fu terrorizzata, gridò e fece un balzo indietro, versando il succo d'a-

rancia sul tappeto, mentre un'immagine distorta sullo schermo si tramutava nel viso di una donna che invitava Julia a provare un nuovo, potenziato detersivo per i piatti.

Jules Verne non l'aveva preparata a questo: la televisione era assolutamente stupefacente per lei: non riusciva a credere ai suoi occhi. Balbettando mi chiese come funzionava e ascoltò senza capire la mia risposta, alternando sguardi al mio viso a furtive occhiate allo schermo.

Le dissi che quello che stava vedendo era una registrazione, e che quella macchina poteva mostrarle avvenimenti distanti nello stesso momento in cui accadevano, pensando che questo l'avrebbe strabiliata ancor di più. Ma lei mi chiese cosa intendessi per registrazione, e quando le dissi che era un metodo per conservare le immagini di persone in movimento assieme al suono delle loro voci, restò ancora più colpita.

Ebbi l'impressione che la tivù, e quanto le avevo detto in proposito, fosse così sconvolgente per lei che sulle prime non sapeva proprio cosa pensarne. Le feci scivolare una sedia dietro le gambe, lei si sedette lentamente, e il disorientamento si tramutò in incanto, totale e assoluto.

Seguendo attentamente ogni movimento e parola, a bocca aperta, rimase seduta rigida e immobile a vedere telefilm e pubblicità, così assorta da scordare persino di appoggiarsi allo schienale.

E quando le mostrai che si poteva cambiare programma solo premendo un pulsante, *cominciò* a farlo a intervalli di dieci secondi, passando da un film a uno spot alle notizie del giorno a Julia Child, e alla fine dovetti batterle sulla spalla perché mi desse retta un attimo.

«Devo uscire per una mezz'ora» le dissi. «Te la senti di restare da sola?» Si limitò ad annuire, con la testa sempre rivolta verso lo schermo.

Andai a cambiarmi e indossai un paio di calzoni comodi, camiciola sportiva, pullover, mocassini e giaccone.

Quando tornai in soggiorno mi guardò e mi chiese: «È così che si vestono gli uomini adesso?» e io le risposi di sì, che quello era uno dei modi.

Lei annuì, tornando a guardare affascinata uno spot delle Assicurazioni Interstatali.

Dubito che si sia resa conto di quanto fossi rimasto assente, un lasso di tempo che superò di almeno venti minuti la mezz'ora preventivata.

Infatti, al mio ritorno, la trovai seduta rilassata, ma sempre con gli occhi puntati verso il televisore: stava guardando un vecchio film, una commedia degli anni Quaranta, che le doveva essere incomprensibile al novanta per cento. Ma la gente si muoveva e parlava, e questo le bastava.

Della serie d'immagini che la mia mente ha conservato di quel giorno, la successiva è anche più memorabile dell'ipnosi di Julia per la tivù.

Dovetti spegnere lo schermo per distoglierla, e lei gridò: «Oh no, non ancora» mentre l'immagine svaniva e lo schermo tornava scuro.

Scoppiai a ridere. «Julia, ci sono tante altre cose da vedere! Potrai guardare la televisione più tardi».

Annuì, si alzò, riluttante, lo sguardo che correva sempre alla tivù.

Poi disse: «Un teatro in casa tua... anzi, sei! È un miracolo. Come puoi dedicarti ad altre cose sapendo di averlo in casa?»

«In effetti, molti non ci riescono. Ma dubito che tu ti comporteresti come loro. In realtà non è meravigliosa come sembra, Julia, non vale la pena di perdere troppo tempo a guardarla».

Ma naturalmente lei non capiva il mio punto di vista, non ancora. Dal divano su cui li avevo posati presi quattro o cinque pacchetti, e glieli misi fra le braccia.

«Faresti bene a metterti questa roba, Julia. Puoi cambiarti in camera mia».

«Cosa sono, Simon? Abiti moderni?»

«Già». Esitò, e allora aggiunsi: «Altrimenti la gente continuerebbe a fissarti, Julia» e allora sorrise e annuì.

«Scusami se ti parlo di queste cose» le dissi «ma devo spiegarti: penso che ti possa tenere addosso tutta la biancheria che vuoi, però, se sorgeranno problemi, fammi sapere».

Cominciavo ad avere problemi io, a continuare.

«Qui ci sono camicetta, gonna, sottoveste e golfino. Calze e scarpe. Mettiti tutto. C'è anche un reggicalze: penso che capirai da te come funziona. E se qualcosa non ti va bene, andremo a cambiarlo quando usciremo. Va bene?»

«Va bene».

Annuì in tono diffidente, poi si ritirò nella mia stanza, e io aprii l'ultimo pacco, una grossa scatola, e ne tolsi il cappotto che le avevo comperato: lo stesi sul divano come ultima sorpresa per lei. Era marrone, con ampi risvolti, una scollatura profonda e grandi bottoni in madreperla. Erano tutte cose molto care, ma non mi importava.

Julia ci mise molto più di quanto non avessi supposto: le porte di una volta dovevano essere molto più spesse di quanto non siano oggi e Julia certo non se ne rese conto perché sentivo le sue esclamazioni di sorpresa e, a volte, anche di perplessità.

Poi le sentii dire un "Oh!" in tono scioccato, e l'immagine successiva della mia serie, che si colloca molto tempo dopo quell'"Oh! ", è quella di lei che esce dubbiosa dalla camera da letto e si ferma imbarazzata sulla soglia.

Con voce esitante, Julia disse: «Simon, hai commesso un errore: guarda questa gonna!» e io non riuscii a trattenermi e scoppiai a ridere.

La gonna che le avevo acquistato era di lana marrone ed era castigatamente lunga fin sotto il ginocchio. E lei se l'era messa bene. Ma le era stretta in vita perché l'aveva infilata sopra almeno due delle sottane, lunghe fino alla caviglia, che indossava di solito.

«Julia, mi dispiace!» le dissi, perché mi guardava indignata. «Ma non puoi tenere anche quei sottanoni: devi metterti la sottoveste».

«Sottoveste?»

«Quella rosa che ti ho comperato».

«Ma l'ho messa!» Era rossa come un peperone. «L'ho messa sotto, ed è troppo corta!»

Frenai le mie risate e le seppellii ben dentro di me, anche se continuavano a spingere per scappare fuori.

«No, Julia» dissi in tono grave «la sottoveste non è troppo corta, è lunga come la gonna, solo un poco di meno perché non sporga. È così che vi vestite oggi. Non sono stato io a inventare quei vestiti, credimi».

Rimase immobile per un po', incerta su che argomenti usare, mentre io mantenevo il viso più rigido che potevo alla vista dei quaranta e passa centimetri di sottana bianca arricciata che pendevano sotto l'orlo della gonna.

Poi si voltò repentinamente e scomparve per almeno dieci minuti.

Quando uscì di nuovo camminava come un papero, con le braccia rigide: mi ci volle qualche tempo per capire che la strana camminata era dovuta al fatto che teneva le ginocchia strette. «È così... che dovrei andare in giro?»

Rimase ferma e zitta mentre l'ispezionavo, e anch'io ero senza parole perché Julia era fantastica. La camicetta dava risalto al suo collo, il maglioncino era comodo e non troppo aderente, la gonna sembrava tagliata su misura. Come avevo sempre pensato, aveva una bella figura, anche se non avrei mai potuto immaginare che anche le gambe fossero così perfette.

Le scarpe col tacco alto non vanno più di moda, mi aveva spiegato il commesso, ma io avevo insistito per comperarne un paio di vernice marrone, e adesso vidi che avevo fatto bene.

Con le calze di seta velate, le scarpine sottolineavano le sue caviglie sottili e i polpacci slanciati: Julia era sbalorditiva. Era una ragazza spettacola-

re, con quell'abito, e i suoi capelli, che aveva raccolto in una crocchia sulla nuca, rappresentavano il giusto tocco finale.

Il mio viso, gli occhi, il sorriso beota mostravano quello che pensavo, e questo le fu d'aiuto: sorrise anche lei per l'orgoglio e il piacere, prima di chinarsi a guardare la gonna. Ancora una volta si rese conto di dove fosse l'orlo, molto molto più in alto, su quelle splendide gambe, di quanto lei avesse mai immaginato di portarlo.

Arrossì, s'avvicinò al divano, prese il cappotto che vi avevo deposto e se lo avvolse attorno alla vita il più velocemente possibile: l'orlo arrivava a sfiorarle le scarpe.

«Non posso!» gemette. «Simon, semplicemente non posso uscire vestita così!»

Non sapevo come fare: ridendo le andai vicino, le misi le braccia attorno alle spalle e poi, d'impulso e senza premeditazione, la baciai.

Fu solo un rapido bacio, ma lei mi guardò attonita. Poi sorrise e io l'aiutai a indossare il cappotto sottolineando che era più lungo della gonna, anche se di pochi centimetri.

La mia osservazione l'aiutò. Col cappotto indosso si diede un'ultima occhiata e, quando cominciavo a pensare che sarebbe tornata in camera di corsa, la vidi sorridere. Le ricordai che tutte le donne che avrebbe visto in strada indossavano cappotti simili, e lei annuì, cercando di farsene una ragione.

Andai in camera a prendere un cappello di feltro, e quando tornai Julia era in piedi davanti allo specchio dell'ingresso e si stava allacciando i nastri del cappellino sotto il mento.

Questa volta non cercai nemmeno di trattenermi: sarebbe stato inutile. Risi per una decina di secondi, incapace di controllarmi e di parlare. Julia mi fissava, più perplessa che risentita. Ogni volta che la guardavo e la vedevo lì, con quell'aria perplessa, con indosso un cappotto moderno, scarpe coi tacchi alti e un cappellino a fiori del secolo prima legato sotto il mento con un fiocchetto, riprendevo di nuovo a ridere.

Non volevo essere villano né offendere Julia, ed ero sollevato nel vedere che non era in collera; solo, di colpo mi era apparsa così moderna che, stupidamente, avevo pensato che anche lei si fosse resa conto di come stava bene. Invece, naturalmente, quei nuovi abiti le erano del tutto estranei, e lei non aveva modo di giudicarli. Per lei, il solito cappellino andava più che bene con quegli abiti dalla strana foggia.

Ma quando le dissi che le due cose non andavano d'accordo, la donna in

lei recepì immediatamente e, anche se non lo capiva fino in fondo, slacciò i nastri e si tolse il cappellino.

Le spiegai che molte donne passeggiavano a capo scoperto, specie se avevano capelli lunghi come i suoi. Era sorpresa e un poco dubbiosa, e allora le promisi che tutt'al più ci saremmo fermati in un negozio a comperare un cappellino adatto. Poi le misi le mani sulle spalle e rimasi così, con le braccia tese, a guardarla.

«Julia, devi credermi: quando saremo fuori di qui, tu sarai una delle più belle donne di New York. È la verità, dammi retta».

Capì che dicevo la verità e vidi che nei suoi occhi si faceva strada il piacere. Sollevò di un poco il mento, e poi, barcollando leggermente a causa dei tacchi più alti e stretti di quelli cui era abituata, tornò nella mia stanza, e io sapevo che lo faceva perché c'era uno specchio a figura intera. Sapevo che stava cominciando ad apprezzarsi in quella sua nuova dimensione, e rimpiansi di non averle dato un altro bacio prima che scivolasse via dalle mie mani.

Prendemmo un taxi. Preferivo che si abituasse poco alla volta a mettersi in mostra nel suo nuovo abbigliamento. Ci dirigemmo verso la Third Avenue perché potesse vederla senza la soprelevata e senza i binari dei tram. Alla Quarantaduesima svoltammo verso la Grand Central Station, e lei disse una cosa che condividevo in pieno, cioè che era molto più suggestiva della piccola stazione in mattoni rossi che ricordava.

Risalimmo Madison Avenue, la graziosa stradina ora irriconoscibile per lei, poi la Cinquantanovesima che bordeggia il Central Park, e qui di nuovo lei provò il sollievo e il piacere di vedere qualcosa di familiare rimasto praticamente immutato.

Noleggiai una delle carrozzelle che stanno sempre parcheggiate lì intorno pensando di farle piacere. E per un po', cullati di nuovo dal clip-clop del cavallo, ci spostammo senza meta lungo quelle stradine mentre Julia si meravigliava per l'assenza di altri cavalli e per la velocità e la relativa silenziosità delle "auto-mobili". Le piacevano le auto, anche se erano molto meno belle e meno interessanti delle carrozze, e mi resi conto che avrebbe girato ancora volentieri in taxi.

Dall'altra parte del Central Park le mostrai il Dakota, ora circondato da altri edifici: poi, tornammo verso il posteggio. Pagai il conducente e ci avviammo all'angolo tra la Fifth Avenue e la Cinquantanovesima Strada.

Era l'angolo dove avevo affrontato per la prima volta, in una fredda mattina di gennaio, il mondo del 1882, e avevo visto, con timore ed eccitazio-

ne, venirmi incontro il primo omnibus a cavalli. Poi mi ero voltato a guardare la stretta Fifth Avenue, una via tranquilla e residenziale. Quella volta c'ero stato con Kate, ma non volevo pensarci proprio adesso. Volevo che anche Julia vedesse la Fifth Avenue del mio mondo.

Accanto all'Hotel Plaza, le dissi: «Siamo sempre nei pressi del Central Park, Julia, e questo è l'angolo fra la Fifth Avenue e la Cinquantanovesima, cosi adesso puoi orientarti».

Avevo calcolato tutto con precisione e, alzando la mano per indicare, le chiesi:

«Ora dimmi: che strada è?» e puntai il dito su quella che può essere considerata la più spettacolare sfilata di edifici di tutto il mondo.

Lei boccheggiò, poi girò un viso attonito verso di me. Quindi abbassò lo sguardo; l'enormità del cambiamento che stava riscontrando, l'assalto che i suoi sensi avevano subito trovandosi di fronte a quelle strutture sorprendenti doveva essere stato troppo per lei.

«La Fifth Avenue?» disse piano, e poi, sbalordita: «Questa è la Fifth Avenue?»

«Sì».

Per più di un minuto restammo a guardarla in tutta la sua estensione ricordando com'era stata. Poi Julia mi fissò con un abbozzo di sorriso, e ci inoltrammo in quella strada, passando accanto agli edifici immensi e lucenti, ad architetture così belle da togliere il fiato o così brutte da dare il voltastomaco, lungo quel paio di chilometri scarsi che tutti o quasi nel mondo hanno visto nei cinegiornali o nei film.

Le enormi superfici lisce e le immense pareti di vetro appaiono strane persino agli occhi moderni, e non sono certo che Julia riuscisse a comprenderle appieno, perché erano così diverse da qualsiasi cosa lei avesse mai visto.

Era praticamente impossibile, credo, comprendere tutto in una sola occhiata, e quando Julia guardò verso la Cinquantunesima, che si stendeva proprio davanti a noi, stringendo gli occhi per accertarsi che quello che vedeva era vero, si sentì, credo, come si era già sentita davanti alla cattedrale di San Patrick, anche se provò un'emozione molto più intensa.

Davanti al Rockefeller Center, che Julia non aveva nemmeno notato, c'erano alcune panchine di pietra, e la condussi laggiù. Rimanemmo seduti a fissare la chiesa, poi lei fece correre lo sguardo lungo la Fifth Avenue per avere un punto di riferimento, infine guardò dall'altro lato e i suoi occhi tornarono sulla vecchia cattedrale per riceverne sollievo. Quella vista l'aiu-

tava a convincersi di essere davvero lì, la sua familiarità era un conforto e una rassicurazione.

Riprendemmo la passeggiata. Qui e là Julia riconosceva nomi familiari, negozi d'abbigliamento che ben conosceva, ma ricordava nella Broadway. E ci fermavamo spesso davanti alle risplendenti esposizioni delle vetrine alle quali si abbeverava, affascinata dai gioielli, dai vestiti, dalle pellicce, dai cappelli e dalle scarpe. «Il miglio delle signore» le dissi, e lei annuì.

«Credo proprio che mi piaccia. E forse...» esitò, poi riprese: «È tutto molto strano per me, ma forse finirebbe per piacermi».

Guardò di nuovo in su e in giù lungo la strada. «Anche questi edifici». Scrollò la testa. «Chi ci avrebbe mai creduto? Chi lo avrebbe immaginato?»

Alla Quarantaduesima guardammo l'edificio bianco sporco della biblioteca pubblica, e anch'io mi meravigliai come Julia per la mancanza del grande serbatoio dai fianchi inclinati.

Poi, per farle riposare la mente da tutto quello che stava vedendo, la condussi in un piccolo bar sulla Trentanovesima. Dapprincipio rifiutò di entrare in un "saloon", poi accettò il fatto che oggi le donne fanno tante cose che prima non facevano.

Trovammo un tavolino in un angolo tranquillo: c'era solo un'altra coppia lì vicino, che parlottava per conto proprio.

Ordinai un bicchiere di vino per lei e un whisky per me: Julia stava cominciando a rilassarsi. Per tacito accordo non avevamo ancora parlato di quello che ci eravamo lasciati alle spalle: avevamo bisogno di riprenderci, ma adesso potevamo ricominciare a parlare dell'incendio, di Jake Pickering, dello strano comportamento di Carmody e della nostra fuga dalle grinfie di Byrnes.

In quel luogo, immerso nell'atmosfera della New York di oggi, i loro nomi mi apparivano strani, remoti, persino un poco comici.

Sembrava assurdo aver avuto paura di un uomo coi baffi da tricheco come Byrnes, che non aveva mai sentito parlare di impronte digitali: ma ne eravamo stati veramente spaventati o avevamo partecipato a una specie di assurda finzione?

Qualcosa del genere mi frullava in mente mentre parlavamo e bevevamo, e mi faceva sorridere. Invece Julia era serissima, non comprendeva il mio sorriso: per lei il mondo in cui esistevano Byrnes, Pickering, Carmody e l'incendio del palazzo Potter era molto più reale di questo.

Non ci dicemmo nulla di nuovo, stavamo solo obbedendo alla necessità

di parlare per dimenticare. Julia era preoccupata di quello che la zia poteva pensare e su tutto incombeva il problema inespresso del futuro di Julia.

Avevamo bisogno di tempo per affrontarlo e io non ne feci cenno perché non avevo nulla da dire ma molto a cui pensare.

Desideravo mostrarle altre cose, e dopo un po' uscimmo a cercare un taxi.

Era ancora chiaro e portai Julia fino all'Empire State Building, dove salimmo fino all'ultimo piano.

Nell'ascensore, durante la lunga e veloce salita, Julia teneva d'occhio il riquadro coi numeri dei piani, cercando di capire se stavamo correndo davvero così veloci e così in alto, e rendendosene conto mi stringeva la mano più forte che poteva.

Sul terrazzino all'aperto circondato da un parapetto in pietra, a oltre novanta piani dal suolo, guardò la città avvolta dalla foschia, cercando di convincersi che la distesa verde lontana oltre la Trentaquattresima era davvero Central Park, e che la rete di strade intasate di macchine che si estendeva in tutte le direzioni corrispondeva alla città che lei aveva in mente così bene e che ora non riconosceva più.

Restò a fissare la città, il parco, i fiumi.

Alzò gli occhi al cielo e mi indicò con meraviglia una nube di forma stranissima: non ne aveva mai vista una simile.

Guardai a mia volta; in un certo senso non posso negare che fosse una nuvola, perché tale era diventata adesso.

Molto in alto non doveva esserci vento e la scia di vapore di un jet si era dilatata in una nuvola spessa, diritta, lunga più di un chilometro, illuminata dal sole al tramonto; in quel momento anch'io la vidi non come la scia di un jet, ma come una strana nuvola allungata e fuori da qualsiasi regola e capii quanto il mio mondo dovesse apparire strano a Julia.

Rimase affascinata quando le spiegai cos'era quella nuvola e si godette la visita al grattacielo, che la impressionò e l'eccitò.

Poi si voltò per scendere, sospirò e disse: «Basta così, Simon: non ce la faccio più. Ti prego, portami a casa».

Perciò, invece di andare a cena in un ristorante (avevo intenzione di portarla in uno dei locali migliori) ci fermammo al negozio di gastronomia sotto casa.

Comperai un paio di bistecche e della verdura congelata.

La verdura - granturco e broccoli surgelati e chiusi nella plastica, che tuffai nell'acqua bollente — affascinò Julia.

Le piaceva soprattutto la facilità con cui si poteva preparare, ma ovviamente il sapore, o la mancanza di sapore, erano un'altra cosa, anche se lei educatamente non lo fece notare.

Prendemmo il caffè in salotto e, più distesa e rinfrancata, Julia disse: «Adesso, Simon, ho visto il tuo mondo. Solo un'occhiata, ovviamente. Ora però devi raccontarmi cos'è successo in questi anni trascorsi tra il mio tempo e il tuo».

Si rannicchiò contro i cuscini del divano e mi guardò con la stessa aspettativa di un bambino in attesa di una fiaba.

Risposi al suo sorriso e alle sue aspettative prendendomi un attimo per riflettere, e cominciai a domandarmi freneticamente: "Da dove parto? Come faccio a riassumere questi anni?" poi mi decisi. «Bene, il vaiolo è stato eliminato: non c'è più nessuno che ne porta i segni. E anche il colera. Credo che siano molti anni che non ce n'è più un caso. Comunque, non negli Stati Uniti». Lei annuì. «Anche la poliomielite. È stata praticamente eliminata, perlomeno in tutti i grandi paesi civili».

Annuì di nuovo: sembrava che se lo aspettasse. «E anche gli infarti? E il cancro?»

«Be', no, non ancora. Però possiamo cambiare cuore. Quello danneggiato viene tolto dal chirurgo e sostituito con il cuore di qualcuno che è appena morto».

«È miracoloso! E sopravvivono?»

«Al momento, non per molto tempo. Non funziona ancora alla perfezione. Ma lo farà presto».

«E la gente quanto vive? Cento e passa anni, vero? Ho letto una predizione nell'Atlantic Monthly'...»

«In realtà, Julia, la gente non vive molto più di quanto non vivesse ai tuoi tempi. Parlando terra terra, ci sono parecchie cose adesso che... be', che ci ammazzano o ci accorciano la vita che non esistevano allora. L'inquinamento atmosferico, per esempio. Però abbiamo l'aria condizionata».

«Cosa sarebbe?»

«Apparecchi che raffreddano l'aria in estate».

«Dappertutto?»

«No, no, solo nelle case. Ne ho uno in camera da letto, quella cosa alla finestra, non so se l'hai notata. Nelle giornate afose abbassa la temperatura fino a venti gradi».

«Che lusso».

«Già, una bella cosa. E li hanno messi anche in molti uffici, ristoranti,

cinema, alberghi».

«Cosa sono i cinema? Ne hai già parlato un'altra volta».

Le spiegai che era come la televisione, solo più in grande, molto più piacevole e - talvolta - molto meglio.

Poi mi trovai a parlare di coperte termoelettriche, supermercati, radar, viaggi aerei, lavatrici, lavastoviglie, e persino, dio mi perdoni, di autostrade.

Julia terminò il suo caffè, prese la mia tazza vuota e il piattino e li portò in cucina. Poi tornò in salotto e disse: «Ma com'è accaduto tutto questo, Simon? Raccontami».

Mentre riflettevo, cominciò a gironzolare per la stanza, a toccare i tendaggi, guardando anche dietro al televisore, accendendo e spegnendo a più riprese il lampadario.

Mi ero bloccato. Ripensai a quando si scrive una lettera: potete riempire parecchie pagine descrivendo a un amico il vostro ultimo fine settimana, ma vi riesce difficile raccontargli gli avvenimenti degli ultimi cinque anni. Cos'era avvenuto in tutto quel tempo?

«Be', ci sono cinquanta stati, adesso».

«Cinquanta?»

«Già» dissi, orgoglioso, come se fosse merito mio. «Tutti i territori sono diventati stati. E si sono aggiunti l'Alaska e le Hawaii. E abbiamo cambiato la bandiera: adesso ha cinquanta stelle».

Lei annuì, interessata: stava frugando fra i giornali impilati accanto al divano, e dal mucchio tolse un quotidiano.

«E, vediamo... c'è stato un terremoto a San Francisco nel 1906, mi pare. La città è stata quasi completamente distrutta, specie per l'incendio che ne è seguito».

«Oh, come mi dispiace: ho sentito dire che era una bella città». Sfogliò il quotidiano che teneva in mano. «Vedo che è stato scoperto il modo di stampare le fotografie».

Si alzò e si diresse alla libreria.

«Oh sì» dissi io «anche a colori. Ci dev'essere un vecchio numero di 'Life' da qualche parte con diverse foto a colori. E dio mio, come ho fatto a dimenticarlo! Adesso mandiamo missili nello spazio! Grazie a capsule speciali, riescono a farci stare anche gli uomini. Un paio di loro sono andati fin sulla Luna, e sono sbarcati. E sono tornati sulla Terra».

«Sulla *luna?* Parli sul serio? Con gli uomini dentro?»

«Sì, sì, è tutto vero».

Avvertii di nuovo quel tono ridicolo nella mia voce, come se io avessi avuto qualcosa a che farci.

Sembrava contenta. «Allora sono stati sulla Luna?»

«Già. Ci hanno camminato sopra».

«Ma è fantastico!»

Esitai, poi dissi: «Già, penso di sì. Ma non come lo immaginavo quand'ero bambino e leggevo libri di fantascienza».

Lei aveva un'aria perplessa, per cui aggiunsi: «È difficile da spiegare, Julia, ma... forse non vuol dire proprio nulla. Dopo l'eccitazione di quel primo viaggio - l'hanno trasmesso in televisione, ti puoi immaginare, Julia; abbiamo effettivamente visto e sentito gli uomini sulla Luna - me ne sono quasi dimenticato. Molto in fretta, oltretutto: non mi è quasi più capitato di pensarci. È stato incredibilmente coraggioso da parte di quegli uomini, ma adesso... adesso sembra che quel progetto abbia perso in dignità. Forse perché non ha prodotto un risultato concreto, non so».

Mi fermai perché non mi stava ascoltando.

Mentre parlavo, si era messa e leggere i titoli dei libri, aveva tolto un romanzo dallo scaffale e lo stava sfogliando.

Di colpo alzò gli occhi: era arrossita fino alla radice dei capelli. «Simon. Cose come questa» e guardò orripilata le pagine aperte del libro che teneva in mano «vengono messe per iscritto?»

Chiuse di scatto il libro come se le parole avessero potuto colar fuori dalle pagine. «Non avrei mai potuto credere una cosa simile!» Non riusciva a guardarmi.

Non sapevo cosa dire. Come spiegarle tutti i cambiamenti avvenuti in quel lasso di tempo? Poi sorrisi: il romanzo che aveva aperto era di quelli molto leggeri: ce n'erano altri su quegli scaffali che l'avrebbero fatta svenire.

Disturbata, agitata, Julia prese un altro libro, a caso. Lesse il titolo a voce alta, quasi senza ascoltarsi, ansiosa di seppellire l'orrore in cui s'era imbattuta.

«Storia illustrata della Prima guerra mondiale» disse.

Poi il significato delle parole la colpì. «Una guerra? Una guerra mondiale? Cosa significa, Simon?»

Apri il libro, ma prima che iniziasse a sfogliarlo mi ero già *alzato* e le ero corso accanto.

A volte è sorprendente rendersi conto di quanto rapidamente possa lavorare la mente, di quale massa di immagini e di pensieri può produrre nella

frazione di un secondo.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che avevo guardato il libro aperto da Julia. Ma nei due brevi passi che feci per raggiungerla mi tornarono in mente decine delle fotografie che conteneva: una città distrutta, nient'altro che macerie e brandelli di muri, e sullo sfondo un cavallo morto in una pozzanghera... profughi lungo una strada polverosa, e il viso di una ragazzina spaventata che guarda il fotografo... un aeroplano che precipita in fiamme... un fossato colmo di morti in uniforme con le gambe avvolte nelle bende, il viso di uno di loro talmente decomposto da mostrare il teschio, sul quale aveva ancora i capelli. E ricordavo in ogni dettaglio una fotografia in particolare: in un buco scavato nel fossato di una trincea c'era un soldato, vivo, senza elmetto. Aveva i piedi immersi fino alla caviglia in una pozza putrescente in cui giaceva un cadavere. Fumava una sigaretta guardando con gli occhi sbarrati la macchina fotografica, stupito, come se non avesse mai sorriso e mai più fosse destinato a farlo.

Mi resi conto improvvisamente che non dovevo farle conoscere quegli orrori, per cui, cercando di sorridere, le tolsi il libro dalle mani prima che l'aprisse.

«Oh sì» dissi, con disinvoltura, mentre giravo il volume per leggere il titolo scritto sul dorso in lettere dorate, come se volessi confermare quello che aveva letto. «È successo tanto tempo fa».

«Una guerra *mondiale?»*

«Vedi, l'hanno chiamata così perché... perché riguardava tutto il mondo. Era un problema generale, vedi, e... e così presto è finita. Adesso è praticamente dimenticata».

Non so se tutto questo avesse un senso per lei. Mi chiese:

«E che significa quel 'Prima'?»

«Be'...» non riuscivo a pensare a niente, così dissi la verità. «Ce n'è stata anche una seconda...»

Adesso era sospettosa. «E... com'è stata?»

La mia mente compì ancora un grande balzo. Senza concedermi alcuna pausa prima di risponderle, passai in rassegna i quattro anni di trincee della Prima guerra mondiale: la battaglia di Verdun in cui erano morti un milione di uomini, la guerra sottomarina a oltranza. Poi pensai alla Seconda guerra mondiale: le città distrutte dai nazisti, l'uccisione di donne, vecchi e bambini; la tempesta di fuoco scagliata dagli americani sulle città tedesche: uragani di fiamme che avevano incenerito centinaia di esseri umani. E ripensai a un uomo cui avevo spesso pensato, un progettista tedesco che

si alzava presto tutte le mattine, faceva colazione, andava in ufficio, si sedeva al tavolo da disegno, si arrotolava le maniche per bene e poi, con molta attenzione, con disegni fatti a china e precise indicazioni per la fabbricazione, disegnava false docce che avrebbero rilasciato gas venefico per uccidere milioni di persone in quelle che erano vere fabbriche di morte. Pensai alle persone uccise con efficienza ancora maggiore: alla morte istantanea per centinaia di migliaia di giapponesi trasformati in vapore dalle due esplosioni atomiche.

Com'era stata la Seconda guerra mondiale?

Anche se la cosa potrebbe sembrare incredibile, era stata peggio della Prima, ma non mi venne in mente nessuna bugia accettabile.

Lei indovinò. Sapeva che le guerre non vengono definite "mondiali" senza motivo. Guardò lo spessore di quella storia per immagini che le avevo tolto dalle mani, poi mi fissò e disse: «Non voglio sentire niente».

«E io non voglio raccontartelo».

Rimisi a posto il libro e tornammo al divano. Ma Julia non riusciva più a mettersi comoda. Restò seduta sul bordo, con le mani strette in grembo. Rimase in silenzio per un po', con lo sguardo fisso in avanti, cercando di mettere ordine nelle proprie idee. Poi disse:

«È tutto il giorno che mi chiedo cosa voglio fare. E ho preso in considerazione l'idea di rimanere qui, se fosse possibile far sapere a zia Ada cos'è successo. Oggi, quando camminavamo nella Fifth Avenue, ho capito che se potessi avvertire zia Ada, rimarrei».

Mi ero avvicinato a Julia, e lei mi fissò, cercando di sorridermi. «Non avevo mai creduto possibile chiedere una cosa del genere a un uomo, invece lo faccio: tu mi ami, Simon?»

«Sì».

«Anch'io. Praticamente dall'inizio, anche se non me ne sono resa conto subito. Ma Jake l'aveva intuito, vero? L'aveva sentito. Adesso lo so anch'io. Cosa dovrei fare, Simon? Cosa vuoi che faccia? Che rimanga?»

Era una cosa su cui occorreva riflettere, ma mi resi conto che non c'era tempo. Immagino che Julia pensasse che stavo riflettendo sulla sua domanda, ma non era così. Le stavo parlando con la mente, le stavo dicendo:

No, non voglio che tu rimanga qui, Julia. Siamo gente che inquina l'aria che respira. E i fiumi. Stiamo distruggendo i Grandi Laghi; lo Erie è quasi perso, e adesso stiamo cominciando con gli oceani. Abbiamo cosparso l'atmosfera di particelle radioattive che avvelenano le ossa dei nostri figli, e ne siamo consapevoli. Abbiamo costruito bombe che possono spazzar via

l'umanità in pochi minuti, sono puntate, pronte a esplodere. Abbiamo sconfitto la poliomielite, e adesso l'esercito degli Stati Uniti alleva nuove generazioni di germi che possono causare malattie fatali e incurabili. Abbiamo avuto la possibilità di rendere giustizia ai neri, ma quando ce l'hanno chiesto abbiamo detto di no. In Asia abbiamo bruciato viva la gente, l'abbiamo fatto davvero. Permettiamo che persino negli Stati Uniti crescano bambini denutriti. Permettiamo a certe persone di fare soldi usando i canali televisivi per dire ai nostri figli di fumare, anche se conosciamo i danni che può provocare. Questa è un'epoca in cui è sempre più difficile dirci che continuiamo a essere delle brave persone. Ci odiamo l'un l'altro. E ci abbiamo fatto l'abitudine.

Mi fermai. Non le avrei detto nulla di tutto ciò. Non era un fardello suo. Invece dissi:

«Sei mai stata a Harlem?»

«Sì, certo».

«Ti piace?»

«Certo. È affascinante. Mi è sempre piaciuta la campagna».

«Hai mai passeggiato di sera in Central Park?»

«Sì».

«Sola?»

«Sì: è un posto molto tranquillo».

C'erano orrori anche ai tempi di Julia, lo sapevo, come sapevo che i semi di tutto quello che odiavo nel mio tempo erano stati piantati e avevano cominciato a germogliare allora. Ma non erano ancora fioriti.

Nella New York di Julia, nelle sere di luna piena, dopo una nevicata, le strade erano piene di slitte, di estranei che si chiamavano l'un l'altro, di canti e risate. La vita aveva ancora un significato e uno scopo per le persone: non era ancora arrivato il grande vuoto. Adesso i tempi in cui era bello essere vivi sembravano svaniti, e quello di Julia era forse tra gli ultimi.

«Devi tornare» le dissi, e mi chinai in avanti per prenderle la mano. «Credimi Julia. Lo dico perché ti amo. Non puoi rimanere qui».

Dopo un poco annuì lentamente. «E tu, Simon... tornerai anche tu?»

L'esaltazione che provai al solo pensiero mi si leggeva in faccia, perché Julia sorrise. Ma subito aggiunsi: «Non lo so. Devo sistemare certe cose, prima».

«E quindi non sai se potrai, vero? Per il resto della tua vita».

«Devo esserne più che certo».

«Sì, capisco. Per il bene di tutti e due».

Rimanemmo a fissarci per diverso tempo, poi lei disse: «Io tornerò questa sera, Simon. Altrimenti comincerò a pregarti di seguirmi. E trascorrere il resto della propria vita in un altro tempo è qualcosa che uno deve decidere da solo».

Lo pensavo anch'io, e annuii. «Te la senti di tornare da sola?»

«Penso di sì. Non sarei potuta venire in un futuro che supera l'immaginazione, per questo è stato necessario il tuo aiuto. Ma io posso raffigurarmi il mio tempo, sentirlo, e so che c'è, molto meglio di te quando ci hai provato la prima volta».

Qualcosa che avevo scordato mi esplose nella mente, qualcosa che mi sembrava così remoto e sepolto.

«Carmody! Non puoi tornare, Julia! Carmody ti...»

«No, non mi farà nulla» disse scrollando la testa. «Ti ricordi cosa stavo facendo quando l'ispettore Byrnes è venuto a prenderci? Tu eri al piano di sotto e stavi leggendo e io...»

«Tu eri al piano di sopra».

«Nella stanza di Jake. Stavo piegando i suoi abiti per metterli nel baule. Stavo sistemando i suoi stivali quando ho sentito che mi chiamavi. Oggi pomeriggio, per un motivo che non so spiegare, quegli stivali mi sono tornati alla mente. Li avevo appena presi quando è suonato il campanello, Simon, e ricordo bene i tacchi. Le bullette hanno un disegno, una stella a nove punte inserita in un cerchio. È Jake che è sopravvissuto, non Carmody. C'era Jake in casa di Carmody col viso bendato. E pieno di odio».

Capii che aveva ragione, e capii anche cos'era successo.

«Dio mio, Julia, allora ce l'ha fatta a sfuggire all'incendio. Malamente bruciato, e con un piano già in mente. Dev'essere andato subito a casa di Carmody, ha parlato con la vedova e... riesci a credere a una cosa del genere?... si sono accordati! Senza Carmody, lei perdeva una fortuna, allora lui è diventato Carmody. Quando l'abbiamo vista al ballo di beneficenza, col marito appena morto, si erano messi già d'accordo. C'è mai stato qualcuno attaccato ai soldi e alla posizione come quei due? Sono davvero una bella coppia!»

«E adesso perché sorridi?»

«Sto sorridendo? Non me n'ero accorto. Non è facile da spiegare ma... sto sorridendo perché Jake è un tale scellerato! È la prima volta che uso questa parola, ma gli si adatta a meraviglia. In tutto quello che fa. È proprio un uomo dei suoi tempi, e credo di sorridere anche perché, malgrado tutto, mi piace. Il buon vecchio Jake, travestito da Carmody, è approdato

finalmente a Wall Street. E spero che riesca a mettere in ginocchio la Borsa, se è così che si dice».

«Oh sì» disse lei. «Era segnato. Spero che trovi la felicità, anche se sono sicura che non gli succederà. Adesso» aggiunse «non potrà più farmi del male. Adesso so chi è, e quando l'avrà capito, mi lascerà in pace. E lascerà in pace anche te... se tornerai con me».

Si arrestò di colpo, e tornò velocemente nella mia camera per cambiarsi.

Prendemmo un taxi.

Adesso era buio: lei dava la schiena al finestrino e nessuno, se non l'autista, vide il suo abito.

Scendemmo a un centinaio di metri dalla nostra destinazione, lontano dalle luci della strada. Pagai il tassista, poi ci avviammo verso l'immensa base di granito della torre di Manhattan presso il Ponte di Brooklyn.

Nell'ombra più fitta presi la sua mano e la fissai a lungo. Con la gonna lunga, il soprabito e il cappellino, il manicotto che le pendeva dal polso, aveva il suo solito aspetto, era proprio la Julia che conoscevo.

«Voglio tornare» le dissi «voglio trascorrere la mia vita con te, ma...»

«Lo so, lo so».

Ci ripetemmo quello che ci eravamo già detti numerose volte. Poi l'abbracciai e la tenni stretta a lungo. La baciai, ci guardammo un'altra volta, poi simultaneamente prendemmo fiato tutt'e due, le bocche pronte per parlare. Ci fissammo trattenendo il respiro, poi le sorrisi tristemente: ci eravamo già detti tutto.

Julia indietreggiò e mi sfiorò la guancia per un attimo, poi scrollò la testa con forza: non ci saremmo detti addio.

Mi prese la mano e percorremmo alcuni passi assieme nella direzione opposta a quella del ponte, poi ci voltammo a guardarlo: sembrava un gigantesco sipario che tagliava fuori tutto il resto del mondo.

«Il tempo in cui sono nata, Simon, e al quale appartengo, è qui, ed è molto più reale di quello che ho scorto oggi. Il mio mondo... riesco a sentirlo con molta forza, è concreto adesso. Tu ci riesci?»

Feci di sì con la testa perché non riuscivo a parlare. Lei si voltò, mi baciò rapidamente, poi lasciò la mia mano e si diresse in fretta verso uno degli angoli formati da quell'enorme muraglia.

Lo raggiunse, esitò, si voltò come se volesse dirmi qualcosa, ma non lo fece. Fece un altro passo e scomparve oltre l'enorme base della torre, e il suono dei suoi passi svanì velocemente.

Silenzio. Mi avviai verso lo stesso angolo. Mi misi a correre e lo rag-

giunsi prima che Julia potesse svanire. Ma lei non c'era già più.

Ventidue

Tutto questo potrebbe apparirle sconveniente e affrettato» disse il colonnello Esterhazy, mentre con un largo gesto della mano indicava lo studio del dottor Danziger.

Sedeva alla scrivania e io e Rube ci eravamo accomodati in due sedie di metallo rivestite di cuoio. Esterhazy indossava una camiciola senza gradi e pantaloni di tela dell'esercito stirati con tale scrupolo che sembravano di metallo dipinto in kaki. Rube era abbastanza in ordine ma le sue pieghe non avevano lo stesso rigore e la stessa perfezione. Io indossavo il completo blu.

«Sono qui solamente perché siamo a corto di spazio» stava dicendo Esterhazy. «Questo era l'unico ufficio vuoto. Qualcuno deve dirigere il progetto, e il dottor Danziger se n'è andato». Si strinse nelle spalle con aria dispiaciuta. «Preferirei che ci fosse qui lui al posto mio».

Non feci commenti. Mi ero guardato attorno mentre entravo e l'ufficio non mi sembrava più lo stesso, vuoto com'era. Le fotografie e gli scaffali pieni di libri di Danziger erano scomparsi, assieme al cestino sempre pieno di carte sul pavimento: anche se ora c'erano una dozzina di sedie pieghevoli appoggiate al muro più lontano. Il piano della scrivania era sgombro a eccezione di un portapenne, e immaginai che anche i cassetti fossero stati svuotati. Dietro la scrivania campeggiava una bandiera americana di nailon con le frange dorate, alla parete era appesa una grande fotografia a colori del presidente.

«La 'deposizione' di Simon» disse Rube guardando Esterhazy «era corretta al cento per cento. E, mi creda, è stato un sollievo».

Poi mi guardò e sorrise. «Perché in questo viaggio ti sei dato da fare, non è vero? Sfuggire a un incendio. Sfuggire a... come si chiamava?»

«Ispettore Byrnes».

«Già. E sfuggire anche alla ragazza, vero?»

Mi limitai a sorridere, e loro due mi guardarono per un momento con un sorrisetto ironico dipinto in faccia. Avevo trascorso tutta la mattina al progetto a snocciolare la mia lista di fatterelli e a dettare un lungo rapporto pieno di tutto quello che avevo fatto durante quest'ultimo "viaggio", come lo chiamavano adesso.

Avevo raccontato tutto, tranne che Julia era tornata con me. Non aveva

nulla a che fare col successo o il fallimento della mia missione, così avevo spiegato loro che, nel bel mezzo della notte, mentre eravamo nascosti nel braccio della Statua della Libertà, lei si era ricordata del disegno sulle bullette degli stivali di Jake.

Poiché era da considerarsi in salvo, il mattino successivo l'avevo riaccompagnata a casa, al 19 di Gramercy Park, avevo ritirato i miei soldi e noleggiato una carrozza fino al Dakota. Dissi loro che avevo trascorso la giornata precedente a casa a dormire.

«Se il rapporto finale è okay dopo tutte queste peripezie» disse Rube «significa che il corso degli eventi passati...»

«... è come abbiamo sempre sostenuto a spada tratta» tagliò corto Esterhazy. «La teoria della 'pagliuzza nel fiume'» mi ricordò bruscamente. «Il corso degli eventi passati è veramente un corso possente, che non può essere deviato per puro caso, ci pare ovvio. Come abbiamo constatato in un'occasione, però, non è escluso che possa verificarsi un incidente. E le conseguenze sono state trascurabili. Se si guardano nel contesto storico. Però non abbiamo dubbi, né li aveva il dottor Danziger, sul fatto che il contesto possa essere alterato di proposito».

Non avevo la più pallida idea di dove volesse andare a parare; appena si fermò annuii, e, un po' esitante, dissi:

«Certo, certo. Colonnello, Rube, credo di aver completato la mia missione. Ora spetta a voi decidere se sia conveniente studiare gli eventi del passato alla luce del rischio considerevole di rimanervi coinvolti. Ma adesso ho un sacco di faccende personali da sbrigare. E quello che vorrei, se avete terminato con me» e qui feci un bel sorriso «è un onorevole congedo».

Nessuno dei due disse nulla per un paio di minuti. Mi guardarono, poi si guardarono fra di loro. Infine Esterhazy disse:

«Be', Simon, prima di occuparci di questo, c'è qualcosa che vorrei che lei sapesse. Lei è libero di andarsene: ha agito meravigliosamente, ha superato le nostre migliori aspettative. Ma sono certo che quanto sto per dirle non la lascerà indifferente. E dopo, forse, non avrà più tanta fretta di dimettersi».

Si aprì la porta ed entrò una ragazza, che avevo già visto da quelle parti. «Gli altri sono arrivati, colonnello».

«Bene, li faccia entrare». Si alzò e guardò verso la porta inalberando un sorriso compiaciuto.

Conoscevo i due uomini che entrarono. Il primo era il giovane professo-

re di storia, quello col naso grosso e una gran zazzera di sottilissimi capelli neri che lo facevano in qualche modo rassomigliare a un comico della televisione: si chiamava Messinger.

Dietro lui veniva Fessenden, rappresentante del presidente, sulla cinquantina, quasi calvo, con pochi capelli grigi pettinati in modo da coprire il cranio lucido.

Mi salutarono entrambi, e il professor Messinger mi venne a stringere calorosamente la mano.

«Bentornato!» disse brandendo la fotocopia di una pagina dattilografata: era una copia del resoconto dell'ultimo viaggio. «Straordinario» disse mentre faceva frusciare i fogli «assolutamente straordinario» e anche la voce era quella di un personaggio della tivù.

Fessenden mi gratificò di un cenno del capo, poi, per adeguarsi a Messinger, decise di aggiungerci un sorriso e di agitare anche lui la copia del mio resoconto, il che era un falso clamoroso: non faceva parte della sua natura sorridere cordialmente.

Rube si era precipitato a prendere due sedie pieghevoli, e ne stava già aprendo una mentre ancora camminava; spinse col piede la propria verso Fessenden e offrì quella già aperta a Messinger.

Quando ci fummo tutti sistemati in semicerchio davanti alla scrivania, Esterhazy si sedette a sua volta e disse: «Questa è la nuova Commissione, Simon: mancano solo il senatore, che sta seguendo un progetto di legge al Congresso e non può unirsi a noi. E il professor Butts, che forse ricorda: è quel biologo di Chicago. Attualmente è un membro consultivo, senza diritto di voto, che partecipa solo quando è strettamente necessario. La vecchia Commissione era troppo ingombrante. È molto più agile, adesso. Jack, perché non aggiorni Simon sugli ultimi sviluppi?»

Messinger si voltò verso di me e mi sorrise con simpatia: vidi che Fessenden lo teneva d'occhio, e capii che invidiava il rappresentante del presidente. «Bene, signor Morley... posso chiamarla Simon?»

«Naturalmente».

«Bene. Chiamami pure Jack. Siamo stati molto impegnati, Simon, mentre eri via. Negli stessi compiti affidati a te, ovvero indagare su Andrew Carmody, anche se non in presa diretta. Io mi sono messo in aspettativa e sono andato a Washington, accompagnato da una segretaria. Una persona molto in gamba» sorrise rivolgendosi a Esterhazy «anche se avresti potuto assegnarmene una un po' più carina. Ci siamo immersi negli archivi di stato, letteralmente sottoterra, a rovistare fra le scartoffie delle due ammini-

strazioni Cleveland, mentre il resto della mia sezione lavorava in altri settori degli archivi. E Carmody è stato veramente, negli anni dopo la tua visita, Simon, un consigliere di Cleveland, uno dei tanti. Cominciò a occuparsi di politica agli inizi dell'estate del 1882, quando Cleveland era governatore dello stato di New York. E da note sparse di Cleveland, dalle minute di numerose riunioni, e da riferimenti in due lettere di Cleveland, ho appreso che era diventato una specie di amico del presidente durante il suo primo mandato. Come sia successo, non so dire: non c'era nulla su questo, e ciò non mi sorprende. All'epoca la sua influenza era minima, da quel che ho potuto capire. Ma Carmody, o Pickering, come adesso sappiamo, coltivò quell'amicizia, che raggiunse la punta massima durante il secondo mandato di Cleveland. Dai dati emersi dall'archivio si capisce chiaramente che a volte Cleveland ascoltava Carmody, come i documenti continuano a chiamarlo, e come continuerò a chiamarlo io. La sua influenza non fu mai determinante né di ampio respiro, eccetto in un caso, e i documenti che ho trovato in proposito sono incontrovertibili. Cleveland entrò in carica, per il suo secondo mandato, proprio mentre stava per scoppiare una guerra contro la Spagna, a causa di Cuba: l'entrata in guerra era appoggiata da diversi quotidiani. Cleveland sperava di evitare il conflitto, e furono in molti a proporgli una buona soluzione: comperare Cuba dalla Spagna. Tutto questo è ben noto, e trova un chiaro riscontro nella documentazione ufficiale: ricorre in tutti i resoconti dettagliati della presidenza Cleveland.

«Un acquisto del genere non sarebbe stato una novità, poiché avevamo già acquistato i territori della Louisiana dalla Francia e l'Alaska dalla Russia. E abbiamo anche la prova che la Spagna avrebbe accettato l'offerta, per evitare una guerra che sapeva di non poter vincere. E qui salta fuori il ruolo che ha avuto Pickering-Carmody nella storia: fu lui a convincere Cleveland a rinunciare all'acquisto. Non so cosa gli disse; quel poco che ho trovato è tecnico e schematico. Però è sicuro: non ci sono dubbi. Tutto qui.

«L'unico ruolo di una qualche importanza rivestito da Carmody nella storia è un ruolo negativo, anche se piccolo; una nota a piè di pagina di cui non si vanterebbe di certo, se oggi fosse ancora vivo. Scaduto il secondo mandato di Cleveland non abbiamo più sentito parlare di lui, per quante ricerche abbiamo fatto».

Rimasi zitto per un po', ripensando a quanto mi aveva detto: era un'informazione interessante.

«Be', sono contento di aver contribuito a questa scoperta» dissi «per

quanto poco importante possa essere. Ora sappiamo che Carmody era in realtà Pickering. Personalmente, mi fa piacere che il vecchio Jake Pickering sia stato un consigliere di Cleveland alla Casa Bianca».

«Anche noi» disse Esterhazy «siamo soddisfatti del suo contributo, Simon. Estremamente soddisfatti. Speravamo in qualcosa del genere, e lei ce l'ha confermato. Ed è un contributo più importante di quello che lei possa pensare. Rube?»

Rube si voltò verso di me mettendo una gamba a cavalcioni del bracciolo in modo da potermi guardare con comodo: aveva quel sorriso che ti rende felice di essere suo amico e che ti fa venir voglia di stare dalla sua parte.

«Simon» disse «sei una persona intelligente. Capisci benissimo che questo progetto deve fornire risultati pratici. È bello che possa contribuire alla conoscenza accademica, ma non basta. Non si possono spendere milioni, non si può distogliere gente di valore da un altro lavoro, solo per aggiungere una noticina in fondo alla pagina della storia su una persona che nessuno ha mai sentito nominare. Il tuo successo, e credo che non ci siano parole per esprimere quanto sia stato notevole, ha reso possibile la fase successiva del nostro esperimento. Questa fase rappresenta un'evoluzione del progetto. Prudente e guardinga quanto quella che l'ha preceduta. E potenzialmente è di enorme beneficio...»

«Di incalcolabile beneficio...» precisò Esterhazy.

Rube annuì. «... di incalcolabile beneficio per gli Stati Uniti. È stata discussa e approvata all'unanimità da questo consiglio, e ha ottenuto il nulla osta dalle più alte autorità: siamo stati al telefono con Washington per quasi un'ora sulla linea riservata, questa mattina».

Esterhazy aveva appoggiato entrambi gli avambracci sul ripiano della scrivania e teneva le mani unite, in quella che doveva essere una posizione di assoluto relax.

Ma poi si sporse verso di me: quando parlò mi voltai a guardarlo e vidi che le dita erano così strette da essere diventate bianche. Non riuscì a trattenersi dall'interrompere Rube.

«Vogliamo che lei torni un'altra volta» disse. «Poi, se quello che vuole è dare le dimissioni, noi le accetteremo istantaneamente e con la gratitudine del governo, questo posso assicurarglielo. Quando verrà il giorno... non durante la nostra vita, credo, ma verrà... quando verrà il giorno, dicevo, in cui tutto questo non sarà più un segreto, lei avrà un posto d'onore nella storia del nostro paese. I risultati da lei conseguiti, Simon, hanno reso possibile il prossimo passo, e adesso vogliamo che lei li metta a frutto. Lei deve

tornare e fare una sola cosa: rivelare il segreto di 'Carmody'. Dovrà denunciarlo per quello che realmente è: un impiegato di nome Pickering, responsabile della morte di Carmody e dell'incendio del palazzo del World. Non avrà prove, naturalmente, e lui non verrà imprigionato, processato, nemmeno accusato. Ma sarà screditato. Come si merita. Può farlo, Simon?»

Ero perplesso, confuso. «Ma... perché? Per cosa?» Esterhazy moriva dalla voglia di spiegarmi. «Ma non capisce? È il prossimo passo logico, Simon, un esperimento molto piccolo, e controllato con estrema attenzione: alterare leggermente il corso degli eventi passati. Abbiamo evitato di farlo finora, l'abbiamo evitato con scrupolo, al meglio delle nostre possibilità, e giustamente. Ma ora abbiamo appreso dall'esperienza che il rischio di alterare accidentalmente il corso degli eventi passati è trascurabile. E anche quando dovesse accadere, gli effetti sono insignificanti. Perciò, adesso è il momento di fare il prossimo lento passo in avanti, un cambiamento sottile e calibrato degli eventi del passato... a beneficio del nostro tempo e del nostro paese. *Ci* pensi! Possiamo impedire che Carmody... o Pickering, come adesso sappiamo essere... diventi un consigliere, per quanto minore, di Cleveland. E c'è motivo di credere che tutto questo potrebbe portare a un cambiamento nel corso della nostra storia. Se Cuba diventasse un possedimento americano a partire dal 1890...» e sogghignò «be', non devo stare a spiegarle quali benefici ne avremmo. Il nome Castro rimarrebbe quello che era, sconosciuto. Lui stesso rimarrebbe quel che era, un tagliatore di canna da zucchero, ignoto per sempre. Simon, è questo il prossimo passo, e se funziona ne avremo un beneficio immediato e, fatto ancora più importante, un modello per passi ancora più significativi. Dio mio...» abbassò la voce per una sorta di timore reverenziale «potremmo correggere gli errori del passato che hanno turbato negativamente il nostro presente... un'incredibile opportunità, se ne rende conto?»

Rimanemmo seduti nel silenzio più assoluto. Ero costernato. Ero perfettamente consapevole di essere una persona come tante, che anche nella vita adulta coltiva la convinzione infantile che le persone che dirigono le nostre esistenze siano meglio informate, e che abbiano un'intelligenza superiore rispetto ai comuni mortali.

Poi con il Vietnam, mi ero finalmente reso conto che molte delle decisioni più importanti vengono prese da uomini che ne sanno quanto la maggior parte di noi, e che non sono nemmeno tanto più intelligenti. Avevo capito che era possibile che la mia opinione, la mia capacità di giudizio, potessero essere persino migliori di quelle di un politico, il quale prendeva

decisioni dalle conseguenze incalcolabili. Ma mi rimaneva un residuo di quella soggezione e di quell'accettazione dell'autorità di quand'ero piccolo e mentre me ne stavo seduto davanti a Esterhazy, in quella stanza silenziosa, con gli occhi di tutti fissi su di me, in attesa, mi sembrò presuntuoso che un qualsiasi Simon Morley mettesse in discussione le decisioni di quella Commissione. E quelle dei politici di Washington, che erano d'accordo. Ma sapevo di doverlo fare. E lo feci.

Mi impappinai. Mi espressi male e in modo confuso. Cominciai persino con quello che immagino fosse l'aspetto meno importante di tutta la questione.

«Tornare per screditare deliberatamente Jake? Distruggere la sua vita? Io... voglio dire, c'è qualcuno che ha il diritto di fare una cosa simile?»

«Quell'uomo è morto da tanto tempo, Simon» disse gentilmente Esterhazy, come se parlasse con un babbeo che non voleva offendere. «Siamo noi quelli che contano adesso».

«Ma non sarà morto quando lo rivedrò».

«Be', certo. Ma, Simon, molti uomini compiono sacrifici ben maggiori. Per il bene della patria».

«Ma lui non verrebbe nemmeno consultato sulla questione!»

«Nemmeno i nostri soldati».

«Be', forse anche loro dovrebbero essere interpellati».

Non capiva, veramente. «Cosa vuol dire?»

«Che forse è sbagliato forzare un uomo ad arruolarsi e a uccidere altre persone contro la propria volontà».

Mi fissarono tutti. Quanto stavo dicendo era realmente incomprensibile per loro e mi resi conto che stavo dicendo le cose sbagliate.

«Colonnello, Rube, signor Fessenden, professor Messinger, ascoltatemi. È giusto, secondo voi, alterare il passato? Voglio dire, chi può affermare che sia una cosa giusta? Chi può esserne sicuro?»

«Maledizione, noi ne siamo sicuri!» disse Esterhazy. «Vuol forse negare che sarebbe molto meglio se Cuba fosse un possedimento degli Stati Uniti anziché un paese comunista a centocinquanta chilometri dalla patria?»

Scossi la testa, a disagio. «No, non voglio negare questo. Il punto è che non importa quello che posso pensare io, perché potrei anche sbagliarmi. Chi può dirsi sicuro che Cuba sia una minaccia? È un paese piccolo, e non ci ha mai danneggiati».

«Ma i cubani ci hanno provato, non è così?» Esterhazy stava quasi gridando.

Intervenne Fessenden in tono gentile, cercando di calmare le acque.

«La crisi dei missili» disse, cercando di ricordarmi educatamente qualcosa che poteva essermi sfuggito di mente.

«Sì, d'accordo» dissi. «Anche se secondo Robert Kennedy furono i militari a far credere al presidente che il pericolo fosse più grande di quello che era in realtà. Ma non voglio impantanarmi in un dibattito su Cuba. Comunque stiano le cose, io sono convinto che nessuno deve avere il potere divino di riaggiustare il presente alterando il passato. Significa spingersi troppo in là! Dio mio, guardate cos'è appena successo. Gli scienziati fanno fantastiche scoperte che vengono immediatamente accaparrate da un gruppo di persone, di quelle che sanno sempre cos'è meglio per tutti gli altri. La scienza scopre come dividere l'atomo, e loro intuiscono immediatamente che la miglior cosa da fare con questa nuova conoscenza è far saltare in aria Hiroshima!»

«Lei non pensa che lo fosse?» disse gelido Esterhazy. «O avrebbe preferito che centinaia di migliaia di soldati americani morissero sulle coste del Giappone?»

«Io non lo so! Ma chi può saperlo? Io penso che le decisioni più importanti vengono prese da persone che non sanno nulla a loro volta. Agiscono in base a semplici convinzioni. Sono convinti che sia giusto e necessario avvelenare l'atmosfera con la radioattività. Sono convinti che dobbiamo usare le scoperte genetiche dei nostri scienziati per generare nuove e terribili malattie. E non si sognano nemmeno di chiedere il consenso al novantanove virgola nove per cento dei comuni cittadini. E adesso che un altro scienziato, il dottor Danziger, ha compiuto quest'enorme scoperta, viene cacciato a casa perché ritenuto inadatto a decidere come applicarla. Ma anche voi lo siete. Anche ora, voi dite di sapere che la cosa migliore da fare con questa scoperta è quella di eliminare la Cuba di Castro. Be', e chi può dirlo? Chi ha dato questo potere a un gruppetto di persone che ha inquinato tutto l'ambiente e che potrebbe spazzar via in un soffio il genere umano, chi gli ha dato il potere divino di controllare le vite e il futuro di tutti noi?»

Li fissai tutti a uno a uno, poi abbassai il tono.

«Anche se aveste ragione su Cuba» ripresi «guardate dove ci porterebbe. Ci porta direttamente a cambiamenti sempre più grandi, mentre un gruppetto di militari riscrive il passato, il presente e il futuro secondo la loro idea di quello che è meglio per il resto della razza umana. No, signori, io mi rifiuto».

Le narici di Esterhazy erano così tese per la rabbia da essersi sbiancate.

A denti stretti trasse un lungo sospiro sibilante, un'inalazione prolungata che gli riempì i polmoni, pronto a esplodermi in faccia. Rube se ne accorse e, prima che Esterhazy parlasse, intervenne: «Lascia parlare me!» disse, e avvertii il tono di comando. Sbalordito, capii che era un ordine dal maggiore Prien al colonnello Esterhazy, e solo allora cominciai veramente a capire la gerarchia all'interno del progetto.

Esterhazy strinse le labbra e obbedì. Rube si voltò verso di me e parlò con voce calma e piatta: non voleva blandirmi né ripiegare, voleva solo spiegarmi i fatti: prendere o lasciare.

«Ci dispiacerà se rifiuti» disse. «Sei l'agente migliore che abbiamo. Stiamo proseguendo con il reclutamento, e non è certo facile trovare gente qualificata. Però... però non è nemmeno impossibile, visto che è già successo. Inoltre altri esperimenti sono andati avanti: tu non sei stato l'unico. L'uomo che ha trascorso pochi secondi nella Parigi medievale, c'è tornato. Quattro giorni fa siamo stati nella Denver del 1901 per venti minuti. Abbiamo fallito nel Nord Dakota, a Vimy e nel Montana. E abbiamo avuto grossi problemi a Winfield, nel Vermont. Quell'agente ce l'ha fatta. Ha effettuato due volte la transizione, ma la seconda volta non è tornato. Non sappiamo perché: possiamo fare delle ipotesi, ma non lo sappiamo con certezza. Dove voglio arrivare? Ti sto dicendo francamente e in tutta onestà che incontriamo serie difficoltà e problemi. Ti sto dicendo che probabilmente saresti l'agente più affidabile che potremmo trovare. Ti sto dicendo che speriamo moltissimo che tu ci voglia ripensare. Ma ti dico anche che se non cambierai idea...»

S'interruppe e rimase a fissarmi, senza l'ombra di un sorriso, poi terminò la frase, sempre in tono calmo e piatto: «... semplicemente manderemo qualcun altro. E se l'esperimento non potrà essere fatto con Jacob Pickering nella New York del 1882, allora ne sarà fatto un altro in qualche altro posto, in un altro periodo, e con qualcun altro. Non voglio discuterne con te. Ma mettitelo in testa: sarà fatto comunque».

Rimase immobile per diversi secondi, i suoi occhi fissi nei miei. Poi, lasciò riaffiorare un barlume del vecchio sorriso.

«Sono d'accordo con buona parte di quello che hai detto» riprese «anche se non con tutto, e non nella sostanza: i tuoi sentimenti ti fanno onore. Ma, Simon, posso solo ripeterti: pur con tutte le possibili precauzioni, siamo decisi a proseguire. Prenditi tutto il tempo che vuoi. Pensaci. Poi dicci quello che vuoi fare. Quale che sia la decisione, verrà accettata senza ulteriori discussioni».

Rimasi seduto parecchi minuti, riflettendo, mi parve, con una concentrazione che non avevo mai raggiunto prima, in tutta la mia vita. Una volta Messinger stava per rompere il silenzio ma la mano del colonnello Esterhazy lo bloccò. Alzai gli occhi e vidi Esterhazy rilassato sulla sedia, pronto a concedermi tutto il tempo che mi sarebbe occorso. Ancora silenzio, a lungo, poi sollevai di nuovo lo sguardo.

«Va bene» dissi «ho la coscienza in pace. Ho fatto del mio meglio. Ho fatto tutto quello che potevo per persuadervi che ho ragione. E se verrà steso un verbale di questa riunione, vorrei che si segnalasse che l'ho fatto. Ma adesso... va bene, Rube: non c'è risposta a quello che hai detto. Se verrà fatto malgrado quel che penso, sento o potrò fare, allora voglio farlo io. L'ho cominciata io questa storia, e voglio finirla io. Perché è una cosa che posso fare meglio di chiunque altro, e vi chiedo di accordarmi il permesso di farla. Farò quello che volete perché so che lo fareste comunque, ma vi chiedo di lasciarmi agire come preferisco con Jake Pickering. Sono entrato non invitato nella sua vita e gli ho fatto del male, anche se sono convinto di avere delle giustificazioni. Ma non voglio distruggerlo. Lasciate che faccia quel che serve per screditarlo nel gruppo di persone che vi interessa. Servirà ai vostri scopi anche senza distruggere completamente la vita di quell'uomo. Il suo futuro è già abbastanza spietato. Non possiamo togliergli tutto, per l'amor del cielo. Se siete d'accordo, lo farò. Ma poi mi dimetterò».

Erano tutti soddisfatti: Rube ed Esterhazy si dissero subito d'accordo. Ci alzammo, e gli altri mi strinsero la mano cercando di convincermi che non era il caso di angustiarsi, che loro non erano dei temerari, che avevano già dovuto convincere persone molto equilibrate, responsabili ed estremamente importanti di Washington e che sarebbero state prese tutte le precauzioni possibili. Dovevano telefonare di nuovo a Washington: quando pensavo di poter partire?

Io dissi che mi occorreva un po' di tempo per mettere a posto le mie cose: che ne dicevano di una settimana?

Rube disse che una settimana andava bene. Chiesi di Oscar Rossoff e di Martin Lastvogel: mi erano simpatici, e avrei voluto rivederli.

Ma Esterhazy mi disse che Oscar aveva lasciato il progetto: aveva la sua professione, e il tempo che poteva dedicare al progetto era ormai terminato, purtroppo.

La cosa era possibile, naturalmente, persino probabile, ma non *ci* credevo. Forse avevo torto, ma pensavo che Oscar se ne fosse andato per prote-

sta contro il corso che stava prendendo il progetto. Anche Martin se n'era andato, tornando all'insegnamento.

Mentre chiacchieravamo del più e del meno, ero riuscito ad abbozzare un sorriso, e allora feci quello che può essere considerato un intero discorso in miniatura, di tre frasi. Dissi:

«Bene. Abbiamo deciso, allora. Ho cercato di farvi cambiare idea perché sentivo di doverlo fare. Ma devo ammettere, visto che intendete farlo con me o senza di me, che preferisco che lo facciate con me, accidenti!»

Sorrisero tutti, e ci fu persino qualche applauso.

Non c'è molto da raccontare della mia visita a Kate. Da un lato, fu imbarazzante: lei stava aspettando una consegna e non poteva lasciare il negozio, così parlammo sul posto per un poco, interrompendoci di tanto in tanto quando entrava un cliente. Allora gironzolavo nel negozio, aspettando impaziente che il cliente si togliesse dai piedi, cercando di non darlo a vedere.

Le parlai del "viaggio", adoperando la nuova espressione che mi ero abituato a usare. Ovviamente ne rimase affascinata. Poi arrivò la merce che aspettava, e dovette ispezionare quattro casse contenenti antiche cristallerie accuratamente imballate per verificarne il contenuto prima di firmare la bolla di consegna. E finalmente, anche se non era l'ora di chiusura, Kate tirò giù la serranda e ci trasferimmo al piano superiore.

La prima cosa che fece prima di preparare il caffè fu andare a prendere il raccoglitore a fisarmonica in camera da letto. E mentre terminavo il racconto guardammo ancora una volta la lunga busta azzurra e il messaggio che conteneva.

Quando finalmente tacqui, Kate lesse a voce alta l'ultima frase: «'Perciò, con davanti a me questo triste cimelio del tragico Evento, ora pongo fine alla vita che meritava di terminare allora'».

Mi guardò e annuì: le domande che si era posta per tutta la vita avevano avuto risposta.

«Me lo sono spesso immaginato» disse. «Il fragore dello sparo, e la donna che si faceva passare per sua moglie che arrivava di corsa».

«Dal corpo con 'Julia' tatuato sul petto».

Annuì. «Già. E lei lo lavò, lo vestì e lo compose da sola. Perché nessuno doveva vedere il tatuaggio».

Tenevo la busta in mano: le diedi un'ultima occhiata poi la restituii a Kate che mi diede la piccola istantanea che aveva in mano.

Mi trovai di nuovo a guardare l'immagine della pietra tombale sotto la quale la signora Carmody aveva fatto deporre Jake. Non recava nomi: la

donna aveva vissuto con lui come sua moglie, ma non aveva voluto seppellirlo con quel nome. Sulla superficie della pietra che si trovava a Gillis, nel Montana, si vedevano alcuni punti, erosi dal tempo, disposti a formare una stella a nove punte in un cerchio.

Ma adesso, ai miei occhi, non sembrava più una tomba. Arrotondata sulla cima, coi fianchi tagliati diritti, quella piccola pietra mi appariva come doveva essere apparsa alla donna che l'aveva ordinata: era il tocco finale al melodramma della vita di quell'uomo del Diciannovesimo secolo, l'impronta dello stivale di Jake Pickering incisa nella pietra.

Kate ripose il raccoglitore, versò il caffè, lo sorseggiammo, e rimanemmo lì a chiacchierare, aspettando che venisse detto quello che si doveva dire. E fui io, goffamente, a farlo.

«Non ha funzionato, tra noi due, vero Kate?»

«No» rispose lei. «E non so perché. E tu?»

Scrollai la testa. «Io pensavo di sì. Ne ero certo, anzi. Ma poi siamo arrivati al punto in cui ci si dovrebbe accorgere di non poter fare a meno l'uno dell'altra...»

Lei non voleva dilungarsi sull'argomento. «E non è successo. Be', è andata così. Cos'altro si può dire? Non ci sono colpe: è una cosa che non si può forzare. Non sentirti responsabile».

Continuammo comunque a parlare: sorprendentemente, *ci* trovammo anche a ridere di cose accadute in passato. E quando infine me ne andai, sentii che non c'era rancore fra di noi, e sapevo anche che, col passare del tempo, mi avrebbe fatto piacere rivederla.

Mentre tornavo a casa venni assalito dai dubbi, il quadro mi sembrava scoraggiante. Mi sarebbe stato possibile tornare indietro e trascorrere la vita con Julia? Avrei potuto farlo conoscendo il futuro? Potevo vivere nella New York del Diciannovesimo secolo e guardare i bambini nelle carrozzine sapendo cosa li aspettava? Era un mondo che stava scomparendo, tutte le persone che conteneva erano già morte: potevo realmente congiungermi a esse?

Nella settimana successiva lasciai riposare queste domande in fondo alla mia mente, senza cercare di forzare una risposta. Piuttosto portai a termine numerosi schizzi e cominciai questo resoconto, scrivendo a mano perché non ho la macchina da scrivere, fermandomi solo per mangiare e dormire o per una passeggiata di tanto in tanto, ma nulla più.

Indirettamente questo lavoro mi aiutava a pensare al da farsi, senza affrontare il problema di petto. A volte pensavo a Rube Prien e mi veniva da

ridere: se avesse saputo quello che stavo facendo, avrebbe preteso che su ogni pagina comparisse la scritta RISERVATO, o meglio, avrebbe ordinato di bruciare il manoscritto. Che era quello che avrei dovuto fare, a meno che non avessi raggiunto Julia e non avessi portato il mio racconto con me.

Ho un amico scrittore, che dev'essere l'unica persona che va a frugare fra i mucchi di vecchi libelli religiosi ammuffiti nella sezione dei libri rari della Biblioteca pubblica di New York. Se avessi raggiunto Julia avrei finito il libro e poi, quando la biblioteca fosse stata costruita - nel 1911, mi sembra - l'avrei infilato là dove un giorno lui l'avrebbe trovato.

Seduto al tavolo della cucina, sorrisi all'idea: mi dava finalmente la sensazione che quel che facevo avesse uno scopo. Ma non avevo ancora conseguito il mio obiettivo più immediato: la domanda che mi girava in mente non aveva ancora risposta.

Rube mi telefonava tutti i giorni, e passò un paio di volte a trovarmi. Era molto riguardoso al telefono perché non voleva darmi l'impressione che mi stesse controllando, il che era proprio quello che stava facendo. Tutte le volte che parlavamo, mi prendevo il disturbo di dirgli che non avevo cambiato idea.

L'ultimo giorno telefonai al dottor Danziger. Rispose al quinto squillo, proprio quando, sentendomi la coscienza a posto, stavo per riappendere. Mentre parlavamo rimpiansi di non avere appeso uno squillo prima perché, nel modo misterioso in cui certe cose accadono, capii quanto fosse improvvisamente invecchiato, e mi sentii sollevato al pensiero che non lo stavo vedendo.

Aveva la voce tremula, era vecchio e sconfitto, e venni colpito dal pensiero improvviso che fosse giunto al termine della sua vita. Gli riferii quello che mi avevano detto Esterhazy e Rube: sentivo che era giusto farlo.

Lui non ne sapeva nulla, nessuno gli aveva detto più niente. Ne fu sconvolto, la voce gli tremava fin quasi a spezzarsi, ed ebbi l'orrenda sensazione che stesse per mettersi a piangere, ma per fortuna non lo fece. Avrei dovuto sapere che non l'avrebbe fatto: era invecchiato di colpo ed era vicino alla morte, ma non era un uomo che potesse dimenticare quello che era stato. Era arrabbiato.

«Fermali!» gridò con voce stridula. «Devi fermarli assolutamente! Promettimelo, Simon! Dimmi che li fermerai!»

E io gli dissi di sì, che l'avrei fatto, e mentre ascoltavo la mia voce che lo diceva, sperai che suonasse sincera.

A una settimana dal mio ritorno ero di nuovo al Dakota, di nuovo negli

abiti che mi sembravano più naturali di quelli che avevo lasciato nel mio appartamento.

Avevo trascorso lì la notte e la maggior parte del giorno successivo, e non perché ne avessi bisogno per raggiungere lo stato mentale necessario per passare in quello che adesso chiamavo il tempo di Julia. Ma perché nel Dakota mi sentivo anche più solo di quanto fossi a casa mia, e più libero di *pensa*re alla più importante delle decisioni che avessi mai preso, laggiù nel limbo fra due mondi e due tempi.

Non aveva nevicato, ma il tempo era quello tipico di febbraio, grigio e nebbioso, come se dovesse nevicare da un momento all'altro.

Molto prima che facesse buio, questa volta, uscii dall'appartamento, scesi le scale, e mi diressi verso il parco, dall'altra parte della strada.

C'erano molte auto in giro: i loro copertoni emettevano un suono umidiccio sull'asfalto, mentre attendevo di poter attraversare la strada. Il semaforo scattò sul verde, attraversai, mi addentrai nel parco, trovai una panchina libera e mi sedetti, in attesa, ben nascosto fra le piante, nel silenzio, e lasciai che il cambiamento avvenisse, si dispiegasse.

Quando alla fine mi alzai e mi guardai attorno fra quegli alberi spogli, visibili alla luce del cielo riflessa dalla neve, non sembrava che nulla fosse cambiato.

Ma io sapevo dov'ero con certezza assoluta, e quando mi avviai ancora una volta verso la Fifth Avenue mi vidi passare accanto un carro per le consegne tirato da un cavallo stanco, con la testa bassa, la lanterna a petrolio che oscillava piano, attaccata all'asse posteriore.

Proseguii, e incrociai una donna con un cappello ornato di piume, un mantello di pelliccia sulle spalle, con l'orlo della gonna tenuto sollevato di alcuni centimetri per non fargli toccare il marciapiede.

Procedevo verso sud lungo la stretta e residenziale Fifth Avenue, lanciando occhiate nelle finestre illuminate da luci giallastre, da cui coglievo bagliori d'immagini: un uomo calvo e barbuto che leggeva il quotidiano della sera; il rosseggiare della luce di un camino che non vedevo, riflesso da una finestra; una cameriera con la crestina e il grembiule che attraversava una stanza; un albero di Natale vecchio di un mese, con una donna che ne accendeva le candele affusolate per il piacere del bimbetto che le stava accanto.

Camminai a lungo, senza pensare, lasciando affiorare le sensazioni. Mi fermai accanto alla cancellata del parco e alzai lo sguardo verso le alte finestre illuminate del numero 19 di Gramercy Park.

Rimasi lì per un po', e una volta vidi qualcuno che passava velocemente davanti a una finestra, ma non potei dire chi fosse. Rimasi finché non mi sentii intirizzito, coi piedi insensibili. Ma non entrai; dopo un po' mi allontanai velocemente.

Mi diressi verso Madison Square e costeggiai Rialto, l'anima teatrale di New York quando Broadway era ancora Broadway.

La strada era affollata di carrozze appena lavate e lustrate. I marciapiedi erano affollati di gente di cui almeno la metà era vestita da sera, la notte era colma delle loro voci, e nell'aria si librava un senso d'eccitazione e di divertimento imminente.

Ma io avevo altro a cui pensare.

M'affrettai a superare i teatri illuminati, i ristoranti, i grandi alberghi, finché giunsi alla Gilsey House, fra la Ventinovesima e la Trentesima. Acquistai un sigaro lungo e sottile al banco di un tabaccaio, e me lo infilai con cura nella tasca interna del cappotto.

Poi attraversai la Trentesima e mi fermai davanti a un teatro che aveva l'aria di essere nuovo, e infatti lo era: il Wallack.

Le grandi lettere che campeggiavano sull'ingresso dicevano THE MONEY SPINNERS, spacciatori di soldi. Davanti a me un uomo con il bastone dal pomo d'argento si tolse il cilindro e aprì la porta del teatro per far entrare la sua dama.

I due entrarono e io li seguii, e mi trovai in un atrio così splendido da risultare schiacciante. Era tutto velluti blu scuro e marrone con decorazioni dorate e argentee, legno scuro lucido, candelabri torniti.

Due scalinate identiche, ai due lati dell'atrio, portavano alla balconata. Arrivai fino alla biglietteria, davanti alla quale c'era una fila di parecchie persone, e lessi i prezzi esposti in una elegante cornice: PALCO ORCHESTRA O PLATEA $1.50 - PRIMA FILA GALLERIA $2.00 - SECONDA E TERZA FILA $1.50 - LE SUCCESSIVE CINQUE FILE $1.00 - ALTRE FILE $0,75 E $0,50.

Sbirciai attraverso i vetri della porta a pannelli: la donna che stavo aspettando non c'era ancora e allora mi appoggiai a una parete, ascoltando l'eccitato mormorio degli spettatori ma senza farmi distrarre troppo.

Passarono diversi minuti, forse quattro o cinque, poi la vidi: schiena curva, il passo strascicato. Aveva i capelli bianchi, indossava un soprabito da uomo senza bottoni legato in vita con una corda: le scarpe erano squarciate di fianco, da sotto il mento le spuntava un brandello di sciarpa. Appeso a un braccio portava un cesto pieno per due terzi di mele rosse e lucide:

si fermò in mezzo al marciapiede e cominciò a lanciare la sua litania chiocciante: «Mele, mele, mele. Compra una mela, comprala adesso. Mele, mele, le migliori mele di Mary! Svelti, su, svelti. Date retta ad Apple Mary!»

La guardai: solo uno, dei tre o quattro che le allungarono un soldo, prese una mela, e si allontanò poi lungo il marciapiede mangiandola. Gli altri o entrarono nel teatro o rimasero lì davanti in attesa.

Le carrozze stavano cominciando a scaricare i loro passeggeri sul marciapiede. Se ne fermò ancora una e ne scese un'intera famiglia in abito da sera: il padre barbuto, con un bottone col rubino sullo sparato della camicia; la madre, una donna piacente in abito rosa e cappa grigia; due figlie, una sui vent'anni, l'altra più giovane.

Tutt'e due le figlie tenevano il mantello ripiegato su un braccio e avevano le spalle nude: una indossava un abito grigio abbellito da fiocchetti rossi, la più giovane indossava un meraviglioso vestito da sera di velluto verde chiaro semplice e senza fronzoli. Era adorabile quando sorrideva come stava facendo adesso, mentre entrava attraverso la porta che il padre le teneva spalancata.

Nell'ingresso s'incontrarono con alcuni amici, con i quali cominciarono a parlare e a ridere: avrei voluto ascoltare ma non potevo, dovevo tener d'occhio Apple Mary che ripeteva la sua litania.

E, dopo meno di un minuto, eccolo, in abito da sera, appena sbarbato a eccezione dei mustacchi, che scivolava lesto tra i gruppetti di persone. Un uomo magro, alto, di bell'aspetto, sui venticinque anni.

La porta d'ingresso accanto a me si apri e si chiuse di colpo, e mentre lui si fermava accanto ad Apple Mary gli sentii dire le parole che avrei potuto ripetere a memoria:

«Eccoti qui, Mary. Buona fortuna a te e buona fortuna a me!»

Poi vidi il luccichio dell'oro, quando lui le fece cadere la moneta nella mano.

La vecchia si fissò il palmo, poi guardò lui.

«Che tu sia benedetto, signore, che tu sia benedetto!» gridò, e le mie labbra si mossero silenziosamente all'unisono con le sue: «Questa sarà una serata benedetta per te: ricordati le mie parole!»

Mi guardai velocemente sulla sinistra. Il gruppetto familiare stava salutando gli amici e si stava voltando lentamente verso la scalinata mentre gli altri si avviavano verso le porte dell'ingresso. L'uomo che avevo visto sul marciapiede si stava dirigendo verso la mia porta, la mano tesa per afferra-

re la maniglia.

Sfilai una mano dalla tasca del cappotto mentre con l'altra aprivo la porta.

«Mi scusi, signore» dissi sorridendo, mentre gli bloccavo la strada e mi portavo lentamente il sigaro alle labbra. «Ha per caso un fiammifero?»

«Certo».

Prese un fiammifero, alzò un piede per sfregarlo sulla parte asciutta della suola, poi alzò il fiammifero acceso, fino al sigaro, riparandone la fiamma con una mano. Teso fino allo spasimo, abbassai la testa, incapace di guardarlo negli occhi, e aspirai finché non ebbi acceso il sigaro.

«Grazie» gli dissi; con la coda dell'occhio controllavo la parte più lontana della balconata e la ragazza con la gonna verde chiaro che stava salendo i gradini.

«Non c'è di che» rispose lui.

Scosse il fiammifero per spegnerlo, poi mi oltrepassò, entrò nell'atrio e si guardò attorno. Ma non c'era nulla che potesse catturare il suo interesse.

Sulla scala c'era ancora un ultimo lampo di velluto verde, ma non credo che se ne sia accorto. Si tolse un biglietto dalla tasca, attraversò l'atrio ed entrò nel teatro.

Mentre camminavo nelle strade buie a est di Broadway con le mani affondate nelle tasche del cappotto, trovavo strano pensare che se fossi entrato ancora una volta - cosa che non avrei fatto - nel grande magazzino in mattoni rossi chiamato Beekey, l'avrei trovato colmo di merci, e null'altro.

E se mi fossi messo a cercare un maggiore che si chiamava Rube Prien, avrei trovato solo un ex giocatore di football con un sorriso splendido. L'avrei trovato da qualche parte, seduto a una scrivania, nella sua impeccabile uniforme color kaki, intento a pianificare in assoluta buona fede e con certezza totale chissà quale terribile guaio. E non mi avrebbe mai conosciuto.

Al telefono avevo ripetuto al dottor Danziger la decisione che avevo preso il giorno in cui mi ero scontrato con Rube Prien ed Esterhazy. Adesso avevo mantenuto la mia promessa. E l'uomo - che gli assomigliava in modo straordinario - che sarebbe dovuto diventare il padre del dottor Danziger, e la ragazza in verde che ne sarebbe dovuta diventare la madre, non lo sarebbero mai stati.

Ma questi pensieri non riguardavano più il mio tempo. Adesso appartenevano a un futuro lontanissimo di cui non facevo più parte. Tastai il manoscritto incompleto che tenevo in tasca, poi guardai il mondo dove mi trovavo.

Le facciate delle case illuminate dalla luce a gas. Il cielo invernale. Anche questo, è vero, è un mondo imperfetto, ma, mi dissi, traendo un profondo respiro che mi gelò i polmoni, almeno l'aria è pulita.

I fiumi scorrevano intatti, come avevano sempre fatto. E la prima delle guerre terribili era a decenni di distanza.

Arrivai in Lexington Avenue, piegai verso sud, e, con le luci gialle di Gramercy Park che brillavano in fondo alla via, mi avviai verso il numero 19.

NOTA CONCLUSIVA

Ho cercato di rimanere il più fedele possibile ai fatti. Il tram a cavalli passava davvero dove lo prende Simon; le stazioni della soprelevata erano collocate dove le ho descritte; quello che vede nell'atrio del vecchio Astor House c'era realmente; le citazioni dai giornali che legge sono riportate parola per parola, e mi procura un piacere particolare poter confermare che il braccio della Statua della Libertà era davvero in Madison Square.

Di tanto in tanto i miei sforzi di essere accurato diventavano quasi ossessivi, come nel resoconto dell'incendio del palazzo Potter e degli eventi che l'hanno preceduto: ho tentato in tutti i modi di ricostruire nel modo più scrupoloso possibile orari, condizioni meteorologiche, nomi degli inquilini, persino i numeri delle stanze di quell'edificio andato distrutto.

Mi sono persino convinto che la soluzione da me offerta al mistero di quell'incendio ormai dimenticato si accorda così bene ai fatti, che a quell'epoca sarebbe stata senz'altro accettata per buona. Questo tipo di ricerca mi ha fatto perdere un sacco di tempo, ma è stato divertente.

Comunque, non ho permesso che l'accuratezza interferisse con la mia storia. Quando ho avuto bisogno di un vecchio edificio, tipo Dakota, nel 1882 e ho scoperto, com'è successo, che non era stato terminato fino al 1885, allora l'ho retrodatato: penso che nessuno mi farà causa per questo. E così ci sono tante altre deliberate inesattezze, e forse anche qualche errore: ma questa in fondo è solo una storia, scritta per divertire.

Tuttavia, grazie all'enorme aiuto fornitomi da Warren Brown e Lenore Redstone, che hanno fatto un ciclopico lavoro di ricerca per me, dubito di averne commessi troppi.

I disegni e le fotografie di Simon non sono, naturalmente, fatti proprio da lui. Molte delle migliori illustrazioni sono state recuperate, con pazienza infinita e intelligente capacità di scelta dalla signorina Charlotte La Rue

del Museo della Città di New York. Altre mi sono state procurate dai Brown Brothers; dalla Culver Pictures, Inc.; dalla Home Insurance Company; dal Museo della Città di New York; dalla New York Historical Society.

Fotografie e disegni rappresentano molto bene quell'epoca, a mio parere, anche se non si riferiscono tutte strettamente agli anni Ottanta. Comunque, prima del 1900 le cose non cambiavano velocemente come adesso: motivo in più perché Simon decidesse saggiamente di tornare indietro e rimanerci.

FINE